ERARIO
DELLA VITA
CRISTIANA, E RELIGIOSA:
Overo
L'ARTE DI CONOSCERE
CRISTO GESU',
E di amarlo;

Dove si tratta delle Virtù, e de' Punti più importanti della Vita Spirituale.

OPERA DEL PADRE

GIO: BATTISTA SANGIURE'

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Dalla Lingua Franceſe tradotta nuovamente nell' Italiana.

PARTE QUINTA.

IN VENEZIA, M.DCCXI.

Preſſo Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

INDICE
DE' CAPITOLI,
E SETTIONI
Della Quinta Parte.

Cap. X. CHE l'amor di Noſtro Signore fà praticar la Patienza. pag. 1

Settione I. Della Patienza nella Povertà. 6

Settione II. Della Patienza ne'Dishonori. 14

Settione III. Della Patienza nell'afflittioni del corpo. 28

Settione IV. Della Patienza nell'afflittioni dell'Anima. 39

Settione V. Segue l'iſteſſa Materia. 48

Settione VI. Che coſa è Mortificatione, e di quante ſorti ve ne ſono. 54

Settione VII. Della Mortificatione del Corpo, e de' Senſi. 59

Settione VIII. Della buona guida de'Senſi eſteriori. 73

Settione IX. Della Mortificatione della Lingua. 85

Settione X. Della Mortificatione delle Paſſioni. 95

Settione XI. Della Mortificatione della Collera. 104

Settione XII. Segue la ſteſſa materia. 115

Settione XIII. Della Manſuetudine. 119

Settione XIV. Della Mortificatione della Volontà. 128

Settione XV. Segue la ſteſſa materia. 133

Settione XVI. Della Mortificatione dell'Intelletto. 146

Settione XVII. Della Precipitatione del Giuditio. 154

Settione XVIII. Del proprio Giuditio, overo Oſtinatione. 165

Settione XIX. Dell'Ubbidienza. 174

Settione XX. Motivi per praticar la Patienza, e la Mortifica-

tificatione, e primieramente la Neceſſità. 182
Settione XXI. Secondo Motivo della Patienza, e della Mortificatione: L'Utilità. 194
Settione XXII. Terzo Motivo della Patienza, e della Mortificatione: Il Guſto. 200
Settione XXIII. Quarto Motivo della Patienza, e della Mortificatione: La Gloria. 214
Settione XXIV. Quinto Motivo della Patienza, e Mortificatione: I beni dell'altra vita. 222
Settione XXV. Continua la ſteſſa materia. 234
Settione XXVI. Seſto Motivo della Patienza, e della Mortificatione: I Mali dell'altra Vita. 245
Settione XXVII. Segue lo ſteſſo diſcorſo. 255
Settione XXVIII. Settimo Motivo della Patienza, e Mortificatione: L'Eternità de' Beni, e de' Mali dell' altra Vita. 267
Settione XXIX. Ottavo Motivo della Patienza, e Mortificatione: Segno della Predeſtinatione. 276
Settione XXX. Motivo della Patienza, e della Mortificatione, prender da parte di Dio. 284
Settione XXXI. Decimo Motivo della Patienza, e della Mortificatione: L'Eſempio di Noſtro Signore. 292
Settione XXXII. Undecimo Motivo della Patienza, e Mortificatione: L'Amor di Noſtro Signore. 300
Settione XXXIII. Segue la ſteſſa materia. 307
Settione XXXIV. Concluſione di queſti Motivi, e del Capitolo. 325
Cap. XI. Che l'Amor di Noſtro Signore rende un'Anima riconoſcente. 330
Settione Unica. Segue lo ſteſſo diſcorſo. 342
Cap. XII. L'Amor di Noſtro Signore rende un'Anima Coſtante, e perſeverante. 353
Cap. XIII. L'Amor di Noſtro Signore cagiona la buona Morte. 364

Alcune Persone, che hanno fatto professione più manifesta di amar Nostro Signor Gesù Cristo.

La Santissima Vergine Maria. 377

Gli Huomini.

San Giuseppe. 380
San Pietro. 382
San Paolo. 384
Sant'Ignatio Martire. 386
Sant'Agostino. 388
San Giosafat. 389
Sant'Alessio. 390
San Romualdo. 392
San Domenico. 393
San Francesco d'Assisi. 394
S. Ignatio Patriarca. 396
S. Francesco Saverio. 398
San Filippo Neri. 399
Giacomo da Todi. 400
Raimondo Lullo. 402
Enrico Susone. 404

Le Donne.

S. Maria Maddalena. 407
Sant'Agata. 409
Sant'Agnese. 411
Santa Caterina. 413
Santa Cecilia. 414
Santa Geltruda. 415
S. Caterina da Siena. 418
Santa Teresa. 420
Santa Maria Maddalena de' Pazzi. 421
Cõclusione di questi Esẽpi, e di tutta quest'Opera. 422

TAVOLA
DELLE MATERIE
Della Quinta Parte.

A

ATti di Fede, e di Speranza, che dobbiam produrre al fine della nostra Vita. 372
E gli Atti di Carità. 376
Attioni di gratie, che dobbiamo render' à Nostro Signor Gesù Cristo. 373
Attioni di gratie, che dobbiamo rendere à Dio nel fin del giorno. 374
Afflittioni in che maniera sono utili. 325
Afflittioni del corpo quanto utili à quei, che patientemente le sopportano. 29
Afflittioni dell'animo donde procedono. 39
Da chi mandate. 30. *Da chi cagionate.* 386
S. Agata in che maniera amò Nostro Signore. 409
S. Agnese in che maniera amò il medesimo. 410
S. Agostino similmente. 388
S. Alessio similmente. 390
Aiuto, che l'huomo riceve da Dio nelle tentationi. 99
Amor, che cagiona buona morte. 364
Amor di Nostro Signor fà fuggire il peccato veniale. 45
Amor ci fà soffrir patientemente l'afflittioni. 306. *Rende le nostre anime riconoscenti.* 327. *Le rende costanti, e perseveranti.* 353. *Fà praticar la patienza.* 1
Amor proprio dove bisogna mortificarlo. 128
Amor, che noi dobbiam portare al nostro corpo. 59
Allegrezza, che deve accompagnar la nostra conversatione. 177
Allegrezza, colla quale dobbiam tolerar le nostre afflittioni. 327
Allegrezza, che procede dalla mortificatione. 209

Attac-

Attacco, che dobbiam fuggire. 131.139
Come lo poſſiamo conoſcere. 146
Acciecamento di ſpirito donde procede. 99
Avidità, che noi dobbiam fuggire. 178

B

Beatitudine che coſa ſia. 225
Beatitudine dell'anima noſtra in che conſiſte. 225
Beatitudine del noſtro intelletto. 231
Beatitudine della noſtra Volontà. 233
Beatitudine del noſtro Corpo. 234
Beneficii, per li quali biſogna ringratiare Dio. 346
Beni, che cagiona la povertà. 8
Braccia Teologiche di Dio. 245

C

Calunnia quanto utile à quei, che patientemente la ſopportano. 16
S. Caterina da Siena quanto amò Noſtro Signore. 418
S. Caterina Aleſſandrina come amò il medeſimo. 413
Cagione della buona morte. 364
Cagioni degli amori ineffabili della Santiſſima Vergine. 377
Cagioni delle afflittioni di animo in noi. 41
S. Cecilià in che maniera amò Noſtro Signore. 414
Carità, che dobbiamo haver nelle noſtre malatie. 31
Collera che coſa è. 103
Come può impedirſi. 106. *Come può eſſer domata. Come può eſſer celata.* 112
Coſe, che la mortificatione deve correggere. 226
Coſe, che noi vedremo in Dio. 227
Coſe, che cagioneranno gran tormento à' dannati. 255
Combattimento, che dobbiam far contra la noſtra collera. 104
Compagnia, colla quale i Beati dovranno vivere. 237
Compagnia de' Dannati. 258
Comparatione, che dobbiam fare delle noſtre buone Opere con quelle de' Santi per humiliarci. 29
Concluſione degli eſempi di quelli, e di quelle, che hanno più amato Noſtro Signore. 422

Conclusione de' motivi di penitenza, e di mortificatione. 327
Consiglio utilissimo à quei, che si trovano in pericolo di peccare. 262
Consideratione che cosa è. 155
Come bisogna praticarla. 157
Consideratione, che dobbiamo havere ne' patimenti. 24
Consideratione, che dobbiam fare nella Conseguenza infinita della morte. 266
Costanza della Santissima Vergine nel tempo della passione del Figliuolo. 261
Costanza ammirabile de' Figliuoli di S. Sofia. 319
Costanza, che un'anima riceve dall'amor di Dio. 353
Costanza, e fermezza della Speranza. 180
Contento, che è in vedere Dio. 229
Contento, che è nella mortificatione. 200
Contrasegno principale dell'amor, che portiamo à Nostro Signore. 300
Contrasegno di predestinatione. 277
Contrasegno d'un'huomo saggio, & accorto. 87
Conversatione, sopra la quale noi dobbiam fermarci. 198
Corruttela dell'huomo per lo peccato. 55
Costume, che gli Antichi havevano di salutarsi con dire. Deo gratias. 344
Culto di Dio in che consiste. 345

D

Definitione dell' Eternità. 268
E della Beatitudine. 225
Dimostratione della grandezza, e piccolezza di qualunque cosa. 244
Desiderii, che un'huomo savio deve havere. 133
E quei, che deve tener lontani. 145
Dover de' Cristiani in quanto alla mortificatione. 206.207
Dio, perche manda à gli huomini l'afflittioni. 34
Egli si trova in tutti. 287
Come i Beati lo vedranno eternamente. 24
Differenza, che è trà la Costanza, e la perseveranza. 353

Differenza delle Passioni. 95
Differenza, che è trà 'l pio, e l'empio. 201
Differenza di un' ostinato, & un docile. 171
Difficoltà principale, che bisogna vincere. 211
Difficoltà la più grande, che si trovi nella mortificatione. 95
Difficoltà di ubbidire come si debbon superare. 174
Direttione della salute in che consiste. 137
Dispositione remota per ben morire. 365
E dispositione prossima. 372
Dispositione dell' economia della nostra salute. 364
Disprezzo, che dobbiamo esercitare, se vogliamo amare veramente Dio. 302
S. Domenico Confessare come amò N. S. 393
Danni dell' Ingratitudine, & utilità della Gratitudine. 329

E

Effetti dell' Amor di Nostro Signore, per indrizzo della nostra anima. 330
Effetti della Povertà. 6
Effetti della mortificatione. 65
Effetti delle passioni sregolate. 127
Enrico Susone come hà amato Nostro Signore. 404
Eternità che cosa è. 268
Eternità, per la quale siamo nati. 267
Eternità delle pene. 269
Eccellenza della mansuetudine in riguardo à Dio. 119
in riguardo à noi stessi. 121
in riguardo al nostro prossimo. 123
Eccellenza dell' huomo nello stato d' Innocenza. 54
Esempio, che dobbiam considerare, per soffrir patientemente l' afflittioni. 195
Esempi di Perseveranza. 359
Esempi di alcuni Santi che sono morti, essendo calunniati. 16
Esercitio, che dobbiam fare nella direttione delle nostre intentioni, 171
Esercitio, che dobbiam fare della Carità. 355
Eternità, e sua definitione. 267

F

Facilità, che è à mortificarsi. 201
Femine, e fanciulle, nelle quali la sofferenza è stata mirabile. 309
Femine, che hanno più amato Nostro Signore. 407
Ferite del nostro Intellecto, che bisogna guarire. 146
S. Filippo Neri come hà amato Nostro Signore. 399
Fondamento della predestinatione di Nostro Signore toccante la beatitudine del suo corpo, e la gloria del suo nome. 277
Forza degli esempi de' suoi patimenti. 292
Fede, che dobbiamo haver nelle nostre malatie. 30
S. Francesco d' Assisi in che maniera amè N. S. 394
S. Francesco Saverio in che maniera amò il medesimo. 398
Frutti che possiam raccogliere dall' afflittioni di questa vita. 240

G

S. Geltruda quanto fù patiente ne' suoi malori. 315
In che maniera ella amò Nostro Signore. 415
Giacomo da Lodi detto Frà Giacopone come hà amato il medesimo. 400
Gloria del Paradiso, e sue eccellenze. 221
Gloria, che è nel patir per Dio. 210
Grado, nel quale i Religiosi debbon praticar la mortificatione. 191
Gradi, che sono nella patienza. 4
Gratitudine verso Dio. 351
Grandezza, & eminenza della Santissima Vergine. 377
Grandezza della Gloria del Paradiso. 223
Gratitudine, che cosa è. 330
Guida, che dobbiam dare à' nostri sensi esteriori. 73
A' nostri occhi. 75. *Alle nostre orecchie.* 80
Al nostro odorato. 81
Guida della Lingua per lo silentio. 85
E per lo parlare. 91
S. Giosafat in che maniera hà amato Nostro Signore. 389
S. Giuseppe come hà amato il medesimo. 383

H

Hiſtoria di Santa Marina ſpecchio di quei, che ſono ca-
lunniati. 19
Hiſtoria ammirabile di tre figlie di S. Sofia. 309
Huomini, che ne' patimenti ſono ſtati ammirabili. 317
Huomini Santi, che hanno amato più Noſtro Signore. 380
& ſeq.
Honor, che N.S. riceve dalla mortificatione, e perche. 216
Humiltà, che deve accompagnar la Converſatione. 167
Humiltà nelle malatie. 32.33

I

S. Ignatio Martire con che ardore hà amato N.S. 386
S. Ignatio Lojola in che maniera hà amato il medeſimo.
396
Ignoranza, che dobbiamo dall' animo noſtro cacciare. 147
Imitatione, che dobbiam eſercitare nelle noſtre afflittioni. 295
Impatienza, che coſa è. 191
Importanza della buona, e cattiva morte. 364
Importanza della Conſideratione. 154
Inclinationi vitioſe, che debbon' eſſer corrette colla mortificatio-
ne. 133
Inimico maggiore, che noi habbiamo. 60
Iſtrumento più eccellente, che Iddio habbia in terra per l'avan-
zamento della ſua gloria. 217
Intentioni, che dobbiamo offerir' a Dio. 33

L

Legge, che dobbiamo oſſervar nella guida de' noſtri occhi.
73

M

Mali, che arrecano le paſſioni ſregolate. 98
E le collere non ripreſſe. 104
Mali dell' Inferno ineffabili, & incomprenſibili. 245

Ma-

Mali, che procedono dalle ricchezze del mondo. 7
Malore il più grande, che possa avvenire ad un'huomo. 316
Malitia del demonio per inquietar, & affliger l'anime. 42
Maniere, colle quali dobbiamo ricevere l'afflittioni. 282.325
Maniere, colle quali i Beati vedranno Dio. 323
E i Misteri, che hora ci sono nascosti. 324
Maniera, colla quale Sant' Agostino ringratia Dio de' suoi beneficii. 348
Maniera, colla quale Nostro Signore ci ha amato. 387
Maniera, colla quale dobbiamo parlare. 72
Maniera, colla quale dobbiam' odiar la nostra carne. 59
Maniere di praticar la gratitudine verso Dio. 249
Mansuetudine, e suoi effetti. 119
Sue eccellenze, & utilità. 120
S. Maria Maddalena come amò N. S. 119
S. Maria Maddalena de' Pazzi come amò il medesimo. 421
Materia della patienza. 2
Meditatione che cosa è. 153
Come bisogna praticarla. 154
Modelli di perseveranza, che noi dobbiamo seguire. 359
Moderatione, colla quale bisogna mortificar la nostra carne. 71
Mortificatione quanto è necessaria a' Cristiani. 145
Mortificatione, che cosa è, e quanto giova. 145.71
Mortificatione del corpo, e de' sentimenti. 73
Mortificatione abbraccia molte virtù. 68
Come bisogna esercitarla. 71
Come s'hà da portar ne' sentimenti esteriori. 73
Come nella lingua. 85
Come nelle passioni. 95
Come nella collera. 104
Mortificatione della Volontà. 128
E dell' Intelletto. 146
Motivo per soffrir con patienza. 12
Motivi, alla pratica del ben vivere. 258
Per farci soffrir patientemente le afflittioni. 239
Motivi, per praticar la patienza, e la mortificatione. 200
Mezzo, per evitar le pene dell' Inferno. 266
Mezzo, per ben conoscerci. 270

Mez-

Mezzo, per conoscere se noi habbiamo qualche attacco. 146
Mezzi, per li quali si possono regolare i difetti dell' animo. 148
Mezzi per impedire i nascimenti della collera. 105
E di reprimerli, quand' ella è nata. 112
Mezzi per rendersi tutte le cose indifferenti. 168
Mezzi per addolcir le difficoltà dell' Ubbidienza. 174
Moltitud ne de' pensieri contrarii all' intelletto. 152
Moltitudine de' desiderii, che dobbiam fuggire. 177
Moltitudine delle malatie, dalle quali il nostro corpo può esser' afflitto. 111

N

Necessità, che habbiamo di praticar la Patienza, e la Mortificatione. 182

O

Obbedienza, che dobbiamo havere nelle nostre infermità. 33
Et in che consiste tal' obbedienza. 174
Odio, che l'huomo deve portar' alla sua carne. 59
Obligo, che ciascuno hà di mortificarsi. 72
Ostinato come si distingue dal docile. 171
Ostinatione, e suoi effetti. 165
Ostinatione del giuditio, sua origine, e suo rimedio. 166
Ordine nel desiderio di sapere. 149
Origine dell' Ostinatione. 167

P

Pace di cuore, e sua origine. 110
Parole notabili di Santa Teresia quando udiva sonar l'horiolo. 370
Passioni quando buone, e quando malvage. 4
Patienza, che bisogna havere nella povertà. 6
S. Pietro quanto hà amato N. S. 399
Patienza che cosa è, & in che consiste. 1
Patienza, che è necessaria nell' afflittione del corpo. 29
E nell' afflittioni dell' animo. 119

E nelle calunnie, e maledicenze. 95
S. Paolo come hà amato Noſtro Signore. 384
Povertà quanto è malagevole à tolerarſi. 6
Pene dell' Inferno, e loro qualità. 245
Pena del ſenſo, e ſua crudeltà. 246
Pene del danno. 247
Pene del Corpo. 257
Pene del Purgatorio. 263
Penſiero più efficace per ſopportar patientemente l' afflittioni. 287
Penſieri utiliſſimi à gli huomini. 245
Perſeveranza, che dobbiam haver ne' noſtri Eſercitii Spirituali. 53
Perſeveranza, che l' amor di Noſtro Signore dà all'anima amante. 33
Perſeveranza finale, & in che conſiſte. 34
Piacere, che la viſion di Dio arrecherà all' intelletto. 28
Piacere, che ſi trova nel patire. 26
Punto principale della vita ſpirituale. 5
Punto fondamentale della libertà dell' animo noſtro. 17
Pratica della perſeveranza. 37
Precipitatione dell'Intelletto, che biſogna correggere. 154
Predeſtinatione di Noſtro Signore prototipo di quella de gli huomini. 180
Sopra di che è fondata. 181
Prezzo, e valore delle mortificationi ſpirituali, e corporali. 222
Profitto, & utile, che dobbiam cavare dall' afflittioni, che in queſta vita ci avvengono. 240. 196
Prudenza requiſita in moderar gli attaccamenti. 244

Q

Qualità, delle quali il corpo glorioſo ſarà dotato 235

Rai-

R

Raimondo Lullo quanto amò Nostro Signore. 402
Ragione, per la quale l' amor di Nostro Signore è cagione della buona morte. 368
Ragioni, per le quali Iddio manda delle afflittioni a' buoni. 42
Ragioni, per le quali è cosa gloriosa il patire per Dio. 46
Ragioni, per le quali i Santi hanno stimato i tormenti beneficii di Dio. 195
Riconoscenza, che dobbiam render' a Dio per li suoi beneficii. 346
Regola, che dobbiamo osservare nella guida de' nostri sentimenti. 73
Regolamenti, che dobbiamo dare alle nostre passioni. 102
Rimedio contra l'ostinatione ne' suoi sentimenti. 169
Rimedio contra l' afflittioni dell' animo. 47
Rimorsi dell' animo, che l'impediscon di andar' alla perfettione. 62
Rappresentatione de' Tormenti dell' Inferno. 245
Risolution, che dobbiam fare intorno alla perseveranza. 354
Ristabilimento dell' huomo per la gratia. 56
Ricchezze del mondo che mali apportino. 6
S. Romualdo come amò Nostro Signore. 302

S

Santo, che hà havuto il primo ordine nella gratia. 380
Sensi esteriori come debbon' esser guidati. 73
Sollecitudine di regolar i nostri sensi. 68
E le nostre passioni. 13
Sofferenza segno principale dell' amor verso Dio. 299. 307
Sorti diverse di mortificationi. 59
Sommissione, colla quale bisogna patire. 328
Specchio di quei, che sono calunniati, 16. 19
Specchio di perseveranza. 358
Speranza, che dobbiamo havere nelle nostre malattie. 31
Stato della Convalescenza. 39

Studio della vera Filosofia. 57
Superbia segno di riprovatione, e sorgente di lussuria. 107

T

Taciturnità, che dobbiam osservare essendo calunniati. 15
Temperamento, che dobbiamo adoprar' alla nostra lingua. 91
Tesoro il più grande, che l'huomo possa havere. 11
S. Teresia quanto patiente ne' suoi malori. 316
Quanto amò Nostro Signore. 419
Le parole, che diceva, quando udiva sonar l'horiolo. 370
Tormenti, che patiscon i dannati. 149

V

Virtù di grandissima importanza. 354
Virtù, che la mortificatione del corpo abbraccia. 68
Virtù, che dobbiamo esercitar nelle nostre malatie. 69
Virtù, che ci renderà simili a Dio. 231
Violenza delle pene dell' Inferno. 253
Violenza del fuoco dell' Inferno. 254
Visione di Dio, che piacere apporterà all' intelletto. 232
Volontà di Dio intorno alla afflittione de' buoni. 137
Volontà, che riempie di pace. 135
Volontà, che bisogna fuggire. 130
Utilità, che è nel patire l'afflittioni di questa vita. 240
Utilità della perseveranza. 354. *Della Mansuetudine in riguardo à Dio.* 119. *In riguardo a noi stessi.* 122
In riguardo al nostro prossimo. 123
Utilità della Gratitudine, e danni dell' Ingratitudine. 330

IL FINE.

ERA-

ERARIO
DELLA VITA
CRISTIANA, E RELIGIOSA:
Overo,
L'ARTE DI CONOSCERE
CRISTO GESU',
E di amarlo;
PARTE QUINTA.

CAP. PRIMO.

Che l' Amor di Noſtro Signore fà praticare la Patienza.

Haritas patiens eſt: dice San Paolo. (a) *Omnia ſuffert, omnia ſuſtinet.* La carità è patiente, ſoffre ogni coſa; ogni coſa comporta. Volendo parlar della virtù della Patienza tanto all'huomo in queſta vita neceſſaria, e di un'effetto sì eccellente dell'Amor di Noſtro Signore, apriremo la ſtrada à queſto diſcorſo, coll'eſplicatione della natura di quella.

La patienza è una virtù, che porta l'huomo à ſoffrire con pace di animo l'afflittioni, che gli avvengono. Ma per ſtendere ciò anche più à lungo; Diciamo con San Tomaſo, (b) che le virtù morali hanno per loro fine il

(a) 1.Cor.13.4. (b) 2.2.q.136.a.1.

fortificar la ragione, nel buon uſo della quale conſiſte l'eccellenza dell'huomo, contra gli aſſalti delle paſſioni, e di difenderla dalle loro violenze, e che trà le paſſioni quella della triſtezza è una delle più nocive, che invade più crudelmente la ragione, e che maggiormente s'inoltra ne'ſuoi diritti, che nuoce all'animo, abbatte il coraggio, diſecca le oſſa, e cagiona molti altri mali: è neceſſario, che vi ſia una virtù, che ſi metta à lato alla ragione, per difenderla, e munirla contra queſte oppreſſioni: e queſta è la patienza, che fa ſoffrir tutte le afflittioni, di qualunque ſorte ſi ſiano, con animo coſtante, e riſoluto, moderando la triſtezza, che naturalmente ſi ſolleva nell'anima alla preſenza, & all'iſperimento de'mali, come di quello, ch'è contrario, e tende alla rovina del ſuggetto, e le dà il temperamento neceſſario per non far verun danno all'anima, nè turbar la ragione, nè portar l'huomo à fare, ò dire coſa veruna contra la virtù. E per quello, che riguarda i mali futuri ella la ferma ſino à queſto punto, che per evitarli, non vorrebbe commettere il minimo peccato, nè far nulla contra il convenevole, & il dovere. Ma mi dimanderete quale ſia la materia della patienza.

Al che riſpondo, che la materia proſſima à quella, al regolamento della quale ſi applica ella immediatamente, cioè la triſtezza, & il faſtidio dell'animo, che il male cagiona, la quale da lei ſi riduce a'termini, che andiamo dicendo. La materia remota ſono le attioni, le parole, e i geſti eſteriori, che la patienza regola di tal maniera, che la perſona ſoffrendo non fà veder niente di ſconvenevole; non parole mordaci, nè aſpre; non geſti ſubitanei, e precipitoſi; non dimoſtratione di animo perturbato, e che ſtà fuori di ſeſto, ma opera tutto con una giuſta, e ragionevole tranquillità. E la materia più temota ſono tutti i mali, i quali comunemente ſi dicono materia di patienza, non perche queſta ſi ſtenda, & operi ſopra di loro, imprimendo in eſſi la qualità della virtù, di cui ſono incapaci, e che queſta non comunica ſe non all'affettioni dell'animo, & all'attioni del corpo, ma perche drizza l'huomo à ſopportarli bene. Hor queſti

mali

mali ſono tutti li mali in generale, che la patienza ſi propone à combattere, e vincere. E primieramente gli eſteriori; la perdita della robba, de' parenti, de gli amici, de'beneſattori, dell'honore; le maledicenze, gli obbrobrii, gli oltraggi. Secondariamente i mali del corpo, le malatie, i dolori, il caldo, il freddo, la fame, la ſete, e tutte l'altre incommodità. E terzo i mali dell'anima, che ſono l'oſcurità, e le tenebre dell'intelletto, le ſeccaggini, e i diſguſti della volontà, i travagli della mente, le rilaſſationi interiori, e tutte le pene, che biſogna prendere per domar le ſue paſſioni, per moderar la ſua collera, per vincere la ſua curioſità, reſiſtere al penſiero cattivo, ſtaccare il ſuo cuore dall'affetto ſregolato; impedirlo, che non ſi levi ad una novella; ribattere un fumo di vanità, ſopprimere un'invidia, perdonare un'ingiuria, moſtrar buona faccia, e far buona accoglienza ad uno, che vi habbia offeſo, caminare alla preſenza di Dio, renderſi accurato in drizzare bene le ſue intentioni; al principio di ciaſcun' opera tenere la ſua imaginatione ſuggetta, & il ſuo intelletto attento, e muovere gli affetti della ſua volontà nelle ſue orationi: & in ſomma tutte le contrarietà neceſſarie, per eſercitar la virtù, per operare la ſua ſalvezza, e per acquiſtar la perfettione. E deveſi avvertire, che i mali, per eſſere oggetto della patienza, debbono cagionar male, e dolore, e le afflittioni debbon cuocere, & affliggere: in tanto che, ſe per l'abondanza delle conſolationi divine, overo per altra cagione, elleno non ſi fanno ſentire, come non vi è nulla, che ſoffrire, non vi può eſſer triſtezza; nè in conſeguente vi può eſſer patienza, non eſſendovi in che ella s'impieghi. Laonde, ſe quando voi havete qualche male del corpo, ò dell'animo, ſentite, che vi picca, e vi duole, non vi paja ſtrano: ma conſiderate, che in quello conſiſte la natura del male, e la natura della patienza ſtà in ſoffrir dolcemente, e tranquillamente quella pena, e travaglio: e tanto più, quanto è più grande. Ma giacche ſiamo entrati ne'gradi della patienza, veggiamo quali ſiano eſſi.

Io ne trovo trè. Il primo è patir i mali con tranquillità di animo, ſenza mormorare della providenza di Dio: ſenza lamentarvi dell'afflittione, che ella vi manda: come nè anche contrariare, ò riprendere le diſpoſitioni, che à lei piace fare della noſtra perſona: ſenza di prorompere in collera, ò di eccedere in attioni, ò in parole indiſcrete, nè contro à Sua Divina Maeſtà; nè contra quei, che vi reggono, ò vi aſſiſtono, nè contra voi medeſimo. E queſto non toglie i gemiti, nè i ſoſpiri, nè le lagrime, nè che la perſona pianga dolcemente, per lo dolor, che ne ſente, e che cerchi tutti i rimedii permeſſi per alleggerirlo, e guarirlo. Noſtro Signore havendo predetto a' ſuoi Apoſtoli una moltitudine di mali, e di tempeſte, dalle quali ſarebbono ſtati agitati; ſoggiunge ſubito; (a) *Non turbetur cor veſtrum*. Il voſtro cuore non ſi turbi: come ſe voleſſe dire; Io non vi vieto, che i voſtri occhi non piangano, che il voſtro corpo, e la voſtra parte inferiore non ſi riſenta; ma ſolamente, che la ſuperiore ſia quieta, e tranquilla, che ſi conſervi nel poſſeſſo della ragione, con rendere à Dio l'ubbidienza, che gli deve, accettando l'afflittioni, delle quali habbiamo favellato. Il ſecondo grado, e che paſſa più avanti, è di ſoffrire i mali con riſegnatione, ſottomettendoſi aſſolutamente alla volontà di Dio, per ſopportarli quanto egli vorrà, e tenendo sè ſteſſo indifferente al mezzo de' beni, e de' mali, della ſanità, e dell' infermità, della vita, e della morte, non volendo elegger uno più toſto, che l'altro: mà dicendo à Dio: fate, Signore, tutto quello, che voi volete, e come volete: conſolate, affliggete, alzate, abbaſſate, vogliatemi ſano, ò ammalato, fatemi vivere, ò morire: la voſtra ſanta, & adorabile volontà ſia eternamente, e perfettamente in me adempita. Queſto è quel, che ſi deve dire, e fin dove monta queſto ſecondo grado. Il terzo, ſollevando ancora l'huomo più alto, fà, che non ſolamente ſoffra con riſegnatione; ma di più con allegrezza: che ſi conſoli nelle ſue deſolationi,

(a) Jo. 14. 1.

tioni, che prenda piacere de' ſuoi diſpiaceri, che riguardi i ſuoi mali con occhio giocondo, che gli abbracci, e gli ami. Al che l'Apoſtolo San Giacomo anima i fedeli con queſte parole: (a) *Omne gaudium exiſtimate, fratres, cùm in varias tentationes incideritis:* fratelli miei, tenetelo per materia d'un perfetto contento, quando ſarete combattuti da diverſe tentationi, e ſarete da molti, e molti mali afflitti. Il che adempì perfettamente San Paolo, il quale di sè ſcriſſe a' Corintii: (b) *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſecutionibus, in anguſtiis pro Chriſto:* Io mi compiaccio delle mie infermità: io trovo da deliciarmi ne gli obbrobrii: le neceſſità, le perſecutioni, e l'angoſcie, che la gente mi fà patire per l'amor di Gesù Criſto, ſono l' oggetto delle mie gioje, e contentezze. Così Santa Caterina da Siena, veggendo Noſtro Signore, (c) che le preſentò due corone, l'una d'oro, l'altra di ſpine, con dar'à lei l'elettione di qual delle due voleſſe, ella preſe quella di ſpine, e ſe la ficcò in teſta, con grand' ardore, e con un'affetto eſtremo. Nè più, nè meno, mà in un' altro genere, che Carlo Quinto, uno de' noſtri Rè, fece mettere ſopra un tavolino coperto di velluto uno Scettro, & una Corona d'oro: e ſopra un'altro un'elmo, & una ſpada, e comandò al ſuo figliuolo il Delfino, che fù poſcia Carlo Seſto, che prendeſſe ò l'uno, ò l'altro: & il Principino corſe prontamente, & allegramente alla ſpada, & all'elmo, con queſto giuditioſo detto: che quella era la ſpada, la quale haveva acquiſtato, e conſervato le Corone, e gli Scettri.

E queſti ſono i trè gradi della patienza: il primo de' quali è buono: il ſecondo è migliore: il terzo è l' ottimo, & il più perfetto di tutti. Il primo è di comandamento per tutti, e neceſſario per non peccare. Il ſecondo, & il terzo non ſono che di conſiglio, e riguardano la perfettione. Noſtro Signore ce gli hà moſtrati nella perſona ſua, e gli hà voluti praticare, per ſervir

(a) ep.1.1.2. (b) 2.ep.c.12.10.
(c) Sur.29.Apr.

vir à noi di modello. Perche, quando nell'Horto fù ſopraſatto da violentiſſimo affanno, e prevedendo gli horribili dolori, che gli erano preparati, il diluvio de'mali, che andavano à piombare ſulla ſua teſta, diſſe: (*a*) Padre mio, vi prego, che ſe fia poſſibile, io non beva queſto calice d'amarezze, nè habbia da patir tanti mali: Praticò il primo grado: poiche deſiderò, dimandò, e procurò la liberatione della ſua afflittione. Mà non ſi fermò quì: montò ſubito al ſecondo, che è di riſegnatione, dicendo: Tuttavia quello, che hò detto, non è farvi, Padre mio, paſſare à quel, che io voglio, nè farvi accommodar a'miei ſentimenti, e dar loro quello, che deſiderano; ma voglio che ſia fatta la voſtra volontà, e non la mia. Se voi volete, che io patiſca, io voglio morire: e come che egli ſapeva, che tale era la volontà del ſuo Padre, ſi portò à quella con un maravigliоſo contento, con ſlargamento di animo, e con giubilo di cuore: chiamando il giorno della ſua morte il giorno delle ſue nozze, e delle gioje del ſuo cuore, e parlandone con impareggiabile guſto, e con ardentiſſimo deſiderio, ch'è il terzo, e perfettiſſimo grado, che habbiamo detto.

SETTIONE PRIMA.

Della patienza nella povertà.

LA patienza reprime primieramente, e mette à ſeſto la triſtezza, ch'è ſolita di aſſalire un'huomo, che ſia, ò per la conditione del ſuo naſcimento in neceſſità de'beni temporali, ò che ne venga per qualche ſiniſtro accidente ſpogliato. La povertà, dice San Criſoſtomo, (*b*) volendo inalzare la ſantità del povero Lazzaro, è, à dire il vero, una coſa difficile, e faſtidioſa: & è ſtrano l'eſplicar l'incommodità, che patiſcono coloro, che ſono da lei oppreſſi, ſe non la ſanno prendere con ſaviezza, e non ſi fanno ſcudo della virtù contra di quella. Per-

(a) Matth. 26.39. (b) Conc. 1. de Laz.

Perche come ciaſcuna coſa hà dalla natura un' inclinatione fortiſſima alla ſua conſervatione, quando ella vede, che quello, che per ciò è neceſſario, viene à mancarle, non può fare di non riceverne molto ſenſibile diſpiacere.

Nulladimeno biſogna confeſſare, che la povertà, à conſiderarla come fà di meſtiere, non è così difficile à portarſi, che non vi poſſa uno arrivare. Hà ella un più bel viſo, che non pare: e ſotto una vile apparenza ella naſconde degli allettamenti, che la fanno amare, e deſiderare da molti, e potenti Principi. La povertà, dice il medeſimo Boccadoro, (*a*) predicando al popolo di Antiochia, è una ricca poſſeſſione à chi la sà prender per lo ſuo verſo: è un teſoro, che non può eſſer rubbato: è un baſtone ſodiſſimo: è un'heredità innocente, è una ritirata ſicura, dove voi non havete da temere coſa del mondo: perche, dapoiche voi non havete nulla, niuno vi domanderà coſa alcuna, nè ve la potrà togliere. Ma le ricchezze non ſono così: perche non vi è nulla di più ſoggetto ad eſſer depredato. Io ve l' hò già detto più volte, e non ceſserò di ridirvelo, e di ſturarvi l' orecchie, finche l' habbiate ben' inteſo, che avvertiate, che i beni temporali ſono un ſervitor fuggitivo, & ingrato, che non cerca mai altro, che di cangiar caſa, e padrone, & in conſeguente non biſogna fidarſene punto, & ancorche voi li mettiate mille ceppi a' piedi, e lo leghiate con groſſe catene, pure ſe ne fuggirà. Quanto ſpeſſo ſi è veduto, che havendo alcuni chiuſe le loro ricchezze negli armarii, con duplicate, e triplicate ſerrature, e meſſovi i loro ſervitori à far la guardia, l'iſteſſe ricchezze tirando gli occhi de' medeſimi ſervitori, e luſingando le loro ſperanze, hanno rivoltato loro il cervello, & hanno corrotto la loro fedeltà, e ſe ne ſono fuggiti inſieme con quelle? Che coſa vi è dunque di più perfido, e di più inconſtante, che le ricchezze? E che coſa ſi può ritrovar più miſerabile, che coloro, che mettono in quelle il lor cuore, e durano tanta fatica in ragunarle?

(*a*) Hom. 2.

Mà chi potrà raccontare i mali, che esse arrecano all' huomo? *Radix omnium malorum est cupiditas;* dice San Paolo: (*a*) La cupidigia dell'havere è la radice di tutti i mali. Chi potrà numerar i peccati, che da quella scaturiscono? *Adeò quædam est*, dice Sant' Eucherio, (*b*) *societas penè etiam nominis duabus his rebus, vitiis, & divitiis:* Vi è una sì grande simpatia, & una sì stretta connessione tra le ricchezze, e i vitii, che nel Latino un nome comprende l'altro: Chi potrà rappresentare le cure, e sollecitudini, che esse cagionano, e gli affanni, che mettono nell'animo, ò sia per acquistarle, ò sia per conservarle, ò sia per la paura di perderle? Per questa cagione Nostro Signore le paragonò alle spine: concioſiache pungono, insanguinano, lacerano il cuore, e lo riempiono di mille inquietudini: di sorte che, per liberarsene, e goder più dolcemente delle dilitie della filosofia, si sono trovati huomini, come un Cratete, & altri, che le hanno dispregiate, e buttate nel mare.

Al contrario la povertà presa, come si deve, è una sorgente inesausta di beni, materia di molte virtù, e cagione di una gran quiete, e riposo. *Brevissima ad divitias*, dice Seneca, (*c*) *per contemptum divitiarum via est*. La più certa strada per arricchirsi, è non far verun conto delle ricchezze. Il che ancora è più vero, dapoiche il Figliuol di Dio è venuto in terra: perche si è veduto d'avvantaggio, che, oltre l'esserſi egli vestito della povertà, oltre d'haverla santificata, e deificata nella sua persona, l'hà messa tant'alto, che l'hà fatta il prezzo del Cielo. E perciò scrisse S. Agostino: (*d*) *Magnæ felicitatis est conditio Christianorum, quibus claritudo Regni in paupertate posita est. Possidere quod cum labore acquiritur, paucorum est: contemnere, quod cum fructu contemnas, omnium est. Felicitas ergo magna Christianorum; quibus datum est, ut paupertatem faciant pretium Regni Cælorum*. La conditione de' Cristiani è certamente felice, di potere acquistare la gloria di un Regno colla povertà: posseder le ricchezze della terra, che l'huomo

(a) 1. Tim. 16. 10. (b) ep. ad Valer. (c) ep. 62.
(d) ser. 25. de verb. Apost.

mo non può ottener ſenza travaglio; non è ſe non di pochi: ma tutti le poſſono utilmente diſpregiare. Grande dunque ſi è la felicità del Chriſtiano: poiche puole comprar' à sì buon mercato, coll' abbandonamento di coſe caduche, i teſori ineſtimabili, e le gioje eterne del Paradiſo. Chi crederebbe, che la povertà fuſſe così pretioſa? e che il non haver niente fuſſe il vero mezzo di haver ogni coſa? E pure la Verità medeſima ce l'hà inſegnato; aſſegnando per ricompenſa alla povertà di ſpirito il Regno de' Cieli; e ſtabilendola per la prima Beatitudine. Beati, dice Noſtro Signore, ſono i poveri di ſpirito: perche il Regno de' Cieli è per loro. E chi ciò aſſeriſce, è la Verità infallibile; la quale non può ingannare, nè eſſere ingannata. Sopra di che dice San Bernardo: (a) *Sic vos, inſenſati filii Adam, divitias quæritis; divitias deſideratis uſque adhuc; cùm jam Beatitudo pauperum divinitus commendata, prædicata mundo, credita ſit ab hominibus: quærat eas Paganus, qui ſine Deo vivit: quærat Judeæus, qui terrenas promiſſiones accepit: ſed qua fronte magis, aut qua mente Chriſtianus divitias quærit; poſtquam Chriſtus beatos eſſe pauperes prædicavit?* Così dunque voi, figliuoli di Adamo, ſiete ben' inſenſati, in cercare, e deſiderar le ricchezze; dapoiche à noi è ſtata data, e predicata da Dio la povertà per beatitudine, e che noi inſiememente lo tenghiamo per un articolo della noſtra fede? Che i Pagani, i quali non conoſcono Dio; e i Giudei, i quali non s' inducono à ſervirlo, ſe non per le promeſſe de' beni della terra, ſi mettano in ſollecitudine per haver ricchezze, tal ſia di loro: Ma con qual fronte, e con che coſcienza il Chriſtiano le può deſiderare, ò procurare; dapoiche Noſtro Signore hà dichiarato i poveri beati? *Quouſque, Filii alieni, quouſque vanitatem loquetur os veſtrum; ut beatum dicatis populum, cui hæc ſunt, hæc viſibilia, hæc præſentia? cùm filius Dei os ſuum aperiens locutus ſit veritatem, beatos eſſe pauperes, & væ divitibus.* Sin' à quando, figliuoli ſpurii, che ſiete molto lontani dallo ſpirito del voſtro Padre; Sin' à quando mentirete, dicen-

(a) ſer. 1. in feſt. om. SS.

cendo; che coloro, che abbondano di beni temporali ſono beati? Udendo, che la verità incarnata aprendo la ſua bocca publicò, & aſſerì tutto il contrario: dando per loro heredità a' poveri la beatitudine, & a' ricchi la dannatione? E queſte ſono le prerogative della povertà, per la vita futura.

Ma ella non ſi contenta di render l' huomo beato ſolamente nell' altra vita, lo fà ſimilmente in queſta, nella maniera, di cui è capevole. Perciò Noſtro Signore promettendo a' poveri il Regno de' Cieli, non fà loro, con gran miſterio, la promeſſa per lo tempo avvenire, come fà nell' altre Beatitudine, ove dice: Beati i manſueti, perche poſſederanno la terra: Beati quei, che piangono, perche ſaranno conſolati: ma a' poveri la fà per lo ſtato preſente, dicendo: Beati i poveri di ſpirito, perche loro è il Regno del Cielo. San Paolo (*a*) c' inſegna ciò, dichiarando; che queſto è, *Juſtitia, & pax, & gaudium in Spiritu ſancto*: la giuſtitia, la pace, l'allegrezza nello Spirito Santo: cioè à dire le virtù, che ſono i veri beni dell' huomo, che riſiedono intimamente in lui, che rendono l' anima ſua più perfetta, che niuno glie li può togliere, s' ei non vuole; e che gli aprono le porte dell' eterna felicità: e non le ricchezze temporali, che ſono à lui eſteriori, che non lo fanno migliore, che egli per sì poco tempo poſſiede; che finalmente ſono levate alla morte di mano; e che ordinariamente lo conducono all'eterna dannatione. Laonde il Dio, che gli Antichi facevano preſedere all' Inferno, prendeva il ſuo nome dalle ricchezze, perche queſte colà conducono. E Noſtro Signore diſſe, che un' huomo ricco ſi ſalverà con più difficultà; che non ſarà, che un Camelo paſſi per una cruna di ago: cioè à dire; che hà dell' impoſſibile. La Povertà, dice San Gio: Climaco, (*b*) è un'eſentione dalle cure, uno sbandimento de' faſtidii, una liberatione dalle malinconie, una via libera per andar' à Dio, & al Cielo. E ciò è quello, in cui S. Bernardo (*c*) conſtituiſce il centuplo da Chri-

(a) Rom. 14. 17. (b) Grad. 17. (c) ſuper eccc nos reliq.

Criſto promeſſo in queſto mondo alla Povertà Religioſa. *An non centuplum*, dice egli, *habet omnium, qui impletur Spiritu Sancto, qui Chriſtum habet in pectore? niſi quod longè plus, quàm centuplum eſt viſitatio Paracliti Spiritus, & præſentiæ Chriſti. Hoc centuplum adoptio filiorum eſt, libertas, & primitiæ ſpiritus, deliciæ charitatis, gloria conſcientiæ, regnum Dei, quod intra nos eſt: non utique eſca, vel potus; ſed juſtitia, & pax, & gaudium in Spiritu Sancto: gaudium ſanè, non modò in ſpe gloriæ, ſed etiam in tribulationibus*.. Non hà forſe il centuplo, & incomparabilmente d'avvantaggio, chi havendo laſciato qualche poco di beni temporali, che haveva; è riempito di Spirito Santo, e poſſiede Gesù Criſto nel ſuo cuore? Non è più che centuplo la gratia di adottione, la libertà dello ſpirito, le delitie della carità, la gloria d'una buona coſcienza, il Regno di Dio, che non conſiſte in mangiare, ò bere; mà in un dolce ripoſo, & in una ſoda tranquillità, che lo Spirito ſanto verſa nell'anima, non ſolamente colla ſperanza de' beni dell'altra vita; ma ànche della ſofferenza de' mali della preſente? *Paraſti*, cantò Davide, (*a*) *in dulcedine tua pauperi, Deus*: Oh Dio, che dolcezze havete voi preparato al povero nell'abbondanza della voſtra ſoavità! ſono tanto grandi; che io non le poſſo eſplicare.

A dir'il vero è un gran teſoro non haver niente, ſe non Gesù Criſto. Come un'huomo non ſarà ricco; mentre poſſiede la fonte d'ogni bene? *Affatim dives eſt*, San Girolamo; (*b*) *qui cum Chriſto pauper eſt, perfectus ſervus Chriſti nihil, præter Chriſtum, habet: at ſi quid præter Chriſtum habet, perfectus non eſt*. Colui è abbondantemente ricco; che è povero con Gesù Criſto: Il perfetto ſervo di Gesù Criſto ſi contenta di lui ſolo: e chi non ſe ne contenta, non merita eſſer tenuto per tale: poiche gli fà queſto torto, di non lo ſtimare per habile di dar' à lui ſodisfattione. *Divitiæ meæ Chriſtus eſt*, ſoleva dire San Luigi Veſcovo di Toloſa, e figliuolo primo-

(a) pſ. 67. 11. (b) ep. ad Heliod.

mogenito del Rè di Napoli, e di Sicilia. (*a*) Le mie ricchezze ſono Gesù Criſto. Certamente troppo è avaro colui, à cui non baſta Dio: Come porta la celebre ſentenza, che cangiò sì gran mutationi, & operationi sì ammirabili in Suor Maria dell' Incarnatione: la quale ripeteva ella più di mille, e mille volte il giorno; & è preſa da Sant' Agoſtino, il quale dice: (*b*) *Deus, qui tibi dat, nihil melius quàm ſe tibi dat. Avare, quid aliud quæris? aut quid aliud petas? Quid tibi ſufficit, cui Deus non ſufficit?* Iddio, che ti dà; non trova meglio da darti, che sè medeſimo. Avaro, che cerchi? che dimandi tù d' avvantaggio? Che coſa ti baſta; ſe Dio non ti baſta? il quale baſta à sè ſteſſo; ancorche habbia una capacità infinita. Un' huomo dunque, che non hà niente, ma che hà Dio: che è ſpogliato d' ogni coſa, ma è veſtito di Gesù Criſto; troppo è ricco. E di queſta ſorte di povertà ſi debbono intendere quelle parole del Savio: (*c*) *Eſt quaſi dives, cùm nihil habeat.* Sitrovano di quei, che ſono ricchi, ancorche ſiano poveri. E quell' altro detto di San Paolo: (*d*) *Tanquam nihil habentes, & omnia poſſidentes.* Sono, come ſe non haveſſero nulla; e nondimeno hanno ogni coſa. Sant' Agoſtino, paragonando i ricchi del mondo con queſti poveri, dice quelle ſoſtantioſe parole: (*e*) *Felix ille habet aurum in arca; iſte Deum in conſcientia: compara nunc aurum, & Deum; arcam, & conſcientiam: ille illud habet, quod perit; & ibi habet, unde perit: iſte Deum habet, qui perire non poteſt; & ibi habet, unde auferri non poteſt,* Il ricco, che pare à gli occhi degli huomini felice; hà quantità di oro nelle ſue caſſe; & il povero hà Dio nella ſua coſcienza: mettete hora in paragone l'oro con Dio, & uno ſcrigno colla coſcienza; e poſcia giudicate della diſuguaglianza della loro felicità. Quegli non hà che una coſa manchevole, & in un luogo, dove gli può eſſer tolta: ma queſti poſſiede Dio, che è immortale; & in un luogo, dove, s'ei non vuole; non vi ſarà perſona, che vi poſſa metter la mano.

Per

(a) ap. Sur. 19. Aug. (b) ſer. 29. de Verb. Dom. (c) Prov. 13. 7.
(d) 2. Cor. 6. 10. (e) tr. 25. in Jo.

Per tanto ſopportiamo con patienza le neceſſità delle coſe temporali, quando ci avvengono: avvezzianci à ſervirci di quelle il meno che ſia poſſibile: & à non haver biſogno di tante coſe per noſtra commodità, e noſtro trattenimento. Entriamo nell'alta filoſofia di San Paolo; (*a*) che dice di sè: *Ego didici, in quibus ſum, ſufficiens eſſe: ſcio & humiliari; ſcio & abundare: ubique, & in omnibus inſtitutus ſum.* Hò imparato à contentarmi di quello, che hò: Sò portarmi ſenza perdermi nell'abbondanza, e nella penuria: e ſono ammaeſtrato per tutti gli avvenimenti. Che è ſenza dubbio un gran miſterio, come l'iſteſſa parola Greca inſegna. *Nihil*, dice San Tomaſo, eſplicando queſto paſſo; *demonſtrat ita mentem ſapientis perfecti; ſicut quòd ſciat uti quolibet ſtatu.* Non vi è coſa, che faccia veder più evidentemente, che un'huomo è perfettamente ſavio; quanto il ſaper portarſi bene ne' due ſtati ſi differenti delle ricchezze, e della indigentia: *Ars omnino*, ſcrive San Gregorio, (*b*) *& mira diſciplinæ ſcientia, quæ toto nobis cordis eſt adniſu diſcenda.* È un'arte, & una ſcienza ammirabile, che noi dobbiamo imparare, con ogni ſforzo che ci ſarà poſſibile; dicendo con Giob (*c*) nella perdita de' noſtri beni, e delle noſtre comodità: Il Signor me gli hà dati; il Signor me gli hà tolti: ſia il ſuo ſanto nome benedetto. Egli me gli hà dati per amore; & hora per amore me li toglie: & havendomeli compartiti come mezzi della mia ſalvezza; hora me li ritoglie, come che ſiano di oſtacolo. Sia pur' eternamente benedetto. Dicendo ciò, ad imitatione di quel gran perſonaggio, che nella povertà eſtrema, nella quale da una fioritiſſima fortuna fù ridotto, e ciò tutto ad un tratto; non ſi dementò giamai, nè commiſe nè con parole, nè con penſieri un minimo mancamento. Ad imitatione ancora di quei Fedeli, della coſtanza de' quali rende glorioſa teſtimonianza l'Apoſtolo; ſcrivendo loro: (*d*) *Rapinam bonorum veſtrorum cum gaudio ſuſcepiſtis: cognoſcentes vos habere meliorem, & manentem ſubſtantiam:* Ha-

vete

(a) Phil. 4. 11. (b) h. 16. in Ezech. (c) c. 1. 21.
(d) Hebr. 10. 34.

vete ſofferto con allegrezza il rapimento de' voſtri beni ; ſapendo, che altri beni migliori, & eterni vi erano preparati in Cielo . Ricordiamci nelle noſtre neceſſità, e nelle calamità, che ci avvengono, di accomodarci à quelle : poiche fanno eſſe, che entriamo in queſta vita nel poſſedimento di Dio, e ci promettono per l'altra vita ricchezze infinite coll' iſteſſo Dio .

E noi aggiungiamo , in favore di queſta povertà eſteriore , e di queſto ſpogliamento attuale di tutte le coſe , per le quali potremo paſſare ; che importa grandemente il praticarla ; perche quantunque vi paja , che non havete verun' affetto à molte coſe , che poſſedete , & io voglio in effetto , che così ſia : l' affetto nondimeno ſi nudriſce ſecretamente col poſſeſſo : la ſuperbia s' accende , e ſi fomenta colle coſe ſplendide : l' avaritia colla copia dell' havere : l'attacco al ſuo corpo cogli agi , e co' piaceri : à cagione della conformità, che quelle trovano in queſte coſe , come negli oggetti loro naturali , e ne' loro proprii alimenti . In quella guiſa , che un' infermo , ſe bene mangia ſenza ſapore, non però laſcia di utilizarſi ; e quei cibi preſi con diſguſto ; tuttavia lo ſoſtentano , & impediſcono , che non muoja; Così , ancorche noi penſiamo , che i noſtri affetti ſiano eſtinti per molte coſe , che noi habbiamo; e perche le miriamo cogli occhi molto indifferenti ; à certo modo ci luſinghiamo nell' animo ; nulla dimeno il poſſeſſo naturalmente li fomenta , e li mantiene in vita . Perciò chi vuol caminar' à gran paſſi alla vtrtù , e non eſſer ritenuto da coſa che ſia ; fà di meſtiere , che ſi diſfaccia di tutte le coſe , che potrà : ſecondo la ſua conditione .

SETTIONE II.

Della Patienza ne i dishonori .

LA patienza è più difficile in queſto punto, nel quale gli huomini per ordinario ſono molto più teneri, e più

più ſenſibili, che non ſono nei beni temporali. Ma ſe per queſto trova in noi luogo la triſtezza; la qual naturalmente à tal' oggetto ſi concepiſce in noi; è neceſſario, che la ragione la temperi. Deve dunque il virtuoſo portar con patienza, e con una giuſta ugualità di animo, le maledicenze, le calunnie, i diſprezzi, e tutti gli attentati, che inveſtiſcono l' honore ſuo; ò non parlando punto di coſa veruna; ò ſofferendo in ſilentio tali ingiurie: ò, ſe è neceſſario di parlare, per far conoſcer la verità, e la ſua innocenza; parlar ſenza sbattimento, e ſenza amarezza; ma con dolcezza, modeſtia, & humiltà. Hor come conoſceremo noi, quando biſogna parlare, e quando biſogna tacere.

Riſpondo, che in ciò ſi deve oſſervare queſta regola. Quando qualcuno portato da zelo indiſcreto, ò da ignoranza, ò pure da odio, vi farà, ò vi dirà qualche coſa, da cui voi credete di patir diſhonore; ſe voi giudicate, ma ſenza paſſione, e vedete con un' occhio purgato ad ogn' amor proprio, e vitioſo, che la dichiaratione della voſtra innocenza non è neceſſaria, nè per la gloria di Dio, nè per bene del proſſimo, ma che più toſto il voſtro ſilentio vi contribuirà d' avvantaggio, e non nuocerà che al voſtro honore, diminuendo qualche parte della ſtima, che voi havete acquiſtato frà gli huomini; allora è meglio, e di più gran perfettione il tacere. E per queſto mezzo medeſimo; oltre il notabile profitto, che ſi fà nella virtù ſoda; la perſona molto meglio ſi giuſtifica: perche la patienza, e l' humiltà fanno vedere più chiaramente l' innocenza d' una perſona; che non fanno tutte le ſue ſcuſe. Si trovano molti, che volendo rimuovere un' errore, che è ſtato loro oppoſto: & impedire la mala opinione, che ne ſarà preſa; ſi mettono à contraſtare, & à fare la propria cauſa; moſtrando, che non han fallito: ma molto più efficacemente lo moſtrerebbono, ſe taceſſero: perche tutte le parole non ci potranno sì ben difendere, nè sì ben conſervare il noſtro honore; come fà la virtù. Per tanto, *In ſilentio, & ſpe erit fortitudo veſtra*, come dice

lo

lo Spirito ſanto. (a) La voſtra forza ſarà nel ſilentio, e nella fiducia in Dio, à cui voi dovete ricorrere: confidando, che ei prenderà cura della voſtra ragione. E queſto è il ſaggio conſiglio, datoci dal Santo Davide (b) in queſti termini: *Revela Domino viam tuam, & ſpera in eo; & ipſe faciet, & educet quaſi lumen juſtitiam tuam, & judicium tuum tanquam meridiem*. Siete voi diſpregiato? Siete voi calunniato? andate à lamentarvi, & ad eſporre le voſtre ragioni à Dio: rimettete nelle ſue mani il voſtro honore; e ſperate in lui: e poi laſciatelo fare: che ſaprà ben'egli à ſuo tempo giuſtificar la cauſa voſtra: e ſcoprirà al mondo, con altrettanta chiarezza, l'innocenza voſtra, con quanta riſplende il Sole nel meriggio.

Ma ſe voi giudicate veramente, e ſenza turbatione di animo, che il voſtro ſilentio debba apportar pregiuditio all'honor di Dio, & al bene delle anime; che ne prenderanno materia di far poco conto della divotione: di rilaſſarſi, e diſanimarſi nell'eſercitio della virtù; e di darſi alla libertà, e di commettere ſomiglianti difetti; quali ſono quelli, che ſono ſtati à voi impoſti; parlate: perche allora è il meglio, e così ſi deve, e così l'hanno fatto i Santi. Ma parlate, non per rimproverare, dicendo alle perſone, che vi hanno offeſo, parole ingiurioſe, piene d'aſprezza, & intriſe nel fiele; ma dolci, humili, e modeſte, & in tuono decente: non per piccare, e vendicarvi, moſtrando, che havete del ſangue nell'orecchie; e che non biſogna prenderſela con voi; ma ſemplicemente per dichiarar la verità: la cognition della quale è neceſſaria, per ſervitio di Dio, e per toglier lo ſcandalo dal proſſimo. E perche queſto negotio è molto ſdrucciolоſo, e niuno è buon giudice in propria cauſa, per l'affetto di noi medeſimi, che ci traſporta, e maſſimamente in una coſa tanto delicata, come è l'honore, ſarà bene, che noi prendiamo una perſona ſavia; virtuoſa, e diſintereſſata, per giudicar, e dirci, quando in queſti incontri dobbiamo parlare, e quando tacere.

Ma

(a) Iſ. 36. 13. (b) Pſ. 16. 5.

Ma da noi medesimi tendiamo sempre più à tacere, che à parlare: perche il primo è più sicuro, e l'esempio de' Santi in ciò è più frequente. Et io ve ne addurrò qualcuno, che mi è paruto più notabile. S. Gregorio sopranominato Taumaturgo, (*a*) che vuol dire l'operator de' miracoli, stando ancora nel fiore dell'età sua, fù, per opera de' suoi nemici invidiosi della sua gloria, accusato falsamente, in una compagnia honorata, dove si ritrovava, da una infame donna, che havesse fatto male con lei, & insiememente, che non l' havesse pagata; come era seco convenuto. Quell'honesta brigata, che conosceva la rara virtù del Santo, veggendo l'impudenza di quella sfacciata; si misero in collera contra di lei: ma Gregorio, senza muoversi d' avvantaggio, nè lamentarsi ò di quella femina, ò di coloro, che per mezzo di lei gli havevano machinato quel dishonore, voltandosi verso d'uno di quella conversatione, gli disse con voce quieta, e sommessa, che dasse à quella donna il denaro da lei domandato: ma ella non lo potè ricevere: perche Iddio volendo vendicare una tal calunnia, e conservar l'honore all innocente, ordinò, che colei fusse immantinente posseduta dal demonio; il quale non la lasciò giammai, finchè per le preghiere del Santo fù liberata. Un'altro S. Gregorio Vescovo (*b*) di Girgento in Sicilia fù accusato appresso al Papa da certi falsi testimonii di atrocissimi delitti. Dissero, che era uno stregone, lordo di tutte le più abbominevoli impudicitie, che dir si possano: dalle quali colpe accioche si purgasse; fù chiamato egli à Roma, e quivi fatto prigioniere; con esservi tenuto due anni, e mezzo come reo: il che costantemente tollerò, senza volersi giammai giustificare. Ma Iddio prese in mano la sua causa, facendo per mezzo di lui, nella stessa prigione, molti chiari miracoli: i quali nell'oscurità e della carcere, e della causa, aggiuntavi la riconoscenza, che del loro fallo fecero gli accusatori; veggendosi chiaramente la santità del Vesco-

(a) Greg. Nyss. in ejus vita.
(b) Sur. 23. Nov.

vo, reſoro paleſe, l'innocenza calunniata: e tutti, depoſta la mala opinione, che havevan del Prelato imbevuta, ne concepirono un'altiſſimo concetto: & egli, coll'eſempio della ſua patienza, & heroica humiltà, ſi reſe più che mai alla ſua Chieſa profittevole.

Caſſiano racconta del Santo Abbate Paſnutio, (*a*) che eſſendo ancora giovine Religioſo, e riſplendendo come una luminoſa torcia d'ogni ſorte di virtù nel ſuo Moniſtero; uno, à cui quella chiarezza di virtù dava negli occhi, & offendeva la viſta; volendola offuſcare, e ribattere quell'alta ſtima, che di lui correva; aſpettò il tempo, in cui egli ſtava in Chieſa, e ſe ne andò deſtramente alla ſua cella, dove naſcoſe trà le coperte del letto un proprio libro: e di là ſe ne andò alla Chieſa; havendo già fatto la ſua mina: e per darle fuoco; finita che fù la funtione della Chieſa; egli, alla preſenza di tutti i Religioſi, ſi lamentò, che gli era ſtato tolto il ſuo libro. L'Abbate Iſidoro, che era capo di tutto quel Convento, e tutti i Religioſi molto ſtupiti di un sì inſolito fallo, e che frà di loro ſi trovaſſe un ladro, conſultarono quello, che ſopra di ciò conveniſſe operare. Allora l'accuſatore ſuggerì, che ſarebbe ſtato bene, che tutti i Monaci rimaneſſero in Chieſa, & uno di loro andaſſe per tutte le celle à cercare il libro: piacque à tutti il conſiglio: e per effettuarlo furono mandati trè de'più ſaggi: i quali lo trovarono nella cella di Paſnutio, e lo portarono alla Chieſa; dichiarando, che Paſnutio era ſtato il ladro. Queſto Santo sì crudelmente tocco nel ſuo honore, e tuttavia sì innocente, ſi buttò quivi ginocchione, dimandò humilmente perdono; e diſſe, che egli era pronto à far qualunque penitenza gli fuſſe ingiunta: & havendola ricevuta, ſe ne ritornò alla ſua cella: dove con digiuni, e proliſſe orationi raccomandò la ſua cauſa à Dio. Quindici giorni appreſſo, come venne alla Chieſa, non per entrarvi, nè per praticar cogli altri nella Sacra Comunione; ma sì bene per ſtare alla porta in forma di penitentiato, e domandare à tutti perdono; il Demonio s'impoſſeſsò di quel calunnia-

(a) Coll. 18. c. 15.

niatore; il quale, per lo tormento ſtraordinario, che dal maligno ſpirito pativa, e per la ſua propria confeſſione, fece vedere à tutti e la ſua abbominevole malignità, e l'innocenza del Santo Monaco: e queſti ſolo, e non altri del Moniſtero, nè pur lo ſteſſo Abbate, che era huomo di gran ſantità, e che haveva fatto molti miracoli, anche di ſcacciar demonii, lo potè guarire, e liberare.

E famoſa l'hiſtoria di San Pietro Martire, (*a*) una delle più illuſtri lumiere dell'Ordine di San Domenico: il quale, per eſſere ſtato favorito di una viſita di Sant'Agneſe, di Santa Caterina, e di Santa Cecilia, che furono credute eſſer donne ordinarie, fù accuſato, imprigionato, e punito. E ſtando egli un giorno in ginocchione avanti ad un Crocifiſſo, ſi lamentava dolcemente con noſtro Signore, e gli rappreſentava; come ſapeva bene la Maeſtà ſua, s'egli era colpevole, ò nò. Et il Signore parlando per bocca della ſua imagine, gli riſpoſe, con articolate parole: Et io Pietro, coſa hò fatto, che ſono ſtato meſſo in queſta Croce, come tu mi vedi? Impara da me à portar con patienza i mali, & à ſoffrire ad eſempio mio le tue afflittioni; le quali non han che fare colle mie. Il Santo, havendo udito ciò, e conſiderato più à bell'agio; come con quelle ignominie diveniva più ſomigliante à Noſtro Signore; nè ricevè una grandiſſima conſolatione, e la ſua anima ſi acceſe di un sì ardente deſiderio di patir confuſioni, & obbrobrii, che non havrebbe cangiato le ſue ignominie con tutti gli honori della terra.

Mà l'hiſtoria di San Marino (*b*) è impareggiabile; la quale voglio à queſto propoſito raccontar quì un poco più à lungo: Vi fù una Giovine, vergine molto ſavia, la quale traveſtita in habito d'huomo, era ſtata ricevuta in un Moniſtero di Religioſi; dove chiamoſſi Marino: e viſſe in gran virtù, e perfetta oſſervanza. Il ſuo eſercitio più conſueto era di menar la carretta del Moniſtero al vicino mercato, per condurre la proviſione al comun vitto neceſſaria.

(a) Sur. 29. Apr.
(b) Roſuvei. 1. vit. PP.

Hor come qualche volta ſi faceva troppo tardi per poter tornare à caſa nel medeſimo giorno, era neceſſitata di fermarſi all'albergo, dove quei del Moniſtero ſolevano alloggiare. In queſto mentre accadde, che la figliuola dell'albergatore, ſedotta da un ſoldato fù trovata gravida: del che accortoſi il padre, e la madre, & entrati in collera, e ſmania la ſgridarono, la batterono, e la sforzarono à dire chi l'haveſſe ſverginata, e ſvergognato con lei tutto il parentado? alche riſpoſe la meſchina eſſere ſtato Frà Marino, e che l'haveva forzata, non oſtante ogni ſua reſiſtenza. Ciò inteſo dal Padre, e dalla Madre, ſpinti dal dolore, e portati dalla rabbia, che in loro bolliva, vanno con gran furia al Moniſtero, domandano l'Abbate, gli eſpongono il ſucceſſo, eſclamano ſino alle ſtelle; fanno delle gran minaccie, e vomitano mille ingiurie contra di lui, e contra i ſuoi Religioſi. L'Abbate, fatto venire avanti di sè Frà Marino, gli comanda, che dica, ſe hà commeſſo tale infamità, e ſe hà oltraggiato l'hoſte, colla ſua figliuola. Inhorridì la Santa à tal dimanda: e ſtando un poco in piedi, tutta penſoſa, & alzando la mente à Dio, acciò in tal frangente l'illuminaſſe; moſſa dal conſiglio dello Spirito ſanto, che l'animò, ſi buttò ſubito in terra genufleſſa, e diſſe: Padre mio Reverendo: io hò peccato: vi dimando non perdono, mà penitenza. L'Abbate ſentendo, che confeſſava d'haver peccato, la tenne per colpevole: perciò la fece battere aſpramente da' ſerventi foreſtieri, & eſercitò verſo di lei altri terribili rigori: e finalmente la cacciò dal Moniſtero. Scacciata ella in queſta guiſa, non ſi partì dalla porta: ma fuor di quella ponendoſi sù la nuda terra, quì faceva il ſuo letto, la ſua cella, e tutta la ſua habitatione, piangendo ſempre, e paſcendoſi più di lagrime, che di pane: facendo in ſomma penitenza d'un falſo debito impoſtole: e domandando, come rea, perdono à tutti i Monaci, che entravano, & uſcivano: nè havendo altro ſoſtentamento del ſuo innocente corpo, che qualche tozzo di pane, che il portinajo, come à gli altri mendici, ſoleva diſtribuire. E continuò la Santa in far ciò, per lo ſpatio di trè anni, tenendo ſempre

pre il ſuo ſecreto in sè. A capo di trè anni, la miſerabil figlia dell'hoſte, havendo allevato già il ſuo figliuolo, e vergognandoſi la di lei Madre di vederſelo in caſa, preſolo un giorno, lo portò al Moniſtero: dove trovando Frà Marino alla porta, gli diſſe con mali termini: Tieni, ſvergognato, il tuo figliuolo, che tuo è queſto frutto di mala digeſtione al noſtro ſtomaco; ma anche al tuo: tu nudriſcilo co' tuoi avanzi, che à noi baſta il vituperio, di cui ci hai pur troppo ſtomacati: e così detto, laſciò ivi la creatura, e ſe ne andò. E qual virtù biſognò à quella Santa, per tolerar con patienza una tal' impoſtura: per ſoffrire lo ſcacciamento dagli altri Religioſi: per vivere così meſchinamente all ingiurie delle ſtagioni: per udire di continuo tanti rimproveri e da' Religioſi, e da' Secolari?

Ma quale coſtanza fù neceſſaria per fare quello, che ſiegue? preſe la Santa Vergine quella creatura, e la nudrì due anni intéri; come ſe fuſſe ſtato ſuo proprio figliuolo, dandogli la miglior parte di quel poco pane, che era gittato à lei, e cavandoſi il boccon dalla propria bocca, per metterlo in quella dell'alieno figlio? Oh Dio! e che virtù di acciajo, e di diamante à non romperſi ſotto tali colpi? Quali penſieri, e quali ſentimenti potè haver queſta puriſſima donzella, quando rimirava quella creatura, quando la toccava, quando le parlava, quando l'ajutava in tutte le di lei neceſſità: ſapendo quella eſſere ſtata l'unico motivo di tante ſciagure, che ella ſoffriva? Di che macigno doveva eſſer l'animo ſuo; ſtando così ſaldo à gli attentati di tante, e sì continue ignominie, di abbattimenti del ſuo honore tante, e tante volte raddoppiati, quanto eran le volte, che andavano, e venivano perſone al Moniſtero, le quali veggendo Marino con quel figliuolo, e credendo, che fuſse ſuo, & in conſeguenza frutto infame della ſua impudicitia, non potevano haver di lui che una peſſima opinione. Nulladimeno, ancorche ella ſentiſſe da un lato tutto queſto, e che dall'altro ſapeſſe la propria innocenza, e come poteva facilmente farla conoſcere in molte maniere, e maſſimamente con dichia-

rare, che era donzella: dimorò tuttavia in una fermezza di animo immobile, ricevendo tutti quegli affronti, e tutti quegli ſtrapazzi con una tranquillità imperturbabile, e ſenza dir pure una parola in ſua diſcolpa, O che coraggio! O che tempra di fina virtù in una vergine? le virtù noſtre, à paragone di quelle, non ſon che paglia: e tutte le noſtre operationi non ſono che ombre. Mà non è finito ancora di dir tutto.

Doppo una tal penitenza fatta per lo peccato altrui, i Monaci moſſi à compaſſione del penitente, vanno all'Abbate, e gli rappreſentano: eſſere un gran tempo, che quel Frà Marino ſtava fuor della porta del Convento, piangendo il ſuo peccato. Che Noſtro Signore haveva comandato di ricevere à miſericordia tutti i peccatori pentiti: e che quella penitenza, che haveva fatta Frà Marino ben lo rendeva hor mai degno di miſericordia: e che per tanto lo ſupplicavano à farlo partecipe anche della ſua, e ritornarlo in Moniſtero, acciò viveſſe con loro come per avanti. L'Abbate, doppo molte difficultà, e varie ripulſe, ſi contentò alla fine: ma, con tal conditione, che, come haveva lordato la fama del Moniſtero, così nettaſſe ogni giorno le lordure di Caſa: portaſſe dell'acqua, per lavar l'immondezze: ſcopaſſe le celle, & officine di tutti, e faceſſe à tutti i ſervitii più vili, giacchè era caduto in sì enorme viltà. Il che la Santa accettò volentieriſſimo, purchè rientraſſe nella Caſa di Dio, dalla quale era ſtata tanto tempo cacciata co'l corpo, ma internata cogli occhi, e coll'animo: & eſeguì tutto con un'affetto, e diligenza ineſplicabile. Ma non fù ciò lungamente: perchè di lì à pochi giorni, volendo Iddio ricompenſarla delle ſue virtù, morì, e quaſi repentinamente, ſenza haver potuto ricever i Sacramenti. Il che l'Abbate attribuì ad un gaſtigo viſibile di Dio, che haveſſe voluto punire l'immondo delitto del Monaco colla privatione de'puriſſimi, e ſantiſſimi Miſterii: & ordinò, che, dapoi di haver lavato il ſuo corpo, lo ſepelliſsero lungi dal Moniſtero: per non eſsere infettati dalla vicinanza delle commeſse lordure.

dure . Ma come, in lavare il cadavero, s' accorſero , che era di donna , non ſi può eſplicar lo ſtupore , che ſoprapreſe tutti quei Monaci , e più di tutti l'Abbate, quando ciò inteſero: e correndo unitamente dove ſtava il ſuo ſacro corpo , ſi buttarono ginocchioni, domandando con abbondanza di lagrime perdono alla Santa del loro temerario giuditio, e de'loro commeſſi vilipendii della ſua perſona: allegando per loro diſcolpa la loro ignoranza. E non molto dopo il Demonio s'impoſſeſsò della Madre di quel figlio, creduto di Frà Marino ſoldato di Criſto; ma realmente d' un ſoldato di Satana: nè ſi potè ella giammai quietare, finchè andata al Moniſtero davanti à tutti, ſcoprì chi era ſtato il vero padre di tal figlio: e , dopo ſette giorni, fù dalla medeſima Santa liberata: e ſparſa la fama di queſta maraviglia da per tutto, i Religioſi de' Moniſteri convicini , accompagnati da gran popolo vennero in proceſſione ad adorare il corpo della Santa: per mezzo della quale il Signore Iddio oprò poſcia molti miracoli, canonizzando con quelli una sì invitta patienza, e maravigliosa humiltà, in ſoffrir calunnie, e diſprezzi à diſmiſura.

Mà ſopra tutti gli eſempi, e qualunque ſe ne poſsa portare in queſta materia, è quello di Noſtro Signore: il quale hà paſsato incomparabilmente tutti , havendo tolerato un numero innumerabile d' ingiurie , anche ſanguinolente, che gli furono fatte : tante beſtemmie, che furono vomitate contra la ſua ſapienza, la ſua potenza, la ſua bontà, la ſua ſobrietà, e contra le ſue altre virtù, conſervando, davanti à Caiſa , Pilato, & Erode, una sì gran dolcezza, & un sì profondo ſilentio, che gl'iſteſſi Giudici ſe ne ſtupirono. Laonde un Profeta diſse di lui: (a) *Sicut ovis ad occiſionem ducetur, & ſicut agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperiet os ſuum*: cioè à dire: Che comparirebbe avanti a'tribunali, ſenza di aprir bocca, per diſenderſi dalle horribili falſità, che gli ſarebbono impoſte:

(a) Iſ. 53. 7.

in quella foggia, che un'agnello ſtà ſotto la forbice di chi lo toſa, ſenza lagnarſi: & una pecora innocente non manda pure un balato nelle mani di colui, che la mena al macello.

Mà qual mezzo ci potrà far portar con patienza, e renderci etiandio graditi i dishonori, e vilipendii? Gli eſempi de' Santi ſopradetti, e di altri molti, che dir ſe ne poſſono, daranno à noi grandiſſimo ajuto, e ſopra tutti quello di Noſtro Signore, in cui ſono da ponderarſi queſte circoſtanze: che egli fù il vero Dio d'una Maeſtà aſſolutamente infinita: e come huomo il Rè de' Regi; degno d'una ſovrana gloria: che egli è ſtato il più delicato, & il più riſpettabile nel punto d'honore, che ſia ſtato giammai: come è ſtato ancora ſenza controverſia il più nobile, il più generoſo, il più degno: & hà havuto una cognitione più perfetta delle ſue eccellenze, e del riſpetto che à lui ſi deve: che hà ſofferto gli affronti, e gli obbrobrii i più ignominioſi, che ſiano giammai ſtati: e per le mani di huomini viliſſimi, ſceleratiſſimi, & abbominevoliſſimi, e per lo ſingolare amore, che ci hà portato. Dove habbiamo à conſiderare nelle confuſioni, e nelle humiliationi, che ci avvengono, che noi non ſiamo che viliſſime creature, e vermi della terra: Che ciò non è ordinariamente che una coſa aſsai leggiera, una piccola paroletta: e qualunque coſa ſi ſia, non ſi accoſterà giamai, di gran lunga, à gli oltraggi fatti à Noſtro Signore, e che ci viene da perſone, che ſono à noi uguali, overo anche ſuperiori: che ſono figliuoli di Dio: e che per tutti queſti riſpetti, dobbiamo ſoffrir tutto di buon cuore, con uno ſpirito di amore reciproco verſo Noſtro Signore.

D'avvantaggio quello, che ci può anche ſervire; ſia il conſiderare, che noi habbiam ben meritato peggio, eſſendo ſtati cagione, che il Dio della gloria ſia così dishonorato: & à cagione di tanti peccati, che habbiamo commeſso: il minimo de' quali ci rende degni di tutti i dishonori, e di tutti i diſprezzi, che uno può frà gli huomini ſoffrire. E queſto è un gran favore, che Iddio ci fà: di cui lo

do-

dovremmo cordialmente ringratiare; nettandoci da' noſtri peccati con queſti abbaſſamenti; e liberandoci dalla confuſione, che per quei nell' altra vita ci ſi deve: Quando Semei malediceva Davide; (*a*) e che l'andava perſeguitando con le pietre in mano; Abiſai fratello di Gioab, traſportato dall' eccesſo di tanta indegnità, domandò licenza di poter' andar' à ficcar la ſua ſpada ſino al pomo nelle viſcere di quel malvagio; e con ciò punire alla preſenza di tutti quell'horribil delitto di leſa Maeſtà. Ma Davide non lo volle mai permettere: anzi ordinò; che lo laſciaſſe e dire, e fare quanto gli fuſſe in piacere: ben ricordandoſi dell' adulterio, e dell' homicidio da sè commeſſi; per ſodisfattione delle quali colpe prendeva quegli oltraggi. Di maniera che: *Contumelioſa verba*, dice beniſſimo San Gregorio, (*b*) *non tam convicia, quàm adjutoria credidit: quibus ſe purgari, ſibique miſereri poſſe judicavit*. Riguardò egli queſte parole oltraggioſe, non tanto come ingiurie, quanto come un ſoccorſo, & una inondatione di acqua, colla quale ſperava, che doveſſero lavarſi quelle ſue macchie; e doveſſe rendere la miſericordia di Dio à sè favorevole: *Leve quippe videbitur, quòd injuria percutimur, dum in actione noſtra conſpicimus; quia pejus eſt, quod meremur: ſicque fit, ut contumeliis gratia magis, quàm ira debeatur: quarum interventu, Deo judice, pœna gravior declinari poſſe confiditur*. A dir' il vero, troveremo le confuſioni piccole; quando ci rammenteremo, e ci metteremo avanti à gli occhi, che le noſtre colpe ci rendono meritevoli di contumelie più grandi: e così non riceveremo le confuſioni con impatienza, e con rimproveri; ma con tranquillità, & attioni di gratie; ſapendo, che elleno ci debbono avanti à Dio ſervire, per liberarci da pene maggiori; e non biſogna dire, che quello, di che ſiete tacciato, ſia falſo: Non importa: Voi havete fatto qualche altro mancamento, per lo quale meritate un tal biaſimo: & Iddio vi manda queſto per quello, e voi lo dovete per quello comportare.

In

(a) 2. Reg. 16. 10. (b) l. 30. mor. c. 9.

In queſta foggia i fratelli di Giuſeppe, Vicerè dell'Egitto, veggendoſi colà prigionieri; come ſe fuſſero tante ſpie de gl' inimici, eſſendo di ciò innocenti; ma colpevoli della giuſtitia di Dio, per li torti fatti al fratello; diſſero: (*a*) *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem noſtrum*. Bene ci ſtà ciò, che qui patiamo, à cagione del peccato, che habbiamo commeſſo contra il noſtro fratello Giuſeppe. La virtù di queſto medicamento non è per quella parte, dove ſi applica; ma per l'altra, dove è il male. Come ſovente ſi laſſa il braccio, che è ſano; per guarir la teſta, dove è la ferita. Queſti ſono i ſecreti rimedii della Providenza di Dio, per operar la ſalvezza de' ſuoi eletti, & aggiuſtar' il negotio della loro predeſtinatione.

Di più biſogna, per queſt' effetto, penſar la vanità dell' honor mondano, che non è altro che fumo. Dione Criſoſtomo (*b*) l'appella il paſto de gli huomini, che hanno poco ſenno, moſtrando la loro ſciocchezza nel trattenerſi in una coſa sì poco ſoda. Sant' Anſelmo (*c*) lo paragona molto propriamente a' fanciulli, che corrono dietro alle farfalle; il che proprio è de' fanciulli, e non de gli huomini ſavii, e giuditioſi: Corrono quelli co gli occhi fiſſi nelle farfalle, ſenza guardar dove mettono i piedi: e ſovente urtano, cadono, e ſi feriſcono, e dapoi di haver ben corſo, & eſſerſi bene ſtraccati non poſſon prender quella, che fugge: e pure ſe la prendono, ſtimano di haver fatto una gran conquiſta; e trovano, che non è altro, che un verme alato, che ſovente ſcappa loro di nuovo dalle mani. Et eccovi un ritratto al naturale dell' andar dietro, e del poſſedere gli honori. Ma, oltre di ciò, biſogna conſiderare con particolar' attentione, che nella perdita, che un' huomo ne fà; e mentre vien falſamente accuſato: che il nome ſuo è depreſſo: è infamato: è ſicuramente ſtimato, honorato, e lodato in Cielo da Dio, e da' Beati, ſe ſoffre patientemente quegli obbrobrii; Dove ſi deve notare l' eſtrema diſugualità di coloro, che lo vituperano in terra, e di coloro, che lo lo-

da-

(a) Gen. 42. n. 22. (b) or. 65. (c) l. de ſimil. c. 92.

dano in Cielo. Primieramente à cagione della moltitudine; che è incomparabilmente più grande quella di laſsù, che queſta di quaggiù, dove non ſaranno, che due, ò trè: venti, ò trenta: e, ſe voi volete, una Città, un Regno, che alla fine ſaranno ſempre molto pochi, à proportione di tutti li ſpiriti glorioſi, il numero de'quali è quaſi infinito. Secondariamente à cagione delle loro qualità, e de'loro giuditii; Perocche, come l'honore non è altra coſa, che una buona opinione dell' eccellenza d'una perſona, che, per eſſer' una produttione della mente, non può paſſar ſin'à quella; ma neceſſariamente dimora, dove è conceputa; ne ſiegue, che quanto più una perſona, che forma buona opinione di un'altro, è più rilevata, e più ſaggia; più grande ſia l' honore, che à lui rende. Hor come i Beati ſono tutti perſone di qualità eminentiſſima, tutti Rè, e ſpiriti ſaggi, e perfetti al ſommo grado: dove che gli huomini quaggiù ſono viliſſimi, ignorantiſſimi: e che nel giuditio, che fanno delle coſe, ſi laſcian più portar della paſſione, che dalla ragione; chiaramente ſi raccoglie, ſe deve farſi conto della ſtima, e delle lodi de' Beati, e pigliarſi poco, anzi niun faſtidio de' diſprezzi degli huomini. La ſtima, che farà di voi il voſtro Angelo Cuſtode, & il minimo Beato del Cielo; vi ſarà più honorevole, e più avvantaggioſa; che quelle di tutti gli huomini inſieme; & ella vi acquiſterà più di vera gloria, la quale tutte le maledicenze di coloro, e tutte le loro calunnie non vi potranno togliere. Il che ſe è vero, come è veriſſimo; che diremo della ſtima de' Martiri, de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apoſtoli, e di tutta quella auguſtiſſima compagnia di Santi? Che diremo di quella di Noſtra Signora? e più ancora di quella di Gesù Criſto? e finalmente di quella della Maeſtà di Dio, di cui il minimo favore, il più piccolo benigno ſguardo, una ſola parola di lode, è capace di elevar' un' huomo più alto, e di comunicarli una dignità più eminente, e rilucente; che tutti gli avvilimenti, e tutte l' ignominie delle creature non la potranno abbaſſare, nè dishonore? Egli è il

diſtri-

distributor della gloria: e come egli è la primiera Verità, e l'equità medesima; ciascuno, come diceva saggiamente San Francesco, deve passar per tale, qual'è nel giuditio di lui.

Per tanto sarà facile à chi bilancierà bene questo; di portare patientemente, e dolcemente le false accuse, i disprezzi, e tutte le detrattioni del suo honore. Se gli huomini vi vilipendono, i migliori spiriti del mondo fanno stima di voi: Se quelli v' ingiuriano, questi vi lodano. Tutte le parole di detrattione non mordono, nè rodono. Bisogna far bene, e lasciar dire. Come sovente i più honorati da gli huomini sono quelli, de' quali Iddio, e i Santi hanno più horrore: avviene il più delle volte, che quei, che sono più vilipesi quaggiù, siano lassù in una riputatione più grande: il loro nome sia lacerato in terra: & in Cielo sia celebrato. Non vi è persona nell' Universo, per cattiva che ella sia, di cui si parli sì male, come di Dio. Nell' inferno egli è incessantemente maledetto: e non vi si vomitano bestemmie maggiori, che contra di lui. In terra tutti quei, che sono fuori della vera Chiesa, come non ne hanno buona opinione; non ne possono parlar degnamente: E parecchi, anche di quei, che vivono nella Chiesa; pur troppo scappano in mormorationi, in giuramenti, in spergiuri, & in altre parole empie, che l' offendono: e tuttavia, ancorchè sia oltraggiato, e con tante indegnità trattato; non perde punto della sua gloria, nè della sua contentezza, e beatitudine. La nostra perfettione consiste in farci à lui somiglianti.

SETTIONE III.

Della Patienza nell' afflittioni del corpo.

COme l' afflittioni del corpo ci toccano in certo modo più da vicino, che i precedenti; così la patienza è in queste più necessaria. Per queste afflittioni intendiamo il caldo, il freddo, la fame, la sete, la stanchez-

za,

za, e tutte l'altre indiſpoſitioni, che ci cagionano dolore, ò modeſtia; delle quali le principali, e quelle, di cui diremo qualcoſa di più, ſono le malatie, e l'indiſpoſitioni corporali.

E per cominciare; apporterò le parole notate da San Diodoro, il quale dice, che come per imprimer bene il ſigillo nella cera, è neceſſario primieramente, che la cera ſi mollifichi ò con le dita, ò con il fuoco; al medeſimo modo, affinche l'anima poſſa eſſere diſtintamente marcata del ſigillo del ſuo Dio, colmata delle ſue gratie, e perfettionata nella virtù, è neceſſario, che vi ſia preparata con le malatie, e con molte afflittioni; per mezzo delle quali ſi mollifichi, e prenda la diſpoſitione requiſita, per ricevere le Divine impronte. Perche come, nella primitiva Chieſa, Iddio operò queſto eccellente effetto ne' Chriſtiani, con le perſecutioni de' Tiranni, e con i crudeli ſupplicii, che quei fecero loro ſoffrire, al preſente lo fà per mezzo dell' infermità corporali, e delle tribulationi, tanto eſteriori, quanto interiori; producendo il medeſimo effetto nell'anime de' ſuoi eletti, ne' quali queſte tengono il luogo delle perſecutioni, che al preſente ſon ceſſate; e formano la ſomiglianza, e i tratti della beltà di Dio ne' loro cuori. Per queſto è neceſſario diligentemente procurare, di ricever volentieri, & abbracciar caramente le malatie, e l' afflittioni di animo, che ei ci manda, e renderglie-ne gratie: perche in queſta maniera ci ſerviranno di un' altro martirio.

Hor vi è una grandiſſima moltitudine, e come un' eſercito di malatie, che ci affliggono diverſamente. Galeno ne conta cento dodeci, che ſolamente nuocono all' occhio. Plinio ne apporta trecento ſorti, cioè à dire ſenza numero, le quali moleſtano da ogni lato la noſtra ſanità, e la mettono in rovina: & in effetto noi veggiamo, che ogni giorno ſe ne ſcoprono di nuove. Ve ne ſono alcune di habituali, & ordinarie: & altre che non vengono ſe non alle volte: Alcune ſono acute, e piccanti, e per conſeguenza più difficili à ſopportarſi: Alcun' altre

ſo-

ſono più moderate, e più dolci. Ve ne ſono delle lunghe, e ve ne ſono delle corte. Di qualunque maniera Iddio ce le mandi; l'habbiamo à tolerare patientemente, conſiderando, che quel tempo è uno de' più notabili della vita noſtra: e ſe noi ce ne ſerviamo bene, è un tempo di grand'honor' à Dio, e di ſingolar profitto noſtro. Di maniera che ſovente, in un giorno di malatia preſo come biſogna, faremo più guadagno nella virtù: ſodisfaremo à più ſomma del debito, che habbiamo alla Divina Giuſtitia per li noſtri peccati paſſati: acquiſteremo più di gratia, e accumuleremo più di teſori: placheremo più Dio; e gli renderemo più gloria, che non faremo in una ſettimana, & in un meſe di ſanità. Il tempo della malatia è un tempo pretioſo, un tempo di ſalute: e nondimeno ſi trovano pochi, che l' impieghino utilmente, che cavino dalle loro infermità i grandi beni, che potrebbono, e che le facciano valere ſecondo il prezzo loro. Ma ò per qualche peccato mortale, che habbiano nell'anima, ò per la loro impatienza, ne perdono tutto il merito: & aumentano medeſimamente la loro inquietudine; e fanno di queſti dolori temporali il mal principio del loro inferno. Là dove, ſe ſtanno in gratia, e con patienza, non ſono ancora al punto, che dovrebbono, e che ſarebbe neceſſario per raccogliere queſti eccellenti frutti, e procurar' à Dio queſta ſublime gloria. Laonde vedremo hora le virtù, che fà meſtiere di eſercitare per giungervi.

La prima è la fede, credendo fermamente, che la voſtra malatia vien da Dio: che egli è, che l'hà ordinata, e mandata nel tempo, e nel modo, che hà voluto: che egli ve l'hà inviata per ſua gloria, alla quale voi dovete immolar' il voſtro corpo, e l'anima: & ancora per voſtro bene, per ſalvarvi eccellentemente: e che queſta malatia è il più proprio mezzo per giungere à queſti fini: che ella non ſarà giammai ſopra le voſtre forze: che il medeſimo Signore vi darà tutti gli ajuti neceſſarii per ben tolerarla: & havrà cura di provedervi paternamente, & amoroſamente di Medici, di medicine, di rimedii, e di tutti

gli

gli altri ſollevamenti, de' quali havrete biſogno: e ſe vi ſuccede la mancanza di qualche coſa; non ſarà quello accidente fortuito; ma avvenimento proveduto dalla Divina ſapienza, per condurre à fine i ſuoi diſegni.

La ſeconda è la ſperanza, la quale conviene avvivare grandemente in queſte occaſioni: ſperando imperturbabilmente, e con tranquillità di animo dalla Providenza di Dio tutte quelle aſſiſtenze: e dicendo più che mai: (*a*) *Dominus regit me; & nihil mihi deerit*. Il Signore mi governa, e penſa à me: non mi mancherà nulla: E ne habbiamo in verità molta cagione: perocche ſe noi entriamo drittamente nelle ſue vie, e non apportiamo verun' impedimento alle ſue operationi; egli ci darà molte volte per mezzo di quelle più ampie dimoſtrationi del ſuo amore; e verſerà ſopra le noſtre anime più abbondanti conſolationi, che non fà in ſanità: verificando quelle parole del Real Profeta: (*b*) *Dominus opem ferat illi ſuper lectum doloris ejus:* e come volta San Girolamo, *Confortabit eum in lecto infirmitatis ſuæ: univerſum ſtratum ejus verſaſti in infirmitate ejus*. Il Signor con una diligentiſſima cura aſſiſterà all' ammalato; gli darà coraggio, lo conſolerà, e gli rimaneggierà, per dir così, la paglia del ſuo letto, per renderlo più morbido, per mezzo de' lumi, e de' ſentimenti di divotione, che gli comunicherà interiormente, affine di fargli portar più dolcemente il ſuo male.

La Terza è la Carità, amando Dio nelle voſtre malatie, dandogli guſto, honorandolo, e procurandogli la gran gloria, che egli aſpetta da voi, per la voſtra patienza, per la voſtra quiete, per la voſtra riſegnatione, e per la conformatione della voſtra alla ſua volontà. Che voi dovete ben' eſſer molto contento di eſeguirla à voſtro coſto; per dimoſtrarli tanto maggior' amore. Lodatelo, beneditelo, al meglio che potete: dicendo con Giob, allor che ſtava sù'l ſuo letamajo, nettando con un coccio di terra la marcia, che uſciva dalle piaghe, di cui tutto il ſuo

(a) Pſ. 22. 1. (b) pſ 40. 4.

il ſuo corpo era coperto: Iddio mi hà dato la ſanità, egli me l'hà tolta; ſia il ſuo ſanto nome benedetto. E con i trè fanciulli, nel mezzo della fornace, che cantavano: (*a*) *Benedictus es, Domine Deus patrum noſtrorum, & laudabilis, & glorioſus, & ſuperexaltatus in ſæcula: Benedicite frigus, & æſtus Domino: laudate, & ſuperexaltate eum in ſæcula*: Siate, Signore, benedetto, lodato, glorificato eternamente, come voi meritate: e voi freddo, e caldo, effetti della febbre, che hora agghiaccia, e poco dapoi mi abbrucia; lodate, e benedite il Signore ſempre mai. E quivi fate entrare l'attioni di gratie à Dio; poiche vi tratta come un figliuolo, e v'imprime il carattere di predeſtinato. La Beata Umiliana di Firenze, del terzo Ordine di San Franceſco, (*b*) ne' più violenti aſſalti delle ſue gravi malatie, alzava le mani al Cielo, e poſcia incroceiandole, con un cuor tranquillo, e con un volto ſereno, lodando, e ringratiando Noſtro Signore, diceva: Siate benedetto, Amor mio. Et à quei, che le ſtavano attorno: Vedete, aggiungeva, come Noſtro Signore mi viſita gratioſamente. Sant'Chiara, (*c*) in ventotto anni di malatie continue, non fece giammai un minimo lamento; e dalla ſua bocca non uſcirono mai che parole ſante, e ringratiamenti di Dio. S. Gregorio racconta ne' ſuoi Dialogi di S. Servolo; (*d*) che fù quaſi in tutta la ſua vita paralitico, che rendeva continuamente gratie à Dio ne' ſuoi dolori: e cantava giorno, e notte hinni, e cantici di lode. S. Teodoro Abbate, (*e*) famoſo per la ſua gran ſantità, & eminente dottrina; dapoi che fù elevato alla dignità di Veſcovo, conſervò una piaga ſempre aperta, e colante marciume ſin' alla morte: la quale diceva eſſergli ſtata data da Dio, per poterlo continuamente ringratiare: & ogn'anno era afflitto per lo ſpatio di quindici giorni di un violento male di occhi; il quale, mentre durava; ei non faceva che replicare atti di ringratiamento alla Divina Maeſtà. Similmente il Venerabil Beda, (*f*) dice la ſua Storia, che, ſtando ammalato, ringratiava Dio il gior-

(a) Dan. 3. 52. (b) In Chron. l. c. 20. (c) ap. Sur. 20. Aug.
(d) l. 4. c. 14. (e) ap. Sur. 22. Apr. (f) ap. Sur. 10. Mar.

giorno, la notte, & à tutte l'hore, che si era compiaciuto di metterlo in quello stato, e diceva sovente, che Iddio, come un buon Padre, dava delle bacchettate a'suoi figliuoli, e che l'afflittioni erano segni della sua buona volontà: e poscia, alzando le mani al Cielo, cantava il *Gloria Patri*, e si diffondeva in molte lodi per questa gratia. Come si suol dire, che le Cicogne non hanno mai il fiato più dolce, che quando sono ammalate: nè i Cigni la voce più armonica, che quando s'approssimano alla morte: così i Giusti non proferiscono giammai parole più perfette, che nelle loro infermità.

La quarta è la Patienza ne'dolori, con un' ubbidienza esatta a'Medici, & à gl'Infermieri: purchè non impediscano quello, che si deve permettere, e nominatamente le dolci, e moderate elevationi di cuore à Dio, il quale solo è potente di sostener l'anima, la cui salute deve essere sempre incomparabilmente più cara, che quella del corpo. Con gran tranquillità dell' infermo ne'mancamenti, che occorrono, e con buona edificatione nelle parole, ne'gesti, e nelle attioni, à tutti quei, che lo visitano, e gli assistono.

La quinta è l'Humiltà, riconoscendo ingenuamente, che voi ben meritate quest'afflittione, e dicendo con Davide: (a) *Justus es, Domine, & rectum judicium tuum*. Signore, voi siete giusto, e la sentenza, che havete contra di me pronunciata, è giusta. E ragionevole, che chi si serve male della sanità, la perda con malatia, e paghi con dolori le colpe, che hà commesso con piaceri. Dite di più co'l Profeta Michea: (b) *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei:* Io sopporterò lo sdegno, & il gastigo del Signore, perchè l'hò offeso, & attaccando voi sù'l vostro letto, come sopra di una Croce, confessate co'l buon Ladrone: (c) *Nos justè: nam digna factis recipimus*. E cosa giusta, che io patisca, che io sia trattato come merito, e che io riceva la degna ricompensa delle mie opere. Mà similmente, Signore, (d) *Remitte mihi, ut refrigerer; priusquam*

(a) Ps. 118. 177. (b) c. 79. (c) Luc. 23. 41.
(d) ps. 38. 14.

quam ab eam. Perdonatemi i miei peccati, che, come ſono l'origine del mio male, il loro perdono ſarà la cagione del mio alleggerimento. E d' avvantaggio biſognerà fare, per quanto la malatia lo permetterà; altre orationi brevi, mà frequenti à Dio, alla ſua ſanta Madre, & a'Santi, per domandar la patienza, il coraggio, la riſegnatione, e gli ajuti requiſiti; dicendo ſovente con Davide: (a) *Cùm defecerit virtus mea, ne derelinquas me*. Quando le mie forze mi havran laſciato, e che la malatia mi havrà ridotto in un letto, voi non mi abbandonate. (b) *Adjutor in opportunitatibus, in tribulatione*: O voi, che ajutate ne'biſogni, e quando la tribulatione c'incalza, cioè à dire allora, che la voſtra gratia, & il voſtro ajuto ci è più neceſſario!

Finalmente biſogna offerire le noſtre infermità à Dio, con intentioni puriſſime della ſua gloria, del ſuo amore, e con quelle altre, delle quali habbiam parlato à ſuo luogo: e ſingolarmente in unione de' dolori, che Noſtro Signore hà patito, i quali in tal tempo noi dobbiamo più particolarmente rammentarci, e raffigurarci: e vedere, come sì nell'eſteriore, come nell'interiore egli ſi portò, e conformarci à quel modello. (c) *Subditus eſt Domino*: dice il Regio Profeta; e come traſportano altri: *Dole Domino*. Sottoponetevi alle diſpoſitioni, che Iddio fà della voſtra ſanità: ſiate malato in lui; e portatevi con ſofferenza co'l ſuo eſempio, e per ſuo amore.

Queſte ſono le virtù, con le quali noi poſſiamo rendere le noſtre malatie pretioſe davanti à Dio, gradevoli à Sua Divina Maeſtà, e profittevoli alla noſtra ſalvezza: che è quello, che noi in verità dobbiamo haver grandemente à cuore: e fare, che le malatie ci giovino più che ſia poſſibile, conſiderando, che queſte ſono occaſioni notabili della noſtra ſalvezza, e della noſtra perfettione: e quanto ſia coſa compaſſionevole non ſaperci noi ſervire di queſti, e di patir tanti mali ſenza frutto. Con le ſudette medeſime virtù dobbiamo combattere, & abbattere i vitii, ne'quali ſoglio-

(a) Pſ.70.9. (b) Pſ.9.10. (c) Pſ.16.7.

ſogliono le malatie, ſe non ſi ſtà vigilante, fare facilmente cadere: rendendo non meno inferme le anime, che i corpi, sì per non poter far'orationi, nè meditationi, che ſono quelle, che nudriſcono, e fortificano l'anima, come perche legata l'anima ad un corpo indiſpoſto, non penſa quaſi mai ad altro, che al ſuo male, & a'rimedii di quello. E ſono per ordinario i vitii, ne'quali ſoglion dare gl' infermi, l'impatienza, la collera, la malinconia, la noja, il lamento della violenza de'dolori, dell' amarezza delle medicine, del diſguſto delle vivande, del rumore, che ſente, di tutte le incommodità, che occorrono, l'apprenſion troppo viva del ſuo male; la ricerca eccеſſiva de'rimedii, e de'ſollevamenti, la cura troppo ſollecita di ricuperare la ſanità, la ſperanza troppo grande ne'Medici, e ne'medicamenti, con pregiuditio della fiducia, che ſi deve havere à Dio: il qual difetto, tanto le ſacre lettere biaſimarono nel Rè Aſa, di cui è ſcritto: (*a*) *Ægrotavit Aſa dolore pedum vehementiſſimo, & nec in infirmitate ſua quæſivit Dominum: ſed magis in Medicorum arte confiſus eſt: dormivitque cum patribus ſuis:* Aſa fù tormentato da un crudeliſſimo dolor di piedi: per guarigione de'quali non fece ricorſo al Signore, e l'aſpettò molto più da'medici: mà le ſue diligenze, e ſollecitudini gli riuſcirono vane: perche morì poco dapoi. Et havendo gli Hebrei commeſſo il medeſimo mancamento, leggendo i libri di Salomone, ne'quali trattavaſi de'ſemplici, e dell'herbe, e delle loro virtù, con mettere in queſti tutta la loro confidanza; Anaſtaſio Niceno riferiſce, (*b*) che fù loro vietata la lettura di tali libri, e che perciò poco appreſſo non furono più veduti.

Per far praticar queſte virtù à gli ammalati, e conſolarli ne'loro mali, potranno loro ſervire le parole ſeguenti, à queſto propoſito notabili, dell' eloquentiſſimo Salviano: *Quæris*, dice egli, (*c*) *quia ratione infirmi ſunt ſancti viri? Reſpondeo breviter: Quia ideò ſancti viri infirmiores ſe eſſe faciunt: quia ſi fortes fuerint, ſancti eſſe vix poſſunt:*

(a) 2. Paral. 16. (b) q. 39. in Sac. Scr.
(c) l. 1. de guber. Dei.

Voi mi domandate, perche i Santi ſono infermi? & io vi riſpondo, in poche parole, che ciò è, perchè eſſi medeſimi ſi fanno tali: concioſiacoſache ſe eſſi foſſero vigoroſi, e ſani, à mala pena potrebbono eſſer ſanti, perchè gli huomini divengono ordinariamente robuſti co'l mangiar, e co'l bere, e fiacchi per l' aſtinenza, e digiuno. Non è dunque maraviglia, ſe i Santi ſono afflitti dall'infermità: poichè rifiutano le coſe, che potrebbono apportar loro lena, e vigore, & hanno ragione di farlo, atteſo che San Paolo dice di sè: (*a*) Io gaſtigo il mio corpo, e lo tengo ſuggetto per timore, che dapoi di haver'io predicato à gli altri, e cooperato alla loro ſalvezza, non ſia io ſteſſo riprovato, e perduto. *Si infirmitatem corporis appetendam ſibi etiam Apoſtolus putat, quis ſapienter evitat? Si fortitudinem carnis Apoſtolus metuit; quis rationabiliter fortis eſſe præſumit? Hæc ergo ratio eſt, qua homines Chriſto dediti, & infirmi ſunt, & volunt eſſe*: Se l'Apoſtolo ſteſſo giudica, che l'infermità del corpo gli è utile, chi la può ſaggiamente sfuggire? Se San Paolo hà paura della buona diſpoſitione della ſua carne, chi la potrà giuditioſamente deſiderare? E queſta è la cagione, per la quale i ſervi di Dio ſono, e vogliono eſſere infermi? Dal che dobbiamo anche inferire, che quando gli huomini da bene ſono oppreſſi dall' infermità, tanto ſono lontani dall'eſſer diſpregiati da Dio, che più toſto ciò è à noi una teſtimonianza di un grand' affetto, che à loro porta. Leggiamo, che Timoteo diſcepolo di S. Paolo, (*b*) fù molto infermiccio; mà non per queſto fù da Dio ributtato, e la ſua fiacca compleſſione, & il ſuo corpo ſempre debole, che andava ſtraſcinando, non lo refero diſguſtoſo à Noſtro Signore, che lo volle haver per ſuo piacere in tal forma. Anzi che, quantunque foſſe così indiſpoſto; tuttavia il ſuo Maeſtro non gli permiſe di bere ſe non poco vino. *Hoc eſt, ita eum voluit infirmitati ſuæ conſulere; quòd noluit tamen ad fortitudinem pervenire*: Cioè à dire, hebbe talmente cura

(a) 1. Cor. 2. 27. (b) 1. Tim. 5. 23.

ra della ſua ſanità, che non volle, che la ricuperaſſe sì interamente, che arrivaſſe ad haver gran forze. E perche fù ciò? perche egli medeſimo ſcriſſe: (*a*) Che la carne, e lo ſpirito ſono ſempre in contraſto, & alle preſe inſieme, di ſorte che lo ſpirito non fà liberamente tutto quello, che vuole. Per queſto ben diſſe qualcuno, che per darli la maniera di farlo, ſenza impedimento, è neceſſario d' infiacchir la carne, e renderla impotente à prender più l'armi, e far dell' inſolente: *Infirmitas enim carnis vigorem mentis exacuit, ut affectis artubus vires corporum in virtutes transferantur animorum: non turpibus flammis medullæ æſtuent: non malè ſanam mentem latentia incendia ſuccendant: non vagi ſenſus per varia oblectamenta laſciviant; ſed ſola exultet anima læta corpore affecto, quaſi adverſario ſubjugato.* Perche la fiacchezza della carne invigoriſce lo ſpirito, e lo fà più acuto, e penetrante: le indiſpoſitioni di quella ſono à queſta diſpoſitione per la virtù: in un corpo cagionevole non ſi accendono le fiamme impudiche: i ſenſi non ſi ſpargono per le creature, per cercarvi i loro piaceri: mà l'anima ſola vi habita in pace, & in gioja, come che habbia ſuperato il ſuo avverſario. Et il medeſimo Autore, ſcrivendo alla ſorella, che era guarita d'una malatia; dapoi di haver lodato Dio con eleganti parole della reſtituita ſanità, rivolto à lei, dice: (*b*) *Quamvis ego ne hanc quidem tibi, quam perdidiſti, terreſtris vaſculi infirmitatem obfuiſſe exiſtimem: cujus fortitudo, ut ſcis, menti ſemper inimica eſt: ut ſe jure nunc tanto fortiorem ſpiritu putem, quanto imbecillior carne eſſe cæpiſti:* Ancorche io non ſtimi, che l'infermità della voſtra carne vi ſia ſtata nociva, la di cui forza, come voi ſapete, è ſempre contraria al bene dello ſpirito: donde io conchiudo, che hora voi ſiete divenuta altrettanto più forte di ſpirito, quanto ſiete più fiacca del corpo: perche queſto, come dice l'Apoſtolo, fà continuamente guerra à quello, e mette la noſtra ſalvezza in gran ripentaglio. *Ut mihi genus quoddam ſanitatis eſſe videatur; hominem interdum non eſſe ſanum.* Di maniera che per queſto mi ſembra,

a) Gal.5.17. (b) Ep.ad Catturam ſoror.

che ſia una ſpecie di ſanità, il non eſſer per qualche volta ſano: perocchè allora lo ſpirito non hà gran travaglio co'l ſuo corpo, il quale rimane vinto. Perciò Serva di Dio, rallegratevi di eſſere ſtata inferma. *Numquam, ut puto, habitatore Deo dignior extitiſti: quanto imbecillior corpore, tanto purior ſenſu: vincentibus carnem tuam morbis, mente viciſti.* Io non credo, che giammai voi vi ſiate reſa più degna della preſenza, e della compagnia di Dio con voi. Quanto più il corpo voſtro è fiacco; più il voſtro ſpirito è purificato: la malatia abbattendo la voſtra carne, la butta a'piedi della voſtra anima, per renderla virtuoſa. Tutto queſto è di quel gran Prelato di Marſilia, Salviano.

Per compimento di queſta materia, metteremo quì una parola di avviſo, per la convaleſcenza, che ritiene ancora qualche reſiduo della malatia: & è un tempo de' più pericoloſi di tutta la vita; à cagione, che la perſona è coſtretta, à ſuo mal grado, di concedere qualche coſa alla natura, e di trattarla più dolcemente; affine di rimetterla in forze: il che cagiona facilmente, che la perſona ſi rilaſſi, e ſi slarghi, e così diaſi alla goloſità, & alla ricerca de' guſti, ſotto il titolo di neceſſità; all' otioſità, ſotto il colore di fiacchezza, alla negligenza nell' oratione, e negli eſercitii di divotione, ſotto la paura di non ſi nuocere; a'trattenimenti inutili, à paſſatempi puerili, ſotto preteſto di ricrearſi: come ſe la cura di ricuperare la ſanità portaſſe ſeco la libertà di vedere, di udire, di mangiare, di parlare, e di fare tutto quello, che pare di ſollevamento. E come l'animo è otioſo, ſi riempie facilmente, ò per ſua propria infelicità, ò per l' artificio del Demonio, di mille ſorti di penſieri vani, ne'quali ſi occupi, e paſſi le giornate. Tutti queſti mali avvengono nella convaleſcenza, ſe l' huomo non ſi hà diligente cura: e per queſto fà di meſtiere, che penſi talmente à riſtorar le forze del corpo, che non perda punto quelle dell'anima; e che renda la ſua carne ſana, ſenza che il ſuo ſpirito cada malato. *Salva-*

vit

vit sibi dextera ejus; canta il Real Profeta: (*a*) e come Sant'Agostino legge. *Sanavit ei dextera ejus:* La destra di Dio, cioè il suo Figliuolo l'hà guarito per lui. Ove il Santo Dottore aggiunge: *Multi sanantur sibi, non ei. Ecce quàm multi abillo sanantur, & non illi sanantur! Accepta sanitate lasciviunt, quis est, qui sanatur ei? qui intus sanatur.* Molti sono guariti, non per Dio, mà per loro medesimi. Considerate quanti malati ricevono da lui la sanità, e nondimeno non per lui. E come và questo? Perche havendola ricevuta, si licentiano non tanto dal male, quanto dal vivere regolato, e divengono aggravati da peggior male, che non era quello della malatia. Mà chi è guarito per lui? quegli, ch'è guarito nell'anima sì bene, che nel corpo: e chi havendo ricevuto la sanità, l'impiega in servitio di lui.

SETTIONE IV.

Della Patienza nell' Afflittioni dell' Anima.

AQuesto ancora deve la Patienza dell'huomo maggiormente stendersi, e la sua costanza esser più forte; sofferendo, come bisogna, e secondo che Iddio vuole, l'afflittioni dell'animo: che, senza dubbio, sono le più grandi di tutte: come il soggetto, dove sono, e sopra del quale si scaricano, è più nobile. Noi intendiamo per queste afflittioni l'oscurità, le tenebre, l'ignoranza, i timori, le desolationi, l'aridità, l'inquietudini, le turbationi, l'angoscie, e tutte le pene dell'anima contrarie a' lumi, alle consolationi, alla pace, alla gioja, & a' dolci sentimenti, che la presenza sensibile, e l'untione dello Spirito Santo le comunica, e con cui và disponendo le sue facoltà, e potenze, per esercitar facilmente, e con gusto la virtù, e fare le sue operationi: perchè per mezzo loro l'anima hà gran diletto nell'oratione, sente delitie nella comunicatione con Dio, nel raccoglimento, & in tutte le funtioni interiori, sente sapore de' buoni libri; parla, &

(a) Ps. 97. 1.

tieri di cose sante; hà un sentimento vivo, e penetrante della presenza di Dio, della sua bontà, e delle testimonianze, che le dà del suo amore, si riempie di contento nella speranza figliale, che hà in lui della sua salute, e si porta con una grande prontezza à tutto quello, che il servitio suo riguarda.

Mà quando lo Spirito Santo si ritira, e sottrae all'anima questi ajuti sensibili: ella non camina più co'l medesimo piè, diviene lorda, e tediosa, e non si avanza un passo senza difficoltà, ella si trova con una imaginatione volatile, che non fà che correre in quà, & in là, con un'intelletto oscurato, à cui le chiarezze della fede non sono che tenebre: e con una volontà secca, stupida, & insensibile: e per conseguenza, *Ad opus manuum piger*, come dice S. Bernardo, (a) esplicando questo stato; *ad vigilias somnolentus; ad iram præceps; ad odium pertinax; linguæ, & gulæ indulgentior*. L'huomo si sente pigro, quando bisogna faticare; dorme, quando bisogna vegliare; è pronto à mettersi in collera; stà ostinato nell'avversioni; è più libero nelle sue parole; e più sfrenato nella gola. Finalmente ogni cosa in lui si sbanda, e si disordina; tutta l'economia del suo interiore và sossopra. Questi mali sono grandi, e terribili. Vero è che alcuni sono più, altri sono meno: mà, per poco che siano, sono sempre molto, particolarmente ad un'anima amante. San Bernardo pesando le parole, che la Santissima Vergine disse al suo figliuolo, quando lo ritrovò nel tempio: Figliuol mio, perchè vi siete portato in questa maniera con noi? Vostro Padre, & io vi siamo andati cercando tutti afflitti: dice, (b) che l'afflittione della Beatissima Madre non venne dal timore, che havesse, che il suo figliuolo patisse fame, sapendo ella essere egli Dio: e che nudrendo tutti gli animali, e tutti gli huomini, non gli sarebbe mancato nulla, se l'havesse voluto: *sed tantùm subtractas, vel ad modicum, ineffabiles præsentiæ ejus delicias quærebatur: tam enim dulcis est Dominus Jesus gustantibus eum, tam speciosus ad videndum, tam suavis ad amplectendum; ut bre-*

(a) Ser. 54. in Cant.
(b) Hom. in fest. Epiphan.

brevis ejus abſentia maxima doloris materia ſit. Ma ella ſi lamentava di eſſere ſtata privata, anche per breve tempo, delle delitie della ſua cara preſenza: perche Noſtro Signor' è sì dolce à coloro, a' quali diletta l'amor ſuo; è sì bello agli occhi loro: e fà loro ſentire delitie sì ſoavi, quando gli abbraccia; che ogni ſua breve aſſenza è una grandiſſima materia di dolore.

Hor le cagioni di queſte afflittioni interiori ſono tre; come inſegna Caſſiano: (*a*) I noſtri mancamenti, la malitia del Demonio, e la volontà di Dio. In quanto alla prima, io ſtimo, che ſia la più ordinaria: & avviene, per non eſſerſi molto vigilante nella cuſtodia del ſuo cuore: per dar troppa libertà a' ſuoi ſenſi: per diſſiparſi trà le creature: per attaccarſi coll' affetto à qualcuna di loro: per diffonderſi in parole inutili: per non iſtar' à baſtanza, overo per eſſer troppo occupato: per non andare alle ſue orationi preparato, nè portarvi quella riverenza, & attentione, che ſi deve: per non ricevere, nè trattare Noſtro Signore nella Comunione, colla diligenza, e divotione, che ſi richiede: per laſciarſi ſdrucciolar facilmente ne' peccati veniali: perche tutti queſti mancamenti, ò groſſi, ò piccoli che ſiano, chiudono l' influenze de' beni divini, e de' ſanti affetti: perloche l'intelletto divien tenebroſo; la volontà arida, e l'anima in una impotenza di muoverſi al bene, ſe non è con gran pena, e ripugnanza. In quella guiſa, che quando gli ſpiriti animali nel corpo ſi arreſtano, e ſi frapone qualche impedimento al lor paſſaggio; le membra, che debbono eſſer vivificate, e riſcaldate; cadono in una miſerabile paraliſia, perdendo i ſentimenti, & il moto.

La ſeconda cagione ſi attribuiſce al Demonio, che fà ogni ſuo ſforzo poſſibile per toglierci quella poca divotione, che noi habbiamo: per inquietarci nelle noſtre orationi: divertirci nelle noſtre Comunioni: caricarci di occupationi ſotto varii belli preteſti: riempirci l'immaginatione di perverſe ſpecie, la mente di ſozzi penſieri, & il cuo-

(a) coll. 4. c. 3.

il cuore di affetti vitiosi: traversarci, e perseguitarci con diversi mezzi, per muoverci ad impatienza, e metter la nostra anima fuor di sesto: che è quello, che Davide (*a*) chiama *Immissiones per Angelos malos:* gli sforzi, e tentationi, che i maligni spiriti fanno, per mandarci in rovina.

La Terza è da Dio; di cui parlando San Gregorio, dice: (*b*) *Onnipotens Deus eos, quos in æternum diligit, aliquando ad tempus relinquit: unde scriptum est: Ad punctum in modico dereliqui te, & in miserationibus magnis congregabo te.* (*c*) *In momento indignationis abscondi faciem meam parumper à te: & in misericordia sempiterna misertus sum tui. Hinc Psalmista deprecabatur:* (*d*) *Non me derelinquas usquequaque: Derelinqui igitur se; sed ad modicum posse utiliter noverat: qui, ne usquequaque relinqueretur, petebat.* Iddio alle volte lascia per qualche tempo quei, che egli ama per l'eternità. Laonde è scritto: Io ti hò lasciato un poco: ma saprò ben ripigliarti colla mia gran misericordia. Io ti hò per collera nascoso la mia faccia per qualche hora; ma havrò pietà di te in sempiterno. Così il Regio Cantore faceva à Dio quest'orazione: Non mi abbandonate, Signore, per sempre: e dice per sempre: per mostrare, che per qualche tempo può essere abbandonato con utilità sua. Se voi hora domandate; per qual ragione esercita così i suoi eletti, e così tratta i suoi figliuoli; io vi rispondo.

Essere la prima ragione; per punire qualche secreta superbia, che quelli nudriscono in sè; e per tenerli bassi: facendo toccar loro co'l deto la loro povertà, e miseria. *Superbia inventa est in me;* dice di sè S. Bernardo, (*e*) per sua somma humiltà, *& Dominus declinavit in ira à servo suo: hinc est sterilitas animæ meæ, & devotionis inopia, quam patior: non compungi ad lachrymas queo; non sapit psalmus; non legere libet; non orare delectat: meditationes solitas non invenio: ubi est illa inebriatio spiritus? ubi mentis serenitas, & gaudium, & pax in Spiritu Sancto?* Iddio si è

(a) Ps.77.49. (b) L.20.mor.c.19. (c) Is.13.7. (d) Ps.118.8.
(e) ser.54. in Cant.

ſi è ritirato da me nel ſuo ſdegno; perche hà trovato in me della ſuperbia. E quindi è venuta queſta ſterilità, e queſta indivotione, in cui hora mi trovo: perche le mie lagrime ſon diſſeccate, il ſalmeggiare mi è divenuto inſipido, non hò più cuore à leggere, non mi ſento più tirare all'Oratione: e quando mi vi metto; non mi vien più quell' abbondanza di penſieri divoti, e fruttuoſi; ma divengo ſubito arido, e non sò che mi dire, nè penſare. E dove e andata quell'ebrietà di ſpirito? dove ſono quei giubili, e quei traſportamenti di cuore? dove la ſerenità dell'anima, è la gioia, e la pace dello Spirito ſanto? Ohimè la vanità mi hà rapito tutti queſti beni: con queſto vien punito, e ripreſo il mio orgoglio. Il Beato Lorenzo Giuſtiniano dice: (*a*) *Ad reprimendam hominis audaciam ſapientiſſimè interdum ſe ſubtrahit ſapientia; non odiendo; non contemnendo; ſed amando: quis enim, niſi quandoque relictus ſibi, propriam agnoſceret fragilitatem? Continuus ſucceſſus occaſionem parat elationis*. La Sapienza divina, per reprimere l'audacia di un' huomo, e farlo rientrar' in sè ſteſſo, ſi slontana ſaggiamente qualche volta da lui: non per odio, nè per diſprezzo; ma per amore: perche chi potrebbe conoſcere la ſua fragilità; ſe fuſſe ſempre ſoſtenuto da sì grandi appoggi; e non fuſſe giammai laſciato in qualche maniera à sè ſteſſo? la continuatione de' felici ſucceſſi ſpiana la ſtrada; & apre la porta alla ſuperbia; perciò, per andar' avanti, è neceſſario, che ſia interrotta. (*b*) La B. Angela da Foligno racconta, che ſtando ella deſolatiſſima, Noſtro Signore le diſſe: Cariſſima figliuola, hò meſſo in te il mio amore: à cui ella riſpoſe: E come, Signore, poſſo in ciò penſare: atteſoche ſono tante l'afflittioni, che ſento; che mi fanno quaſi credere, che voi mi habbiate abbandonata? Non creder queſto, replicò il Signore: perche allora io ti amo, e ti accoſto più à me, aggiungendo queſta bella comparatione. Il Padre, che ama il ſuo figliuolo, li dà i cibi con moderatione; non permettendo, che beva il vino

(a) l. de Monaſt. diſc. (b) c. 50. ejus vitæ.

vino tutto puro; ma vi mette un poco di acqua, acciochè gli giovi, e non gli nuoca. Così Iddio mescola l'afflittioni colle consolationi, nel governamento dell'anima eletta: la quale altrimente si perderebbe. E quando pare, ch'ella sia più derelitta; allora è più amata, e di maggiori favori arricchita.

La seconda ragione prende origine da una collera amorosa, ordinaria frà coloro, che molto si amano: perche uno de'due hà mostrato affetto ad un terzo; dal che l'amore, ch'è naturalmente geloso, và temendo qualche diminutione, e qualche raffreddamento ne'suoi ardori. Perciò il sacro Sposo, veggendo, che l'anima hà ricercato, overo ammesso qualche consolatione illecita delle creature; le sospende, e ritira le sue: e le fà con tal segno conoscer il risentito sdegno del suo amore irritato: affinche apprenda il suo fallo, e si emendi, & intenda, che egli vuol esser amato senza compagno.

E la terza cagione, per gastigare i suoi peccati veniali, e farle pagare i piccoli piacerucci, ch'ella si hà preso nel godimento delle cose create, colla perdita d'uno più grande. In quella guisa, che un padre prudente, & accorto al suo figliuolo, che hà fatto qualche cosa contra al rispetto, che à lui deve; overo contra la decenza del suo stato, e persona, mostra un viso più, e più severo del solito: Così Iddio fà col giusto, che si è da lui partito, & emancipato, per rimetterlo nel suo dovere, e farlo ritornar savio, & ubbidiente.

La quarta è, per fare, che l'anima meriti, colla sua patienza, colla sua humiltà, colla sua risegnatione, colla sua costanza, e coll'altre virtù, che in queste occasioni và praticando: dove Iddio la raffina, la purifica, la perfettiona, e la riempie di grandi gratie, e doni celesti.

La quinta, per provarla; e venire al tocco, & al paragone, s'ella sinceramente lo serve per l'amor di lui; overo per riportarne la mercede, e delle gratie: se hà profittato nella virtù, & divenuta forte sino à termine di portare, senza dannegiamento proprio, il ritiramen-

mento della conſolatione ſenſibile : ſe ſtà troppo attaccata alle ſue delitie ; e più al dono, che al donatore . Per queſto glie le toglie con una gran miſericordia, come impedimenti del creſcere, e del radicarſi nell' amor puro, e diſintereſſato . Molte anime, che fanno profeſſione della divotione, ſono ſomiglianti a' fanciulli leccardi, i quali attaccandoſi alle confetture che le loro Madri havevan meſſo ſul pane, per farglielo più facilmente mangiare; laſciano il pane, che gli havrebbe molto meglio nudriti, che i confetti. Così elleno ſovente ſi fermano nelle ſue dolcezze ſpirituali, che la bontà Divina, come una caritatevole madre, loro compàrte, per far che mangino più facilmente il pane duro della virtù, e ne eſercitino gli atti : che però non ſi debbon maravigliare, ſe dato è loro il pane ſecco.

La ſeſta è, per farle ſapere ; che il perfetto amore, e la vera ſantità non conſiſte in queſti guſti : e che per haverne uno più, e per nuotare in un' Oceano di delitie, non per queſto hà più di virtù : la quale conſiſte non in quelle; ma in una ſincera humiltà, patienza, manſuetudine, ubbidienza, ſtaccamento dalle creature, ſommiſſione à Dio, & alle diſpoſitioni, che egli fà di lei : talmente che ſia contenta, di eſſer priva d' ogni guſto, e d' ogni conſolatione ; ſecondo che à lui piacerà : mettendo il ſuo guſto, e la ſua conſolatione ſolamente in amarlo con nudità di ſpirito, con uno ſpogliamento di sè ſteſſa, e di ogn'altra coſa : & in riportar fedelmente al ſuo honore ciò, che fà. E quando egli la conſola, e verſa nel ſuo interno, e nel ſuo eſterno queſta manna celeſte; la riceva con rendimento di gratie; la riguardi con occhi purgati, non come ſuoi contenti, ma come doni di Dio, e mezzi della ſua perfettione : e perciò con diligenza l' impieghi à gloria di lui, e per la ſua propria ſalvezza.

La ſettima è, affine, che la natura fiacca habbia luogo di rimetterſi : e che ſi riſtorino gli ſpiriti animali, de' quali ſi conſuma una gran quantità nell' operationi ardenti delle virtù, e ſpecialmente della carità, quando l'ani-

l'anima, e corpo innaffiati; e temperati dalla pioggia di queſta conſolatione ſenſibile, concorrono con una ſcambievole intelligenza à produrle.

Per concluſione di queſto punto delle cagioni delle deſolationi apporterò qui un paſſo notabile di S. Bernardo; (*a*) il quale ne mette inſieme molte brevemente, e ſecondo il ſuo coſtume piamente, e gratioſamente, *Ne timeas, ò ſponſa*, dice egli; *ne deſperes: ne exiſtimes te contemni, ſi pauliſper tibi ſubtrahit ſponſus faciem ſuam: omnia iſta cooperantur tibi in bonum: & de acceſſu, & receſſu lucrum acquires: tibi venit, tibi & recedit: venit ad conſolationem, recedit ad cautelam; ne magnitudo conſolationum extollat te: ne ſi ſemper apud te ſit ſponſus, incipias contemnere alios ſodales, & hanc continuam viſitationem, non tam gratiæ attribuere, ſed naturæ*. Non temere, ò ſpoſa del Figliuol di Dio, non ti perdere d'animo, e non penſare, che egli ti ſtrapazzi, ſe per un poco ti naſconde la ſua faccia: tutto queſto non tende che al tuo bene, ſe tu ti approfitterai grandemente della ſua preſenza, e della ſua aſſenza: Egli ſe ne viene, e ſe ne và per tua utilità: egli viene per conſolarti, egli ſe ne và per tuo meglio; e per impedire, che la grandezza delle conſolationi non ſi ſollevi: e che ſe tu godeſſi continuamente della ſua veduta, non cominciaſſi à diſpregiare le tue compagne; e non attribuiſſi una tal felicità, non alla ſua gratia, ma alla tua natura, ancorche tu bruttamente t'ingannaſſi: perche la dà egli à chi vuole, e quando vuole: non eſſendo queſta un'heredità, ma un favore. *Vulgare proverbium eſt; quòd nimia familiaritas parit contemptum. Recedit ergo, ne fortè nimis aſſiduus contemnatur; & abſens magis deſideretur: deſideratus avidiùs quæratur: diù quæſitus tandem gratius inveniatur*. E comune proverbio, che la troppa famigliarità genera diſprezzo. Ei dunque ſi ritira, per timore, che tù non faccia poca ſtima di lui, per vederlo troppo ſovente: & accioche tu non vedendolo più; deſideri d'avvantaggio di rivederlo: accioche l'ardore del tuo deſiderio te lo faccia cercare con più diligenza:

(a) in ſcal. Clauſtr.

genza : & accioche havendolo tu ben bene cercato ; lo ritrovi, e lo poſſegga di bel nuovo, con più guſto. In oltre ſe noi haveſſimo ſempre queſte celeſti brame; ſtimeremmo di eſſere arrivati alla noſtra beatitudine; e di eſſere entrati in quella Città permanente, che ci è promeſſa ; ſenza affaticarci di andar più avanti. In quella foggia, che San Pietro traſportato dalla gioja, che ſentiva sù'l monte Tabor, diſſe à Noſtro Signore : Noi ſtiam bene: ſarà dunque buono, che ci trattenghiamo quì; nè ce ne partiamo più. *Ne ergo exilium deputemus pro patria : arrham pro pretii ſumma; venit ſponſus, & recedit viciſſim; nunc conſolationem afferens, nunc univerſum ſtratum noſtrum in infirmitatem commutans.* Accioche dunque non prendiamo il luogo del noſtro eſilio in cambio di quello della noſtra patria : e l'avanzo d'un denaro, per lo pagamento della ſomma totale; lo Spoſo ci vien'à vedere, e poſcia ſe ne ritorna via : ſi moſtra, e poſcia ſi naſconde; apportando hora la conſolatione, e di lì à poco la deſolatione; e ſeminando ne'noſtri letti le ſpine, e l'infermità. *Et ita, quaſi alis expanſis, ſupra nos volitans, provocat nos ad volandum : Quaſi dicat: Ecce parum guſtatis, quàm ſuavis ſum, & dulcis : ſed ſi vultis plenè ſaturari hac dulcedine ; currite poſt me, in odorem unguentorum meorum ; habentes ſurſum corda, ubi ego ſum in dextera Dei Patris. Ibi videbitis me, non per ſpeculum, & in ænigmate, ſed facie ad faciem : & plenè gaudebit cor veſtrum, & gaudium veſtrum nemo tollet à vobis.* Et in queſta maniera egli ſe ne ſtà, come con le ale ſparſe, volando ſopra di noi : come ſe ci diceſſe: Ecco, che voi havete guſtato un poco delle mie dolcezze; ma ſe deſiderate di eſſerne pienamente ſatiati; correte appreſſo di me, nell'odore de'miei unguenti, tenendo il voſtro cuore applicato a'penſieri, & affetti del Cielo, ove ſtò aſſiſo alla deſtra del mio Padre. Ivi mi vedrete ; non più in uno ſpecchio, e con oſcurità; ma chiaramente, e come io ſono : & il voſtro cuore ſarà ripieno d'una gioja perfetta, che niuno ve la potrà involare.

SETTIONE V.

Segue l'istessa Materia.

DOpo di haver dichiarato le cagioni delle afflittioni dell' animo ; venghiamo hora a'rimedii . Quando quelle derivano dalla prima cagione; cioè à dire, dal mancamento nostro ; il rimedio sarà togliere i peccati, e l'imperfettioni , che la cagionano : E con questo ricorrere à Dio; accioche si compiaccia di renderci la gratia, e gli ajuti , de'quali ci hà giustamente privato . Bisogna, dice Riccardo di S. Vittore, (*a*) imitar'Elia, il quale, dopo una siccità di tre anni, domandò la pioggia, e l'ottenne . (*b*) Ma ciò non fù, se non dopo di haver pregato sette volte . Così, quando uno si sente arida l'anima, deve darsi, & insistere all'oratione, infinche habbia impetrato dal Cielo l'acque, che l'innaffino, e la temperino . E la montagna, dov'Elia presentò à Dio le sue suppliche, e ne ottenne l'intento; fù quella del Carmelo , che vuol dire conoscenza di circoncisione : per darci ad intendere, che affinche la divotione ritorni, e che la pioggia de'sentimenti, e degli affetti di pietà ammollisca questa terra secca; *Necesse est, ut superflua locutionis , cogitationis, & etiam operis amputet, & circumcidat. Qui in se ista circumcidere non noverunt , exaudiri digni non sunt: sunt quippe montes Gelboe, in quos nec ros , nec pluvia gratiæ descendit : eo quòd in eo projectus sit clypeus fortium* . È necessario di recidere le superfluità delle sue parole , de'suoi pensieri, e delle sue opere : e chi non fà, nè pratica questa circoncisione spirituale; non è degno di essere udito : ma si troverà nel numero delle montagne di Gelboe, sopra le quali nè la ruggiada, nè la pioggia della gratia discendono : perche vi è stato buttato via lo scudo de' forti : cioè à dire, non vi hà la persona combattuto, nè hà resistito alle sue malvagie inclinationi, & a'suoi vitii; ma si è lasciato bruttamente vincere.

Per

(a) Cant. in c. 16. (b) 3. Reg. 18.

Per tanto dispogliſi l'anima coraggioſamente di tutte le ſue coſe diſutili, e tagli tutti gli attacchi, che la tengono alle creature legata, e poſcia vedrà ſicuramente con Elia, comparire una piccola nuvola, che dapoi ingroſſerà, e finalmente ſi riſolverà in feconda pioggia di divotione, da cui la ſua ſecca anima ſarà tutta inaffiata.

Per la ſeconda cauſa, ch'è la malitia di Satana ſſo; biſogna impedirla coll'oratione, cogli eſercitii di pietà, colle buone opere, colla vigilanza al ſuo cuore, per non vi dare adito a' penſieri perverſi; e ſopra tutto con una ferma confidanza in Dio, & un perfetto abbandonamento di sè nella ſua providenza: ſperando, che ci proteggerà, e ci metterà in ſicuro dall'imboſcate de' noſtri nemici, ſotto l'ombra delle ſue ſpatioſe ale.

Alla terza, ch'è la volontà di Dio, ò gaſtigandoci, ò provandoci, ò purificandoci, ò confermandoci nella virtù, ò empiendoci di meriti; è neceſſario di adoprar la patienza, la raſſegnatione, il ringratiamento della ſua manuduttione: conſiderando: che egli è buoniſſimo, ſaviſſimo, e ſantiſſimo: e che noi poſſiamo allora eſercitare atti perfettiſſimi, e più che nel tempo delle conſolationi. Come ſi vede evidentemente in quelli, che Noſtro Signore fece nella ſua paſſione, che furono ſenza fallo i più eccellenti di tutta la ſua vita, i più gradevoli, e i più glorioſi à Dio ſuo Padre, i più utili alla ſalvezza degli huomini, e i più meritorii per lo ſuo proprio honore: i quali tuttavia ei non operò che con pene eſtreme, più grandi incomparabilmente, che non furono giammai quelle, che hanno ſentito tutti gli huomini nella produttione delle loro buone opere: e che lo neceſſitarono à ſudar ſangue nell' Horto, & ad eſclamar nella Croce: Dio mio, Dio mio; perche mi havete abbandonato? Il che ſerve à noi di lume, per conoſcere, & imparare queſto gran principio della vita ſpirituale: che la perfettione di un'attione non conſiſte nel guſto, e nella felicità, che uno ſperimenta nel farla: mà nella ſua eſſenza, e nel farla con effetto, con coraggio, e con una intentione puriſſima:

che non bisogna fermarsi ne'gusti, nella facilità, ò nella difficoltà, mà caminar sempre, come i Corrieri di posta; i quali, senzà attendere nè alla pioggia, nè al fango, nè al caldo, nè al freddo, si avanzano di camino, e guadagnano sempre paese: perchè, se per vedere la strada fangosa, ò cadere la pioggia, ò sferzare il Sole, ò soffiare le tramontane, allentassero il passo, e si fermassero; non farebbero gran viaggio. Nel sentiero della perfettione, non bisogna haver tanto la mira se è pulito, ò zaccheroso: nè fare sì gran rifleßi sù le sue disposítioni, se uno si trova in consolatione, ò in desolatione; mà non pensar che à caminare avanti: e lasciando la cura della carità accidentale, e della divotione sensibile; tenersi forte alla sostantiale, che consiste in amare Dio sopra ogni cosa: à volere, non ostanti tutte le resistenze, quello, che egli vuole: à fuggire le sue offese: à portarsi virtuosamente all'opere buone, & havere il cuore à tutto quello, che concerne il suo servitio. Nelle aridità, e contraditioni della natura, è propriamente, dove che uno lo serve, e l'ama: perchè questo è à suo costo. E come colui, che per venirvi à vedere facesse cinquanta leghe à piedi, per una strada, & un tempo cattivissimo, vi mostrerebbe molto più affetto, e meriterebbe da voi molto più stima, che se caminasse à cavallo, ò in carrozza per una via buona, & un bel tempo; Così l'anima, che và à Dio per l'aridità, e per le pene di spirito, andando al miglior modo che puole, e strascinandosi, come per forza; gli mostra un'amore molto più vero, e più sicuro, che se fusse portato dall'abbondanza delle gratie: laonde accolto sarà più benignamente, amato più teneramente, e più riccamente ricompensato.

Mà i due rimedii più necessarii; che bisogna con maggior diligenza impiegare; sono l'humiltà, e la perseveranza ne'suoi buoni esercitii. Per l'humiltà, San Bernardo ce ne parla eccellentemente, dapoi di haver detto quel, che habbiamo allegato di sopra, che l'indivotione è il supplicio della nostra superbia: *In veritate didici*, so-

no

no ſue parole; (a) *nihil æquè efficax eſſe ad gratiam promovendam, retinendam, recuperandam, quàm ſi omni tempore coram Deo inveniaris non altum ſapere, ſed timere: beatus homo, qui ſemper eſt pavidus. Time ergo, cùm arriſerit gratia; time, cùm abierit: time, cùm denuò revertetur: hoc eſt ſemper pavidum eſſe: ſuccedant viciſſim ſibi in animo tres iſti timores, ſecundùm quod gratia vel àdeſſe dignatur, vel offenſa recedere, ſeu iterum placata redire ſentietur.* Hò imparato in verità, e per ſperienza, che non vi è coſa più potente per meritar la gratia, per conſervarla, e per ricuperarla, che il tenervi ſempre davanti à Dio, non in un alta ſtima di voi ſteſſo; ma in un' abbaſſamento di animo, & in timore. Beato l'huomo, che ſtà ſempre con paura. Temete dunque, e quando la gratia vi viſiterà, e quando ſi ritirerà, e quando ritornerà: e queſto vuol dire, che biſogna ſempre temere: e queſti trè timori ſempre ſi diano la mano nell'anima voſtra, ſecondo che la gratia ſi degnerà di comunicarviſi, ò pure offeſa ſi ritirerà, ò placata ritornerà. *Cùm adeſt time, ne non dignè operaris ex ea. Videte, Apoſtolus inquit,* (b) *ne in vacuum gratia Dei recipiatis.* Quandó voi poſſederete la gratia, habbiate paura di non far coſa, che le diſpiaccia: Guardatevi, dice l'Apoſtolo, che non riceviate la gratia di Dio in vano, e non la laſciate perdere. *Quòd ſi receſſerit;* ſegue à dire il Santo, *num multò magis tunc timendum? planè multò magis; quia ubi deficit tibi gratia, deficies tu. Tunc ergo, ſubtracta gratia, tanquam mox caſurus, time, & contremiſce, Deo tibi, ut ſentis, irato: time, quia relinquit te cuſtodia tua. Nec dubites cauſam eſſe ſuperbiam, etiamſi non appareat: quod enim tumeſcis; ſcit Deus, & qui te judicat, ipſe eſt. Numquid qui humilibus dat gratiam; humili aufert datam? Ergo argumentum ſuperbiæ privatio eſt gratiæ.* Che ſe voi la perdete; non havete molto più occaſione di temere? Certo che sì: perche come la gratia vi manca, mancate voi. Habbiate dunque paura, quando la gratia vi è tolta, di dover cader peggio, che prima: & habbiate una paura,

(a) Ser. 34 in Cant. (b) 2. Cor. 6. 1.

che passi fino à farvi tremare: conoscendo voi, che Iddio è con voi in collera, e che però non sia per abbandonarvi. E non dubitate, che la cagione di questa disgratia non sia la superbia; ancorchè voi non la veggiate: perchè quel, che voi non vedete, lo vede Iddio, & egli è quegli, che vi giudica. Et in vero, mentre quegli è, che conferisce la gratia à gli humili; come può esser, che la tolga loro dapoi di haverla lor data? La sottrattione dunque della gratia è il contrasegno della superbia. Se bene non sempre si toglie la gratia per la superbia, che sia effettivamente; mà per quella, che sarà; se non se le serra il passo: come si vede in S. Paolo; il quale fù travagliato da importune tentationi della carne, non per essere attualmente superbo; mà acciochè non divenisse. Talmente che sempre la superbia è cagione della privatione della gratia: perchè è, ò per punire la superbia presente, ò per impedir la futura. *Jam si gratia repropitiata redierit, multò magis tunc timendum: ne fortè contingat recidivum pati: juxta illud in Evangelio:* (a) *Ecce sanus factus es: vade, & jam ampliùs noli peccare, ne aliquid deterius tibi contingat. Audis recidere, quàm incidere esse deterius: proinde invalescente periculo, invalescat & metus. Beatus es, si cor tuum triplici isto timore repleveris, ut timeas quidem pro accepta gratia, ampliùs pro amissa, longè plus pro recuperata.* Hor se la gratia, dopo le dovute sodisfattioni, & istanze, si degna di ritornare; fà mestiere di haver'anche molto più paura, che mai: affine di non ricadere in tal disgratia, & essere in peggiore stato che prima, secondo il detto dell'Evangelio; quando ci afferma, che la ricaduta è più pregiuditiale, che la caduta: Sicche dove è maggior pericolo, deve ancora essere maggior timore. E per concludere il tutto; sarete beato, se empirete il vostro cuore di questi trè timori: temendo, quando havrete ricevuto la gratia: e più, quando l'havrete perduta: & anche più, quando l'havrete riacquistata. Sin quì S. Bernardo.

Per la Perseveranza: eccovi l'avviso del Beato Lorenzo Giu-

(a) Joan. 5. 14.

Giuſtiniano; (a) il quale inſegna, che un buoniſſimo rimedio contra le aridità, è non ſi rilaſſare punto negli eſercitii ſuoi ordinarii di pietà, nè diminuirli in maniera alcuna, mà più toſto accreſcergli. E così Noſtro Signore nell' Horto non ſi laſciò portar dall'eccеſſiva triſtezza, da cui fù ſorpreſo, à laſciare, overo abbreviare la ſua oratione; mà ſtette fermo, ſenza cedere alla violenza del male, anzi la prolungò più che prima: *Factus in agonia*, dice il ſacro Teſto, (b) *prolixiùs orabat*. Et havendola interrotta, per viſitare i ſuoi trè Apoſtoli, a'quali la noja haveva fatto laſciar la loro, per dormire, ben dimoſtrando in ciò la propria imperfettione; egli rinovò la ſua ſino à trè volte: e non la finì, che non ne uſciſſe vittorioſo delle ſue afflittioni, e pieno di coraggio, per andare ad affrontar i dolori, e la morte. E queſto è quello, che biſogna fare: e guardar bene un tal punto; come che ſia di grandi conſeguenze in sì fatta materia: perche ſe voi rendete le armi, ſarete vinto; biſogna reſiſtere molto coſtantemente; armarſi contra la difficoltà, & oſtinarſi ſantamente nella continuatione fedele, & inviolabile delle ſue pratiche di divotione, ſperando un felice cangiamento in voi: e che Noſtro Signore vi moſtrerà ben toſto la ſua beata faccia, come egli ſteſſo lo diſſe: (c) *Vado, & venio ad vos*: & un'altra volta: (d) *Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me*. Io me ne vado, e ritorno à voi. Voi ſtarete qualche poco di tempo ſenza vedermi; mà poco dapoi mi rivederete. Per tanto, dice il Salmiſta: (e) *Expecta Dominum, viriliter age: & confortetur cor tuum: quia veniens veniet, & non tardabit*. Aſpettate il ritorno del Signore, con patienza: e con fortezza, ſenza perdervi d'animo: perchè verrà incontanente, nè tarderà punto. Sovvengavi, che il giorno, nel quale mancherete à qualcuna delle voſtre divotioni, potrà eſſere, che ſia quello, in cui, ſe voi haveſte perſeverato, ei ſarebbe venuto à rivedervi. Doppo d'haver parlato della Patienza; prima di paſſare al ſe-

(a) de diſcipl.mon.c.12. (b) Luc.22.43. (c) Jo.14.28.
(d) Jo.16.20. (e) pſ.26.14.

ſto motivo, entriamo nella mortificatione, che le và molto vicina.

SETTIONE VI.

Che coſa è Mortificatione, e di quante ſorti ve ne ſono.

PEr intender meglio la natura della Mortificatione; biſogna prender la coſa più da alto, & avvertire, che l'huomo è un tutto compoſto di due parti, delle quali una è ſuperiore, dove la ragione preſiede, e tiene il comando: e l'altra inferiore, dove è lo ſtato delle paſſioni: e chiamanſi altrimenti queſte due parti Ragione, e Senſualità; Spirito, e Carne. Nel beato ſtato dell'innocenza, e della giuſtitia originale, in cui l'huomo fù creato; queſte due parti facevano un temperamento giuſtiſſimo, e ſtavano con una perfetta intelligenza: l'inferiore interamente ubbedendo alla ſuperiore; la ſenſualità prendendo la legge dallo ſpirito, e la carne la direttione, e gli ordini dalla ragione. *Deus fecit hominem rectum;* dice Salomone: Iddio hà fatto l'huomo diritto, e non nello ſregolamento, nel cui al preſente lo veggiamo. E ſenza dubbio, non era convenevole, che uſciſſe dalle mani di un sì ſaggio artefice guaſto, e vitioſo, come egli hora è. Perche, ſe quegli hà fatto i vermicciuoli, e i moſciolini con tanta eccellenza, che non vi è nulla, che tacciare; doveva fornir l'huomo, la ſua più nobile creatura, e la ſua opera principale, con quei difetti, de'quali adeſſo è macchiato, e non più toſto colle doti, cogli ornamenti, e perfettioni, che gli facciano giuſtamente meritare tal titolo? L' huomo nel punto della ſua creatione fù la maraviglia dell' opere di Dio, un miracolo della beltà, un'eſemplare delle virtù: e, come allora godeva nel Paradiſo terreſtre, d'una dolciſſima pace, e comandava aſſolutamente à tutti gli animali, che non potevano intraprender nulla, contra la

di lui

di lui volontà: l'anima di lui, dice Sant' Ambrogio, (*a*) era ſimilmente un Paradiſo vero di delitie, poſſedendo una tranquillità mirabile, & havendo una piena poſſanza ſopra tutte le ſue paſſioni: le quali per lo loro naſcimento, per la loro duratione, e per la loro forza, dipendevano tutte affatto dalla ſua volontà: di maniera che niun movimento carnale ſi poteva ſollevare, ne fare la ſua impreſſione in lui, s'ella non vi conſentiva. Ella non era punto tocca da'ſentimenti dell'amor, dell'odio, della collera, del timore, ſe non quando, e come da lei ſi permetteva. L'huomo in tale ſtato era un'inſtrumento perfettamente accordato in tutte le ſue parti ſpirituali, e corporali, e rendeva nell'Univerſo alla gloria del ſuo Creatore un'armonia maraviglioſa. Era un horiolo ben regolato, il cui interiore, le ruote, e tutti i regolamenti, ſino all'ordegno più piccolo, oſſervavano eſattamente la ſua miſura, è la frezza eſteriormente ſi aggiuſtava con i moti di dentro: & il tutto co'l Sole di giuſtitia: rendendoſi allo ſpirito ſuggetto il corpo, alla ragione le paſſioni, & il tutto à Dio.

Mà dapoiche il peccato ſi è attraverſato; hà turbato tutta queſta sì eccellente economia; hà rotto queſta perfetta pace, hà ſpogliato l'huomo di tutti queſti vantaggi, l'hà ſcacciato da queſto Paradiſo, hà ſconcertato queſto muſicale inſtrumento; e l'hà reſo come un'horiolo ſregolato, che non ſuona, quando biſogna: che hora và preſto, hora tardi: rivolgendo la parte inferiore contra la ſuperiore, ſollevando la carne contra lo ſpirito, e producendo in tutte le ſue membra, & in tutte le ſue facultà un diſordine generale: di ſorte che non è più in lui niente di ſano, niente di intero; mà tutto è guaſto, e corrotto: dicendo il Profeta di lui, in queſta conditione conſiderato: (*b*) *A planta pedis uſque ad verticem capitis non eſt in eo ſanitas*, dalla pianta del piè ſino alla ſommità della teſta non ſono in lui che ſconcerti, e diſordini. E S. Paolo deſcrivendo, e deplorando in sè queſta ribellione; dice: (*c*) *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ,*

(a) L. de parad. c. 11. (b) Iſ. 1. 6. (c) Rom. 7. 23.

& captivantem me in lege peccati, quæ eſt in membris meis: Io ſento una legge nelle mie membra, contraria à quella del mio ſpirito: ſperimento, che la mia concupiſcenza tira, à mio mal grado, contra la mia ragione, e vuole uſurpare i ſuoi diritti: e di padrona, che ella è per natura, la rende ſua ſchiava, per farmi conſentire nel peccato: Oh che infelicità! Perciò poco dapoi eſclama il medeſimo Apoſtolo: *Infelix ego homo! quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Sventurato che io ſono! di havere in me un tal combattimento: e di dare io, nelle mie ſteſſe viſcere, alloggio a' miei proprii nemici! E chi mi libererà da una sì dura neceſſità, e mi farà di tanti mali eſente?

A queſta dimanda egli ſteſſo riſponde: *Gratia Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum*: Ciò farà la gratia di Dio, che mi ſarà data per li meriti del noſtro Signor Geſù Criſto. Et in verità così è: Senza di quella noi non poſſiamo niente, quella è il rimedio generale delle noſtre infermità. Mà noi diciamo, che doppo la gratia la Mortificatione è quella, che come rimedio proprio deve fare queſta cura, e produrre, in qualità di cagione particolare, queſto grand'effetto: queſta è quella, che ci dà il riſtabilire in qualche maniera nel primiero ſtato, nel quale già fù, prima di cadere, la noſtra natura: raggiuſtare, e rimettere in buon'accordo queſte parti diſcordanti: rappacificare queſte ſeditioni: renderci la tranquillità dell'anima, che il peccato ci hà tolto, farci riguſtar le delitie, di cui quello ci hà privato. Queſta è la ſua opera: queſto è quello, in cui ella ſi affatica. Che però ella ſi appella mortificatione, che è un nome preſo dalla morte, come quella, che hà con eſſa gran ſomiglianza. Perchè come la morte non è altro, che la ſeparatione dell'anima dal corpo; così la mortificatione è la ſeparatione volontaria dell'anima, che ſi ſtacca, e ſi rende indipendente da gli appetiti fregolati del corpo: di maniera che, come la morte priva l'huomo della vita naturale; così la mortificatione ſtacca dalla vita ſenſuale; con far morire in lui la concupiſcenza della carne, e la troppo gran vivacità di tutte le ſue

po-

potenze interiori, & eſteriori. Le Sacre Lettere (*a*) c' inſegnano, che noi habbiamo due naſcimenti, e due vite; che à quei corriſpondono. Per lo primiero natale naſciamo figli d'ira; & in conſeguente da queſta natività non habbiamo che ſentimenti di rivolta, e ribellione à Dio, & alla ragione: che inclinationi al male, & à far tutto quello, che poſſa contentar' i noſtri ſenſi, & aſſecondare le noſtre paſſioni, per conſervare queſta vita carnale, e corrotta. Per la Seconda (*b*) noi rinaſciamo figliuoli di Dio, nell'acqua del Batteſimo, e per l'infuſione della carità, e dell' altre virtù, che in queſta rinaſcenza ci ſono conferite; noi ſiamo poſſenti, e mortificati per menar' una vita pura, ſpirituale, e diametralmente oppoſta all' altra. Per l' eſecutione di che la mortificatione vien' à dar' ajuto: perocche il ſuo impiego è di dar la morte alla primiera vita, & impedire le ſue attioni; per farci vivere ſecondo la ſeconda vita, e produrre liberamente le ſue operationi. I Filoſofi hanno traveduto qualche coſa di queſta verità, quand'hanno detto, che la Filoſofia non conſiſte che nella conſideratione della morte. I veri filoſofi, dice Platone: (*c*) ſi ſtudiano ſopra tutto di morire, non già al corpo, colla vita naturale, come l' eſplica uno de' ſuoi principali diſcepoli, ma alle paſſioni diſordinate, & à tutti i movimenti contrarii alla ragione: perche vi è una morte comune à tutti gli huomini; (*d*) che viene allora, quando l'anima rompe il legame, che hà co'l ſuo corpo, e lo laſcia: e l' altra propria de' filoſofi, e di tutti gli huomini ſavii, e che ſi fà collo ſtaccamento dell'anima dall' amore ſregolato del ſuo corpo, e delle coſe ſenſibili. Platone, dice Macrobio, (*e*) inſegna, che l'huomo può morire di due ſorti di morti. La prima è cagionata dalla natura: e le virtù producono la ſeconda: perche l'huomo muore, quando l'anima, cedendo al poter della natura, è coſtretta di ſloggiar dal ſuo corpo; e muore di nuovo, quando che la medeſima anima, non

(a) eph.2.3. (b) 1.Pet.1.3. (c) in Phædone.
(d) Porphy.ap.Stob.ſer 13. (e) l.1.In ſom. Scip c.13.

non lasciando il suo corpo, ma continuando à dimorarvi; lascia, coll'ammaestramento della filosofia, le affettioni, disprezza i suoi piaceri, resiste alle sue cupidigie: il che non si può fare, s'ella non muore in qualche maniera a' suoi sensi.

Per questo ancora la mortificatione si appella annegatione, e croce. *Si quis vult post me venire*, dice Nostro Signore, (a) *abneget semetipsum, & tollat crucem suam*. Se qualcuno vuol venire appresso di me, & essere mio discepolo, si rinuntii, si neghi à sè stesso, non conceda punto a'suoi sensi i loro desiderii, e non ascolti le loro dimande. Di maniera che la mortificatione è un rifiuto perpetuo alla natura corrotta, & una resistenza a'suoi movimenti. E una croce, dove tutte le membra del corpo, e tutte le facoltà dell'anima sono inchiodate, per non muoversi più, se non secondo lo Spirito di Gesù Cristo Crocifisso. E uno spogliamento de' costumi dell' huomo vecchio, per rivestirsi di quelli del nuovo: E una evacuatione di sè medesimo, per riempirsi di Dio: talmente che mortificar' i suoi occhi, le sue orecchie, il suo intelletto, la sua volontà; non è altro, che votarle delle inclinationi, che hanno queste facoltà naturalmente al male; e riempirle di Dio; cioè à dire, non se ne servir più, che per adempire la sua divina volontà.

Per l' altro capo, che concerne le diverse sorti di mortificationi; diciamo, con i Santi Padri, e i Dottori, che stante che l'huomo è composto di due parti; come habbiamo toccato di sopra; cioè di anima, e di corpo: e che l' una, e l' altro sono stati guastati dal peccato; vi sono similmente due specie di mortificationi, delle quali l' una guarda l' anima, e s'appella spirituale, & interiore: attiene al corpo l' altra; e si nomina corporale, & esteriore: con attendere continuamente à riformare queste due parti, e restituirle al punto della ragione: à guidare i loro movimenti nelle vie di Dio, e rimetterle, per quanto è possibile,

(a) Matt. 16. 24.

le, allo ſtato beato, donde ſono cadute: e come vi ſono ancora nell' anima più potenze, e nel corpo più ſenſi, che tutti ſono depravati: noi divideremo di nuovo la mortificatione in altrettante ſorti, quante ſono quelle potenze, e quei ſenſi; li quali ella s' impiega à regolare, e perfettionare. E parleremo di tutti in particolare; cominciando dalla più baſſa, e meno nobile.

SETTIONE VII.

Della Mortificatione del Corpo, e de' Senſi.

NEmo *unquam carnem ſuam odio habuit*; diſſe S. Paolo (*a*): Niuno giammai hà odiato la ſua carne. Et è certo, e l' eſperienza ce lo moſtra pur troppo (ſe non vogliam mentire) come naturalmente ci amiamo; e che facendo la carne la metà di noi medeſimi; è difficile, che le vogliamo male. Hor giacche ſiamo tutti nati con queſta inclinatione; vi ſono nondimeno di quei, che l' hanno più forte: e ſi trovano anime, che ſono appaſſionatamente innamorate de' loro corpi; come Platone (*b*) le chiama; e che non la laſciano ſe non con eſtrema pena: Come fù quella della ſventurata Principeſſa, di cui il Poeta latino cantò: (*c*)

Quæſivit cælo lucem; ingemuitque reperta.

Qu ando biſognò morire; non lo fece ſe non con violenze terribili. E quella di Oſio Veſcovo di Cordova, la caduta del quale habbiam di ſopra riferito; e di cui la cagion principale fù, come dice S. Ilario; (*d*) *quod ſepulchri ſui nimiùm amans fuerit*: perche amò troppo il ſuo ſepolcro; cioè à dire il ſuo corpo.

Hor in qualunque maniera noi ſiamo diſpoſti, & affettionati alla noſtra carne; è neceſſario nondimeno trattarla diverſamente da quello, che la natura c'inſegna: & in luogo di quel grand' amore, che le portiamo; portarle un'

(a) Epheſ. 3. 29. (b) in Phædone (c) 4. Æn.
(d) c. 21. ſer. 25. ap. Bar. Ann Chr. 357. n. 16.

un' odio ſanto. Se qualcuno vuol venire appreſſo di me; ci proteſta Noſtro Signore, (*a*) porti la ſua croce, gaſtighi il ſuo corpo, e rinuntii a' piaceri del ſuo ſenſo. E San Paolo dà a' Galati queſta inſtruttione: (*b*) *Qui Chriſti ſunt, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſcentiis ſuis*: Coloro, che ſono veri ſervi, veri diſcepoli, e veri amici di Gesù Criſto; hanno crocifiſſo la loro carne, con tutte le ſue concupiſcenze; la tengon diligentemente in briglia, e le fanno continuamente guerra. *Sempre mortificationem Jeſu*, dice il medeſimo Apoſtolo a' Corinthi; (*c*) *in corpore noſtro circumferentes; ut & vita Jeſu manifeſtetur in corporibus noſtris*: eſercitando del continuo la mortificatione di Gesù ne' noſtri corpi; affine di farvi riſplender la ſua vita, che è ſtata una vita di patimenti. Et eſorta i Romani à far' un ſacrificio de' loro corpi. (*d*) *Obſecro vos, fratres, per miſericordiam Dei; ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem*. Vi prego, fratelli miei, per la memoria, che dovete tenere della miſericordia, che Iddio hà uſato verſo di voi ritirandovi dalle tenebre del Paganeſimo, per illuſtrarvi de' lumi della ſua fede; di rendere i voſtri corpi vittime viventi: le quali voi immoliate à lui con il coltello della mortificatione. Il medeſimo avvertimento dà a' Coloſſenſi, ſcrivendo loro: (*e*) *Mortificate membra veſtra, quæ ſunt ſuper terram*: Mortificate gli ſregolamenti delle voſtre membra, che non ſono formate che di terra; e non ſoffrite, che vi tolgano il Cielo. E parlando di sè, in un' altro luogo, ci dà queſta teſtimonianza: (*f*) *Caſtigo corpus meum, & in ſervitutem redigo*. Gaſtigo il mio corpo, l'affliggo, e lo tormento; affine di ſoggettarlo alle leggi dello ſpirito. Et in un'altro luogo dice: (*g*) *Ego ſtigmata Domini Jeſu in corpore meo porto*: Io porto nel mio corpo i ſegni di noſtro Signore Gesù Criſto; cioè à dire le veſtigia de' dolori, che io mi ſon fatto, e le cicatrici delle ferite, che io hò ricevuto per ſuo amore. *Quia portabat*; eſplica San Tomaſo, (*h*) *inſignia paſſionis Chriſti*; *pa-*

(a) Luc.7.23. (b) c.3.24. (c) 2.ep.4.20. (d) c 12.1. (e) c.1.1.
(f) 1.Cor.9. (g) Gal.6.17. (h) in ill. loc.

patiens pro eo multas tribulationes in corpore ſuo : il che dice, perche portò nella ſua carne i ſegni ſanguinoſenti della Paſſione di Noſtro Signore; ſofferendo molte tribulationi per amor ſuo.

E queſto è il modo, come ſi deve govetnar'il ſuo corpo ; non oſtante tutto l' amore, che naturalmente li portiamo : e queſto è medeſimamente il modo di amarlo come biſogna : perche l' amarlo altrimenti, e luſingarlo ; è un' odiarlo, *Iſta charitas*, dice San Bernardo ; (a) *deſtruit charitatem : talis miſericordia crudelitate plena eſt : quia videlicet ita corpori ſervitur, ut anima juguletur. Quæ enim charitas eſt carnem diligere, & ſpiritum negligere? Qualis miſericordia ancillam reficere, & Dominam interficere? Nemo pro hujuſmodi miſericordia ſperat ſe conſequi miſericordiam ;* Queſt' amore ſregolato del corpo diſtrugge l' amor di Dio : queſta miſericordia è piena di crudelta, quando per compiacere alla carne, uno ſcanna l'anima. Perocche quale amore è queſto di amare la carne ; e non far conto dell' anima ? e che miſericordia è conſervare diligentemente la fanteſca, e far morire la padrona ? Non vi ſia chi penſi, che per una tale miſericordia ſia per meritar quella di Dio : anzi al contrario eſſo renderſi degno dell' odio di lui : di che ſentirà gli effetti co'l gaſtigo horribile del ſuo medeſimo corpo nelle fiamme infernali. Ma oltre di ciò fà meſtiere di governarlo di queſta maniera ; e tenerlo ſtretto, come un ſervo ribelle, come uno ſchiavo fuggitivo, e come un cavallo sfrenato, che ſenza fallo, ſe voi non lo domate, vi butta per terra. Il noſtro corpo è il più gran nemico, che habbiamo, è un nemico domeſtico, che per le ſecrete intelligenze, che hà dentro di noi; con i ſuoi artificii, e colle ſue luſinghe c' induce à dar l' ingreſſo à quei di fuora. Queſto è, dicono i Santi Padri, e i Savi, un ſepolcro, dove la noſtra anima è ſepellita : una prigione ; dove ſtà ella riſtretta : una grotta, dove giace all' oſcuro : una grave ſoma, che l' opprime, e l'uccide. Il che così eſſendo, dobbiamo noi amarlo ? e non più toſto eſercitar verſo

(a) in apol. ad Guil. Abb.

ſo di lui ſenza pietà il rigore? Così alcerto farà ogn' huomo ben accorto. Le noſtre anime, dicono i Platonici; tirando l' origine loro dal Cielo, ſon venute quaggiù; per render quivi à Dio quel ſervitio, che gli Angeli gli rendono laſsù nella Beatitudine: ma elleno ſono incantate nella loro habitatione da una famoſa fattucchiera, che è la carne; la quale con i ſuoi preſtigii fà loro diminuire la nobiltà da' ſuoi natali: le divertiſce da' loro glorioſi diſegni: le applica ad impieghi vili, & indegni della loro eccellenza; e le tiene miſerabilmente in prigione: donde non vi ſono che due uſcite, la ſapienza, e la morte. Al che alludono quelle parole di Seneca: (a) *Corpus hoc animi pondus, ac pœnà eſt: premente illo, urgetur: in vinculis eſt, niſi acceſſerit Philoſophia*. Queſto corpo è un peſo, & un tormento alla noſtr'anima, la quale viene aggravata dalla tirannia di quello, e rimane in ſchiavitudine, ſe la filoſofia non accorre co' ſuoi ajuti à liberarla. E poſcia continuando il medeſimo Seneca il diſcorſo, ſiegue à dire queſte memorabili parole, *Sapiens, affectatorque ſapientiæ adhæret quidem in corpore ſuo: ſed optima ſui parte abeſt: & cogitationes ſuas ad ſublimia intendit. Major ſum, & ad majora genitus, quàm ut mancipium ſim mei corporis: quod equidem non aliter aſpicio; quàm vinculum libertati meæ circumdatum, Numquam me caro iſta compellet ad metum, numquam ad indignam bono ſimulationem: nunquam in honorem hujus corpuſculi mentiar, contemptus corporis ſui certa libertas eſt*. L'huomo ſavio, e quello, che è invitato à divenir tale, oſſerva bene una certa preſenza nel ſuo corpo; ma colla miglior parte di sè ne ſtà lontano, cioè coll' animo, e con i ſuoi affetti, che à coſe più alte ſi portano. Io tengo il cuore aſſiſo in aſſai miglior luogo, e ſon nato per più gran coſe, che per rendermi ſchiavo del mio corpo; il quale non rimiro che come un legame della mia libertà. Oh che giammai la mia carne non ſi farà temere contra ragione! giammai ella non havrà ſopra di me tanta poſ-

ſan-

(a) *ep.65.*

ſanza per farmi fare alcuna diſſimulatione indegna d' un' huomo da bene! non ſarà mai che io, per cauſa ſua, eſca nè pur' un tantino dal dritto ſentiero. Il diſprezzo del ſuo corpo è il camino della vera libertà. In queſto ſpirito il filoſofo Platone ſi ſentiva continuamente occupato da un certo odio, che gli compariva etiandio nell' eſteriore, per cui l' anima ſua era inferma nel ſuo corpo. E perciò non diceva egli mai il ſuo paeſe, nè da quali genitori fuſſe procreato: ne fù mai poſſibile ottenere da lui, che ſi laſciaſſe ritrarre da dipintore, ò effigiare da ſcultore. E quando Amelio ſuo caro diſcepolo di ciò lo pregò, con grand' iſtanza; gli riſpoſe: Io non poſſo acconſentire à quel, che voi dimandate: eſſendo pur troppo il portar queſt' imagine di carne, di cui la natura hà ricoverto la mia anima; ſenza voler' ancora fare un' imagine di queſta imagine, per traſmetterla alla poſterità, come una coſa degna di eſſer veduta.

San Gregorio di Nazianzo chiama elegantemente, e veraçemente la carne, di cui conſtiamo, la Remora dell' anima: perche à guiſa del peſce, che ſi chiama Remora, ò Arreſtanave; la tiene, & impediſce di andar' avanti alla perfettione. Non vi è coſa contraria più alla vita interiore, alla comunicatione con Dio, & allo ſpirito di oratione, quanto i piaceri del ſenſo; i quali fà meſtiere di toglier via coraggioſamente, ſe uno vi vuol haver' adito. La Spoſa non potè poſſedere il ſuo Diletto nelle delitie del ſuo talamo. E la ſapienza; dice Giob, (*a*) *Non invenitur in terra ſuaviter viventium*. Non ſi trova nel paeſe di coloro, che vivono delicatamente. Le anime ſecche, come le chiamano gli antichi, cioè a dire, che habitano ne' corpi mortificati, ſono le più capevoli della ſapienza. Appunto come i corpi medeſimi più diſſeccati, conforme notò Ariſtotile, ſono i più proprii per ricever' il lume, & il calore. E queſto è quello, che inteſero i Padri antichi (*b*) per quella parola, che sì comunemente trà di loro caminava. Dammi

(a) c. 28. 13. (b) ap. S. Dorot. doct. 10. & alior.

mi del ſangue, che io ti darò dello ſpirito. Cioè à dire, ſe tu vuoi eſſere veramente ſpirituale; ſe tù vuoi entrar' in buona maniera negli eſercitii interiori, è fare alla tua anima la preparatione neceſſaria, per eſſer' illuſtrata da Dio, e venir elevata alla contemplatione, è neceſſario, che tu uccida il tuo corpo, e lo tratti aſpramente: in altro modo le tue pretenſioni ſvaniranno. Così la Spoſa dichiarando il diſegno, che haveva di andare al colle dell' incenſo, che ſignifica l' oratione; dice: che vuol prima ſalire al monte della mirra, che rappreſenta la mortificatione. *Vadam*, dice, (*a*) *ad montem myrrhæ, & ad collem thuris*. Et in un' altro luogo racconta, come haveva raccolto de' profumi, per fare una compoſitione odorifera; e che vi haveva meſſo in prima la mirra, come fondamento di tutti gli altri aromati. (*b*) *Meſſui myrrham meam cum aromatibus meis*. Per ſegno di ciò erano nel Tempio di Salomone due Altari: per lo primo di queſti, che era degli holocauſti, dove, ſi bruciavano in ſacrificio gli animali, che ſi erano ſcannati; e ch' era ſimbolo della mortificatione della carne; ſi paſſava per andare all' altro, che era quello de' profumi, che figuravano le orationi: e queſti profumi, non ſi potevano accendere, ſe non co'l fuoco preſo all' altare de gli holocauſti. Dove medeſimamente, quando il Sommo Sacerdote andava per offerire à Dio gl' incenſamenti; teneva in mano la ſpada tutta inſanguinata, colla quale haveva ucciſo le vittime. Comandò Iddio à Moisè, (*c*) che ſe gli bruciaſſe una paſta d' odori, in cui entravano quattro profumi: de' quali era il primo la mirra, e l'ultimo l'incenſo; e tutto à peſo uguale; per inſegnarci, che biſogna andar' all' oratione per la mortificatione: che queſte due virtù ſi debbono meſcolare, e incorporare l'una coll'altra; e trovarſi ſempre unite: dovendoſi attendere ſempre sì all' una, come all'altra. E di più, che chi è dedito, come conviene, all' oratione; è anche per conſeguenza moralmente neceſſitato alla mortificatione: perche, come

(a) Cant. 4. 6. (b) Cant. 5. 1.
(c) Exo. 30.

come la mortificatione è la disposition all'oratione; così l'oratione è la cagione della mortificatione. Quindi è, che il nostro Santo Padre Ignatio, (a) sentendo lodare, & esaltar qualcuno per huomo di grande oratione, subito inferiva: sarà dunque di gran mortificatione: volendo mostrare, che una non può essere senza l'altra. E perciò si trovano sì poche persone, che habbiano dono d' oratione, perchè poche si trovano, che siano solidamente mortificate. Noi tenghiamo sì forte il nostro corpo, noi gli habbiamo troppo di compassione, & habbiamo tanto paura di farli male, che questo ci fà fermare nel meglio del viaggio. Ma per far bene, bisogna passar'avanti nella mortificatione: perchè non entrerà mai nella libertà dello Spirito, chi non esce dalla schiavitudine de'sensi: & è impossibile di servirsi à Dio, ch'è puro Spirito, finchè uno è carnale. Io apporterò sopra di ciò per nostra utilità quello, che non molto tempo fà dichiarò uno de' principali demonii molto versato negli inganni, e nell' illusioni, che occorrono nella vita spirituale, con dire: Che ben sapeva, che giammai la dolcezza dell'amor proprio non haveva regnato tanto frà gli spirituali, quanto in questo secolo, e che si prendeva occasione da certe persone illustri in santità in questo tempo di fondarsi nella detta dolcezza, senza considerare, quanto bene havessero interiormente faticato, per acquistar il loro stato. Per questo, diceva egli, noi ci adopriamo molto, che costoro trascurino la mortificatione de' sensi, pensando di esser più alti avanti à Dio, che non sono: e sotto coperta di carità fanno unire le loro sodisfattioni fino ad amicitie pericolose. Oh quanti di questi hò io conosciuto! Oh quanti ne hò spesso visitati! Leviatan tanto bene quanto me si affatica molto frà gli spirituali, e sà ben far loro apprendere delle massime, per evitare il rigore dell' annegatione Evangelica. Così dunque, senza di haver riguardo alle ripugnanze della natu-

(a) Rib. in ejus vita l. 5. c. 1.

ra, nè aſcoltare le ſcuſe di lei, è neceſſario ſpogliarſi degli affetti della ſua carne, ſollevarſi ſopra i ſuoi ſenſi, e governare il ſuo corpo con una giuſta ſeverità.

E queſta dottrina s'intende non ſolamente per li novitii, mà per li provetti ancora, non ſolamente per li giovani, mà per gli huomini fatti, e per li vecchi, ſecondo le loro forze: nè ſolamente quando uno è travagliato dalle tentationi d'impurità, mà quando ancora nè ſtà eſente, univerſalmente per tutti, & in tutti i tempi. E chi fà diverſamente, ſi aſſicuri d' eſſere ingannato, e che il ſuo indrizzo non viene dallo ſpirito della gratia, ma da quello della natura. E queſte ſono le ragioni perchè il corpo, ne' termini, che hora è ridotto per il peccato, traſcorre continuamente in mille malvagi deſiderii, e non ſi applica, che à deſiderar le delitie del ſenſo, ſenza conſiderare, che non opera con diſcorſo, nè riflette, ſe quei deſiderii piacciono, ò diſpiacciono à Dio, ſe ſono conformi, ò contra l'eterna ſalute. Per tanto, ſe la mortificatione non ſi oppone al naſcimento di queſti deſiderii: overo ſe non li ſoffoca ſubito nati, ecco l'huomo perduto, ecco che la ſua virtù cade per terra, e l'anima ſua diviene carnale, incapace di vedere, e di guſtare le coſe ſpirituali, e divine: concioſiache per queſto diletto ella s'immerge maggiormente nella materia, e diſcende ſempre più baſſo nell'oſcurità della ſua prigione. Oltre di queſto, quanto più vi accordate co'l voſtro corpo, e cercate di contentarlo, più vi domanderà eſſo: perchè non tiene altra regola, che la ſua paſſione, la quale dice ſempre come le Sanguiſughe citate dal Savio: (a) *Affer, affer.* Portate, portate. E l' eſperienza lo moſtra: perche date voi hoggi a' voſtri occhi la ſodisfattione di guardare un'oggetto gradevole, che vi ſi rappreſenti; domani ne vorrà veder due: condeſcendete hora al voſtro guſto di mangiare un boccone goloſo; poſcia ne havrà più appetito, e ſi renderà più importuno: e queſto non ſarà per altro,

(a) Prov. 30. 13.

tro, ſe non perchè l' habito prende per gli atti accreſcimento. E perciò biſogna non condeſcendere in alcun punto delle ſue richieſte, e non li concedere ſe non quello, che non ſe li può ragionevolmente negare.

Mà mettiamo il caſo, che uno, per la fatica di una continua mortificatione di venti, ò di trenta anni, habbia ſoggettato perfettamente la ſua carne allo ſpirito: mi domanderete voi, ſe queſto tale ſi potrà rilaſſare un poco, & allentare in queſto rigore. Al che vi riſpondo, che nò: perchè è un principio generale, che le coſe ſi debbono conſervare cogli ſteſſi mezzi, co' quali ſono ſtate prodotte. E come le mortificationi del corpo hanno cagionato queſta ſommiſſione della carne allo ſpirito; così fà di meſtiere, che la mantengano: altrimente la carne ritornerà ben toſto alle ſue ribellioni, e ripiglierà le armi contra la ragione; non havendole depoſte ſe non per forza. *Quis hac fragili carne circumdatus*, dice Leone; (a) *& in iſto mortis corpore conſtitutus, etiam qui multùm, validèque profecerit, ita jam de ſua ſalute ſecurus ſit, ut ab omni ſe illecebrarum periculo credat alienum? donet licèt Sanctis ſuis quotidianam divina gratia victoriam, non aufert tamen dimicandi materiam:* Chi è l' huomo, per gran profitto, che habbia fatto nella pietà, che vedendoſi veſtito di queſta carne fragile, e carico della ſoma di queſto corpo mortale, ſia tanto ſicuro della ſua ſalvezza, che diaſi à credere d'eſſer fuori d' ogni pericolo di reſtare incantato da' ſenſi? Ancorchè la gratia Divina faccia riportar da' ſuoi Santi ogni dì glorioſe vittorie ſopra i corpi loro, non toglie perciò loro la materia di combattere. Oltre che, per una maſſima delle coſe di Dio, il grado ſuperiore di ſantità eſercita ſempre, e molto più perfettamente le funtioni del grado inferiore. Come ſimilmente noi veggiamo nella natura, che l'anima ſenſitiva fà tutto quello, che opera

(a) Ser. 1. de Jeju. Pent.

la vegetativa, e con una eccellenza maggiore. Così ſe il novitio, e l'imperfetto mortifica la ſua carne; il Religioſo antico, e l'huomo di virtù eminente deve fare il medeſimo: mà con una intentione più pura, & un'amor più ardente. Finalmente tale è la pratica di tutti i Santi, & è una coſa maraviglioſa, e degna da notarſi, che non vi è, nè pur'uno, come ſi può vedere dalla lettura delle loro vite, che andato non ſia per queſta ſtrada, & à cui non habbia Iddio dato queſto ſpirito di mortificatione del corpo, e de'ſenſi, nel quale ſpirito ſono ſempre viſſuti ſino alla morte. E la ragione è manifeſta: perchè non hanno potuto eſſer Santi, ſe non per la partecipatione dello ſpirito della Croce, ch'è evidentemente uno ſpirito di mortificatione del corpo, e dell'anima. Il diſegno della ſantità è un diſegno dell'imitatione di Noſtro Signore Crocifiſſo, & un'effetto delle gratie, ch'ei ci hà meritato con i ſuoi dolori, e colle ſue afflittioni, le quali ritenendo la virtù della loro cauſa, imprimono in quelli, che le ricevono, ſpecialmente ſe debbono eſſer grandi nello ſtato di Gesù, un'inclinatione particolare alla ſofferenza: e come quelle vengono dalla Croce, così anche à quella conducono. E San Paolo dà la mortificatione della carne, come habbiamo veduto di ſopra; per contraſegno di quelli, che ſono di Gesù: come i Santi ſono più ſtrettamente di lui, che gli altri, e tengono il primo ordine tra'ſuoi ſervi, tra'ſuoi diſcepoli, e tra'ſuoi amici; ben ſi vede, ſe hanno dovuto eſſere contra la propria carne rigoroſi.

E per dire anche più, quantunque la mortificatione del corpo, conſiderata in sè nudamente, non entri nel numero delle più nobili virtù; nulladimeno, come i Santi, e gli huomini veramente ſpirituali la praticano, ella è eccellentiſſima, perchè non procede ſolamente dalla virtù della Penitenza, che è la ſua propria origine, mà da molte altre ancora: ciaſcuna delle quali l'adorna della ſua beltà particolare, e le dà un nuovo luſtro: e per queſto mezzo l'abbelliſcono tutta riccamente, e la ſollevano ad

un'

un'altro grado di perfettione: come d' un'anima ardente verſo Dio, che ſale ſino ad odiar sè ſteſſo, per piacere à lui: d'un grande affetto d'imitar Noſtro Signore, di ajutarlo à portar la Croce, e di partecipar delle ſue pene: d'una fede viva dell' immortalità delle noſtre anime, della riſurrettione de'noſtri corpi, e del cangiamento de'noſtri brevi, e piccoli travagli in un ripoſo eterno, d'una ſperanza certa di quei beni: d'una forza generoſa, che la perſona ſi fà, e che non attiene che a'buoni coraggi, trionfanti tutto in un colpo di due potenti nemici, cioè de'piaceri, a'quali uno rinuntia, e de'dolori, de'quali non hà paura: finalmente d'un deſiderio acceſo di arrivare al ſommo della perfettione, dove le auſterità ſervono di ſprone.

Con queſto Spirito dobbiamo noi eſercitare la mortificatione del corpo, prendere queſta livrea del Figliuol di Dio, e marcarci di queſto carattere de' ſuoi veri ſervi. S. Pacomio (*a*) per inanimirvi i ſuoi Religioſi; diceva loro, che ogni giorno dobbiamo far'entrar la noſtra anima in conferenza co'l noſtro corpo, e farli dire: Mentre che, ò mio corpo, noi ſiamo congiunti inſieme, e che facciamo il noſtro viaggio, il cui termine è un' eternità di felicità, ò di calamità, ubbidiſci alla mia guida, e renditi ſoggetto a' movimenti della ragione, e non ti ribellare contra di me, mà ſerviamo d'accordo con allegrezza à Dio Signor Noſtro, reſiſtendo valentemente à gli aſſalti de' noſtri nemici: e fatichiamo con coraggio, mettendoci avanti la ricompenſa, che ci è preparata, e che, dapoi di haver penato un poco, poſſederemo un Regno, dove ſi goderanno infallibili gioje, e contenti immortali. San Bernardo diceva nel medeſimo penſiero: (*b*) *Noli, ò corpus, noli præripere tempora: omnia tempus habent: patere, ut nunc anima pro ſe laboret: magis autem etiam collabora ei: quoniam ſi compateris, & conregnabis.* O corpo, guardati di non anticipare il tempo à prenderti li tuoi piaceri: ogni coſa hà il

(a) ap. Sur. 14 Maii.
(b) Ser. 6. de Adv.

ſuo tempo: non haver paura di negare a' tuoi occhi, alle tue orecchie, alla tua lingua, & à tutte le tue membra le delitie, che dimandano: queſta negativa non ſarà che per poco: poichè doppo eglino ne havranno più, che non ſanno deſiderare, e per ſempre. Habbi per bene, che l anima s impieghi accuratamente nella ſua ſalvezza, e non attraverſare i ſuoi diſegni; mà contribuiſci anche tu, per la parte tua, con tutto quello, che tu potrai: poichè ſi tratta del tuo intereſſe ancora, e ſe faticherà con lei, havrai medeſimamente parte nella ſua gloria. E riſpondendo lo ſteſſo San Bernardo, in un'altro luogo al diſcorſo, che fanno i mondani, contra di coloro, che ſi mortificano; dice queſte notabili parole: (a) *Quomodo dicunt nobis carnales homines: crudelis vita veſtra, non parcitis carni veſtræ. Eſto, non parcimus ſemini, in quo ei magis parcere poteramus? An non melius eſt illi renovari, & multiplicari in agro, quàm in horreo putrefieri? Heu computruerunt jumenta in ſtercore ſuo: ſi vos parcitis carni veſtræ? Simus nos crudeles interim non parcendo: at vos planè parcendo crudeliores: ſiquidem, etiàm nunc caro noſtra requieſcit in ſpe. Videritis vos ipſi, quid ignominia interim veſtra ſuſtineat: quid miſeriæ eam maneat in futurum.* Gli huomini carnali veggendo le noſtre auſterità, ci dicono: La voſtra vita è crudele: voi non la perdonate alla carne voſtra: voi vi uccidete: Riſparmiatevi un poco. Ma io riſpondo, che noi la riſparmiamo, come ſi riſparmia la ſemenza: à cui torna molto meglio di eſſer buttata in terra, per eſſere rinovellata, e multiplicata, che d'imputridirſi in un granajo. Così facciamo noi colla noſtra carne, à cui non poſſiamo fare maggior bene, che quando le facciamo del male: Meglio aſſai, che quelli, i quali laſciano imputridire la loro nelle lordure, come fate voi altri mondani, e così dunque credete voi di riſparmiare la voſtra carne? Horgiudicateci pur voi crudeli, quanto volete, perchè affliggiamo la noſtra, che noi ſtimeremo ſempre che voi eſercitia-

(a) Ser. 10. in Pſ. qui hab.

citiate una più gran crudeltà verſo la voſtra, trattandola così delicatamente, come fate, e ſodisfacendo a'ſuoi deſiderii, & appetiti. La noſtra carne da hora gode d' una dolce ſperanza della ſua beatitudine in avvenire: la dove voi imbrattate la voſtra di mille infamità in queſta vita, & horribili ſupplicii la dovranno tormentare eternamente nell'altra.

Biſogna nondimeno, che la prudenza, che guida tutte le virtù, e le mette in opera, preſieda particolarmente à queſta della mortificatione, e l'indrizzi nel ſuo eſercitio, acciocchè l' huomo non ſi traſporti ad indiſcreti ſervori, e non ſi butti ad eſtremi vitioſi, mà ſi tenga nella debita moderatione. Se ſi dimanda in che conſiſte queſta moderatione? Riſpondo, che conſiſte nel mezzo di queſti due eſtremi, di far troppo, e di far poco: & in queſto ſecondo ſi cade ſenza comparatione aſſai più, che nel primo, à cagione, che la natura noſtra, che hà tanto paura di patire, ben c'impediſce di far quegli eccеſſi. Mà in che conſiſte queſto mezzo, che noi dobbiamo tenere? Non poſſo io meglio ſodisfare al voſtro queſito, che colle ſaggie parole del Venerabile noſtro Padre Generale, Claudio Acquaviva, di felice memoria, nella lettera, che ſcrive à quei della Compagnia, per inſtruirli; qual debba eſſer l'uſo delle mortificationi corporali frà di noi: le quali à proportione poſſono ſervire à tutti. Ivi dunque, doppo di haver moſtrato, che biſogna caricare il corpo, mà non opprimerlo: domarlo, non diſtruggerlo: e così che biſogna guardarſi da lui, come da una fina volpe, che fà la morta, per aggrappare i polli: aggiunge quello, che il noſtro Santo Patriarca Ignatio (a) dice ne'ſuoi Eſercitii, che noi laſciamo alle volte queſte penitenze del corpo, per un troppo grand'amore, che li portiamo, ò per un giuditio erroneo, come ſe noi non le poteſſimo fare, ſenza pregiudicare alla noſtra ſanità. Dice di più il Padre Claudio: non baſtare, che i noſtri vi ſiano ben'affetti, ſe effettivamente non

(a) in add ante. 1. exerc. pecc.

le esercitano . Che le debbono fare con coraggio : perchè l' uso loro serve molto all' acquisto delle virtù, & all'accrescimento del merito . E non credere , che basti praticar solamente la mortificatione dello spirito ; senza servirsi di quella del corpo , alla quale sono i Santi stati tanto inchinati : perchè questo sarebbe un grande errore . E dapoi di haver detto questo in raccomandatione delle penitenze esteriori , venendo alla moderatione , che si deve osservare ; dice , che questa bisogna prenderla dal fine della nostra Compagnia , e da' mezzi , che adopra per attendere à quello . Il fine è la nostra propria salvezza , e quella de' prossimi . I mezzi , che à noi riguardano , sono contenuti nelle nostre regole : quei , che riguardano al prossimo , sono le missioni , le predicationi , le dottrine cristiane , le Confessioni , le Scuole , con tanti altri somiglianti . Quando le penitenze infiacchissero il corpo , overo nuocessero talmente allo spirito , che impedissero l' attendere alla propria perfettione , overo à gli ufficii di carità , debbono esser giudicate per noi fuor di misura , & indiscrete : ancorchè in un' altro d' ordine diverso : come in un' huomo solitario , passerebbono per convenienti . Mà prese queste , e regolate alla detta misura , non bisogna punto temere , che non siano in tutto conformi, e contacenti al nostro instituto. Conciosiache non impediscono colui , che se ne serve , da fare il suo dovere , anzi al contrario , più tosto si deve dire , che ajutano molto : perocchè gli sono un possente mezzo per purificarsi , per acquistar la gratia , per rendersi capevole de' lumi , e de' doni celesti , per distaccarsi da sè , per unirsi à Dio , e divenire un' huomo scarnato , e veramente spirituale : & in conseguenza per perfettionarsi, e rendersi utilissimo al prossimo : à cui un' huomo dispregiator del suo corpo , e sodamente mortificato farà più bene, che cinquanta altri, che non siano tali: perche i suoi esempi, e le sue parole, i suoi portamenti ,

i suoi

i ſuoi ſguardi, & ogni coſa hà forza, e gli dà un gran credito, per far del bene nell'anime.

Dico d'avvantaggio, che ciaſcuno deve fare le mortificationi, alle quali la Chieſa, ò la ſua Religione, ò il ſuo ſtato l'obliga: e non ſe ne deve diſpenſare, ſenza giuſtiſſime cagioni. Che delle volontarie; biſogna elegger quelle, che rendono il corpo più ſuggetto, e più ubbidiente allo ſpirito: perche queſto è il loro fine principale. Di maniera che quelle penitenze, che più perfettamente dell' altre, non laſcieranno alla carne, ſe non le forze per ſervire, come cameriera; e non per uſurpar l' autorità della padrona, e comandare: e che daranno all' anima più comodità di far' eccellentemente, e con meno di reſiſtenza, le ſue operationi nel corpo; debbono eſſere ſtimate, ſenza controverſia, le migliori. E come le compleſſioni de gli huomini ſono differenti; toccherà à ciaſcuno di veder quelle, che giudicherà dover meglio produrre in lui queſt' effetto; e poſcia ſervirſene. Ve ne ſono generalmente di due ſpecie. Noi riduciamo alla prima, dove vi è maggior pericolo, i digiuni, le vigilie, il dormir ſcomodo, le diſcipline, i cilicii, e ſimili aſprezze, che uccidono la carne. E la ſeconda comprende la buona guida de' ſenſi eſteriori, che è meno pericoloſa, più nobile, più utile, e più neceſſaria. Laonde per queſta cagione ſarà à propoſito, che noi quì ne diciamo qualche coſa più in particolare.

SETTIONE VIII.

Della buona guida de' ſenſi eſteriori.

I Cinque ſenſi eſteriori ſono le cinque fineſtre della caſa, e le cinque porte della Città dell' anima, per cui ella và alle coſe ſenſibili; e per dove queſte vanno à lei. *Viſus*, dice San Gregorio, (a) *auditus, guſtus, odoratus, & tactus, quaſi quædam viæ men-*

(a) l. 21. moral. c. 2.

mentis ſunt ; quibus foras veniat : & ea , quæ extra ejus ſunt ſubſtantiam , concupiſcat : per hos etenim corporis ſenſus , quaſi per feneſtras quaſdam , exteriora quæque anima reſpicit ; reſpiciens concupiſcit. Hinc etenim Hieremias ait : (a) Aſcendit mors per feneſtras noſtras ; ingreſſa eſt domos noſtras : mors quippe per feneſtras aſcendit ; & domum ingreditur : cùm per ſenſus corporis concupiſcentia veniens habitaculum intrat mentis. La viſta , l' udito , il guſto , l' odorato , & il tatto , ſono come le ſtrade , per le quali eſce fuori l' anima , e và à procurare i ſuoi piaceri nelle creature : per le quali , come per tante fineſtre , le riguarda , e le deſidera : il che diſſe Geremia Profeta con quelle parole : La morte è montata per le noſtre fineſtre , & è entrata dentro alle noſtre caſe . Il che accade , quando la concupiſcenza , paſſando per li ſenſi del corpo , penetra nella ſtanza dell' anima : Per tanto chiunque vuol tenere l' anima ſua netta ; e metterla in ſicuro dalla maggior parte de' mali , dove può ella cadere ; deve fare ogni ſuo poſſibile per chiuder le ſue fineſtre , e guardare i ſuoi ſenſi . Il gran San Baſilio , (*b*) trattando queſta materia ; c' inſegna eccellentemente la maniera con queſti termini : Biſogna chiuder diligentemente il paſſaggio ; accioche la concupiſcenza della carne non entri dentro di noi per i ſenſi , e chiudere con ſerrature doppie , & à triplicati chiaviſtelli li medeſimi ſenſi ; come le porte , e le fineſtre del cuore : affinche non ſi apra per qualcuno , e tiri dietro à sè la morte , che le và ſempre accanto . Perche la morte , come dice il Profeta , monta per le fineſtre : In effetto i ſenſi ſono le fineſtre dell' anima : per le quali , quand' ella è ſaggia ; riguarda gli oggetti , à guiſa di una donna caſta , che non apre ſe non uno ſpiraglio della fineſtra per veder quello , che ſe le fà davanti ; e non fà entrar' in caſa ſua perſona , ſe non dapoi di haverla molto ben' eſaminata . Ma ſe ella è inconſiderata , & imprudente ; fà come una donna impudica , che apre la ſua porta à quanti vengono , e mette sfron-

(a) c 9. 21. (b) l. de ver. Virgin.

ſfrontatamente la teſta alla fineſtra, per vedere, & eſſer veduta; e ſi trattiene à diſcorrere con chi paſſa. L'anima virtuoſa ſe ne ſtà chiuſa nel ſuo cuore, come nella ſua ſtanza; e veglia ſopra i ſuoi penſieri, e ſopra i ſuoi ſentimenti; accioche non diano adito, ſe non alle coſe buone, & honeſte, e ſi difende prudentemente dalle coſe malvagie, e pernicioſe. In queſta maniera dobbiamo noi guardare i noſtri ſenſi. Venghiamo adeſſo à prendergli in particolare.

E per cominciare da gli occhi, che à noi ſi moſtrano i primi; diciamo, ſeguendo il ſaggio conſiglio di Clemente Aleſſandrino: (*a*) che biſogna ſopra tutto avvertire à guardarli bene: eſſendo meno pericoloſo il fallir col piede, che coll'occhio. Così Noſtro Signore, per impedire i mali, che coll'occhio poſſono accadere, ci dice: ſe il voſtr'occhio vi ſcandalizza, e vi fà cadere; (*b*) ſtrappatelo via, per toglier l'inſtromento della voſtra rovina, il primo fuoco della concupiſcenza ſi accende negli occhi: gli ſguardi ſono l'antiguardia della ſua fattione, e i preludii de' ſuoi combattimenti. Come appunto per avvertenza di Ariſtotile; (*c*) gli occhi ſono i primi di tutte le membra, che ſi corrompono; e gli ultimi, che ſi formino. S. Bernardo, in queſto medeſimo penſiero, dice: (*d*) *Viſio eſt prima occaſio fornicationis: mens enim per oculos capitur; per oculos intrat ad mentem ſagitta amoris: igitur reprime oculos tuos.* La viſta è per dove comincia la fornicatione: perche l'anima è preſa da gli occhi; e ſono eſſi quelli, per mezzo de' quali tira l'amore le ſue freccie al cuore. E poſcia continua il Santo in queſta forma. O quanto è grande il numero di coloro, che conoſco io eſſere ſtati ingannati, & eſſer caduti ne' lacci del demonio per li loro ſguardi! Eccovene qui ſolamente qualcuno. Dina figliuola di Giacob, (*e*) eſſendo uſcita per vedere le donne Sichimite; fù amata, e rapita da Sichem: che inſieme le rapì la ſua pudicitia: così la miſerabile donzella, per non haver ſaputo comandar' a' ſuoi occhi, & haver voluto

(a) l.3. ped. (b) Matth.18.9. (c) l.2. de gen. an. c.6. (d) ſer.13. (e) Gen.34.2.

luto far saper loro quel, che dovevano ignorare; perde il suo honore, e la sua verginità. Davide, (*a*) passeggiando un dopo desinare nella galleria del suo palazzo, vidde una donna; la cui veduta gli cagionò amore, e l'amore gli fece commetter un'adulterio prima, e poi un'homicidio: e così i suoi occhi reo lo resero di sì gran delitti, e macchiarono sì bruttamente la sua gloria. Sansone, (*b*) il più forte di tutti gli huomini, vide nel paese de' Filistei una donna, la quale sfrenatamente amò: tanto che vinto dall'amor di lei, e come rendendo à lei l'armi, se le abbassò davanti, e s'addormentò nel suo grembo. Ma quella ingannatrice donna gli rase i capelli, dove stava la di lui forza; e poscia lo diè proditoriamente in mano a' suoi nemici, che gli cavarono subitamente gli occhi: e questo guadagnò egli, per essersi malamente di quelli servito. Impariamo noi da questo quante persone di consideratione sono incorse in gravissimi mali di corpo, e di anima, per mezzo de gli occhi. *Moneo ergo te*, conchiude il Santo, *ut facias pactum cum oculis tuis; ne incautè videas, quod videre non debes*. E però ti avverto, di far' un patto cogli occhi tuoi, di non metterli mai in cosa, che non sia bene in vederla. Oh quanto Geremia, (*c*) hebbe ragione di dire: *Oculus meus deprædatus est animam meam*. Il mio occhio hà involato la mia anima: perche, come San Gregorio l'esplica; (*d*) desiderando le cose visibili, per la cognitione, che l'occhio gliene hà dato, hà perduto le invisibili. *Unde nobis*, aggiunge il gran Dottore, *ad cordis munditiam, sensuum disciplina servanda est: nam quantalibet virtute mens polleat, quantalibet gravitate vigeat; carnales tamen sensus puerile quiddam exterius perstrepunt: & nisi interioris gravitatis pondere refrænentur; ad fluxa quæque, & levia mentem enervem trahunt: Unde Job ait: (e) pepigi fœdus cum oculis meis*: Laonde, per conservare il suo cuore in somma purità; fà di bisogno tenere i suoi sensi sotto una stretta disciplina: perche per gran virtù, che habbia un'anima, e per

seria,

(a) 1. Reg. 11. (b) Judic. 16. (c) Thr. 3. 51. (d) l. 21. moral. c. 2. (e) 31. 1.

ſeria, che ella ſia; i ſenſi nondimeno, ſe la perſona fortemente non li ritiene, turbano ſempre il di fuori, e ſi applicano, come ragazzi, à bagattelle: il trattenerſi colle quali ſi ſtende all'anima; e la fanno divenire fanciulleſca, e ſciocca. Per queſta cagione Giob diſſe, che haveva co'ſuoi occhi patteggiato.

Hor veggiamo l' accordo, che dobbiamo far noi co' noſtri occhi. Primieramente ſia di chiudergli à tutti gli oggetti cattivi; a' quadri laſcivi, alle nudità indecenti, alle attioni poco honeſte. Secondariamente non guardar nè molto, nè poco le donne, particolarmente ſe ſono giovani, e viſtoſe, & hanno altre attrattive, che poſſono allettar gli occhi, e per loro ferire il cuore: Perche lo ſguardo di ſimili oggetti è molto pericoloſo. *Utritque videndo fœmina*, diſſe quel Poeta: (*a*) & è alle volte accaduto, che, anche dopo vent' anni, non havrà potuto uno ſtaccare dall' anima un' oggetto, che vide una volta di paſſaggio. Frà tutti i pericoli, che ci affliggono, dice Clemente Aleſſandrino, (*b*) lo ſguardo della donna è il più violento; e quello, che più ſi deve fuggire: perche quella ci può indurre à peccato colla ſola viſta. Quei, che vogliono caminar ſicuri, per la via della ſalute: non iſtimino mai eſſer troppo l' evitare incontri ſimili: perche, quantunque accader poſſa, che colui; che hà veduto qualche oggetto cattivo, non cada in errore; perche molto bene ſe ne guarda egli; e valentemente ſi difende; con tutto ciò hà giuſta cagione di temer la caduta: potendo ben' avvenire, che colui, che hà veduto, ſi laſci cadere: e non potendo eſſere, che colui, che non hà veduto nulla, deſideri quello, che non conoſce. S. Ugo Veſcovo di Granoble (*c*) ſi reſe in queſta virtù ammirabile, perche non fermò mai gli occhi, ſecondo quello, che egli ſteſſo affermò, in donna veruna del ſuo Veſcovato, nè anche tanto che baſtaſſe per riconoſcerla: e non ve n' era nè pur' una, del cui viſo egli haveſſe qualche notitia. Terzo non andare à comedie profane, nè à veder vanità, pom-

(a) in Geor. l. 3. (b) l. 3. pedag. c. 13. (c) ap. Sur. 1. Apr.

pompe, ſpettacoli, dove la ſola curioſità ſi nudriſce. *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*; pregava Davide. (*a*) Il che apportando Sant' Ambrogio, (*b*) aggiunge: *Vanitas curſus eſt, quia nihil prodeſt: vanitas eſt equorum velocitas, quia mendax eſt ad ſalutem: vanitas theatrum eſt: vanitas ludus omnis*. Diſtornate, Signore, i miei occhi dalla vanità. I maneggi, e i corſi de' cavalli ſono vanità, perche ciò non ſerve punto alla noſtra ſalvezza. Le curioſità de' teatri, e tutti i giuochi ſono vanità, da' quali biſogna divertir la ſua viſta. Finalmente non gli aprire indifferentemente, come c' inſegna San Baſilio, (*c*) à tutti gli oggetti, che ci ſi preſentano; per non riceverne tante ſpecie, dalle quali ſia l'anima dapoi turbata, & imbarazzata; ma ſolamente alle coſe neceſſarie, & utili: *Pulchras formas, & varias*, dice S. Agoſtino, (*d*) *nitidos, & amænos colores amant oculi: non teneant hæc animam meam: teneat eam Deus, qui hæc fecit. Reſiſto ſeductionibus oculorum, ne implicentur pedes mei, quibus ingredior viam tuam; & erigo ad te inviſibiles oculos*. Gli occhi trovano della compiacenza nella varietà di diverſe figure: i colori allegri, e vivaci li ricreano. Tuttavia queſte coſe non tengano, nè leghino l'anima mia; ma ſolo Iddio, che le hà fatte. Io reſiſto à gl'inganni, & alle illuſioni de' miei occhi: acciochè i miei piedi, de' quali, Signor mio, mi ſervo per caminar nel ſentiero de' voſtri comandamenti, non ſiano incappati ne' lacci: & io levo à voi gli occhi dell' anima, per contemplare la bellezza voſtra, e le voſtre maraviglie.

Hor per oſſervar queſt' accordo, e queſte leggi, nella guida de' ſuoi occhi; è neceſſario di non muovergli; ò voltarli leggiermente in quà, e là; ma tenergli ordinariamente fermi, e modeſtamente baſſi. Queſto è il più bel movimento, che ſi poſſa lor dare, che S. Ambrogio lodatanto nel ſuo fratello S. Satiro; (*e*) riferendo di lui, che a' compagni, co' quali ſi trovava, ancorche huomini; ſoleva, *rarus attollere os, elevare oculos*, di ra-

do

(a) Pſ. 11. 17. (b) l. de fug. ſæcul c. 1. (c) l. de ver. Virg.
(d) l. 10. conf. c. 34. (e) l. de obit. Sat.

do ergere il volto, alzare gli occhi; ma tenergli humilmente baſſi. Et alcuni hanno notato, che dove gli Evangeliſti dicono: che Gesù Criſto alzava gli occhi, per riguardare; lo dicono per inſegnarci, che ei non portava gli occhi ſregolati à voltarli per ogni verſo; ma li teneva baſſi, con una gran compoſitione.

Laonde, per conchiudere il regolamento di queſto ſenſo: *Unuſquiſque offenſiones ſuorum oculorum abiiciat*; conforme al conſiglio, che ci dà Iddio per lo ſuo Profeta Ezechiele: che ciaſcuno tolga ciò, che può ferire i ſuoi occhi, che non vegga quello, che lo può con la ſua veduta offendere. È eſpediente il farſi cieco in molte coſe; ſe uno vuol' impedire i cattivi penſieri, e conſervarſi nell' anima ſua il lume della ſapienza: perche è impoſſibile, che una coſa riguardata non mandi le ſue ſpecie, e la ſua imagine à gli occhi: da gli occhi alla fantaſia; dalla fantaſia poi all' animo: à cui ella ſerve di trattenimento, e di materia, per accender gli affetti della volontà. Per queſta cagione Omero finſe, che ſolo Tireſia cieco è la giù nell' Inferno ſaggio: & egli ſteſſo, conforme à quello, che comunemente ſi dice, fù cieco: non perche in effetto haveſſe perduto la viſta corporale: perche come havrebbe potuto parlar sì bene dell' herbe, de' fiori, de gli animali? ma perche, come dicono alcuni, (c) più chiaramente veggendo, usò una gran circoſpettione nel vedere; ſenza riceverne giamai più danno, che ſe fuſſe ſtato veramente orbo. Sovvenganci le parole d' Iſaia, molto nel loro miſterio notabili: *Qui claudit oculos ſuos, ne videat malum; iſte in excelſis habitabit: munimenta ſaxorum ſublimitas ejus: panis ei datus eſt: aquæ ejus fideles ſunt. Regem in decore ſuo videbunt oculi ejus; cernent terram de longè.* Chiunque chiude i ſuoi occhi, per non guardar quello, che lo potrebbe indurre al male; taglierà le radici à molti peccati: dimorerà in luogo ſublime, e sù la cima de' ſaſſoſi monti: dove l'anima ſua reſpirerà un' aria pura: dove ſarà

(a) Jo.6.5. (b) c.20.7. (c) Suid.illuſt.l.de philoſoph.
(d) c. 33.15.

ſarà illuminata più facilmente, e più abbondantemente da' raggi del Sol di giuſtitia, e ſarà in ſicuro. Non le mancheranno dentro di sè ſante occupationi: e ſerrandoſi gli occhi del corpo alle coſe eſteriori; ſi apriranno quelli dell' anima, per veder la bellezza del Rè della gloria, à viſta della quale diſpregierà tutte le baſſezze della terra. Tutti gli huomini, dice San Macario, (*a*) ſono naturalmente curioſi di veder la magnificenza de' Rè, la pompa degli ſpettacoli, lo ſplendore delle gioje, e le diverſe bellezze della terra: eccetto però i veri ſpirituali; i guali non ſe ne curano punto, perchè le diſprezzano: e le diſprezzano; perche hanno cognitione d' una magnificenza, e d' una pompa aſſai ben diverſa. Eglino ſono abbagliati da' raggi d' una beltà incomparabilmente più vaga; e dimorano come in un' altro mondo, & animati da un'altro ſpirito; hanno tutta la loro converſatione nell' huomo interiore: perche havendo il cuor ferito dall' amor di Gesù Criſto Rè Celeſte; non penſano che alla ſua bellezza, & alla ſua gloria ineffabile: e non hanno altro deſiderio, che di vederlo, e di goder di lui. Queſto penſiero li poſſiede, e li tiene aſſorti in guiſa; che tutti ſono ingolfati in lui, & hanno facilmente un perfetto diſprezzo, & un' eſtremo diſguſto di tutti gli honori, e di tutte le ricchezze de' Rè, e di tutte l'eccellenze di queſto mondo inferiore.

Per l' Orecchie noi dobbiamo medeſimamente adoprar' una molto vigilante cura: peroche queſta è una delle parti principali, per dove i mali entrano à folla nell' anime noſtre. Per queſto lo Spirito Santo ci avertiſce per mezzo del Savio; (*b*) *Sepi aures tua ſpinis; & linguam nequam noli audire*: Arma le tue orecchie di ſpine; e circondale da tutti i lati, come legge la parola Greca; accioche non vi poſſa entrar nulla, che ti offenda. Ma quali ſaranno queſte ſpine, e queſte ſalutevoli diſeſe de gli orecchi? Il timor di Dio, l'amor della nettezza del cuore, e della quiete dell'animo. Con queſto le

(a) hom.5. (b) Eccl.28.28.

le dobbiamo chiudere à tutte le parole malvagie: nè più, nè meno, dice San Baſilio, (*a*) che a'vapori peſtiferi d' un'acqua puzzolente chiudiamo le narici: alle parole cattive, alle maledicenze, alle mormorationi, all'adulationi, & alle noſtre vere lodi, alle canzoni mondane, alle buffonerie, a'racconti ridicoli, e che non ſono, che per dilettare: i quali ragguagli non nuocono ſolamente à chi li fà, mà pure à chi gli aſcolta: perche ſono eſtremamente contrarii alla divotione, & apportano all' anima una certa falſa libertà, che degenera in aridità di ſpirito, & in diſſipatione di penſieri, & in una indiſpoſitione all' oratione, & à gli eſercitii di pietà: e non le aprire ſe non alle coſe buone, honeſte, e neceſſarie.

Per l' Odorato, ancorche ſia il ſentimento più innocente di tutti, non per queſto ſi laſcia di commettere, anche con queſto, i ſuoi difetti: perciò biſogna anche quì vigilare, per non cercar curioſamente i buoni odori: per godere di quelli, che ci ſi preſentano, non collo ſpirito della natura, mà collo ſpirito di Dio: per non portarne addoſſo, acciochè vi profumino: che queſto è coſa da effemminato: e per ſoffrire i cattivi odori, che non ſi poſſono prudentemente evitare: ſenza fare dimoſtratione, nè con parole, nè con geſti, nè con fatti della contrarietà, che voi vi ſentite; mà coprendola colla voſtra patienza, e diſcretione: e correndo per queſto mezzo, colla ſacra Spoſa, à gli odori ſoaviſſimi del Celeſte Diletto Spoſo.

Il Guſto è molto più pericoloſo: e noi dobbiamo, per lo ſuo bon regolamento, ricordarci ſempre, che queſto è ſtato cagione d'ogni noſtra rovina: Biſognerà dunque per ciò, dice S. Baſilio, (*c*) imbrigliare i ſuoi appetiti, e le ſue voglie co'l morſo della ragione, levando loro le ſuperfluità, e non concedendo loro ſe non il neceſſario. In queſto mancaſi, à parer de'Santi, deſiderando i cibi vie-

(a) l. de ver. Virg. (b) Cant. 1. 1.
(c) loc. cit.

tati, li poco ſani, li delicati, gli appetitoſi, e di ſtraordinario guſto: prevenendo il tempo del paſto: buttandoſi goloſamente ſulle vivande mangiando avidamente: prendendone troppo, e più del biſogno: applicando il ſuo animo ad aſſaporarle, e laſciarſi traſportar dal piacere: lamentandoſi, ſe le coſe non ſono ben cotte; ò condite, ò ſtagionate: parlando doppo il mangiare di ſimili coſe. A tutto queſto haver biſogna riguardo. *Facile eſt*, diſſe Seneca, (*a*) *paſcere ventres benè inſtitutos, & nihil aliud deſiderantes, quàm impleri*: Oh quanto è facile di nudrire de'ventri ben'avvezzi, e che non domandano che di eſſere sfamati! La natura ſi contenta di poco: ma la paſſione và ſempre à gli eccеſſi; Biſogna moderarla, oſſervando il ſaggio conſiglio di Epitetto, (*b*) che diſſe: Mangiate in huomo, bevete in huomo: e volle dire: fatelo, non come una beſtia, che non hà ſe non il ſuo appetito per regola; ma come un' huomo ragionevole, che governa le ſue attioni colla ragione: Se bene anche le beſtie non paſſano giammai il loro biſogno. Aggiungo à queſto: Mangiate, e bevete in Criſtiano: mangiate, e bevete in Religioſo: cioè à dire, colla temperanza, con la ſobrietà, colla diſapplicatione, colla modeſtia, e coll' altre virtù, che ſono convenevoli ad una perſona elevata all'eccellenza del voſtro ſtato. Et à queſto fine, prima di mettervi à mangiare, alzate la voſtra mente à Dio, i cui beni voi ſiete per prendere: pregatelo, che il benedica: offeritigli quell'attione: aſſicurandolo, che havete penſiero di farla, non per voſtra ſodisfattione; ma per ſua gloria, e per eſecutione della ſua volontà, che vi hà neceſſitato à queſta neceſſità: Che pretendete di nudrire il voſtro corpo, per eſſer poſcia più habile à ſervirlo. Oh chi haveſſe la purità d'intentione, che hebbe l' Angelo Raffaele, quando che mangiò co'l Giovine Tobia! E più ancora, quella che hebbe Criſto Signor Noſtro allora, che viveva ſopra la terra, e come noi ſi paſceva! Nel decorſo della refettione, ſtate attento alla let-

(a) Epiſt. 17.
(b) ap. Arian. l. 1. c. 22.

lettione, se vi sarà, e procurate, che vi sia: e trattenetevi con qualche buon pensiero, per divertire quello della voluttà, il quale facilmente sottentra: e siate diligente à praticar la mortificatione del gusto, per sodisfare alle vostre intemperanze passate, per render l'anima vostra più capevole dell'operationi di Dio, per meritare le delitie del Cielo, e particolarmente per riconoscere, con un'amore reciproco, il fiele, e l'aceto, che Nostro Signore prese per amor nostro. Dapoi bisogna render le gratie à quel liberal donatore de'suoi beni. Et in questa maniera dobbiamo regolare il nostro gusto. S. Agostino racconta sù questo proposito: (*a*) che Iddio gli haveva insegnato di servirsi de' cibi come delle medicine. Et il Sant' huomo Giobbe testifica di sè stesso, (*b*) che non mangiava giammai, che prima non sospirasse, poscia non mescolasse gemiti con le sue vivande: ò fusse perchè si ricordava della caduta de'nostri primieri genitori dalla golosità cagionata: ò fusse, che haveva paura di errare in un passo così sdrucciolosо: essendo che, come nota S. Agostino, (*c*) si trovano poche persone, che in ciò non errino: ò fusse per veder la grandezza dell'anima sua creatura divina abbassata ad un' attione vilissima. Tutte queste cagioni sono molto buone, quando noi andiamo à tavola, per ruminarle. In quanto al vino, io non vi dirò, che questa parola: essere il vino uno de' più violenti nemici della castità: il focile della concupiscenza: e, come gli Antichi lo chiamarono, il latte della Dea dell'impudicitia. Perciò ben ricordò colui, che disse: *Fugite vinum quasi venenum*. Fuggite dal vino come del tossico. E lo Spirito Santo ci avvisa: (*d*) *Noli Regibus, ò Lamuel, noli Regibus dare vinum:* Non dar punto di vino a'Rè, all'anime nobili, che vogliono regnare sopra le loro passioni: e se tu lo dai loro; fà che sia molto moderato e per la quantità, e per la qualità. *Quam sufficiens est*, dice altrove il medesimo Spirito Santo, (*e*) *homini erudito vinum exiguum:* poco vino basta all'huomo, che è savio: che se non

(a) l. 10. conf. c. 31. (b) c. 3. 24. (c) loc. cit. (d) Prov. 31. 4.
(e) Eccl. 31. 22.

è ſavio, non biſogna dargliene niente affatto: perchè il darglielo, non ſarebbe, che metter legna ſu'l fuoco, & accreſcergli la follia, e fomentar i ſuoi vitii. Così Salomone, havendo preſo la riſolutione di acquiſtar la ſapienza, e di sbandire da sè la ſciocchezza, preſe, come un mezzo neceſſario, & unico quello dell'aſtenerſi dal vino, dicendo: (*a*) *Cogitavi in corde meo abſtrahere à vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad ſapientiam, devitaremque ſtultitiam.*

L'ultimo ſentimento, & il più pernicioſo di tutti, come San Baſilio lo qualifica, (*b*) è il Tatto, ſparſo per tutto il corpo: i cui piaceri, per eſſer più vehementi, incantano, e tirano più potentemente l'anime, & acciecano il giuditio: il quale diſordina medeſimamente gli altri ſenſi, e gli attrae dalla parte ſua, per andar contra la ragione. Fà di meſtiere, dice queſto Santo Dottore, tener gli occhi ſempre aperti ſopra queſto ſentimento, e metter tutta la diligenza poſſibile per reprimerlo: e non toccar coſa veruna nè à sè, nè ad altri, che lo poſſa muovere à male. E come le mani ſono le armi principali, di cui ſi ſerve, e con cui comincia i ſuoi aſſalti, biſogna ritenerle, acciocchè non ſcappino, & arreſtare la loro naturale agilità in una immobilità ragionevole.

A queſto biſogna ridurre la mortificatione del movimento univerſale di tutto il corpo: della teſta, degli occhi, della bocca, delle ſpalle, delle mani, de'piedi, e dell'altre parti, acciocchè non ſia nè leggiero, nè diſſoluto, nè ſordido, nè ſtravagante, nè affettato: ma naturale, modeſto, honeſto, & in una maturità convenevole: della quale potrà la perſona rilaſſare qualche punto, ſecondo i tempi, i luoghi, e i negotii: ma nondimeno ſempre, ne'termini della propria conditione. Et in queſto ſi hà da praticare la mortificatione eſattamente. Non tutti poſſono, ò à cagione della loro età, ò della loro infermità, ò de'loro eſercitii, fare grandi digiuni, nè lunghe vigilie, nè molte altre auſterità. Ma non vi è alcuno, che non

(a) Eccl.2.3. (b) loc.cit.

non poſſa regolar ſaggiamente, e virtuoſamente, i ſuoi occhi, le mani, e l'altre membra del ſuo corpo, che è ſenza dubbio una mortificatione eccellente, ſe viene accompagnata da coſtanza fuor d'ogni pericolo, e continuamente neceſſaria: perchè la natura cerca sè ſteſſa in tutte le coſe, per tutte le vie: ſicche, ſe voi ſedete, e non avvertire à mortificarvi; cercherete di ſedere, nella maniera più comoda, e cangierete più volte di ſito, finchè l'abbiate trovata: ſe andate per la città, i voſtri occhi, ſe non li contenete, s'apriranno naturalmente, e ſi rivolgeranno per riguardar tutto quello, che loro ſi preſenta: ſe ſtate à tavola, la voſtra mano ſi ſpargerà verſo i migliori bocconi: e ſe voi la laſciate fare, prenderà d'ogni coſa quel, che più le piace: perchè ogni coſa deſidera naturalmente la ſua conſervatione: e la voſtra natura ſi crede per queſto mezzo di procurar meglio la ſua. A queſta mortificatione dunque biſogna grandemente attendere. Ma ve n'è ancora un'altra importantiſſima, cioè quella della lingua, per lo parlare: e di queſta dobbiamo renderci molto ſtudioſi. Et hora ne vedremo il come.

SETTIONE IX.

Della Mortificatione della lingua.

ANcorchè la lingua ſia una delle più piccole parti del corpo; nulladimeno è di tal conſeguenza, che il Savio (*a*) miſe in poter di lei la vita, e la morte. E l'Apoſtolo S. Giacomo (*b*) l'appella un fuoco capace di accender tutti i vitii, e mettere il mondo in fiamma, & in favilla. Dice di più, (*c*) che, come il corpo della nave è condotto da un piccolo legno, qual'è il timone, così il corpo dell'huomo è retto da un piccolo membro, che è la lingua: e chi non la raffrena, s'inganna, ſe ſi ſtima virtuoſo: ma quegli sì bene deve ſtimarſi perfetto, che la sà ben mode-

(a) Prov.18.22. (b) ep.c.3.6.
(c) cap.2.28.

rare. Hor queſto regolamento conſiſte in due coſe, nel ſilentio, e nel parlare.

Per lo ſilentio: il Profeta Iſaia ci dice: (a) *Erit cultus juſtitiæ ſilentium*: Chiunque vuol acquiſtar la giuſtitia, e la perfettione, deve imparare à tacere; perchè il ſilentio è un de' migliori mezzi per attendervi: concioſiachè l'huomo con quello evita tutti i peccati, che in gran quantità dalle parole provengono: taglia la radice alle conteſe, & alle querele: e conſerva la pace co'ſuoi, e co' gli altri. Di più, perchè il ſilentio, come c'inſegna S. Giovanni Climaco, è quello, che ci dà apertura all'oratione: diſpone il noſtro animo alla contemplatione: nudriſce i ſentimenti di divotione: conſerva l' ardore della carità: ci fà profittar nella virtù; e ſalire à Dio: perchè l' anima nel ſilentio è più raccolta, più attenta à sè, & in conſeguenza meglio preparata all'operationi di Dio, & à quello, che egli adempie in lei, conforme al detto d'Iſaia: (b) *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus*. Io la menerò alla ſolitudine, & ivi le parlerò al cuore, & à lei confidentemente mi comunicherò. Il Verbo eterno diſceſe nel ventre puriſſimo della Santiſſima Vergine, allora quando ella ſtava nella ſua cameretta ritirata: e ne uſcì per fare la ſua entrata al mondo nella mezza notte: *Cùm quietum ſilentium tenerent omnia*: dicono le ſacre Carte, (c) quando tutte le coſe ſtavano in un profondo ſilentio: affin d'inſegnare à noi, che Iddio per ſtabilire la ſua dimora in un' anima, la vuol trovar ſola, e che non dica parola. Et, à dire il vero, ragionevoliſſima coſa è, che ella taccia con gli huomini, giacchè deſidera, che Iddio parli con lei. Riccardo di San Vittore, ſpiegando quelle parole del Real Profeta: (d) *Vir linguoſus non dirigetur in terra*: L'huomo linguacciuto non riuſcirà à nulla, nè avverrà giamai, che un, che parla molto, divenga ſpirituale aſſai: dice egregiamente: *Quicumque ſub diſcipuli forma Verbi Incarnati frequentat auditorium, eò debet diligere, & ſervare ſilentium: quo imaginem ſibi elegit Dei Verbum:*

(a) c.32.17. (b) c.14.2. (c) Sap.18.14. (d) If.139.12.

bum: Magiſter enim humilium Chriſtus, non modò ea ratione Verbum Patris dicitur, quòd ſit omnipotens ſpiritus: ſed etiam dicitur verbum, quia ſemper requirit auditum: qui audit, auſcultat: qui auſcultat, ſilet. Semper igitur Pater Deus requirit à creatura rationali ſilentium, cui ſemper loquitur tale verbum. Chiunque ſi porta da diſcepolo del Verbo Incarnato, deve amare tanto più il ſilentio, quanto che ſi è propoſto l' iſteſſo Verbo per modello: perocchè quel Divino Signore, Maeſtro degli humili, ſi chiama Verbo, e parola del Padre: non ſolamente perchè ſia Onnipotente Spirito; ma perchè ancora vuol'eſſere continuamente aſcoltato: hor chi aſcolta, tace: e come Iddio Padre dice inceſſantemente queſta parola alla creatura ragionevole; così deſidera, che ella ſempre taccia: e che, per ricever quella; oſſervi un perpetuo ſilentio: *Ut ad æternum ejus colloquium continuum det creatura ſilentium.* Il dotto, e pio Gerſone Parigino dice à queſto propoſito, (*a*) che i Fondatori delle Religioni, conoſcendo l' importanza del ſilentio: l'hanno negli ordini loro impoſto, e ſingolarmente raccomandato: e poi aggiunge, che l'eſperienza fà conoſcere, che dove quello è più eſattamente guardato, l'oſſervanza Religioſa è ivi in più vigore: e che dove più liberamente ſi rompe; ivi è più inoſſervanza, e meno pietà. In quella guiſa, che il vino, benchè gagliardo, ſvaniſce, e perde la ſua forza; quando il vaſo, dov'è ripoſto, è aperto: perchè le parti più calde, e più ſottili, e come l'anima di quel liquore, eſcono fuori. Al medeſimo modo i migliori ſentimenti di divotione ſvaporano, quando la bocca, che è l'apertura del vaſo, dove queſto vino pretioſo è contenuto, cioè à dire del cuore, ſtà inconſideratamente aperta. *Vas*, dice Iddio per Moisè, (*b*) *quod non habuerit operculum, nec ligaturam deſuper, immundum erit.* Il vaſo, che non havrà turacchio, nè ſarà legato della ſua bocca ſuperiore, ſarà immondo.

D'avvantaggio il ſilentio è il contraſegno di un'huomo

(a) tom. 2. in reſp. ad 4. q. 91 concl. 3.
(b) Num. 19. 15.

ſaggio, e prudente. *Vir prudens*, e ſecondo l' Hebreo, *vir prudentiarum, tacebit*, dice Salomone: (a) L' huomo prudente, e conſummato nella ſaviezza, hà per proprietà di tacere aſſai. E di nuovo dice: (b) *Qui moderatur ſermones ſuos: doctus, & prudens eſt, & pretioſi ſpiritus vir eruditus*: altri traducono, (c) *frigidus ſpiritu vir ſapiens: ſtultus quoque ſi tacuerit, ſapiens reputabitur*. L'huomo diſcreto hà particolarmente cura di moderare i ſuoi ragionamenti: và ritenuto, e freddo à parlare: perchè mette in queſto uno de' più alti punti della ſapienza: colla quale il ſilentio hà tanta conneſſione, che il medeſimo ſtolto, ſe tace, ſarà tenuto per ſaggio: e l'ignorante, che non dirà parola, ſarà tenuto per huomo d' habilità. E replicando Salomone il medeſimo, dice: (d) *Qui moderatur labia ſua, prudentiſſimus eſt*. Colui, che tiene la ſua lingua, e parla poco, è prudentiſſimo. E ne rende la ragione immediatamente innanzi, in queſti termini: *In multiloquio non deerit peccatum*. Mentre che uno parla aſſai, non la paſſerà ſenza qualche colpa: e ſarà impoſſibile, che non ſcappi in qualche mancamento. Lo ſpirito dell' huomo è una ſorgente ineſauſta, per provedere continuamente di belle, e buone coſe da dire. Perciò l'huomo ſavio tace ſovente, per riempir queſta ſorgente. Così gli Antichi, come riferiſce il Rodigino, (e) chiamavano l'huomo quattro orecchie: perchè egli aſcolta molto più, che non dice: di che la natura ci dà una chiariſſima inſtruttione: havendoci proveduti di due orecchie, e ſempre aperte, e d'una ſola lingua ritirata nella bocca, e chiuſa, come à doppia ferratura, dalle labra, e da' denti, per inſegnarci, che dobbiamo udire due volte più, che parlare. Et in effetto, e dà notarſi, che tutti i grandi, & eccellenti perſonaggi ſono ſtati taciturni: e veggiamo, al contrario, che i fanciulli, e quelli, che hanno meno di ſenno, e di giuditio, abbondano più di parole: e per queſta cagione alcuni fanno diſcendere la parola *fatuus*, che

(a) Prov. 21.12. (b) Prov. 17.27. (c) Ap. Salaz.
(d) Prov. 10.19. (e) l. 17. c. 17.

che vuol dire stolto, *à fando*, che vuol dire parlare: perche egli parla assai: & è una gran cosa, e quasi hà dell' impossibile; che un gran parlatore non sia inconsiderato, & imprudente: perocche quei, che applicano l'animo à parlar molto; non applicano à pensare, e pesare quel, che hanno à dire. Per avvertimento di ciò, l'Elefante, animale prudente, non hà quasi niente di lingua: e quel poco, che hà, lo tien nascoso nel fondo della gola: là dove le Piche, uccelli difutili, ne hanno una più lunga, che non è il lor corpo.

Ma saliamo à considerationi più alte, e più vantaggiose, per commendatione del silentio. Iddio non dice mai nel suo interiore se non una sola parola, che è il suo Verbo, co'l quale dice tutto: e nell' esteriore hà taciuto una eternità; e quando hà voluto parlare l' hà fatto con molto poche parole: Con un *fiat* hà creato l' Universo: e dopo cinque, ò sei mila anni, da che l' hà fatto; ne hà proferite sì poche raccolte ne' sacri Libri, che ordinariamente un' huomo ne dirà d'avvantaggio in trè mesi. Il suo Figliuolo, il sacro Verbo Incarnato, e la Sapienza in persona si è trattenuto trent' anni, per parlarne soli trè: de' quali ancora le notti impiegava in silentio, & in oratione. E la sua Santa Madre, la più saggia delle pure creature, osservò un silentio ammirabile in tutta la sua vita; parlando rarissime volte, e brevissimamente. E gli Angeli quelle intelligenze nobili, hanno sempre tagliato molto corti i loro discorsi, che hanno fatto cogli huomini; e gli hanno racchiusi trà poche parole: come quello, che fece l' Angelo Gabriele à Nostra Signora, & à Zaccaria, & a' Pastori. San Michele à Daniele: e Raffaele à Tobia: e gli altri, che la Scrittura Sacra racconta. In somma il silentio hà non sò che del Divino, come dicevano i Pittagorici: i quali l' osservarono sì rigorosamente, che passavano gli anni interi senza dir nulla. Chiariti dunque noi da queste grandi lumiere; & instrutti da questi segnalati esempi; tacciamo il più che possiamo: non apriamo la bocca; se non habbiamo à met-

metter fuora qualche cosa miglior del silentio: e quando la necessità ci obliga di parlare, non moltiplichiamo inutilmente le parole, esplicando con venti quello, che possiamo con tre: ma diciamo solamente tanto, quanto bisogna; e non più. *Dixi*; canta il Regio Profeta, (a) *custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea; posui ori meo custodiam*; ò come legge San Girolamo; *Custodiam os meum silentio*: Hò risoluto d'invigilare diligentemente sopra di me; acciocche io non erri nell'adoprar la mia lingua; & à questo effetto osserverò un' esatto silentio.

Ma come si può questo sempre esattamente guardare; mentre che necessario è più volte di parlare: & avvertendoci anche lo Spirito santo, (b) che vi è il tempo proprio sì per l'uno, come per l'altro? Veggiamo dunque hora, come habbiamo da esercitare questa seconda funtione della lingua, per saper parlare. Davide (c) ben veggendo la difficoltà, che in ciò vi è; fà questa oratione à Dio: *Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantiæ labiis meis*: che altri traducono: (d) *Pone excubias super januam labiorum meorum*. Mettete, Signore, delle sentinelle, & una porta guardata diligentemente alla mia bocca; affinche non esca parola, che non sia ben bene esaminata. E Sant' Agostino dice, (e) al medesimo proposito: *Quotidiana fornax nostra est humana lingua; imperas nobis & in hoc genere continentiam: da, quod jubes; & jube, quod vis: tu nosti de hac re ad te gemitum cordis mei, & flumina oculorum meorum*: La nostra fornace, da cui ogni giorno siamo riscaldati, è la nostra lingua. Voi ci comandate, Signore, che la conteniamo, e ben regoliamo le nostre parole: stà bene: ma dateci voi la gratia di adempire quello, che ci comandate: e giacche ci comandate quello, che voi volete; non ignorate i gemiti, e le lagrime, che io per questa cagione avanti à voi diffondo.

Ma che regolamento fà di mestier d'imporre al nostro par-

(a) Pſ.38.2. (b) Eccl.37. (c) pſ.140.3. (d) ap. Lor.
(e) l.10. Confeſſ. c.17.

parlare? Eccovelo quì. *Sapiens*, dice Sant' Ambrogio, (*a*) *ut loquatur, multa prius conſiderat: qui dicat, aut cui dicat; in quo loco, quo tempore*. L'huomo ſavio conſidera molte coſe prima di parlare: quel che dice; à chi, in che luogo, in qual tempo: e queſte ſono le porte della circoſtanza, da cui dice Davide, che debbon paſſar tutte le parole, per eſſere ben regolate. Il medeſimo Profeta dice del Giuſto: (*b*) *Diſponet ſermones ſuos in judicio, quia in æternum non commovebitur*: Diſporrà tutti i ſuoi diſcorſi con giuditio: non dirà niente, che accompagnato non ſia dalla prudenza. Perche, come hà lo ſpirito tranquillo, che non ſi alza, nè ſvolazza; ma dimora ſempre fermo, e nella ſua quiete, non dice nulla con empito, e con paſſione precipitoſa, ma ogni coſa con maturità. San Girolamo legge; *Diſpenſabit verbum in judicio*. Il giuſto diſtribuirà le ſue parole con giuditio, e miſura. Come lo ſpetiale, che comparte à peſo le ſue droghe d' una medicina; non vi mette ſe non gl' ingredienti proportionati alla malatia, e con la doſe giuſta, e conveniente. *Verbis tuis facito ſtateram*, diſſe il Figlio di Sirach: (*c*) Bilancia le tue parole, nè le dire leggiermente, e ſenza peſarle. E di nuovo dapoi di haver pronuntiato, che gli ſchiocchi dicono delle ſciocchezze; ſoggiunge: (*d*) *Verba autem prudentum ſtatera ponderantur*: ma le parole de gli huomini prudenti ſono peſate: e ne rende la ragione: *In ore fatuorum cor illorum: & in corde ſapientum os illorum*. Perche il cuor degli ſtolti è nella loro bocca: dove che la bocca de' ſaggi è nel lor cuore: concioſiache quei dicono tutto ciò, che vien loro alla lingua; ma queſti non dicono nulla, che non l' habbiano prima conſiderato. *Bis ad limam veniant verba, quam ſemel ad linguam*, ci avverti ſce San Bernardo. (*e*) Le noſtre parole devono paſſar due volte ſotto la lima, avanti che paſſino una ſola volta per la lingua. *Os juſti*, dice il Salmiſta, (*f*) *meditabitur ſapientiam, & lingua ejus loquetur judicium*: Il Giuſto

(a) l.1. de off. c.10. (b) pſ.111.5. (c) Eccl.28.19. (d) c.21.28. (e) in 8.punc. perfec. (f) pſ.36.30.

ſto non aprirà la bocca, ſe non dapoi di havervi ben penſato: e così tutte le ſue parole ſaranno ſtagionate dalla ſapienza, e temperate dalla ragione. Et il ſuo Figliuolo Salomone diſſe, nel medeſimo ſentimento. (*a*) *Os juſti parturiet ſapientiam*. La bocca del Savio partorirà la ſapienza; paragonando molto à propoſito ad un bambino, che vien' al mondo, le parole, che ſono le produttioni, e come i figli della noſtra mente, allora, che eſcono dalla noſtra bocca: perche, come il bambino non ſi forma, nè ſi organizza tutto in un colpo; ma à poco à poco: faticandoci la natura per iſpatio di molti meſi, dopo i quali, come già finito lo manda in luce: dove che, prima di queſto tempo, non ſarebbe ſtato che un' embrione, una maſſa di carne informe, & un frutto imperfetto: al medeſimo modo l' huomo non deve proferire le ſue parole prima, che ſiano ſtate concepite, e preparate nella ſua mente: nè deve mandarle fuora prima del tempo: altrimente non ſarà il ſuo che un parto precipitoſo; non farà che aborti, e ſconciature, che non havranno nè vita, nè lume. La Verſione de' Settanta porta: *Os juſti diſtillat ſapientiam*: La bocca del ſaggio diſtilla la ſapienza: e ci vien con ciò inſinuato, che le parole ſue ſono ſomiglianti all' acque ſtillanti; à cagione, che ſono utili, medicinali, odorifere: e che vengono fuora à poco à poco, & à goccia, à goccia, con dolcezza.

Hor per dare queſto temperamento di ſaviezza, e di virtù alle noſtre parole; fà di meſtiere di dar bando per ſempre à tutte le ſozze, le cattive, le menzognere, le inutili; e generalmente à tutte quelle, che offendono Dio, che feriſcono il proſſimo, e che imbrattano la noſtra coſcienza. Per le parole di ricreatione; biſogna ſimilmente tor via le baje. *Nugæ*, dice San Bernardo, *interdum ferendæ fortaſſis*; *referendæ nunquam*: Se qualche volta uno s' incontra à ſentire delle facetie burleſche; non biſogna ridirle: &, ancorche il medeſimo Santo fuſſe uno de' più ameni ſpiriti, e de' più gratioſi di converſatio-

(a) Pro. 10. 31.

ſatione del ſecolo ſuo; nulladimeno ſcriſſe queſte non meno famoſe, che gravi parole al ſuo Papa Eugenio: (a) *Inter ſæculares, nugæ nugæ ſunt: in ore Sacerdotis, blaſphemiæ. Conſecraſti os tuum Evangelio; talibus jam aperire, illicitum; aſſueſcere, ſacrilegium eſt.* Fra' ſecolari le galanterie ſono galanterie: ma nella bocca d'un Sacerdote, & io aggiungo, di un Religioſo, prendono una forma più brutta, come di beſtemmia. Voi havete per la ſantità della voſtra conditione, conſacrato la voſtra bocca à Dio; voi non potete hora aprirla à queſt' inettie: e ſe voi vi ci avvezzate, commettete una ſpecie di ſacrilegio. Le parole di Sant' Ambrogio, che fù ancor egli ſenza controverſia uno de' più ſaggi, e de' più compiti, che ſiano nella Santa Chieſa comparſi; ſono in queſta materia notabiliſſime. *Licèt interdum*, dice egli, (b) *honeſta joca, ac ſuavia ſint; tamen ab Eccleſiaſtica abhorrent regula: quoniam quæ in Scripturis Sanctis non reperimus; ea quemàdmodum uſurpare poſſumus? Non ſolùm profuſos, ſed omnes etiam jocos declinandos arbitror: plenum tamen ſuavitatis, & gratiæ ſermonem eſſe non indecorum.* Ancorche qualche volta i racconti giocoſi, e faceti ſiano ſenza diſonestà, e ſenza ſcoſtumanze; non s' accordano tuttavia colla regola della Chieſa: perche quello, che non troviamo uſato nelle Scritture Sacre, come lo poſſiamo noi praticare? Io ſtimo per queſto, che biſogna totalmente rinuntiare a' racconti faceti; ſenza però che i noſtri ragionamenti ſiano ruſtici, ò ſelvaggi, dovendoli voi accompagnare con honeſte gratie, e con una dolce ſoavità. Biſogna parlar gratioſamente, dice Clemente Aleſſandrino; (c) ma non per far ridere: perche come le parole ſono l' imagine de' noſtri penſieri, e i contraſegni de' noſtri coſtumi; non ſi può fare, che le parole ridicole non prendano la loro origine da' coſtumi ſomiglianti. Biſogna parlare di coſe utili, e neceſſarie, e che habbiano ſempre per fine, ò il ſervitio di Dio, ò la noſtra ſalvezza, ò quella del proſſimo. Biſogna parlare di Noſtro Signore; al che le anime, che

(a) l. 2. de conſid. (b) l. 2. de off. c. 23. (c) l. 2. pæd. c. 5.

che ſono toccate dal ſuo amore, non havranno gran difficoltà: perche ciaſcuno parla volentieri di quello, che ama. *Narratio pii*, dicono le ſacre Lettere, (*a*) *ſemper eſt ſapientia*: Tutti i diſcorſi dell' huomo pio ſono animati da uno ſpirito di ſapienza; overo più toſto ſono ſempre dalla ſapienza incarnata. Noſtro Signore à dir' il vero, come egli è in quanto Dio, la parola eterna, & il penſiero unico del Padre; può ben ſervire di continuo trattenimento à gli animi noſtri, & alle noſtre bocche: particolarmente dapoiche per noi egli ſi è veſtito della noſtra carne. *Loquamur Dominum Jeſum*, ci eſorta Sant' Ambrogio; (*b*) *nam & hoc ſcriptum eſt: aperi os tuum Verbo: ipſum ſemper loquamur: cùm de ſapientia loquimur, ipſe eſt: cùm de virtute loquimur, ipſe eſt: cùm de juſtitia loquimur, ipſe eſt: cùm de pace loquimur, ipſe eſt: aperi os tuum Dei Verbo*: Parliamo di Noſtro Signor Gesù Criſto, ſecondo che è ſcritto; Apri la bocca, per diſcorrere del Verbo di Dio: parliamo ſempre di lui: & il noſtro diſcorſo, ſe bene ſarà d' una materia medeſima; havrà nondimeno una grand' eſtenſione: perche quando noi parliamo della ſapienza, della virtù, della giuſtitia, della pace, della verità, della vita, e della noſtra redentione; tutto è di lui, quel, che parliamo. Apriamo dunque la noſtra bocca ad una materia sì eccellente, e sì divina.

Queſto è il come, e di che habbiamo à parlare: A queſto habbiamo noi ad applicarci, come ad un punto di grandiſſima conſeguenza. *Ori tuo facito oſtia, & ſeras*; ci dice l'Eccleſiaſtico: (*c*) Metti alla tua bocca non una porta, & una ſerratura; ma molte, per chiuderla & aprirla quando convenga. La Seconda Perſona della Santiſſima Trinità, la Parola ſoſtantiale del Padre, ſi è fatt' huomo: e la Terza lo Spirito, Santo, è diſceſa viſibilmente, il giorno della Pentecoſte, in forma di lingua; per riformare la noſtra, in materia del parlare, e del tacere. Vigiliamo ſopra di ciò: quando non fuſſe per altro,

(a) Eccl. 27. 12. (b) in pſ. 31. (c) c. 28. 28.

altro; per non contravenire a' diſegni di queſti adorabili miſterii, e per honorare queſte Divine Perſone, alle quali noi ſiamo sì ſtrettamente obligati. E queſto baſti della mortificatione del corpo. Paſſiamo adeſſo alla mortificatione delle Paſſioni.

SETTIONE X.

Della Mortificatione delle Paſſioni.

PEr metter mano à queſta materia; diciamo primieramente, che Paſſione, come noi quì la prendiamo, non è altra coſa, ſecondo la definitione ricevuta da tutti, e cavata da San Giovanni Damaſceno; (*a*) che un movimento dell' appetito ſenſitivo, cagionato dall' imaginatione del bene, ò del male. Chiamaſi Paſſione: non che ella non ſia un' attione, come ella è veramente; ma ſe le dà più toſto queſto nome, perche apporta un' alteratione, & un cangiamento ſenſibile al corpo, e particolarmente al cuore, dove è la ſede dell' appetito ſenſitivo, per la motione ſtraordinaria degli ſpiriti vitali, del ſangue, e de gli altri humori. Et eccovi, appreſſo à poco, come paſſa la coſa: Gli oggetti de' ſenſi toccando primieramente l' imaginatione, queſta potenza ſubito ſe li figura commodi, ò incommodi; piacenti, ò diſplicenti: poſcia ella li propone coll'iſteſſa faccia all'appetito ſenſitivo, che ſecondo la rappreſentatione, che n'è ſtata à lui fatta, ſi ſveglia, e ſi muove à proſeguirgli, ò fuggirgli: e, per l'impreſſione del ſuo movimento, ſmuove gli ſpiriti vitali, & il ſangue, che eſcono quei dal cuore, e queſto dal fegato ſi vanno à ſpargere per tutto il corpo; & à dipingere ſopra di lui eſteriormente i colori delle loro agitationi, i quali ſono differenti, ſeguendo la natura della paſſione, che domina: perche in quella della gioja, e del deſiderio, il cuore ſi apre, e ſi ſpande; in quella della triſtezza, ſi ſtringe, e ſi ſerra: la collera, e l'ardimento lo ſcaldano, e l'in-

(a) lib. ad orth. c. 22.

e l'infiammano: il timore l'agghiaccia: il volto di colui, che è moſſo, da amore, è pieno di dolcezza; & il ſuo parlar' è pieno di piacevolezza: là dove quello, di chi è traſportato dalla collera, è aſpro, e ruvido, e la ſua faccia è terribile, e truce. L'huomo ardito parla con fermezza: quello, che teme, con tribulatione. In ſomma non ſi ſolleva paſſione nell'anima, che non imprima qualche ſegno appariſcente di sè nel corpo, e che non faccia leggere in quello le qualità de' ſuoi movimenti.

Secondariamente diciamo, che le Paſſioni prendono la differenza, che frà di sè hanno, da loro oggetto, e dal ſoggetto. Dall' oggetto, perche alcune riguardano il bene, per deſiderarlo, per procurarlo, e per rallegrarſi nel ſuo poſſedimento: l'altre conſiderano il male, per haverlo in horrore, fuggirlo, & attriſtarſene, quando in quello ſi abbattono. Dal ſoggetto: che è l'appetito ſenſitivo; ma ſpartito in due, il concupiſcibile, e l' iraſcibile; dove riſiedono undici paſſioni: ſei nell' appetito concupiſcibile, cioè l' amore, e l'odio; il deſiderio, e la fuga; il piacere, e la triſtezza: e cinque nell' appetito iraſcibile: cioè l' ardire, e la paura, la ſperanza, e la diſperatione, e la collera. Hor sì fatta diſtintione: come notò Ariſtotile; (*a*) ſi cava da queſto, che l'huomo può riguardare il bene ò ſemplicemente, ò totalmente nudo: overo veſtito di qualche pena. Le paſſioni dell' appetito concupiſcibile ſi portano al bene ſenſibile, conſiderato puramente in quello, che hà di amabile. Le paſſioni dell' iraſcibile riguardano il bene; ma come una roſa interſiata di ſpine, & accompagnata da difficoltà: le quali egli ſi sforza di ſuperare, affine di togliere alla parte concupiſcibile gli oſtacoli del ſuo contentamento: e darle modi di poſſedere il bene, che deſidera. Di ſorte che l'iraſcibile è come la ſpada, e lo ſcudo della concupiſcibile: perche quello combatte per piacer à lei, e reſiſte à tutto quello, che può à lei pregiudicare.

Dimandiamo hora ſe le paſſioni ſono cattive in sè ſteſſe?

(a) 3. E.h. c. 1.

ſe? e riſpondiamo, che gli Stoici le hanno giudicate tali, credendole tanti movimenti ſregolati, e contrarii alla ragione: donde ſtabilirono la virtù nel totale diſpogliamento, e nella vacuità delle paſſioni, che chiamano perciò, *Apathia*: e dicono, che l'huomo ſaggio non è mai poſſeduto da paſſione alcuna, mà che ſtà così libero, come la più alta regione dell'aria è libera dalle nuvole. Eſſi però s'ingannano, parlando sì crudamente: perchè le paſſioni, prendendole da sè; non ſono cattive: ſtante che ſono movimenti naturali dell' appetito ſenſitivo, che Iddio hà dato all'huomo, & à gli animali, per cercar quello, che alla conſervatione loro è neceſſario: e per difenderſi da quello, che può eſſer loro nocivo. Nel che, come ſi vede chiaro, non può eſſere male alcuno. E queſto è tanto più vero, che ſappiamo, ſecondo la vera dottrina della Fede, che Noſtro Signore, in cui non hà potuto haver luogo nè pure un minimo neo di peccato; hà però havuto le paſſioni; ſe bene dipendenti affatto, e ſe n' è ſervito all'occaſioni: come del timore, della triſtezza, dell'ira di zelo, e dell'altre. Le Paſſioni dunque non ſono in sè cattive; comé ne anche ſono buone, ma indifferenti, potendo eſſer buone, ò cattive, ſecondo che la perſona ſe ne ſerve: perchè, come dice Ariſtotile, (*a*) non ſiamo noi ſtimati, nè diſpregiati, per haver delle paſſioni, ma per il modo, come l'adopriamo. Non ſi loda già un' huomo per temere, overo per adirarſi: nè anche ſi biaſima preciſamente per queſto: ma per la maniera, con cui ei vi ſi porta, ſe è con ragione, ò ſenza. In quella guiſa, che le coſe buone ſono degne di lode, e le cattive di biaſimo; così biſogna inferire; che giacchè le paſſioni, preſe nudamente, & in sè ſteſſe non meritano nè l'uno, nè l'altro, eſſe non ſono in tal modo nè buone, nè male. Tanto più, che, come proſeguiſe lo ſteſſo Filoſofo, le paſſioni non ſi ſollevano in noi di noſtra elettione: i primi moti ſi fanno, ſenza che la ragione li ſap-

(a) Eth.c.5.

pia, e che la volontà v'acconsenta: là dove le attioni di virtù, come anche quelle de'vitii, sono produttioni libere della nostra volontà, & alle quali è assolutamente necessario il nostro consentimento.

Pertanto, giacchè le passioni non sono cattive, non dobbiamo pensare ad annientarle, mà di ridurle alla ragione, nè ad estinguerle, mà à dar loro un'ardor moderato. Comandò Iddio, che al sacrificio, che si gli faceva sì di uccelli, come di colombe, ò di tortorelle: non si tagliasse loro la testa, nè le ale, mà solamente si rompessero: per insegnarci, dicono gl'Interpreti, (*a*) che non bisogna tagliare la carne, ma mortificarla: che non bisogna sradicar le passioni, ma regolarle: perchè la radice è buona, e non si hà da togliere che la superfluità; come nella vite, in cui il rimanente del tronco è buono. Molti hanno paragonato assai bene l'huomo ad uno instromento di musica, come ad un leuto, ad un'arpa: che Iddio hà fatto d'un'artificio ammirabile, e l'hà messo al mondo, per risuonare le sue lodi, publicare le sue grandezze, e far sentir per tutto una eccellente melodia, che rallegri, dice San Crisostomo, (*b*) non solamente le creature di quaggiù, mà quelle ancora di lassù. Hor come sono necessarie le corde in un leuto, senza le quali sarebbe muto: così parimenti le passioni sono necessarie ad un'huomo, in cui esse tengono il medesimo luogo, che le corde in uno instromento. Così Aristone, appresso Clemente Alessandrino, (*c*) chiama le quattro passioni principali, le quattro corde dell'instromento musicale. Mà non basta, che il leuto habbia le corde; fà di mestiere, che siano tirate, secondo le leggi della musica, che siano d'accordo, nè troppo tese, nè troppo lente: in altro modo non renderebbe armonia. Il medesimo accade nelle passioni, le quali non debbono essere nè troppo slargate, nè troppo ritenute, mà regolate al tuono della ragione, che le governi, e che dia loro il cominciamento, il progresso, & il fine, & in questo modo ci serviranno

(a) Hesych.Procop.Rub.ibi. (b) Ser.1.de Laz.
(c) 1. stro.

no grandemente, come dice S. Criſoſtomo: (*a*) altrimente ci arrecheranno notabiliſſimi pregiuditii. Mà veggiamone l'eſempio in alcune.

I venti ſono utili, e neceſſarii per far viaggio in mare, mà ſe tuttavolta ſono troppo violenti, sbattono il vaſcello ne' ſcogli, e lo fanno in pezzi. I Cavalli fanno grandiſsimi ſervitii à gli huomini, ſe ſono domati, e ſono ſcozzonati, mà ſe ſono ancor polledri, & indomiti, ſenza che ubbidiſcano al cavaliere, lo gitteranno per terra, ò lo porteranno al precipitio. Non vi è animale, diſſe ſaggiamente Ariſtotile, nè più utile, nè più felice che l'huomo, che ſiegue la ragione: come anche nè più pregiuditiale, nè più infelice, ſe lo traporta la ſua paſſione: la paſsione accieca l'animo, turba i penſieri, corrompe il giuditio: e come i vapori oſcurano l'aria, & impediſcono il paſſaggio a' raggi del Sole: così le paſsioni cuoprono l' intendimento, e non danno luogo al Sole della ragione, nè al lume della ſapienza, acciochè poſſa illuminarlo. I fumi atri, e fuliginoſi, da' quali gl' infermi ſono travagliati, e che dalle parti inferiori montano loro al cervello, li rendono incapaci di ben comprendere, di ben giudicare, e di far degnamente tutte le altre operationi dell'animo. Le paſsioni fanno i medeſimi effetti, & in termini molto più forti, in materia della ſalvezza: poichè, come dice beniſsimo S. Gregorio Niſſeno, (*b*) quando una ſi rende vittorioſa dell' anima, diviene un tiranno, che la mette ne' ceppi, & in una carcere, dove ella non vede più ſpiraglio di luce. Mà le anime grandi, dice Platone, (*c*) che nette ſono di paſsioni, hanno ſempre lo ſpirito chiaro, illuminato, e che camina dritto alla verità. Le paſsioni tingono tutte le coſe del proprio colore: il che fà, che non biſogna giudicare per loro: in quella guiſa, che non ſi può giudicare del colore di un'oggetto veduto per un vetro colorato, nè della ſua grandezza veduto in uno ſpecchio. Hor la paſsione acciecando la ragione, ch'è la noſtra

(a) in pſ. 148. (b) or. in fun. Pulch.
(c) ap. Cle. Alex. 2. ſtro.

guida, & eſtinguendo queſta torcia, che ci deve far lume, dove anderemo noi à parare, che in un precipitio? Non faremo noi un paſſo, che non ſia una caduta: perchè, come la paſſione è cieca, e non cerca che i ſuoi piaceri, ſenza conſiderare, ſe ſono honeſti, ò ſozzi, permeſſi, ò vietati, ci ſtraſcinerà ſenza dubbio colà, e ci farà offendere gravemente Dio; oltraggiare il noſtro proſſimo; perdere la noſtra anima, & imbrattare il noſtro corpo.

Di più la paſſione guaſta la volontà, e la rende carnale, e beſtiale, ciaſcuna paſſione è à lei à guiſa d'un chiodo, che, come diſſe Platone, (*a*) l'inchioda, e l'attacca al corpo, togliendole la ſua tranquillità, e buttandola in un'eſtremo diſordine: *Unicuique*, dice S. Agoſtino, (*b*) *ſua cupiditas tempeſtas eſt*. La paſſione à ciaſcuno turba la calma dell'anima, & eccita nel ſuo mare interiore le tempeſte. Et il medeſimo Santo, (*c*) in un' altro luogo, dice, ch'è impoſſibile, che un'huomo poſſegga il ripoſo del ſuo ſpirito; finchè tutte le ſue cupidità non ſiano alla ragione ſoggette. *In te ipſo flagellum tuum: ſic vindicatur in rebellem adversùs Deum, ut ipſe ſibi ſit bellum, qui pacem noluit habere cum Deo*. Tu hai dentro di te ſteſſo il tuo flagello, & Iddio ſi vendica in queſta maniera dell'anima à lui rubella, e che non vuol'oſſervar con lui li trattati di pace, permettendo, che ella ſteſſa ſi faccia guerra. Et è ciò veriſſimo, dice lo ſteſſo Santo in un'altro luogo; (*d*) poiche: *Juſſiſti, Domine, & ſic eſt, ut animus omnis inordinatus ſua ſibi pœna ſit*. Voi havete così ordinato, Signore, che ogni animo ſregolato porti la ſua pena, e puniſca sè ſteſſo. Così San Paolo dice sù queſto medeſimo penſiero, che Iddio per gaſtigare alcuni peccatori, *Tradidit illos in deſideria cordis eorum*: gli hà dato in preda a' loro deſiderii, & alle loro paſſioni: che è un dire peggio, che ſe gli haveſſe dato in preda alle Tigri, & a' Leoni: perchè queſte fiere non gli havrebbono potuto mettere in ſtato sì miſerabile.

Dob-

(a) in Phæd. (b) ſer. 11. de Verb. Dom. (c) in Pſ. 75.
(d) l. 1. Conf. c. 10.

Dobbiamo noi dunque intraprendere, con grandiſſima diligenza, il regolamento delle noſtre paſsioni, e non conceder loro ſe non quello, che la ragione può permettere: *Poſt concupiſcentias tuas non eas;* c' inſegna lo Spirito Santo: (*a*) non andar dietro alle tue concupiſcenze, mà và loro avanti, per giudicarle, e non per ſeguirle. E Noſtro Signore lo ſteſſo volle dire con quelle parole tanto celebri: (*b*) Se qualcuno vuol eſſere nel numero de' miei diſcepoli, rinuntii à sè ſteſſo, e domi i ſuoi appetiti. Et era ſolito di dire, à riporto di Clemente Aleſſandrino: (*c*) *Veni ad diſſolvendum opera fœminæ:* Son venuto à diſtruggere l'opere della donna: ſignificando per la donna la concupiſcenza, con le ſue paſsioni: che ſono tutte, come avverte Filone, (*d*) d'una natura fiacca, & effeminata. Così Pittagora (*e*) miſe per primo punto della ſua dottrina la moderatione delle ſue paſsioni, e lo sbandimento de gli eccesſi, per tenerle ſempre nella mediocrità, ubbedendo alla ragione. Platone haveva fatto ſcrivere ſulla porta della ſua Accademia, che non entraſſe colà veruno, che ſapeſſe di Geometria, e l'arte di prendere le miſure, intendendo non tanto le miſure della Terra; quanto, come l'eſplica Marſilio Ficino, (*f*) quelle degli appetiti. Et Ariſtotile diſſe in termini eſpreſsi: (*g*) Che l'anima ragionevole ſi deve proporre per fine, di laſciarſi tirare, meno che ſia poſsibile, da' ſentimenti della parte inferiore, & animaleſca: che queſto è il miglior diſegno, che ella poſſa prendere, il più nobil fine, che havere poſſa delle ſue fatiche. Concioſiachè, in effetto, allora ſi moſtra veramente ragionevole, e conſerva il luſtro della ſua gloria: Perchè come l' huomo eſſendo differente dalle beſtie, perchè hà per la regola delle ſue attioni la ragione, e le beſtie hanno le paſsioni, quanto più egli fà per la ragione, e meno per le paſsioni, più merita la qualità di huomo, e ſi mantien nel poſſeſſo delle prerogative, che hà ſopra le beſtie: così quanto più de-

(a) Eccl.18.30. (b) Matth.6.24. (c) l.3.ſtrom. (d) l.quod deter. in ſid.port. (e) Jambil.in vi.Pythag c.27. (f) Ficin.in vi.Plat. (g) c.ult.Eth.

ferisce alle passioni, e meno ascolta la ragione; più si spoglia della sua dignità, e più si abbassa . Oltre che il resistere a' suoi desiderii, e reprimere i suoi appetiti, è uno sforzo di valore degno di palme, e di corone. Vincere sè stesso; dice Platone , è la prima , e più gloriosa di tutte le vittorie. Et il Savio haveva detto prima di lui: (*a*) *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore Urbium:* Un'huomo patiente val più che un'huomo forte: e la grandezza dell' animo non risplende tanto in prender delle città , e soggetar regni, quanto in soggettar sè stesso : perchè questo è un vincer colui che hà vinto altri, e per conseguente fare un'attione di forza più grande, e di generosità più segnalata: Per questo Seneca disse: (*b*) *Innumerabiles sunt, qui urbes, qui populos habuere in potestate; paucissimi, qui se*. Si è trovato un numero innumerabile di persone , che hanno comandato à città, & à popoli; ma pochissimi, che habbiano comandato à sè stessi, e siano stati padroni delle loro passioni. S. Simone detto Salo, (*c*) quegli cioè, che sotto il velo di una follia esteriore, & apparente, nascose una profonda sapienza, e la luce di un'alta santità, andava la mattina per le strade della città, dove dimorava, portando in testa una corona, & in mano un mazzo d'oliva, e gridava: *Victoriam Imperatori, & Civitati* . Et aggiunge l' Historico, esplicando questo detto : *Dicebat autem Civitatem quidem animam: Imperatorem autem rationem, quæ dominatur animæ perturbationibus*. Vittoria all' Imperatore, & alla Città: intendendo per la Città l'anima, e per l'Imperatore la Ragione, che deve tener l'imperio sopra le passioni.

Hor per riportar questa vittoria , e dare alle nostre passioni un regolamento necessario; San Gregorio Nisseno c'insegna, (*d*) che noi dobbiamo tenere à catena la collera, e l'odio, e servircene come di cane, che da' nostri nemici ci difende: dell'ardire, come di dardi, che li ferisce: della speranza, come di baltone, che ci sostiene, e tut-

(a) Prov.16.32. (b) l.3.nat.qu. (c) ap.Sur.1.Apr.
(d) l.de ver.Virg c.18.

e tutto per ordine della ragione. Di più basta per questo di ridurle alla mediocrità in mezzo à due estremi del troppo, e del troppo poco. Mà come spesso è difficilissimo di dar loro un temperamento sì giusto, e di maneggiarle sì drittamente; alcuni stimano, che sia cosa più fattibile, di non servirsi punto di loro, particolarmente di certe, le quali è più difficile il guidare. In quella guisa, che alle volte minor fastidio, e minor pericolo è nell'andare à piedi, che sopra un cavallo sfrenato, e vitioso. E trà queste passioni si mette la collera, della quale è più facile assai non servirsi, che servirsene ragionevolmente. Oltre che la ragione sola, senza d'altro ajuto, può sì bene, & ancora meglio venire à fine di tutto. Così Seneca dice, parlando di questo: (a) *Nil aliis instrumentis opus est: satis nos instruit ratione natura: hæc dedit telum firmum, perpetuum, obsequens, nec anceps, nec quod in Dominum remitti posset: non ad prævidendum tantùm; sed ad res gerendas satis est per se ipsa ratio: etenim quid est stultius, quàm hanc ab iracundia petere subsidium, rem stabilem ab incerta, fidelem ab infida, sanam ab ægra?* Non habbiam noi bisogno dell'armi delle passioni: la natura ce ne hà proveduto di sufficienti per ogni cosa, dandoci la ragione, in cui ci hà dato un dardo fermo, costante, facile alla mano, e che non può nuocere à chi lo tiene. La ragione non è solamente buona, per prevedere, e disegnare gli affari, ma per effettuargli ancora. Et, à dir il vero, che cosa più folle, che obligar la ragione à dimandar soccorso alla collera, cioè à dire, una cosa stabile ad una incostante, una fedele ad una perfida, & una sana ad una storpiata? Mà come questa passione fà un terribile guasto nell' huomo, s' egli non è regolato: e questa è la principale dell' appetito irascibile; à cui anche dà il nome, non sarà fuor di proposito, che diciamo qualche cosa di più del regolamento, che noi vi dobbiamo adoprare: come faremo di quella dell' amore, che è la più importante

(a) l. 1. de Ira. c. 16.

dell' appetito concupiſcibile, & inſiememente la radice generale di tutte le paſsioni, quando favelleremo della mortificatione della volontà.

SETTIONE XI.

Della Mortificatione della Collera.

COminciando dalle parole notabili di Caſsiano, che diſſe: (a) *Sciens quod nihil præponendum eſt charitati: ita furori, vel iracundiæ nihil eſt è contrario poſtponendum, omnia namque, quamvis utilia, ac neceſſaria videantur, ſpernenda tamen ſunt, ut iræ perturbatio devitetur.* Come non vi è nulla preferibile alla carità: così non vi è coſa, che s'habbia meno da traſcurare del furore, ò della collera. Laonde torna conto laſciare andare ogni coſa, per utile, e neceſſaria che paja, per non s'adirare: perchè, come c'inſegna San Baſilio, la collera è un gran male: eſſendo una malatia dell'anima, un'oſcuramento della noſtra ragione, uno ſlontanamento da Dio, & una dimenticanza dell'anima noſtra, un cominciamento di guerra, una ſcaturigine di mali, una radice d'inimicitia, e di querele, un'aggregato di miſerie, un demonio ſcelerato, un' inimico sfacciato, & inſolente, che ſtà in caſa noſtra, che ci toglie tutto il noſtro interiore, e c'impediſce tutti i doni del Cielo. *Non eſt ullius affectus*, dice Seneca, (a) *facies turbatior: pulcherrima ora fœdavit.* Non vi è paſsione, che habbia il viſo sì deforme, che renda, anche i più bei volti, più ſtomachevoli, & horribili à rimirarſi. *Qualem putas eſſe animam, cujus extra imago tam fœda eſt?* Come penſate voi, che ſia la loro anima, mentre che il ſembiante loro, che compariſce al di fuori, è sì brutto? E riſpondendo il medeſimo Filoſofo à Novato, che l'haveva richieſto di ſcrivere della collera, per inſegnargli dall'apprenſione, ch'ei ne haveva, il modo di moderarla, dice: (b) *Non immeritò mihi videris præcipuè affectum pertimuiſſe maximè ex omnibus tetrum, ac rabidum: iram quidam ex Sapientibus viris*

(a) l. 1. de Ira c. 31. (b) l. 1. de Ira c. 1.

ris dixerunt, brevem inſaniam : æquè enim impotens ſui eſt, decoris oblita, neceſſitudinis immemor, rationi, conſiliiſque præcluſa, ad conſpectum æqui, verique inhabilis. Non è ſenza ragione, che voi temiate particolarmente cotal paſſione, che è la più furioſa, e la più terribile di tutte : laonde alcuni Savii l'hanno chiamata una breve pazzia, e bene : peroche l'huomo perde bruttamente per qualche tempo la buona guida delle ſue attioni ; e non iſtando in sè, perde il penſiero del ſuo dovere, la ricordanza delle ſue obligationi ; l' uſo della ragione, la docilità ai buoni conſigli, & il mezzo di diſcerner la verità dalla menzogna, e l' equità dall' ingiuſtitia.

Hor queſta paſſione, per ſapere ciò, che ella è : ſi diniſce da Ariſtotile : Un' appetito di vendetta, accompagnato da triſtezza, per far render ragione di un diſprezzo, ò qualche torto, che crediamo haver ricevuto, ò noi, ò alcuno à noi attenente. Queſta paſſione, quand' è acceſa ; ci porta à commetter molti peccati : primieramente co' penſieri ; facendoci concepire odio contra di quelli, da' quali penſiamo di eſſer ſtati offeſi ; determinare di prenderne vendetta ; deſiderar loro male ; rallegrarci, ſe loro avviene ; & attriſtarci del loro bene : Secondariamente con parole ; mettendoci in bocca ingiurie, facendoci mandar maledittioni ; contraſtare oſtinatamente ; dar delle mentite, lacerar la buona fama. Finalmente con opere ; facendo che la perſona batta, feriſca, prenda ſodisfattione della ſua ingiuria di propria autorità ; overo la domandi al padrone, ò ſuperiore, più toſto per ſpirito di malevolenza, che di giuſtitia, per render male per male, & aſſecondare il ſuo odio. Di più quand' uno ſi rende ineſorabile alle riconciliationi delle volontà, & à gli accomodamenti de gl' intereſſi, e viene ad altre eſtremità ſanguinolente. Aggiungiamo alla collera l' Impatienza, come ſua ſorella : e diciamo, che queſta è una Triſtezza ſregolata, cagionata dal travaglio, che ci apportano le incomodità interiori, ò eſteriori ; & accompagnata da uno

sfor-

sforzo, che noi facciamo, per liberarcene: Donde, come da una malvagia origine, derivano, nientemeno, che dalla collera, molti peccati contra Dio; la resistenza alle disposizioni, che egli fà di noi; la mormoratione, & altri eccessi di parole contra il prossimo, à cui la persona si rende disgustevole, rozza, inurbana: contra le bestie, e cose insensibili, corrucciandosi, & impatientandosi contra di loro, maledicendole, battendole, buttandole in terra; overo rompendole per rabbia: contra sè stesso, annojandosi di vivere, desiderandosi la morte, facendosi in effetto del male: A questo arriva un' animo, che si lascia dominar dall' impatienza, ò dalla collera. Veggiamo hora la maniera di domar questi mostri.

Per entrar' in tali combattimenti, & uscirne con vittoria, è necessario considerare, come potremo impedire il loro nascimento: Overo, se sono nati, come li potremo nella loro culla soffocare. Perche la persona deve haver l'occhio à queste due cose: *Caveatur iracundia*, dice Sant' Ambrogio; (*a*) *aut si præcaveri non potest, cohibeatur*. Bisogna evitare la collera: ò se uno non può totalmente, e già si trova preso da quella, deve reprimerla. La prima cosa, siegue à dire il Santo; in cui è necessario affaticarsi, è di conservarsi in una tranquillità perpetua, e farsela come naturale: Che se l' huomo non può far sopra di sè tanto acquisto; ma pur qualche volta si lascia muovere, ò pur anco accendere dalla collera; deve secondariamente far subito ricorso alla ragione; la quale supprima questi moti, e butti sopra questo fuoco dell' acqua.

San Gregorio Magno porge due mezzi eccellenti, per eseguire la prima cosa: cioè à dire per impedire, che noi non ci mettiamo in collera. Uno è, di rappresentarci tutte le materie di dispiacere, che ci potranno succedere nella briga; ò negotio, che imprendiamo; e prevenirle: e con questa preventione, armarci, e disporci à quelle: *Ut mens sollicita*, dice questo Santo Pontefice; (*b*) *antequam*.

(a) l.1.off.c.21. (b) Moral.l.3.c 30.

quam agere quolibet incipiat : omnes ſibi, quas pati poteſt, contumelias proponat : Quatenus ad adverſa ſe præparet : quæ nimirum venientia tanto fortiùs excipit; quanto ſe cautius ex præſentia armavit. Stante che i mali preveduti non fanno sì grande impreſſione, nè sì fortemente ferìſcono, eſſendoſi l'huomo preparato à combattere, & armato di coſtanza. Epitetto diſſe medeſimamente: (*a*) Quando voi intraprendete qualche negotio; conſiderate prima di qual natura quello ſi ſia. Se voi andate al bagno; penſate à tutto quello, che ivi paſſa, per determinarvici; come che alcuni vi getteranno dell' acqua addoſſo per burla: altri vi ſcacciaranno: chi vi darà de' colpi, chi vi dirà de' motti, chi dell' ingiurie: chi vi darà altri diſturbi. Così voi ſarete più ſicuro contra tutto quello, che vi poſſa ſuccedere. Nel ritrovarvi, che voi havete à fare con un tale; attendete, che vi farà un mal'accoglimento; vi dirà qualche parola piccante; lo troverete di mala tempra; vi negherà quel, che gli domandate; havrà opinione contraria alla voſtra: e voi vedrete in lui de' geſti, e de' portamenti, che vi diſpiaceranno. Andate per la ſtrada; avvertite, che ſarete urtato, premuto, cacciato; e qualcuno v'imbratterà di fango; un'altro vi leverà dal voſtro luogo; e vi ſpingerà di ſotto, e ſimili accidenti: a' quali la perſona non ſi perturba, quando ſe gli è figurati avanti, e ſi è à quelli riſoluta, e diſpoſta.

Il Secondo mezzo è di conſiderare, che ſe il voſtro proſſimo hà qualche coſa in sè, che à voi diſpiace; e vi dà faſtidio, anche voi ne havete dell' altre, che ſono à lui diſguſtevoli: per le quali è neceſſario, che voi ſopportiate lui: perche non vi è huomo in queſta vita ſenza difetto: e per tanto, come voi deſiderate, che egli ſopporti non ſolo ſenza ſdegno, ma anche con patienza, e carità i voſtri difetti; eſercitate voi la medeſima toleranza verſo i ſuoi. *Secundus*, dice San Gregorio, (*a*) *ſervandæ manſuetudinis modus eſt, ut cùm alienos exceſſus aſpicimus;*

(a) Ezech. c. 7. (b) loc. cit.

mus ; noſtra , quibus alios exceſſimus , delicta cogitemus . Perche, aggiunge il Santo, la conoſcenza delle ſue proprie infermità ſerve d'una ragione validiſſima , per iſcuſare quelle degli altri : e non ſarà malagevole ſopportar dolcemente un'ingiuria ; à chi ſovverrà , che egli pure hà molte coſe , le quali è neceſſario , che altri ſopportino . Seneca domandato ; (*a*) come un' huomo potrà giungere à queſto punto , di non s'infaſtidire giamai ; riſponde ſomigliantemente : *Utique , ſi ſibi tacitus ad ſingula , quibus offenditur , dixerit : hæc & ipſe commiſi* . Se à tutto quello , che fatto, e detto è contra di lui, che lo poſſa offendere : dirà con sè ſteſſo : Io ne hò fatto altrettanto co' gli altri . Ma mettiamo il caſo , che voi non habbiate nulla , che offenda gli altri : il che non può eſſere; un'huomo ſavio non lo crederà mai di sè : pure non biſogna , che vi laſciate traſportar dalla collera nelle occaſioni , che vi vengono date : ma dovete haver compaſſione delle miſerie della voſtra natura , che è di tal fatta: e riconoſcere con una gran condeſcendenza la gratia , che Iddio hà fatto à voi , in liberarvi di quei difetti , che ſcorgete in altri : Habbiamo noi compaſſione de' frenetici ; ancorche ci dicano dell'ingiurie ; ò cerchino di oltraggiarci : non altrimente dobbiamo compatire à quelli , che ſcappano verſo di noi : perche le malatie dell' anima non meritano minor compaſſione , che quella del corpo . In un' altro luogo dice il medeſimo Seneca : (*b*) *Faciet nos mitiores , ſi cogitaverimus , quod aliquando nobis profuerit ille , cui iraſcimur ; & meritis offenſam redemerit :* Quel , che ci trattenerà dal ſalire in collera, ſarà conſiderare , che colui , contra di cui ci par d' havere ragione di adirarci ; altre volte ci hà con benefitii obligato : e noi hora moſtriamo di riconoſcere queſta noſtra obligatione verſo di lui , e che non gli ſiamo ingrati , ſofferendo le ingiurie da lui ricevute con manſuetudine . Ricordiamoci del piacere , che egli ci hà fatto , trattandolo dolcemente : peroche la mode-

ra-

(a) l 2. de Ira c.28. (b) cod. l. c.34.

ratione, che noi uſeremo con lui, terrà il luogo di benefitio ſcambievole per quello, che noi habbiamo da lui ricevuto.

Caſſiano (*a*) ci dà un Terzo mezzo per non mai incollerarſi: che è lo ſtaccamento dall'affetto de' beni di queſta vita, e la ſommiſſione del ſuo giuditio. Perche le due coſe principali, dice egli, che ci cagionano ſdegno, & impatienza, ſono, per le perſone groſſolane, gli affetti ſregolati alle proprie comodità: e per le perſone ſpirituali l'affetto della ſua volontà, e del proprio giuditio: il che tolto dall'huomo, ſi mette toſto in pace infallibilmente. Noi ſappiamo in effetto, che quelle due parole, che San Chriſoſtomo chiama fredde: Mio, e Tuo; ſono le due ſcaturigini, donde derivano tutte le liti, e tutte le guerre, che nel Mondo ſi fanno. A queſte aggiungiamo noi la ſuperbia, che è la vera madre de' lamenti, ſecondo il detto del Savio: (*b*) *Inter ſuperbos ſemper jurgia ſunt*: Sempre frà gli orgoglioſi ſuccedono delle diſpute: e la ſtima di sè ſteſſo è una delle più proſſime diſpoſitioni alla collera: perche redendo un'huomo eſtremamente delicato nel punto del diſprezzo, che è l'oggetto della collera; ſi picca, e ſi offende facilmente, e per pochiſſima coſa. Siche sbandite la ſuperbia dal cuor dell'huomo, e fatevi entrar l'humiltà; ſe volete sbandire la collera.

Il Quarto mezzo è di evitare la compagnia, & ancora più la familiarità di perſone ardenti, che facilmente ſi riſcaldano. Lo Spirito Santo ci dà queſto avvertimento per bocca di Salomone: (*c*) *Noli eſſe amicus homini iracundo, neque ambules cum viro furioſo; ne fortè diſcas ſemitas ejus*. Non contrarre amicitia coll'huomo collerico; e non haver che ſpartir niente co'l furibondo; accioche tu non divenga ſomigliante à lui, e per un certo contagio, non ti ſi attacchi il ſuo vitio. Che ſe talvolta voi ſiete aſtretto à converſar con lui, e ſimilmente à praticar con huomini di queſta fatta; adoprate una gran vigilanza

(a) coll. 16. c. 8 (b) Prov. 13. 16.
(c) Prov. 22. 24.

lanza ſopra voi ſteſſo, quando loro parlate, overo eſſi parlano à voi; e quando che trattate inſieme: acciocche la lor converſatione, & il lor' humore non alteri il voſtro, e col ſuo fiele non amareggino la dolcezza del voſtro cuore: e voi trattate ſempre con tranquillità di animo. Come anche guardate diligentemente di non turbare, nè con parole, nè con geſti, nè con attioni, quel poco di pace, che hanno eſſi: nè loro date occaſione alcuna di far motivo: ricordandovi, che Iddio vi hà procurato queſt' occaſione, per rendervi padrone del voſtro cuore, per eſercitare, aumentare, e perfettionare la voſtra patienza, e la voſtra manſuetudine. Ma, oltre la neceſſità de' negotii, che forzerà ad haver commercio con queſte perſone facili à pigliar fuoco; può farſi ancora, per haver' occaſione di praticar la virtù, e trovarvi una buona meſſe di meriti. Come ſi dice, che Socrate ſposò Santippa, la quale ſapeva eſſere una delle più ſtravaganti teſte, & una delle più faſtidioſe donne della Grecia: à fine d'imparare à ſoffrire in compagnia di quella, con l' occaſione di patienza, che eſſa ogni giorno gli dava: e per domare la propria collera, à cui egli ſi ſentiva naturalmente inclinato. Ma non biſogna però eſporſi à queſte occaſioni, nè intraprendere queſti combattimenti, ſe la perſona non hà qualche ſicurezza, colla gratia di Dio, di poterli ſoſtenere, e di riuſcire colla vittoria, e colla palma nella mano. Il che tuttavia non s' intende, che uno non lo poſſa fare, ancorche ne ſia per ricever qualche leggiera ferita, e vi debba laſciare qualche poco di ſangue: poi alquanto dopo la miſchia, quando l'animo ſarà tornato nella ſua perfetta tranquillità, & aggiuſtatezza, ſarà ben fatto richiamare tutti i diſprezzi, che ſono ſtati fatti di voi; tutte le cagioni di diſpiaceri, che vi ſono ſtati dati, e tutti i penſieri, che vi hanno moſſo all' impatienza: il tutto rappreſentandovi con ogni ſua forza, e mordacità, per combatterlo di nuovo à piè fermo, e riportarne una vittoria più intera: e con queſto agguerrirſi à i ſomiglianti rincontri. Il che ſi può far' util-

utilmente nel ſoggettamento di tutte l' altre paſſioni, e di tutti gli altri vitii, fuorche di quello dell' impudicitia; co'l qual biſogna combattere fuggendo, e non in altro modo.

Il Quinto mezzo è conſiderare, per quanto poca coſa noi tal volta c' infaſtidiamo, & incolleriamo: che ſarà per un nonnulla, e per coſa, per la quale, dapoi che ſarà paſſata, e diſſipata la nuvola della paſſaſione, e che la ragione ſarà tornata nel ſuo ſeſto; noi ſteſſi ci vergogneremo di moſtrare un minimo ſentimento: *Crede mihi*, diceva Seneca; (*a*) *levia ſunt, propter quæ non leviter excandeſcimus*. Crediateni, che ſono coſe molto leggieri quelle, per le quali noi andiamo gagliardamente in collera. Chi, dice Plutarco, ſi troverà di sì cattiva tempera, ò di natura sì crudele, che voglia battere il ſuo ſervitore, perche otto, ò dieci giorni ſono, che laſciò bruciar la vivanda; perche urta nella tavola per balordaggine; overo perche fà un poco del ſordo à quello, che gli è detto? Un' huomo ſi vergognerebbe di venir' à queſti termini per sì poca cagione. E pure queſte ſono le coſe ordinarie, che ci turbano, e ci fanno entrar' in paſſione: dalla quale abbagliati, veggiamo le coſe più grandi di quello, che in sè ſteſſe veramente ſono.

Il Seſto mezzo è intendere, che la collera, e l'impatienza, ſe voi date loro luogo; vi apportano dieci volte più danno, che il male, che le perſone vi fanno. Seneca dice con verità: (*b*) *Plus mihi nocitura eſt ira, quàm injuria*: La collera mi nuocerà più, che non potrà fare l'ingiuria; la quale non può dar' il ſuo colpo ſe non ſopra il corpo, e le coſe eſteriori: la dove la collera ſcarica i ſuoi colpi ſull' anima: la quale altera ella, e cava di ſeſto con i ſuoi movimenti, e la mette tutta in diſordine. Senza dire per noi, che ſiamo Criſtiani, che ci fà offendere Dio; à cui biſogna poſcia domandarne perdono; e confeſſarſene; e farne penitenza; e finalmente riconciliarſi con quegli, con cui ci ſiamo preſo collera. Coſe in sè tutte diffi-

(a) l.3. de Ira c.14. (b) lib. c. 25.

difficili, e per le quali bisogna farsi d' ordinario più forza; che non sarebbe bisognato, per reprimere la collera, e mantenere la sua pace: Non altrimente, che è più facile il conservar le membra nelle loro giunture; che non è il rimettervele, quando sono state slogate: il che non si fà giamai senza eccessivo dolore.. Agrippino huomo eccellente, à detto di Epitetto, (*a*) disse una volta nel rivolgimento della sua fortuna, e nella perdita de' suoi beni, de' quali fù ingiustamente spogliato, una parola savissima, e che può molto servire à ciascuno in qualunque avversità: perche come i suoi parenti, & amici gli dicevano; che haveva gran ragione di affliggersi in una tal disgratia: e come sentiva egli la sua natura, che dentro di lui si commoveva; rispose: *Nolo mihi ipse esse impedimento*. Io non voglio impedire me stesso: Quasi volesse dire: E vero, che hò gran ragione di affliggermi; veggendomi ridotto al punto, nel quale mi trovo; ma bastami l' haver fatto queste perdite nel di fuori, senza che io perda anche nel di dentro i beni, che mi rimangono: cioè à dire, la quiete del mio animo: bastami sòffrir questi mali; senza farmene un' altro che sia peggiore di quegli; e senza che io turbi me stesso. Se voi dite che non potete sopportar' un' ingiuria: io vi rispondo, che v' ingannate; e che ben potete, se volete: *Quis enim*, dice ottimamente Seneca, (*b*) *injuriam non potest ferre; qui potest iram. Adiice nunc, quod id agis, ut iram feras, & injuriam*. Perche, chi non può portar' un' ingiuria; mentre può portar la sua collera? Aggiungete, che procedendo in questa maniera; voi vi soggettate à portar l' un, e l' altra, & in conseguente ad aumentare la vostra carica. E questi sono i mezzi, che noi dobbiamo adoprare per prevenire la collera; & impedire, che ella non ci sorprenda.

Che se voi sarete per trascuraggine vostra sorpreso: che è il secondo capo; eccovi quello, che havete à fare. Vi havete à ritirare prudentemente dal luogo, dove sono

(a) apud Arrian. l. 1. c. 1. (b) l. 3. de Ira c. 26.

no gli oggetti della voſtra collera: la preſenza de'quali può eſſere, che maggiormente vi provochi, e d'un piccol fuoco faccia un grand'incendio: perchè perdendo voi la veduta di quegli, e divertendovi ad altre coſe, queſto ſentimento, che non havrà più chi lo mantenga, verrà à rallentarſi da sè ſteſſo, e queſto fuoco da sè ſteſſo ſi eſtinguerà. Che ſe voi non vi potete ritirare: guardatevi ſopra tutto di non dire, nè fare, nè credere coſa alcuna, mentre dura queſto voſtro moto, e che la collera ſtà bollendo; mà tenete per ſoſpetto, e dubitate di tutto ciò, che l'animo voſtro per allora vi ſuggerirà: & ancorchè vi paja conformiſſimo alla ragione, differite il giudicio, e l'eſecutione, finchè la paſſione ſia quietata. Dite tanto una, ò due volte, il *Pater noſter*, ò qualche altra ſimile oratione, per domandare à Dio lume, acciocchè non rimaniate in tenebre nella foltezza di quella nuvola, e non erriate. Così il Filoſofo Antenodoro conſigliò all'Imperatore Auguſto, che quando ſi ſentiva moſſo dalla collera, recitaſſe le ventiquattro lettere dell'alfabeto, prima di riſpondere nulla: *Maximum remedium*, dice Seneca, (a) *eſt iræ mora: nec ab illa pete initio, ut ignoſcat, ſed ut judicet: deſinet, ſi expectat.* Un grandiſſimo rimedio, per quietar la collera, è la tardanza, & il non domandar ſubito, che perdoni, perchè è ancora nel ſuo primiero calore troppo riſoluta per la vendetta: mà ſe ſolo havrà un poco di patienza di giudicare, & aſpetterà un tantino; ſarà bell', e quietata, & ella ſteſſa renderà le armi. Aſſicuratevi, che voi aſſolverete, e rilaſcerete molte perſone, ſe prima di condannarle, vorrete aſcoltarle.

Mà un poſſente mezzo contra la collera è di rammentarci, che Iddio ci vede: perchè ſe la preſenza d'un huomo di qualità, & ancora più di un Rè, havrà queſta forza ſopra di noi, d'impedirci, che ancorchè ci ſia detta qualunque coſa, non ci mettiamo in collera; à cagione del riſpetto, che noi habbiamo alla ſua perſona, con quanto più ragione farà ciò la preſenza della Maeſtà infi-

(a) l 2 de Ira c. 28.

nita di Dio, à cui noi dobbiamo una ſovrana riverenza? Il timor è una forte briglia per fermare il noſtro ſdegno: e non accade mai, che noi ſcappiamo contra le perſone, che offeſo ci hanno, e che cerchiamo di vendicarci; quando conoſciamo, che quelle ci poſſono far peggio. Per queſto diſſe S. Criſoſtomo, (a) che noi non facciamo riſentimento a' Magiſtrati, quando c'ingiuriano: e i ſervitori ſoffrono in ſilentio l'indegnità da'loro padroni. Ma quel, che voglio raccontare, hà del maravigliioſo, e lo rapporta Seneca: (b) Havendo fatto l'Imperatore Caligola morire un giovine, gentiluomo Romano, ſolamente per ſuo capriccio, e perchè havendo certi bei capelli, portavagli aſſai bizzarramente inanellati, & acconci, il che à lui non piaceva; fece il medeſimo giorno chiamare il padre di quello, ſtimando fargli un crudel diſpetto: ma queſti ſi ſeppe ben contenere, ſeppe sì ben diſſimulare la ſua giuſta indignatione, e l'eſtremo dolore, da cui aggravata era l'anima ſua, che ſi mantenne lieto, e con sì buona ciera; come ſe haveſſe ottenuto la vita del ſuo figliuolo, la quale quella mattina ſteſſa perduto haveva: e la ragione di queſta moderatione ſtraordinaria fù, che, havendo egli un'altro figliuolo; queſti havrebbe corſo riſchio di correre la mala ſorte del ſuo fratello, s'egli non haveſſe ſaputo moderar la ſua collera, e moſtrar nel difuori un falſo compiacimento. Hor ſe il timore forzato, e grandemente ſervile hà havuto tanta poſſanza; il figliale, e la riverenza della Maeſtà di Dio preſente non havrà la medeſima forza ſopra di noi, & anche d' avvantaggio? La preſenza medeſima del noſtro buon' Angelo deve potentemente operare ſopra di noi, per contenerci ne' termini d'una gran moderatione. Santa Franceſca Romana veggendo, per ſpecial privilegio, continuamente il ſuo, che l'era ſtato dato, non ſolo per difenderla da'malvagi ſpiriti; ma anche per governar, & indrizzare tutte

(a) in Eclog. de Ira.
(b) lib. 2. de Ira cap. 33.

te le attioni della ſua vita, lo vedeva ordinariamente riſplendente, e bello, come un fanciullo di otto, ò dieci anni; ma con queſta differenza, che quando ella faceva qualche difetto, benchè leggiere, quello ſpirito cenſore dell'attioni di lei ſi ecliſſava, e da' ſuoi occhi ſi ſottraeva: perlochè eſaminandoſi ella, e riconoſcendo il ſuo fallo; ſe ne pentiva, & emendava: e con queſto mezzo ricuperava la dolce preſenza del del ſuo Maeſtrino; il quale pure, ſe qualcuno offendeva Dio alla preſenza della Santa; ella lo vedeva, che ſi cuopriva gli occhi colla ſua manina, per moſtrar l' avverſione, che haveva al mal fare. Noi non veggiamo i noſtri Angeli Cuſtodi cogli occhi del corpo; ma li dobbiamo vedere con quelli dell'anima, e della Fede; e penſare, che eſercitano verſo di noi i medeſimi uffitii di carità, e di giuſtitia: & una perſona di tal qualità, sì ſaggia, sì ſanta, & à cui noi habbiamo sì ſtrette obligationi, ci deve ſenza dubbio ritenere di metterci alla ſua preſenza in collera, & in impatienza, per qualunque coſa, che à noi avvenga.

SETTIONE XII.

Segue la ſteſſa materia.

IN queſta maniera dobbiamo noi eſpugnare la noſtra collera, ò impedendo il ſuo naſcimento, ò ſoffocandola, toſto ch'è nata. Riportiamo glorioſamente vittoria di queſto moſtro, la cui oppreſſione tira ſeco quella di molti altri. Mortifichiamo queſta paſſione inverſo di tutti: perocchè l'eſercitarla contra i ſuperiori, è coſa da ſtolto, e da furioſo: contra i voſtri uguali, è pericoloſo: contra gl' inferiori, è coſa indegna. Se colui, che vi hà offeſo, è un fanciullo; condonate alla ſua età; perchè non sà quel, che ſi faccia: s'è una donna, rimirate l'infermità del ſuo ſeſſo: s'è un giudice; deferite più alla ſua ſentenza, che alla voſtra: s'è un' huomo potente; la prudenza vuole di ſoffrire un

poco, per non haver peggio: s'è un'huomo da bene, non crediate al ſentimento voſtro: s'è un triſto, non ve ne maravigliate: s'è uno ſtolto, ò una beſtia, non ſanno altrimente operare. E proprio de gli animi grandi, di non vendicare l'ingiurie: perchè eſſi non le ſentono: le coſe fiacche non entrano nelle materie ſode, come ſono il marmo, e l'acciajo; mà ſolo in quelle, che ſono molli: e i maſtini, e cani da preſa, ſi vergognano di prenderſela con cagnuoli, che abbajano. *Ultio, doloris confeſſio eſt*, dice Seneca; (a) La vendetta è ſegno, che uno ſi ſente toccato: e moſtra la ſua ferita, e fà conoſcere il ſuo dolore: il quale quanto la perſona meno paleſa, più dimoſtra di haver nobile l'animo, e generoſo il cuore: *Infelicis animi, & imbecillitatis ſibi conſcii*, dice il medeſimo Seneca eccellentemente, (b) *eſt ſæpè indoleſcere, ut exulcerata, & ægra corpora ad ictus leviſſimos gemunt*. Et in un'altro luogo: (c) *Ut ulcera ad levem tactum; deinde etiam ad ſuſpicionem tactus, condoleſcunt; ita animus affectus minimis offenditur: adeò ut quoſdam ſalutatio, epiſtola, oratio, & interrogatio in litem evocent, nunquam ſine querela ægra tanguntur*. E proprio di un'animo di poco ſpirito, e che ben conoſce la ſua debolezza, il dolerſi ſovente: in quella guiſa, che i corpi infermi, e coperti di piaghe gemono, per ogni poco, che uno li tocchi: anzi ad ogni ſemplice ſoſpetto di eſſer toccati, fremono, tremano, eſclamano: Così lo ſpirito fiacco, e ferito ſi offende di ogni piccola coſa, fino di un ſaluto, di una lettera, di una dimanda, di una parola. In ſomma uno, che ſia infermo, non ſi può toccare ſenza gemiti, e dolore. Laſciamo queſte anime fiacche. Facciamo, che regni in noi la ragione, giacchè ſiamo huomini: e non ci laſciamo dominare dalle paſſioni, ſtante che ſiamo ſollevati ſopra le beſtie: facciamo, che la noſtra collera ſerva alla ragione: in quella foggia, dice San Baſilio, (d) che un buon ſoldato ſerve al ſuo capitano, & un cane fedele al ſuo paſtore. Mà ſe noi non ce ne vogliamo ſervire,

(a) l.3.de Ira c.6. (b) l.1.de Ira c.16. (c) l.3.de Ira c.10.
(d) ho.10.de Ira.

re, come è più sicuro; sovvengaci, che la ragione è molto forte da sè sola: che ella non hà bisogno della collera per haver coraggio: e che le attioni virtuose perdono tanto del lustro loro, quanto vi contribuisce la passione. *Nemo irascendo fit fortior*, dice il Filosofo morale, (*a*) *nisi qui fortis sine ira non fuisset: ita non in adjutorium virtutis venit, sed in vicem:* Non diviene la persona più forte per corrucciarsi, se non quella, che non sarebbe forte senza corrucciarsi. Così questa passione non viene, per dar ajuto alla virtù; mà per impossèssarsi dell' huomo: & in effetto noi veggiamo, che i più imperfetti, e i più fiacchi, come sono i fanciulli, i vecchi, le donne, e gl'infermi, sono quelli, che alla passion della collera sono più suggetti.

Per tanto ci ammonisce il Savio: (*b*) *Aufer iram à corde tuo:* e doppo lui San Paolo: (*c*) *omnis amaritudo, & ira, & indignatio tollatur a vobis:* Sbandite dal vostro cuore la collera, e guardate bene, che alcuna amarezza, ò alcuno sdegno non se ne impossessi: e possiamo farlo, se vogliamo. Plutarco riferisce, che un cert'huomo d'una complessione molto adusta, e collerica, havendo gran pena in moderarsi, si risolse nondimeno à farlo, e nel giorno seguente non vi mancar punto. Ilche fece per la gran vigilanza, che hebbe di sè stesso. E vedutosi al fin del giorno vittorioso, disse: Ben conosco adesso, che non stà se non à me di non mettermi in collera: voglio dunque domani far'il medesimo, che hò fatto hoggi: e lo fece bravamente, e seguì il terzo giorno, e poi gli altri appresso, finchè vinse affatto questa passione, e divenne un'huomo molto piacevole. Sant' Ambrogio racconta; (*d*) che Archita Tarentino disse un giorno al suo servitore, che gli haveva fatto qualche mancamento: ò miserabile! Io ti batterei, se non mi trovassi in collera. Et il medesimo si dice di Socrate, e del suo discepolo Platone, il quale non si mise mai in collera, che una volta, e quella assai leggiermente: e la represse anche ben tosto

(a) l.2.de Irâ c.13. (b) Eccl.11.20. (c) Eph.4.31.
(d) l.1.de off.c.11.

in una maniera mirabile. E la cosa passò in questa guisa. Havendo egli commandato al suo servitore, ò schiavo, che scoprisse le spalle alle sferzate, che haveva meritato per un suo fallo; come egli alzò il braccio per batterlo, sentì commoversi nel cuore à sdegno, e senza piombare il colpo, ritenne il braccio alzato: allora sopravenendo uno de'suoi amici, e veggendolo in quella positura; stupitone gli dimandò: cosa volesse ciò dire, e che faceva così sospeso? à cui egli rispose: Io gastigo un'huomo collerico: e vi prego, che voi gastighiate questo mio servitore, che hà fallito: poichè io me ne astengo, per essermi lasciato muovere dalla collera. Mà quello, che si riferisce de'Giapponesi di hoggidì, è memorabile, e viene scritto da persone degne di fede: Questi non sono mai malinconici, in fastiditi, ne trasportati dalla collera. (*a*) I Rè stessi spogliati de'loro Reami, e ridotti ad un'estrema miseria, sono sì pacati, e tranquilli; come se stassero ancora ne'loro troni, e portano la loro disgratia con una patienza invitta, stimando che non siasi punto all'honor loro pregiudicato. E quanto più sono afflitti, e mossi nel loro interiore; meno lo fanno comparire nell'esterno, con rendersi anco più affabili. Il padrone caccierà il suo famiglio di casa: il Principe bandirà il suo vassallo dalle sue terre, ò lo condannerà à morte: e questi lo soffrirà con serenità di volto, e con dolcezza di parole da una parte, e l'altra: non si sente mai trà di loro nè sbattimenti, nè schiamazzi; ma trattano insieme con termini cortesi, & honorevoli; senza lasciarsi uscir giammai parola di bocca nè piccante, nè oltraggiosa: Per gran dispiacere, che il padre habbia ricevuto dal suo figliuolo, la madre dalla sua figliuola, il padrone dal suo servitore, il vicino dall'altro vicino; non s'ingiuriano giammai: se il negotio è per passare più oltre; il più savio è il primo à ritirarsi, e non dir più parola: e poscia per mezzo de'loro parenti, overo degli amici veggono le loro differenze, e le accomodano. Hor i Giapponesi ri-

por-

(a) L.1.Eccles.Hisp.lap.c.5.

portano queſte vittorie delle loro paſſioni particolarmente della collera: e ſi conſervano in queſta immutabile ugualità, ſolamente per mantenere il decoro, e l'honore, del quale ſono ſopra tutto geloſi: giudicando eſſer coſa indegna, e vergognoſa laſciarſi dominare dalle paſſioni. Se queſti Pagani hanno potuto, e poſſono sì aſſolutamente, e per conſiderationi sì leggiere, vincere la collera: noi, che ſiamo criſtiani, e molto più ancora, ſe ſiamo Religioſi, che habbiamo di certo altre cognitioni, altri ajuti, & altri motivi, non lo potremo, e non lo dovremo far molto meglio? Non vi può eſſer di ciò verun dubbio.

Doppo di haver parlato del regolamento della noſtra collera; diciamo una parola di quello, che dobbiamo fare per regolare quella degli altri: Quando qualcuno ſi rivolta contra di voi, levatevegli davanti, ſe potete, per togliere à lui la cagione della ſua perturbatione: e ſe non potete, avvertite di non dir nulla: mà laſciatelo ſfogare, ſenza voi replicare. Poſcia per raffreddare la ſua paſſione, e calmare il ſuo animo, parlategli dolcemente: confeſſategli, ſe ſi può, che voi havete errato: perchè, come dice il Savio: (a) *Reſponſio mollis frangit iram*, la riſpoſta dolce rintuzza la collera. E ſopra tutto, perchè l'opinione di eſſere diſprezzato è quello, che picca: fategli conoſcere, che non havete havuto animo veruno di ſpregiarlo, nè di offenderlo; mà che l'honorate, e lo ſtimate.

SETTIONE XIII.

Della Manſuetudine.

MA il mezzo più proprio, per ſupprimere tutti i movimenti della collera in noi, e negli altri, è la virtù contraria, cioè la manſuetudine: le cui attrattive ſono sì grandi, e gl'incanti sì potenti, che non biſogna ſe non haverne mediocre cognitione, per eſſerne invaghi-

(a) Pr. 15 1.

ghito, & havere in grand'horrore quella passione, che la rovina. La mansuetudine dice San Basilio, (*a*) è la più grande delle virtù. Sino à questo punto esso l' innalza. E San Gregorio Nazianzeno dice: (*b*) Questa è una cosa bella, & eccellente, ò la riguardiamo in quanto à Dio, ò in quanto à noi stessi, ò in quanto al nostro prossimo: per qualunque faccia noi la rimiriamo, hà delle bellezze incomparabili, & à noi apporta beni sopra ogni credere.

Primieramente in quanto à Dio, la mansuetudine rende gli huomini divini, e, come statue viventi, d' una natura infinitamente dolce, e soave, che non si turba punto in ciò, che ella faccia, ò le sia fatto: & in cui, come che è tutta ragione, le passioni non hanno giammai luogo. Devesi notare, dice San Gregorio Magno, (*c*) che ogni qual volta noi moderiamo i movimenti, e i bollori della nostra collera; noi conserviamo, ò ripigliamo la somiglianza di Dio, la quale questa passione disfigura. Donde si può manifestamente raccorre: *Quanta sit iracundiæ culpa, per quam dum mansuetudo amittitur, supernæ imaginis similitudo vitiatur:* Quanto grande sia il vitio, che facendoci perdere la mansuetudine, distrugge in noi il più bell'ornamento, che noi habbiamo, cioè l'imagine della Divinità. Di più ella fà gli huomini figliuoli di Dio. *Beati pacifici*, dice Nostro Signore; (*d*) *quoniam filii Dei vocabuntur:* Beati sono i pacifici, perchè meriteranno il nome di figliuoli di Dio: Oh che titolo, oh che gloria! Ella li rende capaci de'suoi lumi, delle sue comunicationi, e de'suoi più particolari favori, de' quali gli spoglia la collera, e li rende indegni. Non può giamai la contemplatione collegarsi con la commotione, prosegue à dire S. Gregorio; nè un'animo turbato può veder i misteri, che à gran pena conosce nella sua tranquillità. In quella maniera, che le nuvole nascondono à noi i raggi del Sole: e la fonte agitata non rappresenta nettamente il volto di colui, che vi si rimira; come al contra-

(a) in ps.33. (b) or.de am.pau. (c) l.5.mor.c.30.
(d) Matth.1.9.

trario lo fà quando ſtà ferma : perche mentre l'acqua ſi agita, non può ricever giuſtamente le ſpecie, nè per conſeguenza eſprimere, ſe non falſamente, & oſcuramente, il ſuo oggetto. Così il Profeta Eliſeo, (*a*) ſtando un poco turbato contra il Rè d'Iſraele, & havendo biſogno di accoſtarſi à Dio, per ſaper da lui la riſolutione di un negotio ; giudicava di non eſſer punto per ciò diſpoſto, mentre era in quello ſtato. Laonde fece venire un Muſico, che coll'armonia della ſua voce, e del ſuo inſtromento, raſſerenaſſe l'animo ſuo, e lo rimetteſſe in aſſetto. Et in effetto la Scrittura notà, che à quella melodia ottenne lo ſpirito di Dio. L'Hiſtorie de gli Hebrei ci fanno fede, dice San Dioniſio, (*b*) ſcrivendo à Demofilo, che il Santo Moisè fù honorato della viſione di Dio, à cagione della ſua gran manſuetudine. E ſe alle volte parlano di lui, come che non godeſſe di quella beata ſorte ; non mai da quella l'eſcludono, che prima egli non ſi fuſſe dalla ſua ordinaria dolcezza dilungato. Eglino danno à lui lodi grandi ; ma ciò fanno à cagione di queſt'eccellenza, e ſublime imitatione del ſovrano bene. Imperocche dicono, che fù eſtremamente dolce, e benigno : e per queſta ragione vien nominato per lo ſervo di Dio ; e notato per eſſere ſtato più degno di vederlo, che alcun de gli altri Profeti. È veriſſimo, che, *Non in commotione Dominus*, come fù detto al Profeta Elia ; (*c*) *ſed in ſibilo auræ tenuis* : Iddio non ſi trova altrimente nell' ondeggiamento di uno ſpirito appaſſionato, ma nella ſerenità di un'anima tranquilla : ſi fà ſentire nel ſoffiare di un gratioſo, e leggiadro zeffiro ; e non nella violenza di una tempeſta. Lo Spirito Santo non apparve mai ſopra del Redentore in forma di Aquila, ma sì ben di Colomba. Noſtro Signore è un Dio di pace, che dimora ne'cuori pacifici, dove ſpezza le frezze, e le ſpade, & ogni ſorte d'arneſe di guerra ; eccetto quei, che ſono neceſſarii per eſpugnar gl' inimici della ſua gloria. *Factus eſt*, dice di lui il Salmiſta, (*d*) *in pace locus ejus, & habitatio ejus in Sion* :

(a) 4. Reg. 13. (b) ep. 8. (c) 3. Reg. 19. 12.
(d) Pſal. 71. 3.

Sion : ibi confregit potentias arcuum , ſcutum , gladium , & bellum . Il libro de' Cantici , che d' una maniera mirabile , ſotto uno ſtile miſterioſo contiene i più ſenſibili affetti , e le più grandi carezze , che noſtro Signore moſtraſſe all' anima ſua ſpoſa , & in conſeguente tutti i ſecreti della vita più perfetta , porta per titolo ſecondo l' Hebreo , e i Settanta , *Canticum Canticorum , quod eſt Salomoni* : Cantico de' Cantici per Salomone : Significando , ſecondo l' interpretatione di qualche Padre , (*a*) per Salomone , che vuol dire pacifico , non quel Principe figlio di Davide ; ma l'Anima pacifica , e manſueta ; à cui tutte queſte gratie , e tutte queſte delitie ſono promeſſe , e conferite . San Bernardo (*b*) eſplicando il dono della ſapienza , che è il primo , & il più eccellente de' doni dello Spirito Santo , dice , che queſto è , *Quidam internus ſapor , & ſuaviſſimus guſtus :* Un certo ſapore interiore , & un guſto ſoaviſſimo , co'l quale guſta l' anima le coſe ſante : e che corriſponde alla ſettima beatitudine ; la quale dichiara beati i pacifici ; concioſiache ſaranno chiamati figliuoli di Dio : *Qui enim* , aggiunge il Santo , *mentem pacificam , & ſerenam habent ; de ſupernis dulciùs ſapiunt , & ſubtiliùs vident :* perche quelli , che hanno l' anima pacifica , e tranquilla , guſtano molto più delitioſamente , e veggono con maggior ſottigliezza le coſe divine . Perche , quantunque le ſcienze diano gran lume , per conoſcerle noi dobbiamo tutta volta ſtimare , che queſt' anime , ancorche non ſappiano nè Greco , nè Latino ; hanno de gli altri lumi , che ſchiariſcono , & illuſtrano eminentemente i loro intelletti ; & moſtrano loro delle coſe , dalle quali i Beati ſono rapiti ; & infondono nelle loro volontà de' contenti ineffabili .

Secondariamente , ſe noi conſideriamo la manſuetudine , per quel , che à noi tocca , troveremo che ella ci rende ſaggi , & accorti : perche come la collera è il proprio vitio degli ſtolti ; dicendo lo Spirito Santo : (*c*) *Ira in ſinu*

(a) Phil. Carpat. (b) ſer. de dom. Sp. San.
(c) Eccl. 7. 10.

in ſinu ſtulti requieſcit: La collera habita nel cuore del forſennato, biſogna neceſſariamente inferire, che la manſuetudine è la virtù ſpeciale del ſaggio: *Summus ſapientiæ finis eſt*, c'inſegna Sant' Ambrogio, (*a*) *ut ſimus mente tranquilla*, Il più alto punto della ſapienza è di conſervare una perpetua tranquillità, & una quiete di animo invariabile. E perche la manſuetudine ci dà il godimento di queſto bene; ci mette anche in poſſeſſo della ſapienza. Tanto è queſta virtù amabile; che sbandendo da noi la più turbolenta paſſione di tutte: ci fà guſtare una gran pace, & una ſolida gioja. *Manſueti*, canta il Real Profeta, (*b*) *hæreditabunt terram; & delectabuntur in multitudine pacis*: I manſueti, e benigni herediteranno la terra di benedittione; e nuoteranno in un pelago di pace, e di diletti. San Chriſoſtomo, (*c*) parlando di ciò, dice queſte belle parole: Non vi è coſa più forte, che la manſuetudine: ella mette la noſtra anima in una continua ſerenità, e come in un porto riparato da' venti, e dall' onde; dove fà loro guſtare piaceri incomparabili. Per queſto Noſtro Signore diſſe: (*d*) Imparate da me ad eſſere manſueti, & humili di cuore: e troverete il ripoſo dell' anime voſtre: perche non vi è nulla, che poſſa più efficacemente apportar tal bene, che queſta Divina virtù, che per ciò queſta è più honorevole al ſuo poſſeſſore, che tutte le corone: più utile, che tutte le ricchezze, e tutte le dignità. Imperocche qual coſa ſi può figurare uno più felice; che di non eſſere in sè ſteſſo travagliato da guerre? Ancorche noi foſſimo in gran pace nel di fuori; ſe tuttavia il noſtro interiore ſtà pieno di turbatione; queſta pace di fuori poco ci ſervirà. In quella guiſa, che non vi è coſa più miſerabile, che una Città piena di fattioni, e i cui cittadini ſtiano ſempre coll' armi alla mano per trucidarſi: ancorche per altro ſia cinta di larghe foſſe, e munita di forti muraglie. Per tanto vi ſupplico, conchiude il Santo, che facciate conto ſopra tutto di queſta virtù, non laſciando entrare nel voſtro cuore alcuna amarezza:

ma

(a) in pſ. 118. (b) Pſ. 36. 11. (c) h. 14. in Gen.
(d) Matt. 15. 19.

ma tenendolo in una perfetta dolcezza, e ſoavità: aſſicurandovi, che il contraſegno più chiaro, e più apparente, per conoſcere ſe un'huomo ſia ſavio, e virtuoſo; è queſto, l'eſſere manſueto, e poſato, e non ubbidire vergognoſamente, come un vile ſchiavo, alla collera; ma tenerſela ſempre colla ragione. A dir' il vero; l'intereſſe noſtro ci obliga di faticare grandemente per queſta nobile virtù, che ci rende poſſeſſori di noi medeſimi; e per conſeguente, di tutto: perche, come dice San Pier Chriſologo: *Si te habes, totum habes:* Là dove ſenza di quella non habbiamo nulla: però non ci mancherà da fare: avverandoſi troppo le parole di Seneca: (*a*) *Maximum negotium tecum habes: tu tibi moleſtus es.* Voi havete sù le braccia un grandiſſimo impaccio, quando voi ſiete faſtidioſo: perocche voi ſiete faſtidioſo à voi ſteſſo: *Vir peritus animæ ſuæ ſuavis eſt*, diſſe lo Spirito Santo: (*b*) L'huomo ſaggio fà ogni ſforzo, che puole, per conſervar la ſua calma; e godere così un tanto ſaporito, e dolce frutto.

Terzo la manſuetudine genera eccellenti effetti verſo del proſſimo: eſſendo il miglior apparecchio, & il più ſoave lenitivo per placare la di lui collera. Appunto, appunto come non vi è coſa, che addolciſca tanto l'Elefante irritato, quanto che la veduta di un piccolo agnellino: e non vi è coſa che più ſnervi, e indeboliſca il colpo della bombarda, che la molle lana. Di più la manſuetudine rende l'huomo capaciſſimo, che ſi poſſa converſar con lui, che ſi poſſa conſolare, contentare, ajutare, non ſolo nel corpo, ma nell'anima: non eſſendovi nulla più amabile, nè di maggior' attrattiva; che un' humor dolce, e ſoave: come la natura prende piacere di maneggiare le coſe, che ſono molli, e non vuol toccare le rozze, & aſpre. E quei, dice S. Chriſoſtomo, (*c*) che hanno male à gli occhi, ſon ben contenti di rimirar più toſto un colore ſmorto, che un roſſo, e vampante; così tutti naturalmente fuggono gli huomini, e genii ruvidi; e guſtano di converſare con i benigni. Ma la manſuetudine non

(a) ep.21. (b) Eccl.3 7.22. (c) ho.3. de Dav. & Saul.

non ſolamente rende amabile un'huomo; ma ſparge ancora intorno à lui raggi di riſpetto; e lo rende medeſimamente, come dice S. Ignatio Antiocheno, (*a*) à gli empii ſteſſi venerabile.

Perciò mettiamo noi ogni cura, e facciamo quanto poſſiamo, per acquiſtare queſta nobile, e divina virtù: & addolciamo i noſtri animi, ad eſempio del Signor Noſtro, in una vera ſoavità chriſtiana. *Audiant manſueti, & lætentur*; dice Davide. (*b*) Aſcoltino i manſueti, e ſi rallegrino. Chi ſono queſti manſueti? Sono: dice S. Bernardo, (*c*) i diſcepoli di Criſto, che è ſtato manſueto quanto mai ſi poteva; e che con le ſue parole, e con i ſuoi effetti gl'invita ad imitarlo. Gli Eletti ſono paragonati nelle Sacre Lettere alle Colombe, uccelli, che ſono ſenza fiele: & alle pecore, che ſono animali eſtremamente piacevoli: Come anticamente Fabio Maſſimo, che conſervò l'Imperio Romano dal pericolo della ſua rovina, e lo ſalvò da' più violenti nemici, da' quali era infeſtato; fù chiamato per la ſua incomparabile manſuetudine, *Ovicula*, Pecorella. E noi ſappiamo, che nel gran giorno dell'eſtremo Giudicio, dove compariranno tutti gli huomini avanti al Figliuol di Dio; i Predeſtinati, che come Pecorelle, & Agnelli, ſaranno ſtati ne' loro coſtumi piacevoli; ſi vederanno al lato deſtro del Salvatore: e i Capretti; cioè i Reprobi, che hanno le corna per urtare; al ſiniſtro lato reſteranno collocati. Quelli ſaliranno finalmente al Regno della pace, per haverla amata, e procurata quaggiù in terra; e queſti precipiteranno in un baratro di eterna guerra, per eſſerſi nella preſente vita ſempre in guerra mantenuti. San Vito, fanciullo di dodici anni, di nobiliſſima caſa, e generoſiſſimo Martire di Gesù Criſto; (*c*) havendo parlato arditamente all'Imperadore Diocletiano: & havendolo queſti ripreſo; come che ſi portaſſe con lui con collera, e poco riſpetto; egli riſpoſe: (*d*) *Nos iracundi non ſumus, quia ſimplicitatis ſpiritum, Chriſto largiente, accepimus: Columbæ manſue-*

(a) ep. 5. ad Trall. (b) Pſ. 33. 3. (c) in ill. pſ. 33.
(d) ap. Sur. 15. Jun.

ſuetudinem imitamur : magiſter enim noſter , qui nos docuit , natura eſt bonus , poteſtate magnus , ſimplicitate modeſtus : atque idcirco qui ejus diſcipuli volunt fieri , mites , & humiles corde debent eſſe , non iracundi , ut tu nos vocas . Noi Criſtiani non ſiamo altrimenti collerici : perche habbiamo ricevuto da Noſtro Signore lo ſpirito di ſemplicità . Noi imitiamo la manſuetudine della Colomba : perche il maeſtro , che ci hà inſtruito, è di ſua natura buono, di gran poſſanza, e ſinceramente modeſto. Per tanto quei, che vogliono eſſere ſuoi diſcepoli: debbon' eſſer dolci, & humili di cuore ; non collerici , & iracondi , come voi ci appellate . *In pace vocavit nos Deus* ; dice San Paolo: (*a*) Iddio ci hà chiamati alla pace: acciocche l'habbiamo con lui , con noi, e co'l noſtro proſſimo. Queſto è lo ſpirito della legge nuova . S. Tereſia, frà l'altre, s'è reſa in queſto ammirabile : perche nella moltitudine innumerabile delle ſue grandi , e diverſe occupationi, compariva perpetuamente tranquilla ; & in tutte le incomodità , & in tutte le traverſie , & in tutti gli affronti , che ſoffrì ne' ſuoi viaggi, non fù mai veduta nè alterata , nè moſſa dalla ſua tranquillità ; ma ſempre giuliva , ſino à ridere ſovente di buon cuore . Il contento, che alle volte ſentiva , era sì grande; che baſtava à farla guarire, ſe fuſſe ſtata malata : & un giorno diſſe alle ſue Suore ; che le pareva , che haveva avanti al ſuo cuore un'aſſe , ſopra del quale ſi ſcaricavano i colpi dalle maledicenze , e dell' avverſità , ſenza che paſſaſſero più oltre . Così la beata Angela da Foligno diceva , che haveva una camera nella parte ſuperiore dell'anima ſua, dove le tribulationi, e l' inquietudini non penetravano . Il ſanto Veſcovo di Ginevra Franceſco di Sales domò coll' eſercitio continuo della manſuetudine sì aſſolutamente la compleſſione biliosa , e collerica , à cui era naturalmente molto inclinato , che dalla violenza della forza , che ſi fece ; ſe gli cangiò il fiele in dolcezza , e ſi reſe un' huomo de' più dolci , e più piacevoli, che ſiano giammai comparſi . Giovan-

(a) 1. Cor. 7. 15.

vanni Pico, Principe della Mirandola, maraviglia del ſuo tempo, moſtrò ſempre viſo ſommamente ſereno, & affermò, che non ſi era mai meſſo in collera, e che non vedeva coſa, che lo poteſſe à quella indurre, ſe non la ſola perdita de' ſuoi ſcritti. Come il Noſtro Santo Padre Ignatio, tutto che di temperamento focoſiſſimo, fù sì manſueto, che non ſi adirò mai; e fù da Medici ſtimato flemmatico: frà immenſe fatiche, perſecutioni, e patimenti crudeli, e continui, & affari anche rilevantiſſimi, non ſi alterò giammai: e conſervò ſempre un volto, & un cuore di Paradiſo: e ricercando minutamente tutti gl' infortunii, e le diſgratie più ſpaventoſe, che poteſſero accadere; diſſe di non ne haver trovato alcuna, che lo poteſſe un tantino inquietare; ſe non ſolamente là diſtruttione della noſtra Compagnia: ma tanto ſolo che ſi fuſſe raccolto in Dio per un mezzo quarto d'hora; havrebbe ricuperata la ſua tranquillità.

Nell'antica Legge molti furono in queſta virtù eccellenti: Come Moisè, di cui la Scrittura rende teſtimonianza, (*a*) come habbiamo detto di ſopra, che fù il più manſueto di tutti gli huomini del ſuo tempo. E S. Ambrogio dice di lui queſte parole notabili. (*b*) *Sic ſibi totius plebis mentem devinxerat; ut plus eum pro manſuetudine diligerent; quàm pro factis admirarentur*. Si era talmente guadagnato il cuore di tutto il popolo, che era più amato per la manſuetudine; che non era per li prodigii ammirato. Così San Chriſoſtomo dice: (*c*) quando voi farete de' miracoli, e riſuſciterete de' morti; non ſarete giammai in tanta ammiratione, nè in tanto amore appreſſo gli huomini, quanto che ſe vi vedranno dolce, e benigno: tanto queſta virtù è amabile, tanto lega tutti. Davide (*d*) la poſſedè in un' eminente grado: perche deſiderando ottener da Dio qualche favore; allega per principal motivo la ſua perfetta manſuetudine, ſupplicandolo di haver' à quella riguardo. Frà i Pagani medeſimi i più ſegnalati perſonaggi ſi gloriavano di abbracciar la manſuetudine

(a) Num. 12. 3. (b) l. 2. de off. c. 7. (c) h. 33. in 1. ad Cor. (d) pſ. 132.

ne ſopra tutte l' altre virtù . Perche , come dice Seneca : (*a*) *Pars ſuperior mundi , & ordinatior , ac propinqua ſyderibus , nec in nubem cogitur , nec in tempeſtatem impellitur , nec verſatur in turbinem : omni tumultu caret : inferiora fulminant . Eodem modo ſublimis animus quietus ſemper , & in ſtatione tranquilla collocatur , intra ſe premens quibus ira contrahitur , modeſtus , & venerabilis eſt , & compoſitus* . Come la più alta regione dell' aria non è infoſcata di nuvole , nè agitata da tempeſte , nè raggirata da' turbini ; ma ſi conſerva ſempre in una immobile ſerenità . La dove quaggiù ſi formano , e ſi fan ſentire i tuoni , i folgori , e le tempeſte ; Così un' anima nobile , e ſollevata ſtà ſempre in pace , modeſta , venerabile , e ben ordinata : ſupprimendo faggiamente tutti i motivi di collera , che la potrebbono turbare ; a' quali lo ſpirito baſſo , e vile ſi laſcia facilmente portare .

SETTIONE XIV.

Della Mortificatione della Volontà .

DOpo la mortificatione delle paſſioni intraprendiamo quella della Volontà: e queſta è ancora di più grande conſeguenza : con che riguarda una facoltà molto più nobile: con faticar principalmente in trè coſe. In nettarla dalle lordure dell' amor proprio: in reprimerla dagli attacchi, che ella tiene a' ſuoi ſentimenti : in diſtaccar , e toglier via una moltitudine d'affetti cattivi, vani, e ſuperflui. Eccovi de' gran combattimenti: ma inſieme aſpettatevi grandi vittorie.

Per la prima coſa , biſogna notare primieramente, come l'huomo, avanti che il peccato lo gittaſſe nello ſregolamento , in cui noi lo veggiamo ; e guaſtaſſe il bell' ordine , co'l quale Iddio l' haveva creato ; hebbe una volontà dirittiſſima ; amando puramente Dio; e sè ſteſſo , e tutte le creature in Dio , e per l' amor di Dio: perche, come non era

(a) l.3. de Ira c.5.

era niente in lui, che non fuſſe eſattamente aggiuſtato, & in una perfetta ſimetria, era ſimilmente aggiuſtato in tutto per muoverſi, ſeguendo l'indrizzo di queſta eccellente diſpoſitione: con poſſanza nondimeno alla volontà di turbarla, come ella fece, conſentendo al peccato.

Secondariamente, ancorchè la volontà dell' huomo non ſia hora rimeſſa nel punto della dirittura, e dell'aggiuſtatezza, nella quale era prima del peccato, mà che ſia molto corrotta, per cagione dell'amore, che egli ſi porta, vi è nondimeno un'amor buono, e lodevole, con cui egli ama sè ſteſſo, che conſiſte principalmente in amarſi per l'Eternità: cioè à dire, come l'eſplica S. Agoſtino, (*a*) in amare Dio; perchè per queſto mezzo ſi vuole, e ſi procura il ſovrano bene, ſenza del quale ei ſarebbe eternamente miſerabile. Finalmente vi è un terzo amore vitioſo, cagionato dal peccato, da cui la noſtra volontà è furioſamente preſa inverſo di noi ſteſsi, che ſi chiama comunemente amor proprio: donde, come una ſorgente appeſtata, derivano tutti i noſtri mali, e tutti i peccati, che commettiamo: perocchè noi non ne facciamo alcuno, che non ſia per goder di qualche contento, che l'amor di noi ſteſsi ci fà procurare. Vi ſono, dice S. Agoſtino, (*b*) due famoſe Città, nelle quali tutti gli huomini habitano: una Celeſte, l'altra Terreſtre: *Cœleſtem ædificat amor Dei, uſque ad contemptum ſui: Terreſtrem, cui diabolus dominatur, ædificat amor ſui, uſque ad contemptum Dei*: La Celeſte l'edifica l'amor di Dio, che arriva ſin'al diſprezzo di sè ſteſſo: e l'amor proprio, che porta l'huomo ad amar sè ſteſſo, ſino al diſprezzo di Dio, è l'architetto della Terreſtre. Nella prima, in cui regna Iddio, ſi praticano le virtù: nella ſeconda, dove il diavolo eſercita la ſua tirannia, ſi adempiſcono ogni ſorte di vitii, a' quali queſt'amore dà l'inclinationi. Così San Paolo dice: (*c*) *Erunt homines ſe ipſos amantes, cupidi, elati, ſuperbi, blaſphemi*, & il rimanente; Gli huomini dà

(a) De mor. Eccl. c. 6. (b) L. 14. de Civ. c. 28.
(c) 2. Tim. 3. 2.

per loro ſaranno pieni dell'amor di ſe ſteſſi: & in conſeguenza intereſſati, avari, altieri, ſuperbi, beſtemmiatoti, diſubbidienti, ingrati, ſcelerati, crudeli, queruli, calunniatori, dishoneſti, impatienti, aſpri, amatori più de' loro piaceri, che di Dio; facendo comparir nel dì fuori un apparenza di pietà: e non eſſendo nel dì dentro altro che vitii. Queſti ſono gli effetti dell' amor proprio: deſiderare, e procacciare per tutti i mezzi le ſue comodità, e i ſuoi agi: cercare in tutte le coſe sè ſteſſo, anche nelle coſe le più ſante: ſtimarſi con una vana opinione di sè: haver compiacenza in quello, che uno fà, e quello, che dice: lodarſi, & inalzar con vantamenti le ſue attioni: ſminuire i ſuoi difetti: deſiderare di eſſere amato, e riſpettato da gli huomini: temere i diſprezzi, e naſcondere con finezza ciò, che ce li potrebbe cagionare: affaticarſi in pulire con ſmoderata diligenza tutto quello, che di noi deve comparire di fuori, e negligere quello, ch'è di dentro, e che paſſa trà Dio, e noi: e ſomiglianti diſordini, e miſerie, che ciaſcuno può in sè ſteſſo riconoſcere.

Per liberarci da queſti mali, ſà di meſtiere andar'all'origine, che è l'amor proprio, e sbarbarlo, non già ſino alla più piccola radice, che ciò non ſi può in queſta vita, dove la corruttione hà guadagnato troppo avanti; mà il più, che à noi ſarà poſſibile: e piantare in luogo ſuo il ſant' odio di noi medeſimi: & eſercitar le noſtre attioni con quella medeſima induſtria, che i Medici uſano co'loro ammalati; a' quali negano le coſe dolci, perchè quelle nocevoli ſono: e propongono, e fanno prendere le amare, perchè ſono ſalutevoli: & à queſte anche noi ci porteremo tanto più volentieri; quanto che il vero amore di noi medeſimi conſiſte in queſto ſant' odio, così dice Sant'Agoſtino eccellentemente: (a) *Neſcio quo inexplicabili modo quiſquis ſe ipſum, non Deum amat, non ſe amat: & quiſquis Deum, non ſe ipſum amat, ipſe ſe amat: qui enim non poteſt vivere de ſe, moritur utique amando*

(a) tr. 123. in Jo.

do ſe : cùm verò ille diligitur , de quo vivitur , non ſe diligendo , magis diligit : qui propterea ſe non diligit, ut eum diligat , de quo vivit : Io non sò per qual ineſplicabile maniera ſi faccia , che chiunque ama sè , e non ama Dio , non ama sè ſteſſo : & al contrario , chi ama Dio, e non ama sè; e quegli , che propriamente ama sè ſteſſo. Concioſiachè colui, che non può vivere da sè; muore ſicuramente, ſe ſi vien'ad amare: mà ſe ama quegli, da cui prende la vita; non amandoſi punto, ſi vien'ad amar d' avvantaggio : perchè non ama sè, per amar quegli , che lo fà vivere . Di più il vero antidoto dell' amor proprio è l' amor di Dio Noſtro Signore: al quale per queſt'effetto dar ci dobbiamo interamente , convinti dalle ragioni , che habbiamo nel noſtro primo libro addotte: perchè è neceſſario, che lo cerchiamo in ogni coſa ; e prendiamo per fine de' noſtri diſegni il ſuo guſto, e la ſua gloria, & immergiamo ne gl' intereſſi ſuoi la conſideratione de' noſtri : di maniera che alla miſura, che l'amor di Dio và in noi creſcendo ; l'amor proprio và in noi diminuendoſi.

La ſeconda coſa, che la mortificatione deve correggere nella noſtra volontà, è l'attaccamento , che queſta tiene a'ſuoi ſentimenti, & alle ſue riſolutioni , che noi chiamiamo ordinariamente volontà propria , e che San Bernardo eſplica con queſti termini: (a) *Quæ non eſt communis, ſed noſtra tantùm* : Che non è comune con quella di Dio, e quelle degli huomini, mà è noſtra particolare : e poi aggiunge: *Hæc eſt crudelis beſtia, fera peſſima , rapaciſſima Lupa, & Leæna ſæviſſima: hæc eſt immundiſſima lepra animi, propter quam in Jordane mergi oporteat , & imitari eum, qui non venit facere voluntatem ſuam. Unde & in paſſione, non mea, inquit, voluntas , ſed tua fiat.* Queſta è una crudele beſtia, una fiera peſſima, una Lupa rapaciſſima, una Leoneſſa furioſiſſima. Queſta è una ſozziſſima lebbra dell'anima, che tutta la diſfigura, e per quale fà meſtieri di attuffarſi nel Giordano, per

(a) Ser. 3. de Reſur.

ſi, & imitare colui, che non è venuto in terra, per fare quel che voleſſe: e che diſſe al ſuo Padre nel tempo della ſua Paſſione: non ſi faccia gia la mia volontà, mà la voſtra. I digiuni, e l'auſterità de' Giudei ſono da Dio riprovate, perchè ſono macchiate del vitio della loro propria volontà. E perciò Iſaia da parte di lui riſpoſe al lamento, che eſſi ne facevano: (a) *Ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra*. I voſtri digiuni non piacciono punto, perchè ſi trova in loro la voſtra volontà. Sopra di che San Bernardo eſclamò con ragione; (b) *Grande malum propria voluntas, quæ ſit, ut bona tua tibi bona non ſint*. La propria volontà è un gran male; poichè guaſta i tuoi beni, e te li rende inutili. La propria volontà è un gran male, poichè deprava le buone opere, ſminuiſce il lor pregio, offuſca lo ſplendor loro, e diſcredita la lor gloria.

Per tanto *A voluntate tua avertere*: ci avviſa lo Spirito Santo. (c) Rinuntia alla tua propria volontà, e diſtorna il camino, che ella ti moſtra, ſe vuoi prender quello della tua ſalvezza, e della perfettione, che conſiſte, conforme c'inſegna San Bonaventura, in un perfetto rinuntiamento di tutte le noſtre volontà: al che S. Giovanni Criſoſtomo pervenne in un sì alto grado, e fù talmente ſpogliato di tutti i ſuoi ſentimenti, che, non eſſendo ancora ſe non giovane Religioſo, non ſolamente ſi portò, ſotto il governo del ſuo Superiore, mà anche trà gli altri ſuoi Religioſi come un bambino, che non fà niente, che per la volontà d'altri: havendo il Santo ridotto la ſua, à non voler coſa alcuna di ſuo ſentimento, & annientando affatto quello ſpirito proprietario, con cui egli era nato. Oh quanto è felice chi à queſto arriva! Oh da quanto grave peſo è alleggerito: perchè, come dice il B. Lorenzo Giuſtiniano: (d) *Graviſſimum à ſe onus rejecit, qui ſuam repulit voluntatem*. Si è ſcaricato di una gran ſoma, chi hà rinuntiato alla ſua volontà.

Mà forſe mi direte; come, & in che hà da rinuntiarſi alla

(a) C.58.3. (b) Ser.71.in Cant. (c) Eccl.18.30.
(d) De diſcipl.mon.c.7.

alla ſua volontà? Et io vi riſpondo: In ogni coſa: nell' eſteriore, e nell'interiore: nel temporale, e nello ſpirituale, dovunque ſia ella propria. Di maniera che non facciamo mai nulla, puramente per adempire la volontà noſtra, e ſodisfare à queſta inclinatione; mà ſempre ci ſolleviamo più alto. Tutto quello, che ſi deſidera, dice San Baſilio, (*a*) con un movimento di propria volontà, deve eſſere da quei, che ſeguono la virtù, abborrito: e, ſecondo queſto, uno de' più grandi, e de' più continui penſieri, e cure, che deve havere un'huomo, che aſpira alla virtù, e che tende alla perfettione, è di reſiſtere alla ſua volontà in tutto quello, che ella vuole: non ſolamente nelle coſe malvagie; mà nell' indifferenti ancora, e qualche volta etiandio nelle buone, quando le vuole troppo: e fare, ò laſciare tutto il contrario, quando ſi può, ſenza inconveniente: & avvezzarſi à queſto, affine di rompere il genio di proprietà: e dove uno ſi trova trà compagni, praticare il compiacere, & aderire alla volontà altrui: e far ſempre per quanto ſi potrà ſecondo Dio, quello, che eſſi deſiderano, e guſtano: e deporre il ſuo ſentimento proprio, per prender' il loro. Mà per far ciò ſenza faſtidio biſogna non eſſer attaccato à nulla, ch'è la terza coſa, di cui hora tratteremo.

SETTIONE XV.

Segue la ſteſſa materia.

PEr intender la Terza coſa, al regolamento della quale deve impiegarſi la mortificatione della noſtra volontà; dobbiamo conſiderare due inclinationi vitioſe nella noſtra volontà: la prima delle quali è, che abbonda d'una moltitudine di affetti, & è come un formicajo di deſiderii differenti, che vanno ſorgendo, ſecondo la diverſità degli oggetti, che ſe le rappreſentano: hora volendo una coſa, e di lì à poco uu'altra: ò ſia per cagione della ſua libertà naturale, che le dà il poter mutar

(*a*) In reg. br. inſt. 74.

come le piace: ò sia per cagione dell'incostanza, che il peccato le hà impresso, che l' impedisce il fermarsi lungo tempo in una medesima cosa, e la fà saltellare, come un uccello, da un ramo in un' altro: ò sia perche, cercando la sua sodistattione frà le creature, e non la trovando in quelle, che essa possiede, la và à cercare in altre. La seconda è, che ella non si spande solamente in una quantità di desiderii, mà di più si lega alle creature: perchè ella è talmente fatta, che, come il vischio si attacca à tutto quello, che incontra; così ella si appiglia à tutte le cose: alle grandi, se può: e se non puole, alle piccole. Il che vedesi evidentemente ne' Religiosi, i quali havendo lasciato i loro parenti, i loro amici, gli honori, le facoltà, e tutto ciò, che havevano, e che potevano sperare nel mondo, mettono in Religione il cuor loro in bagattelle, & havendo strappati i grossi canapi; con i quali li teneva la natura sì strettamente legati alle cose, che sono à noi più care, si lasciano poscia fermare da piccole fila. Sopra di che Cassiano *(a)* fà un grave discorso, di cui vi metto quì uno squarcio. Come, dice egli, sperimentiamo noi questo disordine degno di risa in molti Religiosi: i quali, havendo abbandonato le loro ricche possessioni, i loro be' palagi, e le dignità, di cui erano già honorati; cercano ardentemente alcune cose nella Religione, ancorchè quelle siano molto minori. A' quali, senza dubbio, servirà poco haver dispregiato le cose grandi: perocchè hanno trasportato l'affetto loro alle piccole. *Nam vitium cupiditatis, quod erga species pretiosas exercere non possunt, circa viliores materias retinentes, non abscidisse, sed commutasse se probant pristinam passionem.* Perchè ritenendo l'amor delle cose vili, il quale non possono più esercitare verso le pretiose, che sarebbono oggetto meno indegno, fanno vedere chiaramente, che non hanno lasciato il vitio della cupidigia, ma solamente l' hanno cangiato, e voltato altrove: perchè si veg-

(a) Col. 4. 21.

veggono e cercare, e conſervare, e difendere i piccoli mobili, de' quali la Religion li provede con tanta anſietà, e ſi affettionano sì caldamente alla ſtanza, alla veſte, al cibo, al libro, & ad altre coſe abiettiſsime, alle quali non dovrebbono nè pur voltar l'occhio avvezzo à rimirare coſe molto maggiori. Povere anime, e grandemente acciecate: come ſe la differenza delle materie, e non la paſsione fuſſe vitioſa. Così dunque la noſtra volontà è ſolita di attaccarſi à tutte le coſe: tanto ella è avida, & ingorda. E per rimediare à ciò.

Primieramente è neceſſario di toglier via queſta moltitudine di deſiderii vani, & inutili, & imparar queſt'alta lettione di eſſer un'huomo ſenza deſiderii, e non deſiderar nulla; overo deſiderare con gran moderatione. Come San Franceſco di Sales diceva di sè: Io voglio poche coſe, grate al Signore, & anche le voglio molto poco: Io non hò quaſi verun deſiderio. E quello, che il Saggio Figliuolo di Sirac domandò à Dio, in queſti termini: (a) *Domine pater, & Deus vitæ meæ, omne deſiderium averte à me*. Dio, mio Signore, e mio padre, da cui venire mi deve il contento della mia vita, toglietemi ogni deſiderio. Et à dire il vero, con molta ragione: perchè queſto è un toglier la ſorgente di mille turbationi, e di mille inquietudini, e riempir l' anima di una pace ammirabile: perchè la pena naſce dal deſiderio, dal che avviene, che à molti deſiderii corriſponde molta pena, & à pochi deſiderii poca pena: e ſe non vi è punto di deſiderii di quei, che qui parliamo, non vi è punto di pena; anzi una dolce tranquillità, & un perfetto ripoſo. Di ſorte che i noſtri deſiderii ſono carnefici, & eſterminatori de' noſtri veri piaceri. *Si vis, Phytochea*, dice la famoſa ſentenza di quell'antico, (b) *divitem facere, non pecuniæ adiiciendum, ſed cupiditatibus detrahendum eſt*: Se tu, Pitochea (queſti fù un giovine Gentil' huomo Greco, dotato di una eccellente natura, e di una ſingolar beltà) vuoi divenir ricco, e come eſplica queſta

(a) Eccl 23.5. (b) Ap.Stob.ſer.17.

ſta ſentenza Seneca; Se vuoi eſſere libero, contento, e felice, non biſogna attender ad accumular ricchezze, e cercar novelli guſti, e piaceri, mà ſminuire le proprie voglie, e ſcemar gli appetiti. Appunto, per ſmorzar il fuoco, biſogna ritirar le legna: e l'aggiungerne d' avvantaggio, è un fare il fuoco maggiore. Socrate interrogato, (a) per qual mezzo un'huomo poteva divenir ricco, riſpoſe nel medeſimo penſiero: Diverrà tale, ſe ſarà povero di deſiderii. *Quis dicitur dives?* Domanda S. Agoſtino in queſto propoſito, e riſponde immediatamente: (b) *Attende, ſi nihil deeſt: ſi nihil cupit, nihil illi deeſt.* Chi ſi può chiamare giuſtamente ricco? Quegli che non deſidera nulla: perchè nulla gli manca, ſe nulla deſidera: la vacuità di tutti i deſiderii è una gran pienezza: e la povertà di tutti queſti piocoli affetti, de' quali il cuor humano è ſolito di abbondare, è un ricco teſoro. E queſta è la vera povertà di ſpirito, la prima Beatitudine, alla quale promeſſo è non ſolamente per lo futuro, mà per lo preſente ancora il Regno del Cielo; cioè à dire, la pace, la gioja, la ſicurezza, e l'abbondanza di ogni bene. Il Mendico illuminato, (c) di cui ſi fà mentione nel banchetto del Dottor miſtico Echardo, richieſto in che conſiſta la vera povertà di ſpirito, diſſe, in trè coſe. La prima, non cercar' altre cognitioni, che quelle di Dio, e di noi medeſimi. La Seconda, non cercare Dio fuori di noi, mà vederlo in noi, contemplare, e trovare in lui reſidente intimamente in noi, la ſalvezza noſtra, & ogni noſtra beatitudine. La Terza, non s'attaccar coll' affetto ad alcun bene, per ſpirituale che ſia, e non laſciare imprimer nel ſuo cuore l'imagine delle creature. E poſcia eſclama: *O quàm nobilis eſt hæc vita, & quàm jucunda quies, ſic pura conſcientiâ indormire in Deo: tametſi ſuper ſaccum ſtramineum jacueris: dummodo liber, & abſolutus ab omnibus deſideriis non divinis fueris!* O quanto è eccellente queſta vita, e quanto queſto ripoſo è dolce, di dormire in Dio, con una coſcienza tanto pura! ancorche

(a) Ap. Stob ibid. (b) In pſ. 122.
(c) Ap. Tau. p. 382.

che voi non ſiate ſteſo che ſopr' un pagliaccio; dormirete tuttavia bene à voſtro agio; purche ſiate libero, e diſimpegnato da tutti i deſiderii, che non ſono divini. *Magna eſt ſecuritas cordis*, dice San Gregorio, (*a*) *nihil concupiſcentiæ habere ſæcularis: nam ſi ad terrena adipiſcenda cor inhiat, ſecurum, tranquillumve eſſe nullatenus poteſt*. E una gran quiete non deſiderar nulla delle coſe della terra: perocche ſe il cuore aſpira à qualche coſa, non può eſſer tranquillo: perche ò è travagliato dalla cupidigia dell' havere, ſe non hà niente: ò ſe hà qualche coſa, dal timore di perderla: overo ſpera nelle ſue avverſità qualche favorevole mutatione: overo nelle ſue proſperità teme qualche infortunio: Et in conſeguenza egli è come battuto da tante onde, che lo tengono in agitatione perpetua, in cui eſclama: (*b*) *Quid in hac vita laborioſius, quàm terrenis deſideriis æſtuare? Aut quid hic quietius; quàm hujus ſæculi nihil appetere?* Che vi è in queſta vita di più penoſo, e che affligga d'avvantaggio il cuore; quanto il riempirlo di deſiderii di coſe di queſto mondo? E che vi è di più proprio per arrecarci la tranquillità dell' anima, che il non deſiderarne veruna? Quindi venne, che il popolo d' Iſraele (*c*) ricevette da Dio, per un dono ſpeciale, la rigoroſa oſſervanza del giorno di Sabbato: e la liberatione da quell' eſercito di Moſchini, da' quali furono moleſtati gli Egittii: per moſtrar, che i giuſti gioiſcono di Sabbato; e nel giorno di ripoſo, cioè del ripoſo de' loro cuori, e della pace delle loro anime, cagionata dallo ſtaccamento de gli affetti delle coſe della terra: Là dove i peccatori figurati per gli Egittii, ſono perſeguitati, e mortificati da' moſchini, che ſono animali inſolenti, & importuni, e che rappreſentano la moltitudine de' penſieri, e deſiderii vani, e terreni, da' quali ſono inquietati. Queſte ſono quelle moſche, delle quali diſſe il Savio: (*d*) *Quæ perdunt ſuavitatem unguenti: Quia cogitationes ſuperfluæ*, conchiude il medeſimo S. Gregorio, *quæ aſſiduè in animo carnalia cogitante naſcuntur*,

(a) l 22. mor. c. 10. (b) l. 18. mor. c. 25. (c) Exod. 18. 24.
(d) Eccl. 10. 1.

tur, & deficiunt; eam ſuavitatem, qua unuſquiſque intrinſecùs per ſpiritum unctus eſt, perdunt : Che guſtano il bello, e il buono d'un pretioſo unguento; perche queſti penſieri ſuperflui, e queſti deſiderii diſutili, che naſcono come continuamente in un cuor mondano, e ſi confondono l' un l'altro; infettano il profumo della divotione, e corrompono la ſoavità dell' untione dello Spirito Santo. *Animus ipſi ſibi ſarcina eſt*, dice S. Idelberto, Arciveſcovo di Tours, (*a*) *donec & ſperare deſinat, & timere. Nondum enim beatus vivit, quem vel voti torquet dilatio : vel à voto decedendi metus excruciat; perfectum exprimes philoſophum, ſi nec ſperes aliquid, nec extimeſcas : hoc & verum animi robur, & integrum mundi contemptum denunciat.* L' anima è à sè ſteſſa di aggravio; finche non è ſcaricata dall' affettioni delle coſe di quaggiù; e che non ceſſa di nulla più ſperarne, nè temerne : perocche non potrà eſſer beata; ſinche la dilatione dell'adempimento del ſuo deſiderio la crucia; overo l'apprenſione di non poterlo conſeguire l'affligge. Voi meriterete di paſſar per un perfetto filoſofo; ſe ſaprete diſpregiare il mondo, come biſogna, e per huomo veramente ſaggio, e d' animo forte, ſe non darete nella voſtra volontà luogo nè alla ſperanza, nè al timore.

Nec ſperes aliquid, nec extimeſcas;
Exarmaveris potentis iram.

diſſe il nobile, e ſaggio Boetio. (*b*) Non ſperate niente, nè habbiate paura di niente, che così farete cader le armi di mano a' Monarchi, e li ridurrete à non potervi punto nuocere: ma chi teme, chi ſpera, chi deſidera qualche coſa, non è più padrone di sè.

Nectit, qua valeat trahi, catenam.

porta l'iſtromento della ſua ſervitù, e le catene, che lo debbon tener prigioniero. Le anime, che non ſono attaccate à nulla; ſono veramente nobili, e ſublimi: poiche ſono elevate ſopr' ogni coſa: non deſiderando l'affetto de gli huomini; nè ricercando la loro eſtimatione; nè temen-

(a) ep. 1. in Appen. Bibl. SS. PP.
(b) l. 1. de conſol. phil. metr. 4.

temendo la loro indignatione . Finiamo queſto punto colle veraci, e belle parole di Seneca. (*a*) *Noſtra eſt ſtulta vita, quos cæca cupiditas in nocitura, certe nunquam ſatiatura, præcipitat : quibus ſi aliquid ſatis eſſe poſſet ; fuiſſet, qui non cogitamus, quàm jucundum ſit nihil poſcere, quàm magnificum ſit, plenum eſſe ; nec ex fortuna pendere* . La noſtra vita è una vera pazzia, laſciandoci noi sì ciecamente traſportar' al deſiderio di coſe nocive, ò almeno incapaci di contentarci : perche noi ſareſſimo già contenti co 'l poſſedimento delle creature ; ſe lo poteſſimo eſſere, come non poſſiamo: e non penſando noi quanto delitioſa coſa è il non deſiderar nulla : e non render la ſua pace dipendente dall' eſteriore, nè tributaria della fortuna. Et in un' altro luogo eſclama. (*b*) *Quid deeſſe poteſt extra deſiderium omnium poſito* ? Che coſa può mancare ad un' huomo, che non deſidera nulla ? E queſto è per li deſiderii .

Secondariamente biſogna con ſomma diligenza guardarſi, di non ſi attaccare, ò legare alle coſe : di non intraprendere, ò far niente per ſoverchio umano affetto ; ma il tutto con un ſpirito diſtaccato : perche non è poſſibile, che un' huomo ſia padrone del ſuo cuore ; mentre che ſtà legato ad un' altro : che habbia la quiete dell' anima, mentre vi porta una ſpina : che giudichi ſaggiamente di una coſa, mentre una nuvola gli offuſca la chiarezza del ſuo giuditio : ſopra tutto che arrivi alla perfettione, & all' unione con Dio, mentre hà qualche attacco, per piccolo che ſia, con alcuna creatura, che è manifeſto impedimento di quella unione ſanta, & è ſemenza di molti mali . Nella guiſa, che un vaſcello legato alla terra con un ſol canapo ; non ſi può partire, per giungere al ſuo termine, ancorche i marinari aprano le vele a' venti ; ò ſi sforzino di portarlo avanti co' remi . Così ancorche l' huomo s' affatichi per renderſi eccellentemente virtuoſo, & approdare al termine della perfettione, ſe tuttavolta il ſuo cuore vien ritenu-

(a) ep. 15. (b) Senec. de bea. vit. c. 16.

tenuto dall' affetto di qualche creatura, ſtarà ſempre in dietro, e non darà mai un paſſo innanzi. Che ſerve all' Aquila, dice San Doroteo, (*a*) di haver' il becco, e l'ale libere; ſe il Cacciatore la tiene per un ſolo piede legata? e con queſto le impediſce il volarſene: & ogni volta che vorrà, le potrà tagliar le ale, & anche la teſta. Al medeſimo modo, per ſpirituale che un' huomo paja, e capace di far' un' alto volo nella divotione; ſe nondimeno hà niente niente di amore diſordinato verſo una ſola coſa creata, egli è prigioniero; nè giammai prenderà il volo: anzi di più ſarà in continuo pericolo di perderſi; havendo i ſuoi nemici per dove prenderlo, e farlo precipitare. *Amor rerum terrenarum*, dice Sant' Agoſtino, (*b*) *viſcus eſt ſpiritualium pennarum: Ecce concupiſti, hæſiſti*. L'amor delle coſe terrene ſerve di viſchio all' ale delle noſtre anime: havete voi affetto à qualche coſa? già havete il cuor, e l' anima inviſchiata; già non potete più volare. Ma anche di più, e più ſicuramente ogni attacco alle creature è un' impedimento formale dell' unione con Dio: la quale non ſi può conſeguire; ſe framezza qualche coſa tra lui, e noi; tra la ſua, e la noſtra volontà: come ſenza dubbio tramezza, quando vi è qualche attaccamento. Oltre che ſtando Iddio infinitamente elevato ſopra tutte le creature, fà di meſtiere, per neceſſaria conſeguenza, che noi ſiamo infinitamente al di ſopra di noi, e di tutte le creature, per poter' andar' à congiungerci con lui. E di più, come l' anima ſi fà uguale, & inſiememente inferiore alla creatura, dall' affettione della quale è rapita; renderſi conſeguentemente incapace dell' unione, e della trasformatione in Dio: atteſo che tutte le creature non ſon nulla appreſſo di lui: e per tanto ella deve uſcire da queſto ſtato terreno, ſe vuol' eſſere ammeſſa al Divino, e farſi, nella maniera che ſi può, à Dio ſomigliante. Così ogni attacco delle coſe create di qualunque natura elleno ſiano: tutti i peccati veniali di habito: e tutte l' imperfettio-

(a) 11. Doc. (b) Ser. 33. de Verb. Dom.

ſettioni di uſanza: come di eſſer' aſſai parlatore: di eſſer curioſo di novelle; di affettionarſi à qualche coſa, che poi non poſſa laſciarſi, ò ſia perſona, ò ſia libro, ò ſia veſte, ò ſia cibo, ò altra coſa, che diletti, ò dia guſto preſo dalla creatura; ſono tutti oſtacoli all' unione con Dio, & inſiememente alla perfettione: à cui nuocono aſſai più, e peggio; che ſe la perſona commetteſſe molti altri peccati veniali, & imperfettioni maggiori; le quali però non fuſſero habituali; perche in queſte colpe habituali vi ſtà il cuore, l' affetto vi è radicato, la volontà vi è attaccata, & uno non hà penſiero di emendarſene. Ma non è così ne' peccati, che ſi fanno à caſo, per diſgratia, & accidentalmente: anzi la perſona ne ſente aſſai diſpiacere, dopo di haverli commeſſi; e per avanti non havrebbe voluto commetterli. Sicche quelli non legano l' anima; l' imbrattano ſolamente alla sfuggita; e le attaccano qualche lordura, che toſto ſi leva, e ſi ſcancella.

Habbiamo nelle Sacre Lettere due coſe notabili, che ciò evidentemente ci moſtrano. La prima in Moisè: quando ſi volle approſſimare alla montagna del Sinai, dove in un rovo, che ardeva, gli comparve un' Angelo, che rappreſentava la Maeſtà di Dio; gli fù detto: (*a*) *Ne appropies huc: ſolve calceamenta de pedibus tuis; locus enim, in quo ſtas, terra ſancta eſt*. Non ti accoſtar quà: ſcalzati prima, perche il luogo, dove ſei, è una terra ſanta. Significandogli, che non poteva montare sù l' altezza della perfettione, ò penetrare alla comunicatione con Dio; ſe non ſi fuſſe prima disfatto de gli affetti delle creature, che tengono la volontà occupata, & impacciata: e ſono figurati nelle ſcarpe fatte di pelli d' animali morti, e che imbarazzano i piedi. Per queſto, dice S. Dioniſio, (*b*) gli Angeli ſi dipingono con i piedi nudi, per darci ad intendere, che ſono liberi, e ſpogliati di tutte le coſe eſteriori: e che ſi conformano, per quanto più ſi può, alla ſimplicità di Dio. E Moise ricevè

(a) Exod. 3. 1.
(b) de cæl. hier. c. 15.

cevè un' altra volta ordine di paſſar' attorno alla medeſima montagna in modo: che tutti quei, che havevano paſſione poco, ò aſſai, di qualche coſa creata, eſpreſſi ſotto nome di huomini, e di beſtie: non doveſſero toccare il monte, ſotto pena della morte: (a) *Omnis, qui tetigerit montem, morietur: ſive jumentum fuerit, ſive homo; non vivet:* perche biſogna neceſſariamente morire alle creature, per vivere al Creatore, e per unirſi à lui.

La ſeconda coſa è contenuta in quelle parole, che diſſe il Salvatore a' ſuoi Apoſtoli: (b) *Expedit vobis; ut ego vadam: ſi enim non abiero, Paraclytus non veniet ad vos: ſi autem abiero, mittam eum ad vos.* E eſpediente per voſtro bene, che io me ne vada: perche ſe io non parto; lo Spirito Santo non verrà ſopra di voi: là dove ſe io me ne vadò, ve lo manderò. Non ſi può figurare, ò dire coſa più eſpreſſiva, per dichiararci queſta verità. Vedete come gli Apoſtoli ſtavano attaccati all'Humanità di Noſtro Signore, e l' amavano di un' amore buono, e virtuoſo; e nondimeno non era interamente nella purità della gratia, ma meſcolato de' ſentimenti della natura: perche veggendo in lui tante attrattive, tanta beltà nel viſo, tanta maeſtà nell'apparenza, tanto decoro nel portamento, tanta ſoavità nelle parole, tanta dolcezza nella converſatione, tanta perfettione in tutto, e in tutte le ſue coſe; rimanevano come incantati: (e chi non ſarebbe così rimaſo?) e per queſto non potevano ſenza dolore, nè ſenza diſpiacere molto ſenſibile, udir parlare della ſua partenza. E tuttavia queſt' attacco tanto moderato, e caſto, era impedimento ſufficiente à ritener lo Spirito Santo, che non diſcendeſſe ſopra di coloro, e che eſſi non diveniſſero perfetti. Oh Dio, e che maraviglia è queſta! E dove ſiamo noi? *Si enim Apoſtoli*, dice S. Bernardo, penſando queſto fatto, (c) *adhuc carni Dominicæ inhærentes, quæ ſola ſancta, quia Sancti Sanctorum erat; Spiritu Sancto repleri nequiverunt, donec tolleretur ab eis; tu carni tuæ, quæ ſordidiſſima eſt, & diverſarum ſpurcitia-*

(a) Exod. 18. 12. (b) Jo. 16. 7. (c) Ser. 3. in Aſcenſ.

tiarum phantaſiis repleta adſtrictus, & conglutinatus, illum meraciſſimum Spiritum te poſſe putas ſuſcipere, niſi carneis iſtis conſolationibus funditus renunciare tentaveris? Perche ſe gli Apoſtoli, ſinche rimaſero affettionati alla carne di Noſtro Signore, che è ſola ſanta, per appartenere al Santo de' Santi, & eſſere unita alla Divinità: havendola amata con un' affetto, che non era purgato affatto da' ſenſi, non hanno potuto eſſere riempiti dello Spirito Santo; ma è ſtato neceſſario, per renderli di quello capaci di toglierla loro, come penſi tù, che ti tieni sì forte, e che ſei sì ſtrettamente legato alla tua carne non punto ſanta, ma corrotta, ſordidiſſima, e macchiata di mille ſozze imaginationi, ricevere queſto Spirito puriſſimo; ſe tu non fai morire l'amore ſregolato, che tu le porti, e non rinuntii aſſolutamente a' vani contenti de' ſuoi ſentimenti? Queſto è un'avvertimento dato ſin già dal principio del mondo; (*a*) *Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternum, quia caro eſt*. Lo Spirito di Dio non farà giammai la ſua dimora in un' huomo ſenſuale, & appaſſionato di veruna creatura.

Studiamoci per tanto di apprender bene queſto gran principio di perfettione, e queſto punto fondamentale della libertà de gli animi noſtri, di non legar giammai il noſtro affetto à coſa, che c' incateni; ma tenere ſempre il cuore ſpicciato: e per ciò vegliare continuamente, accioche niente della ſua libertà s' impoſſeſſi, ritirandolo noi, ſubito che vedremo, poter eſſo reſtare allacciato: e tanto più; quanto alcuno ſente il ſuo cuore di natura più tenera, di tempera più dolce, più diſpoſto, & inclinato ad attaccarſi. Eccovi quì alcune inſtruttioni eccellenti di Epitetto filoſofo, (*b*) che potranno à voi non poco ſervire. Non deſiderate mai, dice egli, che le coſe vi avvengano, come voi vorreſte: ma graditele al modo, che ſuccedono; e certo viverete ſempre felice. Se voi ſiete ammalato; conſiderate, che la malatia è ben'un' impedimento al voſtro corpo, ma non ſarà già così alla riſo-

lutio-

(a) Gen. 6. 3. (b) Ench. c. 12.

lutione, che havete fatto, di eſſer virtuoſo; ſe voi non volete. Il ſimile dite di tutto quello, che vi accaderà: e troverete, che gl' impedimenti non vi diſtoglieranno, nè daranno l' arreſto à voi; ma all' altre coſe. Nè dite giammai di qualunque coſa, che ſia: Io l' hò perduta, ma l' hò reſtituita. Il mio figlio è morto; nò: ma l' hò reſtituito. Mi è ſtata tolta la mia heredità; nò: ma l' hò reſtituita. Sì, ma direte voi, è un' hnomo triſto colui, che me l' hà tolta: Che importa? di queſto vi pigliate voi faſtidio, che vi ſia ridomandato quello, che vi era ſtato preſtato? Habbiate però cura di quello, che vi è preſtato, ſin che vi è tolto, come di coſa d' altrui; e come i viandanti l'hanno delle coſe del loro albergatore. Di più, ſe voi volete approfittare in ſapienza, & in virtù; mettete ſotto i piedi tutti queſti diſcorſi, e queſti falſi ragionamenti: ſe io non hò cura de' miei negotii, non havrò di che mantenermi: ſe non gaſtigo queſto fanciullo, diventerà triſto: perche meglio è morir di fame ſenza timore, e ſenza faſtidio; che vivere con abbondanza di beni, e con tormenti di animo: & è più eſpediente, che quel fanciullo ſia cattivo; che voi ſiate miſerabile. Cominciate dunque la pugna della voſtra libertà dalle coſe più piccole. Vi è ſtato ſparſo un poco d' olio? Vi è ſtato rubbato un poco di vino? penſate, che queſta perdita è la moneta, colla quale voi dovete comprare la pace del voſtro cuore, & il ripoſo della voſtra anima. Non ſi hà niente con niente. Tanto arrivò à dire quel Filoſofo..

Hor prima di finir queſta materia vien à propoſito di avvertire, che quand' habbiamo detto, che biſogna toglier via i deſiderii, e votare la noſtra volontà; ciò s'intende ſolamente de' deſiderii perverſi, de'vani, de gl' inutili: ciò s' intende de' deſiderii della terra; e non del Cielo: delle coſe temporali; e non dell' eterne, non delle gratie di Dio, delle virtù; e ſingolarmente dell' amor di Noſtro Signore, e dello ſteſſo Dio, che deve eſſer l'oggetto d' ogni noſtro deſiderio, e lo ſcopo di tutti i

noſtri affetti: che per queſta cagione la Sacra Spoſa (a) lo chiama il tutto deſiderabile. A dire il vero, ſe noi deſideriamo qualche coſa fuor di lui, moſtriamo, che non lo conoſciamo, e che non lo teniamo altrimente per tutto il noſtro bene. Di più, che, per non haver punto di deſiderii, non biſogna già degenerare in una indifferenza ſtupida, & inſenſibile ad ogni coſa: perchè, come vi ſono de gli huomini pronti, attivi, che hanno de' deſiderii caldi, e fervidi, che vogliono ardentemente quello, che vogliono; che ſono violenti ne' loro deſiderii, e ſi appigliano riſolutamente à tutto: Ve ne ſono de gli altri al contrario, che ſono lenti, e tardi, ſpiriti addormentati, cuori agghiacciati, anime ſtupide, ſenza vivacità, ſenza calore, ſenza ſpirito, che non ſi curan di nulla, che non ſi applicano à nulla, & à cui non importa, come il tutto camini. Queſti due eſtremi ſono vitioſi: Haver biſogna de' deſiderii di materie buone, e ragionevoli, mà moderati. Biſogna appigliarſi alle coſe, mà ſenza legarvi ſi: con applicatione, mà ſenza ſollecitudine: con affetto, mà ſenza attacco. Sò che è difficile governare i ſuoi ſentimenti con tanto di aggiuſtatezza, e che la perſona non lo fà ſempre, mà io non dico quel, che ſi fà, mà quel, che ſi deve fare.

Che ſe voi dimandate, come poſſa uno riconoſcere, ſe à qualche coſa attaccato ſia? Riſpondo, che ſi vede, quando vi ſi penſa, come naturalmente, ad ogni tempo, ad ogni luogo, e che l'imagine della coſa ſi rappreſenta da per sè ſteſſa, e ſi rivolge avanti gli occhi dell'anima noſtra: perocchè il penſier và dove è l'amore. Di vantaggio, quando uno ne parla, ò ne ode parlare con compiacenza, e con ſollecitamento di cuore, il che dimoſtra, che queſti ne ſtà ferito: e quando uno ſente pena in disfarſene, ò dilungarſene: Perchè come il dente cagiona dolore in cavarlo, à proportione dello ſtare incarnato nella gengiva: là dove ſe non è punto radicato, non fà più male; che ſe uno leva ſſe di bocca una

(a) Cant. 5. 16.

mollica di pane: all' istesso modo, quando vi è negata qualche cosa, che voi desiderate: quando siete levato da una casa, ò da un' ufficio, in cui vi trovate: quando vi è vietata la conversatione di una persona, se voi ne sentite tormento, e ve n'inquietate, questo è un segno infallibile, che vi siete attaccato: perchè, se non haveste havuto con queste cose verun legame, se non quello della gratia, e volontà di Dio, e se queste vi fussero state indifferenti, non havrebbono fatto nell'animo vostro quell' impressione, nè havrebbono punto la vostra pace alterato. Non vi è finalmente chi possa far meglio conoscere il molto, ò il poco, ò il niente di virtù, che uno hà: se netto sia, ò macchiato di qualche passione, che l'occasione. Questa è la pietra di paragone, che assicura le cose dubbiose. Per confermatione di che citiamo quì le parole del Serafico S. Francesco, (*a*) il qual diceva; niuno poter conoscere quanto haveste di patienza, e di humiltà; mentre che non gli mancava nulla, e niuno gli toglieva l'honor suo: mà quando quei, che dovevano provedere alle sue necessità, e che dovevano difendere la sua riputatione, facevano il contrario; allora si conosceva in verità, quanto fusse il suo capitale.

SETTIONE XVI.

Della Mortificatione dell' Intelletto.

METtiamo questa mortificatione l' ultima, perchè attiene al nostro Intelletto, il qual è la più eminente facoltà, e la più eccellente, che sia in noi: perchè ella conduce tutte le altre nelle operationi loro: e quella è, che ci fà ragionevoli. Mà come ella è nobilissima, così è gravemente ferita, & hà bisogno, che la mortificatione, ajutata dalla gratia, la guarisca, e metta i suoi medi-

(a) in opusc. S. Franc. tom 5. Bibl. SS. PP.

medicamenti ſulle piaghe, che il peccato le hà fatto. Delle quali noi prenderemo quì le cinque più grandi, che ſono l'ignoranza, il deſiderio ſregolato di ſapere, la vanità, e ſuperfluità de'penſieri, la precipitatione, e l'oſtinatione del giuditio.

E per cominciar dalla prima, ch'è l'Ignoranza, non pretendiamo già noi di parlar di quell' ignoranza generale, della quale partecipano le menti di tutti gli huomini, etiandio de'più dotti, e da cui non poſſono guarire ſe non allora, quando ſaranno nell' altra vita riſchiariti dal lume della gloria, e vedranno Dio, come egli è, e veggendolo, ſapranno tutto. Mà parleremo di quell'ignoranza particolare, in cui molti cadono; trattenendoſi à ſaper delle novelle, delle curioſità, e di molte coſe, che loro non importano: & ignorando quelle, alle quali ſono obligati, e della cognition delle quali hanno biſogno, per adempire gli uffici, & eſercitii loro. Sopra di queſto biſogna riformare il ſuo intelletto, con imparare diligentemente ciò, che concerne al proprio dovere: un Sacerdote ciò, che riguarda il Sacerdotio; un Confeſſore l' amminiſtratione di quel Sacramento, e la buona guida dell'anime: un Predicatore la pia, e profittevole diſpenſatione della Parola di Dio: e ciaſcuno quello, che attiene alla conditione ſua, & al ſuo impiego. *Quia tu ſcientiam repuliſti*, dice Iddio per il Profeta Oſea; (*a*) *repellam te, ne ſacerdotio fungaris mihi*: Perchè tu non ti ſei curato di ſapere le coſe, che concernono al mio ſervitio; io non voglio, che tu ſia Sacerdote: overo ſe già ſei tale: non voglio, che tu ne faccia le funtioni, nè che a'miei altari ti accoſti. Come guiderai tu gli altri; ſe ſei cieco? Per quali ſtrade li menerai, ſe tu ſteſſo non le ſai? In che maniera potrai eſercitar bene l' ufficio tuo, ſe non ſai in che conſiſte? *Paſtorum imperitia*, dice ſaggiamente San Gregorio il grande, (*b*) *voce Veritatis increpatur*;

(a) cap. 4. 6.
(b) p. 1. Paſtor cap. 1.

tùm per Prophetam dicitur: (a) *Ipſi paſtores ignoraverunt intelligentiam. Quos rursùm deteſtatur Dominus, dicens: & tenentes legem neſcierunt me. Neſciri ſe ergo ab eis quæritur, & neſcire ſe principatum neſcientium ſe proteſtatur: quia profectò hi, qui ea, quæ ſunt Domini, neſciunt, à Domino neſciuntur: Paulo atteſtante, qui ait:* (b) *Si quis autem ignorat, ignorabitur.* Iddio riprende l'ignoranza de'Paſtori intorno alle loro cariche; Quando dice per bocca de' ſuoi Profeti: I Paſtori ſono ignoranti, e non ſi ſon curati di acquiſtar l'intelligenza de'miei miſterii, per inſegnargli à gli altri, e di nuovo per un'altro Profeta, (c) con una parola grandemente aſpra, e con un cuore pieno di amarezza contra di loro, dice: Coloro, in mano de'quali hò meſſo le mie leggi, & hò confidato i miei affari, non mi hanno conoſciuto. Iddio dunque ſi lamenta, che non è conoſciuto da loro: e perchè non ſtudiano quel, che attiene al di lui culto, e quel, che li renderebbe habili ad ajutare le anime. E per tanto ſi dichiara, che non li conoſce, conforme al detto di San Paolo: Se qualcuno ignora, ſarà ignorato: ſe non sà quel che dice, ſarà ributtato: e ſe non impara quel che appartiene al ſuo ufficio, ne ſarà punito, come quegli Aſſirii, (d) mandati dal loro Principe in alcune Città di Samaria, per habitarle: e non havendo imparato le cerimonie, e i riti, con cui dovevano adorare la Divina Maeſtà, molti di eſſi furono divorati da'Leoni.

La ſeconda piaga è quell'avidità eccеſſiva, & inſatiabile, che noi habbiamo di ſapere: volendo continuamente imparare coſe nuove, legger libri ſopra libri, & aggiunger cognitioni à cognitioni: delle quali nondimeno la maggior parte ſe ne perde, cacciando l'una l'altra, e non eſſendo la noſtra memoria baſtevolmente capevole, nè ſufficientemente ſoda, per abbracciare, nè per ritenere tante coſe differenti. Queſto vaſto appetito di ſapere, ancorchè ſia da un lato un ſegno della grandezza, e dell'eccellenza del noſtro animo, è nondimeno dall'

(a) Iſ.56.12. (b) 1.Cor.14.36. (c) Hierem.2.8.
(d) 4.Reg.27.19.

dall'altro lato un gran male, & una piaga, donde ſcola, come un'humor malvagio, la negligenza, e traſcuraggine à gli eſercitii di pietà, & à laſciargli affatto, ò farli malamente: & un' haver ſempre la teſta piena di penſieri di ſtudii: una gravezza ad alzar il ſuo cuore à Dio, & una inſenſibilità alle coſe di divotione. Perche rare volte accade trovar un'huomo molto dotto, e grandemente immerſo nelle ſpeculationi, e nelle lettere, il quale ſia inſiememente molto pio, e divoto: perocchè à quei, che impiegano quaſi tutto il ſuo penſiero, & il ſuo tempo in coltivar l'intelletto, non rimane quaſi più niente, per pulire la volontà, la quale in tanto reſta ſecca, & arida: perchè la grande attentione, che l'anima mette nelle operationi dell'intelletto; ſucchia tutto il migliore del ſuo ſpirito, e lo rende languido. In quella guiſa, che nell'economia del noſtro corpo, lo ſtomaco è ſempre fiacco, quando il fegato è troppo caldo; nuocendo queſto à quello, e debilitando collo ſforzo dell'attività ſua l'attione di quello.

E neceſſario di emendare queſto difetto, e queſti ſpiriti peccanti di sì violenta brama delle ſcienze, e dar loro la conveniente moderatione. *Habent*, dice molto bene Sant'Agoſtino, (*a*) il quale trà tutti i Santi, ſeppe perfettamente congiungere i ſentimenti della divotione coll'eminenza della ſcienza; *in epulis ſuis, & animi quandam luxuriam, ſi ultra modum in eas, & voraciter irruant: ita enim malè quodammodò digerunt; unde valetudini mentium, minus, quàm ab ipſa fame metuendum eſt*. Le anime non meno, che i corpi, paſſano la miſura della temperanza: e fanno degli eccеſſi in prendere il nudrimento, ſe ne prendono troppo, & avidamente l'inghiottono: perchè è impoſſibile, che lo digeriſcano bene, e ne facciano buona ſoſtanza: & in conſeguente, che queſta refettione non ſia loro altrettanto dannoſa, quanto la fame, che hanno: *Dico per gratiam, quæ data eſt mihi*, c'inſegna S. Paolo, (*b*) parlando dell'ordine, che in queſto dobbiamo oſſervare, *omnibus, qui ſunt inter vos, non plus ſapere,*

(a) l. de be. vi. (b) Rom. 12. 3.

quàm oportet ſapere: ſed ſapere ad ſobrietatem. Io vi dico, ſeguendo la gratia, & il lume, che mi è ſtato infuſo, che voi guardiate bene, di non voler ſaper più di quel, che biſogna: mà vi contentiate di ſaper con temperanza, e di bere le ſcienze, come il vino, con ſobrietà: perchè altrimente vi nuoceranno, e vi faranno perder la ragione. *Non prohibet Apoſtolus ſapere*, dice San Bernardo, (*a*) ſervendoſi di queſte parole, per eſplicarci queſt' ordine; *ſed plus ſapere, quàm oportet: quid eſt autem ſapere ad ſobrietatem? Vigilantiſſimè obſervare: quid ſcire magis, priuſque oporteat: tempus enim breve eſt*. L'Apoſtolo non ci proibiſce di ſapere; mà di ſaper più di quello, ch'è ſpediente: e ci ordina di ſapere ſobriamente. Mà coſa è queſto ſobriamente ſapere? è conſiderare con attentione quello, che deve prima, e meglio eſſer ſaputo: perchè il tempo è corto, e non ſi può ſaper tutto: e perciò conviene accuratamente diſcernere quello, che ſi hà dà ſapere. Hor ogni ſcienza è buona, prendendola in sè ſteſſa, purchè appoggiata ſia alla verità: *Sed tu*, ſegue à dire il Santo, *qui cum timore, & tremore tuam ipſius operari ſalutem, pro temporis brevitate, feſtinas, ea ſcire priùs, ampliùſque curato, quæ ſenſeris viciniora ſaluti*. Mà voi, che vi affrettate, à cagione del poco tempo, che vi è conceſſo, di operare con temenza, e tremore, la voſtra ſalute, penſate à ſapere avanti, e ſopra tutte l'altre coſe, quelle, che vedrete alla voſtra ſalvezza eſſere più opportune. E poſcia ſi ſerve della ſimilitudine delle vivande: le quali, ancorchè buone, debbono eſſere nondimeno preſe da gli ammalati, con grande ſcelta, ſecondo l' ordinatione de' Medici: & aggiunge, che biſogna oſſervare la medeſima regola nelle ſcienze. Mà di nuovo aſcoltiamo l' Apoſtolo, (*b*) che dice: *Qui ſe putat aliquid ſcire, nondum ſcit, quomodò oporteat eum ſcire*. Al che ſoggiunge San Bernardo: *Vides, quoniam non probat multa ſcientem; ſi ſciendi modum neſcierit: vides, inquam,*

(a) Serm. 36. in Cant.
(b) 1.Cor.8.2.

quam, quomodò fructum, & utilitatem ſciendi in modo ſciendi conſtituit. Colui, che penſa di ſaper qualche coſa, non sà per ancora la maniera di ſapere: dove ſi vede, come non approva il ſaper molto, ſe non ſi sà, come biſogna ſapere: vedete, dico, come egli ſtabiliſce il frutto, e l' utilità della ſcienza, nella maniera di acquiſtarla, e di ſervirſene. E perchè in queſta maniera? *Niſi ut ſciat, quo ordine, quo ſtudio, quo fine, quæque noſſe oporteat. Quo ordine? ut id prius, quod maturius ad ſalutem: quo ſtudio? ut id ardentius, quod vehementius ad amorem: quo fine? ut non ad inanem gloriam, aut curioſitatem, aut aliquid ſimile; ſed tantùm ad ædificationem tuam, vel proximi.* Se non per conoſcere, con che affetto, & à qual fine biſogna ſapere. Con che ordine? imparando primieramente quello, che concerne più da vicino la voſtra ſalvezza. Con che affetto? Studiando con maggiore ardore quello, ch'è più habile ad accendere in voi l'amor di Dio Signor Noſtro. A che fine? riportando i voſtri ſtudii, e le voſtre ſcienze, non per andar' à caccia di un poco di ſtima frà gli huomini; nè per contentare la voſtra curioſità, ò per ſimili coſe; ma ſolamente per voſtra edificatione, overo per quella del proſſimo: perchè oſſerverete, che vi ſono di quei, che deſiderano ſapere ſemplicemente per ſapere, e per paſcere la mente loro di quella cognitione, e queſta è mera curioſità: altri per eſſer conoſciuti, & acquiſtar riputatione, e queſta è vanità: altri per brama di guadagno, e per intereſſe, e queſto è un traffico, e finalmente altri per edificare tanto sè ſteſſi, quanto il proſſimo loro, e queſto è carità.

Così fatto è l'ordine, che da ſeguir nelle ſcienze ci preſcrive S. Bernardo, e la regola, colla quale dobbiamo indrizzare i noſtri ſtudii: laſciando tante ſcienze frivole, con tutti i libri di coſe inutili, e vane, per non imparar più di quello, che richiede il dover noſtro, e la noſtra ſalvezza, e quella de gli altri. Nè ci ſtanchiamo, per voler' imparare tante coſe, la maggior parte delle quali adeſſo non ci ſerve quaſi à nulla; anzi ſovente ci nuoce. Aſpettiamo un po-

co: che, ſe à Dio piacerà, che ci ſalviamo ; nel medeſimo iſtante , che le noſtre anime libere da'corpi vedranno la Divinità , ſapremo tutto . Rendiamoci noi hora degni della beatitudine , coll' eſercitio delle virtù . E ſovvengaci, che l'albero della ſcienza fù vietato a' noſtri primi Padri ; i quali ſi perderono con tutta la loro poſterità , per haver voluto ſaper d' avvantaggio . Raffreniamo queſto deſiderio ſmoderato, che da eſſi habbiamo, con altri molti mali, hereditato : diamogli un ragionevole termine: penſiamo aſſai più ad amare, che à conoſcere: e dapoi di haver'impiegato tanto tempo nella ſcienza de'libri , penſiamo alla fine à quella dell' opere .

La terza piaga del noſtro intelletto è quella moltitudine innumerabile di penſieri malvagi, vani , otioſi , e d' ogni ſorte, che quello continuamente produce ; ſe non è ritenuto : à cui aggiungere biſogna le fantaſie della noſtra imaginatione , ancorchè queſta ſia una facoltà animale, che pure ſi riferiſce al noſtro intelletto . Queſta piaga è grandiſſima : perchè , come da un lato il noſtro intelletto è corrotto dal peccato , e dall' altro lato non può ſtare, finchè noi ſiamo ſvegliati, ſenza penſar'à qualche coſa; porta una inclinatione molto proclive à penſare al male : al che ancora viene violentemente ſpinto da' ſentimenti eſteriori, che lo tradiſcono, mandandoli le ſpecie delle coſe, che ſono loro in piacere, all' acquiſto delle quali ſono ſempre intenti . E come l'intelletto porta il lume avanti alla volontà , per illuminarla per tutto , dove và : e i noſtri penſieri ſono la cagione de' noſtri affetti, appariſce di che conſeguenza è queſto ſregolamento dell' animo noſtro , e quali mali ci cagionerà , ſe non ſi procura di mettervi ordine . Di più la imagination noſtra è una delle facoltà dell'anima noſtra , ſopra la quale il peccato hà laſciato più ſanguinolenti ſegni della ſua crudeltà, che l'hà maggiormente guaſtata, e rivoltata contra la ragione : perche ella eſce, come una ſchiava fuggitiva à qualunque hora di caſa, ſenza licenza: e prima che noi ce ne accor-

corgiamo, hà ella già fatto il giro tutto del mondo: ella corre, come una fiera ſelvaggia, per li campi, per le foreſte, e ſe ne và di montagna in montagna, ſenza voler ſoffrir freno: ella non ci laſcia dire un *Pater noſter*, ſenza tribularci, e divertirci. E che mezzo vi è per impedire il corſo à queſta sì volante, e sì potente fiera, per trattener' in caſa queſta ſchiava? per legare queſta feroce beſtia? per arreſtare queſt' argento vivo, e fiſſare queſto mercurio? Qual mezzo vi è in oltre di ritirare dal noſtro intelletto queſta moltitudine di penſieri? perche queſto è quel, che biſogna: non già aſſolutamente; peroche ciò è fuori della noſtra poſſanza; ma regolargli. In figura di che i Leviti, che nell' antica legge (*a*) furono perſone conſacrate al culto di Dio: havevano comandamento di farſi radere i capelli: il che ſpiegando San Gregorio, (*b*) dice radere il capello, non è ſradicarlo; perche vi riman la radice, che ſempre ripullula: per inſegnarci, che noi dobbiamo diligentemente tagliare i penſieri ſuperflui; ma non li poſſiamo ſradicare affatto: perche l'animo noſtro è arrivato ad un tal punto di miſeria: che non è poſſibile, che non ne produca ſempre qualcuno; il quale dalla virtù ſi deve tor via.

Hor i mezzi, per apportar qualche ordine allo ſregolamento di queſte due potenze; ſono il Primo la Gratia di Dio; di cui dice Giob. (*c*) *Qui fecit ventis pondus*: Che hà dato il peſo a' venti: ſignificando, che coll'aiuto della ſua gratia Dio impiomba le teſte ſvenate, e dà fermezza ai noſtri ſpiriti; accioche non ſi portino più leggiermente ad una abbondanza di penſieri inutili. Il Secondo è di vegliare diligentemente nella cuſtodia de' ſuoi eſteriori ſentimenti: perche l' immagini delle coſe entrano nell' immaginatione, e di là nell' intelletto; e ſervono di trattenimento all'uno, & all'altro. Per tanto chi vuol' havere queſte due potenze nette, e brama di eſentarſi da un gran numero di fantaſie, e di penſieri perverſi, ſozzi, impertinenti, deve chiuder gli occhi, l'orec-

(a) Num. 8. 1. (b) l. 1. mor. c. 24. (c) c. 28 25.

l'orecchie, e gli altri ſentimenti à ſomiglianti coſe, che ſe gli rappreſentino. Il terzo mezzo è di amare ardentemente Noſtro Signore: perche l'amore, come un primo mobile, rapiſce dietro à sè tutte l'altre facoltà; e fà, che l'imaginatione non ſi figuri, e l'intelletto non ſi formi ſe non l'idea della perſona amata, che l'animo ſtà ſempre penſando, e conſiderando, e ſopra di lui rivolgendoſi: e non può, ſe non con gran pena, divertirſi da lui: e ſe penſa à qualche altra coſa, che quella, non gli fà impreſſione alcuna. L'anime, dice S. Macario, che ſono vivamente toccate dall'amor di Gesù Criſto; tengono tutte le coſe, che non concernono il ſuo affetto, per inutili: à queſto elleno indrizzano i loro deſiderii, i loro diſegni, e i loro penſieri: dentro di queſto vivono, in queſto dimorano, in queſto ſi muovono, in queſto operano, in queſto ſono tutte ſpirito. In tal guiſa l'amor di Noſtro Signore deve tirare, & occupare i noſtri penſieri. Et à dir' il vero, come l'animo noſtro è nobiliſſimo, e divino; è una coſa ſommamente indegna di trattenerlo in coſe vili, & abiette. & ad imitatione di quelle imagini di ſerpenti, di vipere, e di tutte le ſorte di beſtie, che il Profeta Ezechiele (*a*) mirò dipinte ſulla muraglia del Tempio, riempirlo, eſſendo egli un Santuario di Dio, di ſomiglianti ree figure. Le anime grandi hanno ſempre grandi penſieri. Non abbaſſiamo noi dunque, le noſtre à coſe piccole; mà portianle continuamente a' più eccellenti oggetti del mondo; cioè à quello, che n'è il Creatore, & il Salvatore.

SETTIONE XVII.

Della Mortificatione della Precipitatione del Giudicio.

LA quarta imperfettione del noſtro intelletto è la Precipitatione: portandoci tantoſto, che noi habbiam veduto, ò udito qualche coſa; à prendere sù la minima

(a) C.8. 10.

nima apparenza, un' opinione: e ſenza più deliberare, ò fare altre informationi, darne giuditio. Queſto è un grandiſſimo male, cagione in noi di molti diſordini, a' quali mettere biſogna rimedio ſenza dubbio: e queſto per mezzo dell' importantiſſima virtù della conſideratione, di cui per tal' effetto quì tratteremo. Il Dottor' Angelico (*a*), parlando di queſta, dice eccellentemente al ſuo ſolito; che la mancanza della conſideratione opera nel piccol mondo, qual' è l'huomo, ciò, che fà il difetto del Sole nel mondo grande: dove, come noi veggiamo, che la ſua preſenza produce, per mezzo del ſuo lume, la beltà, che vi riſplende; l' ordine, che vi riluce, e la ſicurezza, che vi ſi trova: & al contrario nell' aſſenza ſua, e frà le tenebre, non vi è che laidezza, che confuſione, che pericoli: così la conſideratione, e l' inconſideratione fanno in noi i medeſimi effetti. L' inconſideratione è la fontana di tutti i noſtri mali. Così ci và gridando il Profeta Geremia (*b*): *Deſolatione deſolata eſt terra: quia nullus eſt, qui recogitet corde*: La terra è caduta in un' eſtrema deſolatione: perche non vi è chi applichi l'animo ſuo à conſiderare: ſi fà ogni coſa all' impenſata; & alla balorda. E la ragione ſi è, perche non vi è huomo sì ſcelerato, nè sì determinato al male, che ne voleſſe commettere il minimo; ſe ſapeſſe le grandi miſerie, che quello porta in groppa: nè vi è perſona sì vile, che non ſi animaſſe vivamente ad eſercitar la virtù, anche la più difficile; ſe conoſceſſe gl' ineſtimabili beni, de' quali eſſa l' arricchirebbe. Mà l'huomo fugge da queſta, & abbraccia quello, perche non conoſce nè l'uno, nè l' altra, e non li conoſce; perche non li conſidera. E perciò Sant' Agoſtino dice: *Intellectus cogitabundus principium omnis boni*. Un' animo conſiderante, e penſieroſo, è il principio d' ogni bene: perche la conſideratione è la madre della cognitione: la cognitione dell' affettione: l' affettione dell' operatione. Ma udiamo San Bernardo, che parla in ter-

(a) l.3. de Princ. inſt. c.4. (b) c.12. 21.

termini della conſideratione: (*a*) *Primum quidem*, dice egli, *ipſum fontem ſuum, ideſt mentem, de qua oritur, purificat conſideratio; deinde regit affectus, dirigit actus, corrigit exceſſus, componit mores, vitam honeſtat, & ordinat; poſtremò divinarum pariter, & humanarum rerum ſcientiam confert. Hæc eſt, quæ confuſa diſterminat, hiantia cogit, ſparſa colligit, ſecreta, rimatur, vera veſtigat, veriſimilia examinat, ficta, & fucata explorat. Hæc eſt, quæ agenda præordinat, acta recogitat; ut nihil in mente reſideat, aut incorrectum, aut correctione egens. Hæc eſt, quæ in proſperis adverſa præſentit: in adverſis quaſi non ſentit.* Primieramente la conſideratione purifica, e mantien chiara la fonte, dond' ella deriva, che è la mente: di più ella regola gli affetti; le attioni; corregge gli eccesſi; compone i coſtumi; e ſparge un certo raggio di honeſtà ſopra tutte le parti della vita: ella finalmente produce la ſcienza delle coſe divine, & humane, toglie le coſe confuſe; riuniſce le aperte; raccoglie le ſparſe; penetra nelle ſecrete; prende i ſenſi delle vere; eſamina le veriſimili; prova le dubbioſe: diſcerne le falſe, ordina quel, s' hà da fare; rivede quello, che è fatto: affin che non vi ſia nulla, che non ſia corretto, & aggiuſtato: ella è, che nelle proſperità previene gl' infortunii, e vi ſi prepara: e per queſto mezzo, quando che avvengono, non li ſente quaſi punto. Tutto queſto dice San Bernardo. A cui noi aggiungiamo, che alcuni non iſtimano fuor di propoſito, che *Meditatio*, e ſignifica meditatione, ò conſideratione; ſia così nominata, quaſi, *mentis ditatio*, cioè à dire l'arricchimento dell' anima. E per ſapere, coſa è queſta conſideratione?

San Tomaſo (*b*) c' inſegna, che è un atto della noſtra mente, che riguarda, con attentione, la verità d'una coſa: dove il Cardinal Caetano nota, che ella è detta *à viſione ſyderum*; dalla contemplatione delle ſtelle fatta dagli Aſtrologi: che non è un' occhiata data in un' ſubito,

(a) l.3.c.7. (b) 2.2.q.33.a.4.

to, & alla ſtuggita; ma una guardata ferma, e profonda. Hor ſi manca in queſto per due maniere; che ſono due eccelſi del troppo, e troppo poco. Troppo, quando la conſideratione troppo è ſteſa, e troppo lunga: la quale il medeſimo Caetano chiama: (a) *Inquieta attentio*: un' attentione accompagnata da inquietudine. Gerſone la chiama, (b) *Cura ſuperflua*, una ſollecitudine ſuperflua, e che fà ſoverchie ricerche, per conoſcere una coſa. e dice, che queſto è un vitio, in cui cade, chi eſercita gli atti della prudenza; ma *Cum anxietate nimia, & quadam rationis ſuffocatione*: con anſietà eccelſiva, con affanno, e con un certo ſoffocamento della ragione.

Del troppo poco, che è la Precipitatione; l'Angelico (c) dà queſta bella, e ſoda dottrina. La Precipitatione, à prenderla in generale, vuol dire una prontezza ſregolata: e biſogna parlare di quella dello ſpirito, come di quella del corpo; che avviene, quando ſcendendo da una montagna, non ſi và giù à poco à poco dalla cima verſo il baſſo: nè da gradino in gradino; ma ſi ſalta da un luogo ad un' altro, e ſi và impetuoſamente al fondo. L'alto in noi è la ragione; il baſſo è l'attione: gli ſcalini, che ſtanno framezzati; ſono la memoria delle coſe paſſate, la cognitione delle preſenti, la preventione delle future, e'l diſcorſo, per paragonar l'une coll'altre. & il ſervirſi del ricevuto lume, per ſottomettere il ſuo parere à quello de' più ſavii: per queſti ſcalini biſogna ſcendere dalla ragione all'attione, per ben farla, e regolatamente. Ma ſe la negligenza, ò la paſſione ci fà ſaltare queſti ſcalini; l'attione ne porterà infallibilmente il ſegno: e queſta ſarà propriamente precipitatione di ſpirito. Seneca dice à queſto propoſito con molto ſentimento: (d) *A ratione diſce quid, & quemadmodum aggredi debeas: non incides rebus: neminem mihi dabis, qui ſciat, quomodo quod vult cæperit velle, non conſilio adductus ullo, ſed impetu impactus eſt: turpe eſt non ire, ſed ferri: & ſubito in medio tur-*

(a) 2.2.q.67.ad 9. (b) tr. de ſcript. rer. §. de 4. vir. Card.
(c) 2.2.q.33.ad 3. (d) ep.37.

turbine rerum ſtupentem quærere : huic ego quemadmodum veni ? Imparate dalla ragione quello , che voi dovete intraprendere , e con che ordine dovete mettervi nelle coſe : non vi ci entrate alla ventura . Quanto pochi mi darete , e forſe appena uno , che ſappia , come egli hà cominciato à volere quello, che vuole ; e che à ciò venuto ſia con conſiglio. Ogn' uno ſi laſcia traſportare dall' impetuoſità dell' animo . Et è una brutta , & indegna coſa non andare à quello , che uno fà ; ma eſſervi portato : e nel meglio del negotio domandare : e dove ſon' io! E chi mi hà condotto quà? Queſti ſono i danni della precipitatione .

E neceſſario di ritirarſi da queſti due eſtremi; e tenere ſtrada di mezzo . Fuggire l'attention' eccеſſiva , e la precipitatione ; per evitare i mali , che quelle arrecano ; e praticar la conſideratione ragionevole: affine di renderſi poſſeſſore de' beni , che queſta produce . *Initium omnis operis*, dice il ſavio figlio di Sirach ; *Sit ratio, & conſilium omnem actionem præcedat* . La ragione vada in capo à tutte l' opere , per guidarle ; & il conſiglio preceda tutte le attioni , acciochè ſiano ben regolate . E di bel nuovo , dice : (*b*) *Fili , ſine conſilio nihil facias : & poſt factum non pœnitebis* . Figliuol mio , non far nulla ſenza conſiglio ; e non havrai poſcia cagione di pentirti. *Loramentum ligneum*, dice anche il medeſimo , (*c*) *colligatum fundamento ædificii non diſſolvetur ; ſic & cor confirmatum in cogitatione conſilii :* e poco dapoi ; (*d*) *Animus prudente nixus cogitatione eſt velut in polito pariete arenatum tectorium :* Come un legno ben commeſſo rende una fabrica ferma , & incontraſtabile alle tempeſte ; al medeſimo modo un' animo , che hà ben legato le ſue partite , & hà aſſicurato i fatti ſuoi con una miglior deliberatione , non potrà cadere . La deliberatione all'animo è quello , che è l' incroſtatura alla parete , che le ſerve di ornamento , e di fortezza . Et avanti à lui haveva detto Salomone ; (*e*) *Salus ubi multa conſilia :* e come traducono i Settanta , *Salus in mul-*

(a) Eccl.36. 20. (b) c.32, 24. (c) Prov.22. 19. (d) n.29.
(e) Prov.11. 14.

multo conſilio: I diſordini. e le coſe mal fatte ſi trovano, dove non è conſiglio: ma dove queſto abbonda, ſarà la ſalute, e la moltitudine de'beni. *Qui agunt omnia cum conſilio; reguntur ſapientia*; dice in un' altro luogo. (*a*) Quei, che fanno ogni coſa con conſideratione, debbon parere per Savii. Così la Sapienza favellando di sè, per bocca del medeſimo Salomone, dice: (*b*) *Ego Sapientia habito in conſilio; & eruditis interſum cogitationibus*. Io preſiedo a' conſigli; & aſſiſto a' ragionamenti, che ſi fanno intorno à gli affari: perche la ragione s'affina colla conſideratione; l'intelligenza s'aſſottiglia; e l'animo ſi ſchiariſce; e degli affari, che li ſono propoſti, vede facilmente il chiaro, e ne trova le congiunture. Per queſto ci avviſa l' Eccleſiaſtico: (*c*) *In medio cogitationum aſſiduus eſto*: frequenta gli huomini conſiderati; cioè à dire, come l'eſplica Gianſenio, gli huomini ſaggi, e prudenti, che rivolgono ſempre nella mente qualche penſiero ſerio, e che guſtano di penſare, e peſare ben bene le coſe, che perciò, dice egli, li chiamiamo *cogitabundos*, *& meditabundos*: huomini conſiderati, e rifleſſivi: come fù Socrate appreſſo i Greci, che appunto ne ritraſſe il medeſimo ſopra nome: di cui ripreſo da non sò chi, come di coſa difettoſa, riſpoſe: Meglio è, che io ſia penſieroſo; che ſtordito, ò precipitoſo.

Per queſto ſenza dubbio il Prudente hà tal nome: *Prudens, quaſi providens*: perche vede da lontano, riguarda l'avvenire, mette in chiaro il tutto. Gli antichi diedero à Giano due faccie, per vederſi avanti, e dietro à sè: con ſignificare, che l'huomo Savio deve haver la providenza delle coſe future, e la memoria delle coſe precedute. E gli Animali miſterioſi di Ezechiele (*d*) erano per l'iſteſſa cagione ſeminati per tutto il corpo di occhi. *Ut per circumſpectionis ſtudium*, dice San Gregorio, (*e*) *oculos pervigiles intus, & in circuitu habeant, & Cœli animalia fieri contendant*: per inſegnar' à gli huomini di portar gli occhi della mente loro davanti, dietro, & attorno di loro;

(a) Prov. 13. 10. (b) Prov. 8. 12. (c) c. 27 13. (d) c. 10. 11.
(e) paſt. p. 3. adm. 3.

loro; con una grande circoſpettione, in ogni coſa, e coll'uſo di una conſideratione continua procurare di divenire animali celeſti. Così Dio, quando volle crear l'huomo, tenne conſiglio, entrò in deliberatione di queſto ſoggetto, dicendo: (*a*) *Faciamus hominem*: Facciamo l'huomo: il che non fece quando diede l'eſſere à tutte l'altre creature: volendo ſignificarci, come l'inſinuo S. Gregorio Niſſeno; (*b*) che haveva con conſiglio creato l'huomo; affinche l'huomo ſi governaſſe con conſiglio, e non intraprendeſſe alcun' affare, ſenza d'havervi prima penſato. Et à non mentire, queſta è la propria maniera di operare: che è la ragion migliore, di cui ci poſſiamo in queſta materia ſervire: perche noi non ſiamo come gli Angeli, che conoſcono le coſe in sè ſteſſe, e portano al primo colpo lo ſguardo ſin' al fondo dell' eſſenza delle coſe, che veggono; ma noi vi entriamo à paſſo à paſſo, à gradino, à gradino, e per diſcorſo; menandoci una coſa, come per la mano, ad un altra; e portandoci la torcia davanti per condurci, e farcela vedere. Il che non ſi può fare ſenza conſideratione, nè ſenza qualche tempo. Portianci dunque da huomini; conſiderando, e peſando le coſe: ma facciamolo ancora più; ſe deſideriamo di eſſere nel numero de' giuſti: perche le Sacre Lettere dicono di loro: (*c*) *Cogitationes Juſtorum judicia*. I penſieri de' Giuſti ſono i giuditii; cioè à dire: ſono tanto bilanciati, quanto i decreti, e le ſentenze, che danno i Giudici: non alla sfuggita; ma dopo una lunga, e matura deliberatione.

Veggiamo hora ciò coll'eſempio de' Santi: e primieramente S. Luca (*d*) dice; che la Santiſſima Vergine, ſentendo la novella, che l'Arcangelo Gabriele portavale, dell' honor ſopr' eminente, à cui Iddio la voleva elevare, di farla Madre del ſuo proprio Figliuolo: *cogitabat, qualis eſſet iſta ſalutatio*: Non precipitò ella già la ſua riſpoſta; per dire; che ſe ne contentava: come havrebbe fatto, fuor di lei, ogn'altra, che laſciata ſi fuſſe abbagliare da' raggi di quell' incomparabil gloria; e dalla gioja traſ-

(a) Gen. 1. 26. (b) de opific. ho. c. 3. (c) pr. 12. 5. (d) c. 1. 29.

traſportar ad una sì vantaggioſa propoſta. Mà rimaſe tutta penſoſa; ruminando appreſſo di sè la coſa, e non dando il ſuo conſenſo, ſe non dapoi di haver fatto le dimande, che doveva prudentemente fare, per eſſer di tutti i ſuoi dubbii ſchiarita. Il dotto, e pio Giacomo Cardinale di Vitrì racconta della B. Maria d'Ogni, (*a*) la maraviglia del ſuo ſecolo, che illuminata dal dono del conſiglio da Dio comunicatole in un'altiſſimo grado, non faceva mai coſa confuſamente, e con fretta; ma tutto con premeditatione, e con bell'ordine. *In omnibus, quæ vel fieri, vel omitti oporteret, expectans eum, qui ſalvam faceret eam à puſillanimitate ſpiritus, & tempeſtate*: Attendendo in tutto quello, che biſognava ò fare, ò laſciare, quegli, che doveva con la ſua gratia liberar l'anima di lei da'due gran vitii, della puſillanimità, e dell' impetuoſità: per non laſciar di far niente ritenuta da quella: nè facendo niente precipitoſamente poſſeduta da queſta. Et il Santo Arciveſcovo di Breme Auſgairo (*b*) haveva per coſtume, quando gli era propoſta qualche coſa, di domandar tempo da penſarvi: e non determinava mai nulla, che non haveſſe prima conoſciuto co'l lume della ſua ragione: ò ſe queſto non vi arrivava, co'l lume dello Spirito Santo, ciò, che far ſi doveva.

L'Hiſtorie della Vita del Noſtro Santo Padre Ignatio aſſeriſcono di lui, che per mezzo della conſideratione ſalì à quell'altiſſima ſapienza, & à quell'heroica Santità, alla quale ſappiamo eſſer'egli giunto: E l'Orlandino (*c*) dice di lui: Il noſtro Santo Padre hebbe queſto di proprio, e di eccellente, che ſi ſervì grandemente della ragione, e del diſcorſo: dicendo ordinariamente, che queſto era principalmente quello, per cui l'huomo dalle beſtie ſi diſtingue. Et à parlar ſanamente, come la non curanza dell'animo, e la mancanza della conſideratione è la ſorgente di tutti i vitii; così l'accuratezza, che ſi adopra nel penſare alle coſe, è la madre, e la nudrice di tutte le virtù.

(a) L 5. ejus vit c.6. (b) Ap. Sur. 4. Febr.
(c) Orlan. 1. p. l. 16 n. 104.

tù. Così questo sant' huomo haveva sempre alle mani un'arme sì potente, con servirsi ad ogni occasione di un mezzo così universale.

Et in effetto questo è quello, di cui Iddio vuole, che l'huomo si serva: e questa è la strada, per cui desidera, che si camini: havendo in mezzo all'anima di lui acceso il fanale della ragione, per illuminarlo: & affinchè seguendo la ragione, à lui offerisca, e porti una ragionevole servitù, che sia intrapresa con consideratione, eseguita con consiglio, e da tutte le sue circostanze accompagnata. Quindi venne, che questo gran Santo haveva sì frequente l'esame, e la riflessione sopra sè stesso: che d'hora in hora ripassava nell'animo suo ciascuna sua operatione, parola, e pensamento, e teneva sempre gli occhi sopra di sè, nè perdeva giammai di veduta sè medesimo.

Una delle cose, che ajutò grandemente alla perfettione il nostro divoto giovine, e studente della Compagnia, Gio: Berchmans, fù, che applicò l'animo suo, con attentione particolarissima, à considerare, e prevedere ogni cosa. Haveva per costume, nel triduo della rinovatione de' Voti, che si usa nella compagnia ogni sei mesi, di far la distributione del suo tempo, de' suoi giorni, e delle sue hore, per li sei mesi seguenti, conforme all'attioni, che haveva da esercitare: & osservava puntualmente questo ordine, sino all'altra rinovatione prossima; ogni volta cangiandolo, secondo che giudicava esser necessario, conforme alla diversità delle stagioni, e delle occupationi. Di più teneva prevedute minutamente, & anche scritte tutte l' attioni, che haveva da fare, e determinato il modo, con cui le haveva da fare, per dar à tutte la loro perfettione: per cagion d'esempio, come s' haveva à colcare la sera; come haveva à giacer in letto; come haveva à levarsi, prepararsi all' oratione, orare, riflettere, notare, e tutto il rimanente delle attioni quotidiane: e teneva scritto non solamente le attioni; mà l' intentione, il tempo, il modo, le circostanze, con cui doveva fare ciascuna: donde succedeva, che venendo poscia

à far-

à farla, facevala con una perfettione grandiſſima; come coſa, che haveva premeditato. E paſsò ancora più avanti, che faceva queſta preventione anche nelle attioni ſtraordinarie, & in quelle, che potevano fortuitamente avvenire, aſſine di non eſſer giammai ſorpreſo all'improviſo: e ſi è trovato ſcritto di ſuo pugno: ſe mi avverrà queſto, ò quello; mi porterò in queſta, ò in quella maniera: ſe mi ſarà domandata la tale, ò tal coſa; riſponderò in tal, ò in tal modo. Il che lo rendeva sì circoſpetto, che non parlò, nè oprò giammai, che molto conſideratamente, e ſenza mai errare. Laonde richieſto da un fratello: come egli poteſſe procedere con tale aggiuſtatezza, che non falliſſe mai nelle ſue parole? riſpoſe ingenuamente: Io non parlo, ſe non dapoi di havervi ben penſato, e di haver raccomandato à Dio quel, che debbo dire.

Dopo queſti ſegnalati eſempi, ſopra de'quali ci dobbiamo noi formare, non rimane che di tracciar l'ordine, che biſogna tenere. E queſto è in prima determinar fermamente nell'animo ſuo di non giudicar mai leggiermente ciò, che ci ſi preſenta: di non far coſa alcuna con diſpetto: di non far nulla con precipitatione: mà procedere con maturità, & adoprar la conſideratione in tutte le coſe, maſſimamente nelle importanti, notabili, & intrigate: in quella guiſa, che fece Iddio prima di crear l'huomo, opera di tante conſeguenze. Secondariamente avanti di applicarſi à quel, che s'hà da fare, penſar effettivamente, e conſiderar bene ciò, che lo deve precedere, che lo deve accompagnare, e che lo deve ſeguire: e deliberar ſeco ſteſſo, come vi biſogna entrare; come procedere, e come uſcire: e prender ben le miſure, e pigliarne conſiglio dalla ragione, e ſingolarmente dalla legge di Dio; come faceva Davide, che diceva: (a) *Conſilium meum juſtificationes tuæ*. Quando mi biſogna riſolvere

(a) Pſ. 118. 24.

qualche affare, ò sia per la pace, ò sia per la guerra, il mio consiglio è la vostra legge, Signor mio, questa è la norma, con cui mi regolo: questo è il modello, sopra del quale fò i miei disegni; e stimo empie tutte le massime di stato, che sono à questa contrarie. Terzo quando si è preso una risolutione con i debiti modi; bisogna eseguirla prontamente, conformandosi all'avviso dello Spirito Santo: (a) *In omnibus operibus tuis esto velox*. Sia pronto in tutte le tue opere: il che s'intende dell'esecutione: in cui bisogna essere diligente altrettanto; quanto lungo nella deliberatione: seguendo il detto di quell'antico Romano; (b) *Priusquam aliquid facias, consulito: ubi consulueris, maturè facto opus est:* Avanti di far'una cosa, consultala: ma quando l'hai consultata, e risoluta, applicati subito à quella, e non la differire: perchè la dilatione potrà raffreddare la tua risolutione, e farti nascere delle difficoltà, che l'impediscano. Quarto, dopo l'esecutione, bisogna riflettere, sull'opera fatta, e considerarla per vedere, se vi è cosa da correggere: come si fà delle pitture, quando s'è tirato qualche tratto sulla tela: Di che Iddio stesso ci diè l'esempio: in cui osservo trè esami, de' quali si servì nel crear l'Universo. Il primo, doppo di haver fatto alcuna creatura, particolarmente, se quella era di conseguenza, la considerò, per veder s'era ben fatta: come si dice della luce: (c) *Dixit Deus: fiat lux, & facta est lux: & vidit Deus lucem, quòd esset bona*. Il secondo, al fine della giornata, ripassando sopra di tutto quello, che haveva fatto. *Et vidit Deus, quòd esset bonum: & factum est vespere, & manè dies unus*. Et il Terzo alla fine delle sei giornate, e di tutte le sue opere: perchè allora le riguardò di nuovo, per conoscere s'erano compite di tutto punto, come bisognava, e trovò, che sì. *Viditque Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valdè bona*. Noi dobbiamo imitare questo eccellente esemplare, esaminandoci, doppo di haver fatto qualche cosa d'importanza: di più la sera per tutta la giornata, e finalmente il Sabbato per tutta la settimana, confrontando un giorno coll'altro, & il guadagno colla perdi-

(a) Eccl.31.27. (b) Salust. (c) Gen.1.

perdita: havendo sempre gli occhi sopra di noi: e rendendoci considerati in tutto: mà con tranquillità, e dolcezza, senza degenerare in affollamento, & in turbatione: perchè, come noi grandemente approviamo la consideratione, e la ricerca sopra di sè: così condanniamo tante riflessioni, e ricercamenti, che imbroglino l'anima, e siano d'inquietudine.

SETTIONE XVIII.

Della Mortificatione del proprio giuditio, & ostinatione.

LA Quarta piaga, e senza controversia una delle più pericolose, da cui l'animo nostro è molestato, è l'ostinatione, che noi chiamiamo con altro nome giuditio proprio: ò vogliam dire, come habbiamo detto della propria volontà: quando il giuditio è nostro particolare, nè con quel de gli altri s'accorda: quando tenghiamo fermo il nostro parere; senza voler lasciarlo, per seguir quello di coloro, co'quali trattiamo, & a'quali dobbiamo cedere, ò per cagione della loro autorità, essendo superiori, ò per cagione della loro capacità, come che hanno più scienza, e più sperienza di noi, ò per cagione della loro moltitudine. Questo difetto è di grandissimi mali cagione. E primieramente, in quanto à noi corrompe la sua propria sorgente, cioè l'intelletto; rendendolo incapace di ben giudicare delle cose: perchè stà preoccupato, e non giudica che per pregiuditio, facendo che la persona stimi, e anteponga il suo parere, che idolatri le sue opinioni, che voglia, che siano favorevolmente ritenute, e credute: che non siano esaminate; mà passino per oracoli, rispettate, accettate, ubbidite, come quelle di Pitagora, alle quali non vi era chi havesse ardire di replicare: mà bisognava acconsentire, ad occhi chiusi, con quell'honorevole suffragio: *Ipse dixit:* Egli l'hà detto. Secondariamente in ordine al prossimo: fà che l'huomo preferisca il suo giuditio à quello d'altri, che dispregi

l'altrui parere, che contrasti con calore, poi anche con collera, per sostenere la sua opinione. Donde nascono i rancori, le discordie, i raffreddamenti d' affetto, e l' aversioni contra quelli, che ci si oppongono, e contradicono. Di più questo vitio è in un Religioso il veleno mortale dell' ubbidienza, & il verme, che rode secretamente tutta la midolla di questa virtù, riducendola à non poter esser giamai perfetta: perchè se fà quel, che il suo Superiore gli comanda, non è se non nell'esteriore: ò se sale più alto; non è se non colla volontà: perchè giudica, che si debba fare altrimente di quel, che vien'ordinato: overo se lo giudica bene ordinato, non è perchè quello sia giuditio del Superiore; mà perchè è suo, il quale egli adempie in quella cosa comandata. E quindi vengono nell'esecutione le doglianze, le tristezze, i disgusti, le turbationi, le mormorationi contra il superiore, che hà non poca pena con un tal suggetto, il quale non può ajutare niente meno, che un membro insensato: à cui bisogna lasciar far quel che vuole. Un tal'huomo si assomiglia totalmente a' Montoni del Perù, chiamati, *Pacos*, di cui riferisce il Padre Giuseppe à Costa della nostra Compagnia, (*a*) che gl'Indiani si servono, oltre del nudrirsene, e della lana, che ne cavano, per portare le loro cariche, come noi facciamo quì de'cavalli, e de' muli: mà hanno questo difetto: di esser fastidiosi, & ostinarsi contra lé some mesle loro addosso: poichè si colcano con quelle quando, e dove lor pare: e dimorano quivi alle volte due, e trè hore, senza che si possano far rialzare: e si lascerebbon più tosto battere, ferire, e fare in pezzi; che dar più un passo. E non vi è altro rimedio, se non che il padrone quivi anche egli si fermi, e si metta à sedere accanto al suo *Pacos*, e li faccia carezze, finchè li passi quel mal'humore: dapoi del quale egli stesso si alza, e si rimette colla sua soma in viaggio. Così appunto il Religioso, ch'è preso dal mal'humore del proprio giuditio, si ostina contra gli uffi-

tii,

(a) L.4 rer.Ind.c.41.

tii, egl'impieghi, ne'quali è meſſo: & è neceſſario, che il Superiore v'habbia patienza, egli faccia carezze, e lo liſci, per farglieli proſeguire, ò ripigliare. Terzo verſo Dio: eſſendo il proprio giuditio l'origine di una fede vacillante, che fà difficoltà di ſottometterſi à quello, che egli non intende: che impunta ne' miſterii, che controverte le cerimonie: e queſto è il principio di tutte l'hereſie, che ſono ſtate, e che ſaranno giammai. E queſti ſono i mali, che produce il proprio giuditio in un'huomo, i quali lo portano ad una rovina inevitabile, e che hanno fatto dire ad un ſanto Perſonaggio, che chi ſi fida di sè ſteſſo, e del ſuo giuditio; non hà biſogno d'altro demonio, che lo tenti, per farlo perdere, eſſendo egli à sè ſteſſo demonio.

Se voi hora mi dimandate: donde queſto vitio diſcende: da cui egli trae l'origine? Io vi dirò, che, univerſalmente parlando, l'orgoglio è ſuo padre: il quale acciecando un'huomo con l'opinione di sè medeſimo; fà che ſtimi il ſuo ſentimento, & il parer ſuo, e lo metta ſopra quello de gli altri. Naſce ancora da poco ſpirito, e da poco giuditio, e da un mancamento notabile di prudenza: perocchè ſe un'huomo hà lo ſpirito buono, il giuditio aperto, e ſufficiente prudenza; ben conoſcerà, che, eſſendo egli huomo, & huomo ſolo; può facilmente ingannarſi: e che non può egli ſapere ogni coſa: e ſimilmente, che deve deferire à gli altri, non oſtinandoſi nel ſuo ſentimento, contra quello di molti altri: mà loro arrendendoſi, con ſommiſſione. Per queſto Platone (*a*) miſe la docilità tra le parti della prudenza. E San Tomaſo, (*b*) parlando di quella, dice: come la prudenza riguarda per oggetto ſuo le attioni particolari, drizzando un'huomo à farle bene: non eſſere poſſibile, che in un numero innumerabile di attioni, che ſi preſentano à ciaſcuno, mentre in queſta vita ſoggiorna, non vi ſia medeſimamente un'infinita diverſità di ricontri, e di circoſtanze: la quale cangi maravigliоſamen-

(a) Ap. Macrob. de ſom. Scip.
(b) 2. 2 q 49. a. 3.

te la faccia delle coſe, che un'huomo ſolo non può conoſcere, nè in sì poco ſpatio di tempo: mà che ſolamente può imparare alla lunga, e con un grand'uſo. Donde viene, che un'huomo, per eſſer prudente, hà biſogno di eſſer inſtrutto da altri, e ſpecialmente da quelli, che hanno molta ſperienza: i pareri de'quali, dice Ariſtotile, (*a*) non ſi debbon prezzar meno, che le dimoſtrationi: perchè la loro ſperienza li fà penetrare ne' principii, e ſalire all'origine delle coſe. Hor proprio della Docilità è rendere un'huomo facile à prender conſiglio, inchinandolo à credere ad altri, & à preferire il parer loro al proprio. Tutto queſto dice il Dottor'Angelico. E prima di lui l'Apoſtolo S. Giacomo, (*b*) trà gli altri titoli, che dà alla vera Sapienza, le aſcrive quello della modeſtia, e della facilità ad eſſer perſuaſa: *Modeſta: ſuadibilis*. E Salomone, (*c*) domandando pur la Sapienza à Dio, lo fà ſotto nome di un cuor docile: *Dabis ſervo tuo cor docile*. Hor come la docilità è una parte della prudenza, & una teſtimonianza della Sapienza, biſogna inferire l'oſtination ſia una branca dell'indiſcretione, & un ſegno di ſciocchezza. *Via ſtulti*, dice lo Spirito Santo, (*d*) *recta in oculis ejus: qui autem ſapiens eſt, audiet conſilia*. La via dello ſtolto è diritta negli occhi ſuoi, e penſa, che le ſue operationi ſiano ſempre le migliori: Ma il ſavio non crede mai à sè ſteſſo: aſcolta volentieri altri, e ſi sà prevalere del conſiglio, che gli vien dato. E S. Bernardo dice beniſſimo: (*e*) *Qui ſe ſibi magiſtrum conſtituit, ſtulto ſe diſcipulum ſubdit:* Colui, che prende sè ſteſſo per maeſtro, ſi fà diſcepolo di uno ſtolto.

Evitiamo dunque noi queſto gran vitio: non ſiamo attaccati punto al noſtro giuditio, non vogliamo inſiſtere nelle noſtre opinioni; nè habbiamo con eſſe altro legame, che quello, che la ragione ben purgata ci farà prendere. Mettiamo gli occhi in Noſtro Signore, e veggiamo, come egli ſi conformò al ſentimento della ſua Santa Madre, e di S. Giuſeppe, ancorchè i ſuoi fuſſero ſenza comparatione migliori. Rimirate, dice San Ber-

(a) 6.Eth.c.11. (b) C.3.17. (c) 3.Reg.3. (d) Pro.12.13.
(e) Ep.87.ad Oreg.

Bernardo (*a*), nel caſo del ſuo ritorno à Nazaret: ciò che l'Angelo del gran conſiglio fece, dapoi di eſſere ſtato ritirato nel Tempio, dove diſputò con i Dottori, & atteſe à gli affari del ſuo Eterno Padre: come ſottopoſe il ſuo parere à quello d'una donna, e d'un povero legnajuolo. Non ſi può dubitare, che il diſegno, che egli hebbe, di conferire con i Sacerdoti, non fuſſe buono; ma perche non l'intendevano eſſi, e per non intenderlo, perſiſtevano nel giuditio, e nella volontà, che havevano, di ricondurlo ſeco à caſa. *Mutavit illud conſilium, ut nos mundaret ab ea lepra, quæ proprii conſilii eſt: exemplum enim dedit nobis, ut nos ita faciamus: Quis jam non erubeſcat obſtinatus eſſe in conſilio ſuo, quando ſuum ſapientia ipſa deſeruit?* Cangiò egli conſiglio, e riſolutione, affine di guarir noi dalla lebbra del noſtro proprio giuditio: veggendo noi, che la ſteſſa Sapienza increata hà laſciato il ſuo, per abbracciar quello d'una donzella, e d'un bottegajo. Ma veggiamo in oltre due mezzi eccellenti per ciò fare.

Il Primo è diffidarſi ſempre, per qualunque gran capacità uno s'habbia, del ſuo ſenno, e del ſuo giuditio: perche, come non ſi trova punto d'oro nelle miniere, che non habbia meſchiato gran quantità di terra; all'iſteſſo modo è aſſai malagevole incontrare una verità, che non ſia inviluppata in molti errori, da' quali non può la perſona ſenza ajuto ſcampare. Come la più parte delle notioni delle coſe, ſpecialmente le prime, non ſono chiare, nette, nè dilucidate, molti colle loro conſiderationi le ſchiariſcono meglio, che un'ſolo: perciò ſogliamo dire, che veggono più quattr'occhi, che due. Ma biſogna ciò fare particolarmente dove ſi tratta di qualche coſa, che concerne à noi medeſimi: perche noi non ſiamo buoni giudici ne' noſtri propri negotii: concioſiache noi andiamo in quelli preoccupati dall'amor, che à noi ſteſſi portiamo, che la noſtra ragione offuſca, e corrompe il noſtro giuditio: il che diede luogo all'antico Proverbio: *Nemo ſibi æquus judex:*

(a) ſer. 3. in die. Paſch.

dex : Niuno è buon giudice in cauſa propria ; nella quale ſempre ciaſcuno à ſuo favore pronuntierà : *Filii etiam deformes delectant ;* dice Sant' Ambrogio . (*a*) I figliuoli , ancorche brutti , piacciono alle loro Madri , e ſembran loro gentili , e gratioſi : elleno li trovano ſempre più belli , che quelli delle loro vicine ; e non li cangierebbono mai con quelli . Tanto l'amore l'inganna , e i loro figliuoli à gli occhi loro trasforma , & i difetti di quelli ricuopre . San Bernardo dice ſaggiamente à queſto propoſito : (*b*) E ſtato ordinato dall' humane leggi , & oſſervato ne' Tribunali , sì Eccleſiaſtici , come Secolari , che gli amici non ſiano ricevuti in Giuditio , per eſſer teſtimonii : atteſo il gran ſoſpetto , che l' amore , che hanno verſo li loro amici , volendoli difender' , e ſalvare , non li faccia mentire . *Quòd ſi culpam amici , tuo judicio , amor illius aut minuit , aut prorſus abſcondit ; quanto magis amor tui tuum contra te judicium fallet ?* Che ſe voi vedete , che l' affetto di un' amico e capace di ſminuire , overo di annientare il difetto del ſuo amico ; con quanto più ragione l'amore , che à voi ſteſſo portate , che è molto più grande di quello , che portiate ad un' altro , offuſcherà il lume della mente voſtra , e pervertira il giuditio , che dovete dare contra voi ſteſſo ? Per queſto biſogna , ſe non volete errare , che vi rimettiate ad un' altro . *Ne innitaris prudentiæ tuæ ;* dice Salomone ; (*c*) e ſecondo il Teſto Hebreo : *Ne prudentiæ tuæ baculo innitaris :* e di nuovo : *Ne ſis ſapiens apud temetipſum .* Laonde San Paolo ci dà queſt' avvertimento : (*d*) *Nolite prudentes eſſe apud voſmetipſos .* Non vi appoggiate sù'l baſtone della voſtra prudenza , perche qualunque età voi habbiate , e di qualunque eſperienza vi ſiate ; non dovete tuttavolta ſtimarvi giammai sì ſaggio ; che non habbiate biſogno di conſiglio . *Væ , væ ,* eſclama il Profeta Iſaia ; (*e*) *qui ſapientes eſtis in oculis veſtris , & coram vobiſmetipſis prudentes .* Guai à voi che ſiete ſavii nella voſtra ſtima , e che pen-

(a) ep. 40. ad Sabi. (b) l. de grand. humil. (c) pro. 3. 5.
(d) Rom. 12. 16. (e) c. 5. 21.

penſate eſſer' aſſai prudenti, & intendenti, per non credere ad altri.

Il Secondo mezzo è di renderſi nelle coſe tutte più indifferente, che ſi può, e non mai contraſtare. Ma dopo di haver propoſto modeſtamente, & efficacemente le ſue ragioni; quietarſi dolcemente, dove non ſi vegga peccato; ſenza voler mantener', à punta di ſpada, & oſtinatamente la ſua opinione. *Noli contendere verbis*; ci avvertiſce l' Apoſtolo (*a*): *ad nihilum enim utile eſt, niſi ad ſubverſionem audientium*. Non contendete con parole: perche queſto non ſerve ad altro, che à nuocere à quei, che aſcoltano; Aggiungiamo noi, & anche più à quei ſteſſi che parlano. E di bel nuovo (*b*) *Servum Domini non oportet litigare, ſed manſuetum eſſe ad omnes, docibilem, patientem*. Non biſogna, che il ſervo di Gesù Criſto Signor Noſtro ſia contentioſo; mà con tutti manſueto, docile, e patiente: queſti ſono i ſuoi caratteri. E la ragion' è, perche la maggior parte delle coſe non lo meritano: poiche ò ſono dubbioſe: ò ſe ſon vere, non c' importano. Certamente la pace dell' animo noſtro ci deve eſſere più cara, che la difeſa di una coſa, che à noi poco, ò niente rileva, ò appartiene. Ancorche il roſſo ſia roſſo, & il giallo ſia giallo; ſarà nondimeno ſcempietà, & un difetto di mente voler ſoſtener queſta verità, e ſomiglianti con pertinacia, & alterarſi per volerle così. Non biſogna impugnar lancia per coſe tali; e metterſi al forte, per vincerle: non lo meritano. Non vi ſono ſe non i miſterii della fede, emanati da un' infallibile verità, e ſopra cui la noſtra eterna ſalute ſtà fondata, a' quali debba il Criſtiano inſeparabilmente attaccarſi, e per li quali faccia di meſtiere intereſſarſi, battagliare; nè cedere giammai. Di più perche voi fate un atto di virtù, e di ſapienza, che è avanti à Dio, & avanti à gli huomini lodevole. *Honor eſt homini*, dicon' i ſacri Proverbii (*c*), *qui ſeparat ſe à contentionibus: omnes autem ſtulti miſcentur contumeliis*. L' huomo acquiſta honore con ritirarſi da' contraſti

(a) 2.Tim.2.14. (b) verſ.24. (c) c.20.3.

ſti, ne' quali chi gitta l'armi è vittorioſo. Ogni perſona di buon ſenno ſi guarda di mantenere coſa veruna con oſtinatione di giuditio, e non contraſta con durezza: perche sà piegare i ſuoi ſentimenti à quelli d'altri, ma le teſte dure, e mal fatte s' attaccano a' ſenſi loro con tutti i denti, ſino à venire alle mordacità, querele, & ingiurie. *Puerilis animoſitas eſt contendere*; dice S. Agoſtino: (*a*) Queſte animoſità, colle quali ſi riſcalda la perſona in coſe frivole, e di leggier momento; ſono da ragazzi di poca età, e meno cervello, particolarmente frà i Chriſtiani, ne' quali deve regnare, e comandare la manſuetudine, l'humiltà, e la carità. Di più con queſto mezzo voi acquiſtate la benevolenza del voſtro avverſario, & impedite la ſua collera.

Ma mi dimanderete quali ſiano i contraſegni di un' huomo oſtinato, e come diſtinguer ſi poſſa da uno, che ſia docile? Al che riſpondo primieramente, che niuno giammai ſi ſtima oſtinato; nè meno quegli, che è più d' ogn' altro: non volendo alcuno eſſer tenuto per huomo, che non ſiegue la ragione: perche queſto ſarebbe uno ſpogliarlo di quello, che è più honorevole, e ridurlo alla conditione delle beſtie. Donde avviene, che i più teſtardi, e i più radicati nel loro giuditio, dicono, quando uno gli ſtringe: che eſſi ſono pronti à cedere, purche ſia loro moſtrata una buona ragione in contrario, che eſſi non vogliono altro: ma che ſarebbe leggierezza il muoverſi ſenza ragione, e che la gente vuol far paſſar' à loro per oſtinatione quello, che è fermezza: e così non ſi può conoſcere la differenza dell' oſtinato, e del docile, ſu la credenza, che ciaſcuno hà di sè. Per tanto io dico ſecondariamente, che biſogna cavarla da queſto: che l' oſtinato è talmente attaccato alla ſua opinione, che non ſe ne può ſtaccare, nè voi potete apportargli ragione, che lo convinca: non perche queſta non ſia habile à farlo, ma perche egli non è habile à vederne alcun' altra miglior della ſua: ſeguendo quel detto del Savio (*a*) *Non recipit ſtultus ver-*

(a) ep 114. (b) pr.18.2.

verba prudentiæ, niſi dixeris, quæ verſantur in corde eius. Dove che il docile ſi diſtacca facilmente da ogni ſuo parere: e tanto più ſe hà queſta virtù in un grado più eccellente: perche vede la forza della ragione, che gli è propoſta; verſo la quale hà gli occhi penetranti, per non eſſer carico di nuvola veruna di paſſione; overo, ſe non vede quella, la crede: & in queſta maniera ſi arrende; con una prudente demiſſione del ſuo ſentimento. Chi non vuol' eſſer oſtinato; non deve mai attaccarſi con eccesſo, nè ſpoſarſi con alcun giuditio, che egli faccia, di qualunque coſa ſi ſia; eccetto de' miſterii della fede, a' quali non ſi può mai troppo legare: ma in tal modo vi aderiſca, che ſia ſempre in ſuo poter di laſciarlo, quando ſia neceſſario. Che ſe ſente difficoltà à farlo, anche nelle coſe vere; ſegno è, che è più tenace del ſuo giuditio, che della verità.

Biſogna dunque avvertire, di non dar nell'eſtremità, ma fermarſi nel mezzo, dove la virtù ripoſa. Perche, come vi ſono delle teſte dure, e di sì gran tenacità del lor parere, che nè la ragione, nè le preghiere, nè la convenienza poſſon nulla appo di loro, e biſogna venire alle tenaglie, per far loro laſciare quello, che hanno appreſo: ſpiriti di contradittione, e condannatione, che à tutte le coſe trovano che apporre, con haver ſempre ſentimenti contrarii à quei de gli altri: come quel Cavalier Navarrino Sanchie d'Erbite, ſotto il Rè D. Giovanni, che fù ſopranimato l'Oſtinato, e che portò per ſua diviſa, *Che sì, che nò*: gloriandoſi di eſſer contentioſo, e di contradire ad ogni coſa. Così vi ſono de'ſpiriti di approvatione, e di acconſentimento à tutto; delle anime molli, e liquide, per così dire, che non hanno alcuna fermezza, che prendono tutti i colori, come il Camaleonte: e ricevono, à guiſa de'liquori, tutte le figure de'vaſi, dove s'infondono, compiacendo, & applaudendo à tutto quello, che ſi fà, & à tutto quello, che ſi dice: e che non reſiſtono, nè contradicono giammai à coſa veruna. Approvar tutto, e non riprovar niente. L'un, e l'altro,

dice

dice Aristotile, non è ben fatto, è necessario far l'un', e l'altro, secondo il punto della ragione, e dell'honesto: ma quando bisognerà star saldo, ciò sia per amor della virtù, e della verità, e non per mero attaccamento al suo proprio giuditio.

SETTIONE XIX.

Dell' Ubbidienza.

QUesto discorso sarà particolarmente per li Religiosi, i quali, per lo voto dell' Ubbidienza, che han fatto; son' obligati di eseguire tutto quello, che il Superiore loro comanda, eccetto le cose di peccato. Come questo voto tocca l'huomo nella parte più delicata, che habbia; e nella pupilla dell' occhio, cioè nella libertà; così è difficile il perfettamente osservarlo: ma l'osservanza è altrettanto eccellentissima, à Dio gratissima, & all' huomo singolarmente meritoria. Assegnansi dal Santo Padre Nostro Ignatio, gran Maestro, & esemplare di questa dottrina, nella virtù dell' ubbidienza tre gradi. Il primo consiste nell' esecutione; quando uno fà effettivamente ciò, che il Superiore ordina: Il secondo consiste nella volontà, quando non solamente si fà; ma si vuol fare ciò, che vien ordinato. Il terzo nel giuditio, che è il grado più alto, dove questa virtù possa montare, quando si giudica, che si debba fare appunto, come è ordinato.

Per addolcire ogni difficoltà di questa virtù, bisogna prenderla per la via della mortificatione, e dell'humiltà, considerando, che la mortificatione più esquisita, e la più perfetta humiltà, che noi possiamo esercitare, è quella della nostra volontà, e del nostro giuditio, come delle più nobili facoltà, che habbiamo, mortificandole ne' loro desiderii, e nelle loro risolutioni, e ne' loro pareri; sottomettendole à quelle di altri: Così l' Apostolo *(a)*, parlando di Nostro Signore, dice: *Humi-*

(a) Phil. 2. 8.

miliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem. Si humiliò, per l' ubbidienza, che reſe à Dio, & à gli huomini, ſino alla morte. Di più per la via della conformità, di cui habbiam parlato, la quale unendo la noſtra volontà con quella di Dio, veſtendoci de' ſuoi affetti, e transformandoci ne' ſuoi ſentimenti, fà, che noi vogliamo quel, che egli vuole, e come egli lo vuole: & in conſeguente ciò, che vuole il Superiore, come quegli, che tiene il ſuo luogo. L' huomo da bene, dice Epitteto (*a*), ad altra coſa non penſa, che à renderſi ſoggetto a' diſegni di Dio, & à ſeguire perfettamente le ſue ordinationi: e gli dice: Io voglio tutto quello, che voi volete, e nella maniera, che voi lo volete. Se volete, che io viva; voglio vivere; attaccato ſolo à gl' intereſſi voſtri, e diſpregiando i miei: perche voi mi havete talmente fatto, che niente me ne può rimuovere, ſe io non voglio. Se deſiderate, che io muoja, eccomi diſpoſto al voſtro cenno: e tanto ſon pronto ad eſſer in magiſtrato, quanto ad eſſer huomo privato, capitano, come ſoldato, maeſtro di ſcuola, come ſcolare, e tutto quello, che havete diſegnato; e morrò più toſto mille volte, per parlar con Socrate, e mi laſcerò fare in minutiſſimi prezzi prima, che abbandonare il luogo, ò la carica, dove mi havrete collocato. In qual paeſe vi piace, che io vada, e che io dimori? A Roma, ò ad Atene? à Tebe, ò à Giare; overo in qualche ſconoſciuto cantone? Anderò per tutto, dovunque mi manderete: e non ricuſerò nulla di quanto à voi gradirà di comandarmi. A tanto arrivò quel Filoſofo Gentile. Hor ſe l' ubbidienza di un' huomo da bene ſi deve innalzar fin' à queſto ſegno, dove havrà da ſalire quella d' un buon Religioſo?

Ma per facilitarla meglio ancora, è da ſaperſi, che il più gran ſecreto di queſto negotio conſiſte nell' imprimere profondamente queſta certiſſima Verità nel ſuo animo, che il ſuo Superiore è il Vicario, e Luogotenente di Dio, à cui quegli hà commeſſo l' autorità, sù la fronte del quale

(a) Arr. l. 5. op. c. 24.

quale hà improntato il carattere della ſua potenza, per bocca di cui egli parla, comanda, prohibiſce, riprende, ammoniſce, & à cui l' ubbidienza, ò la diſubbidienza, che è reſa, egli la tiene reſa come alla ſua propria perſona: perche: *Qui vos adit, me audit*, dice l' oracolo (*a*), *& qui vos ſpernit, me ſpernit*. Chi s' imprimerà fortemente nell' animo queſto penſiero, non havrà punto di difficoltà ad ubbidire; faciliſſimamente piegherà la ſua volontà ſotto quella del Superiore, e ſoggetterà il ſuo giuditio al giuditio di quello, non mirerà punto alle perfettioni naturali di lui, che ſono à molti le più potenti attrattive della loro ſommiſſione: ma ſpogliandolo di tutto quello, che è della creatura, e non riconoſcendo in lui, che Dio, ſarà la ſua ubbidienza eccellente, divina, e d' uno ineſtimabile merito: dove che altrimente ſarà humana, & accompagnata da molti difetti, che diminuiſcono aſſai il ſuo pregio. Queſto ravviſamento di Dio nella perſona del Superiore fà, che tutti i Superiori ſiano buoni: che l' huomo gli ſtimi, che gli honori, e che creda loro tutto à chiuſi occhi, nè pur' eſaminando ciò, che comandino: ſenza di che nè meno gli ſteſſi Angeli ſarebbono buoni per poterci governare. San Franceſco diceva, come riferiſce San Bonaventura (*b*), che ſtava così pronto, e ſentiva il ſuo ſpirito tanto diſpoſto ad ubbidire ad un Novitio di un' hora, ſe gli fuſſe ſtato aſſegnato per Guardiano, quanto al più antico, e più diſcreto di tutti i Religioſi. Perche il ſuddito non deve conſiderare il ſuo Superiore come un' huomo ſemplice, ma come miniſtro di Dio, e vedere in lui la ſua Divina Maeſtà, per amor della quale egli ubbidiſce. Il Profeta Iſaia (*c*) dice della maraviglia dell' ubbidienza: *Habitabit lupus cum agno; & pardus cum hædeo accubabit: vitulus, & bos, & ovis ſimul morabuntur, & puer parvulus minabit eos*. Cioè à dire: ancorche vi ſiano de' Leoni, de' Lupi, de' Leopardi, che habbiano delle nature difficili, e piene di fuoco, tuttavia un piccolo fanciullo

le

(a) Luc. 10. 16. (b) In vi. c. 6. (c) c. 11. 6.

le condurrà con facilità. Et à dire il vero, come i Pagani, per ſervirmi della bella comparatione del S. Veſcovo di Ginevra, ubbidivano ugualmente al demonio in qualunque idolo parlaſſe loro, ò quello fuſſe di huomo, ò fuſſe di un Leone, ò fuſſe di un Bue, ò di un Gatto, ſenza farvi alcuna differenza: perchè non riguardavano ſe non il loro Dio, in quella diverſità di ſtatue; ſenza badare alla materia, ò alla forma; Così il Religioſo, & il vero ubbidiente deve con più forti termini, fare il medeſimo verſo tutti i Superiori, che gli ſaran dati: non appoggiandoſi all' eſteriore, che in loro compariſce: ò à quello, in che ſopra gli altri ſon ſollevati; mà ſolo al vero Dio, che in loro, e per loro parla.

San Gio: Climaco (*a*) racconta, che eſſendo in quel famoſo Moniſtero di Aleſſandria, di cui egli fà un'honorevole mentione, l'Abbate di quel luogo dimandò all'Abbate del Sina, che, come foreſtiero, gli ſedeva preſſo in tavola: ſe voleva vedere in un vecchio tutto canuto una virtù perfetta, & una prudenza divina: e riſpondendo queſti, che gli ſarebbe ſtato gratiſſimo; l'Abbate chiamò da una tavola vicina un Religioſo nomato Lorenzo, Sacerdote, & il ſecondo in dignità di ottanta anni, de' quali n'era ſtato quarantaotto in Religione: il quale levandoſi prontamente dal luogo ſuo, venendoſi à mettere ginocchione, ſecondo il coſtume, avanti al ſuo Superiore, ricevè da lui la benedittione, e poſcia ſi alzò in piedi: mà come il Superiore non gli diede altro ordine, rimaſe in piedi, à capo ſcoperto, tutto il lungo tempo del deſinare, che fù più di un'hora: non che quei Santi Religioſi mangiaſſero ſempre; mà perchè ſi davano di tempo in tempo alcuni ſegni, per alzar le loro menti à Dio. Talmente che San Climaco dice, che quell'Abbate foreſtiero rimaſe tutto ſtupito, non oſando di fiſſar gli occhi in quel Santo vecchio: à cui doppo tavola domandò ſecretamente in che ſi fuſſe trattenuto, mentre era durato il deſinare? & il Santo Vecchio gli riſpoſe

(*a*) Grad. 4.

queſte degne, & eccellenti parole: Io ve'l dirò, Padre mio, con ogni ſincerità: Mi ſono figurato la perſona di Gesù Criſto in quella del mio Superiore, & hò creduto, che il ſuo comandamento non mi fuſſe già dato da un'huomo, mà da Dio: e per queſto non mi pareva di ſtar' avanti ad huomini, che fuſſero à tavola; ma davanti all'Altar di Dio, alla preſenza del quale io ſoglio orare, & in tutto quel tempo non mi è paſſato per la mente nè pur'un minimo penſiero contra il mio Superiore: perchè l'inimico non trova da entrare in un'anima, che camina con ſemplicità, & innocenza. Il medeſimo S. Climaco racconta, ch'ei ſteſſo vidde in un Moniſtero quantità di venerabili vecchi tutti bianchi, e ſu i volti de'quali ſi vedevan riſplendere i raggi della gratia, formidabili per li loro effetti, e per le loro parole a'demonii: i quali correvano prontiſſimi ad ogni minimo cenno della volontà del loro Abbate: & adempiendo, come ſemplici fanciulli, tutto quello, che loro comandava, ſtabilendo la loro più gran gloria nell'ubbidienza. Et in verità Fauſto Veſcovo di Riez dice à queſto propoſito: (a) *Nullus ſenior tam indoctus appareat, ut putet, quod eum non deceat obedientia, quæ Deum decuit: Humilitas enim, atque obedientia in junioribus adhuc neceſſitas, in ſenioribus jam dignitas eſt.* Non ſi trovi alcun vecchio nella Religione sì ignorante, che penſi, che l'ubbidienza, che Iddio ſteſſo non hà tenuto à dishonore il praticarla, ſia inconveniente alla ſua età. L'eſercitio dell'humiltà, e dell'ubbidienza è neceſſario a'giovani; mà è a'vecchi honorevole: e da queſte due virtù prende la vecchiezza il ſuo maggior luſtro, e ſi corona di gloria. San Tomaſo d'Aquino merita di comparire con queſti Santi Religioſi: perocchè eſſendo ſtato eccellentiſſimo in tutte le virtù; fù particolarmente nell'ubbidienza; di cui eccovi quì un fatto ſegnalato. Queſto gran perſonaggio, (b) l'oracolo della Chieſa, e del mondo, ſtando in Bologna, un Religioſo del ſuo ordine, ma di un'altro convento,

(a) Ser. ad Monac. tom. 1. Bibl. SS. PP. (b) Ap. Sur. 7. Mart.

vento, capitò colà, per non sò qual negotio: che havendo bisogno di andar fuori, domandonne al Superiore licenza: e come haveva fretta, chiese anche di prender per compagno il primo, che trovava: onde incontrato Frà Tomaso, che se ne andava passeggiando solo, e seco stesso meditando le sue profonde dottrine: non conoscendolo di veduta, gli disse, che il Priore glie l'haveva dato per compagno, per uscir fuori: à cui egli ubbidendo senza replica, se ne andò seco. Ma come l'altro haveva miglior gamba di lui, & andava più veloce assai, portato anche dalla premura dell' affare; pregò lo sconosciuto compagno di affrettare il passo: e perchè il Santo era grasso, e corpulento di vita, e non poteva seguire l'altro più spedito; veniva da quello ripreso, come da poco: il che veggendo i Bolognesi, e giudicando inconveniente, che un Frate converso si facesse accompagnare da un'huomo di tal merito, e lo riprendesse, chiesero al Converso: se sapeva, chi fusse quegli, che seco menava? e gliene dissero le qualità: di che quegli stupitosi; dimandò mille perdonanze al Santo; supplicandolo di scusare la sua ignoranza. Interrogato poi riverentemente il Santo: come havesse voluto sì fattamente abbassarsi, diede questa degnissima risposta, che merita di esser saputa, e ricevuta da tutti i Religiosi: *Monastica omnis Religio sanctæ obedientiæ studio perficitur, qua homo homini se subiicit propter Deum: quemadmodum Deus ipse se hominibus, causa salutis humanæ, submisit.* Tutta la professione Religiosa tira la sua perfettione dalla cura, & esatta esecutione dell' ubbidienza, che un'huomo, per l'amor di Dio, rende ad un' altro huomo: come Iddio l'hà reso ad un'huomo, per la salute de gli huomini.

In oltre per soggettare l'animo nostro all' ubbidienza, importa molto considerare, quanto sia ragionevole l'alleggerire il peso al vostro Superiore, e dar la minor pena, che voi possiate à chi fatica per voi, che prevede a' vostri bisogni, e che mette la sua propria salute in pericolo per la vostra. San Paolo tocca questa ragione,

quando doppo di haver detto à gli Hebrei: (*a*) Ubbidite à voſtri Superiori, e ſiate loro ſoggetti, perchè vegliano eſſi, e ſtanno alla veletta per voi; come quei, che debbono render conto à Dio delle voſtre anime, che è l'obligatione, che hà il Superiore: aggiunge per li ſudditi: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes: hoc enim expedit vobis:* Affinchè eglino portino la loro carica con allegrezza, e non con triſtezza: perchè ciò à voi ſteſſi è ſpediente. Vuol egli dunque, che i ſudditi addolciſcano l'amarezza de loro Superiori, e ſollevino il peſo della carica di quelli colla ubbidienza, e colla raſſegnatione: perchè queſto ſolo è il mezzo, co'l quale poſſon render leggiero il peſo graviſſimo di governare altri: come al contrario lo rendono terribilmente peſante, e lo fan divenire di piombo, colla reſiſtenza. Ma come i Superiori gemono ſotto il peſo della loro carica? Sapete quando? Allor che incontrano alcuni ſudditi difficili, e faſtidioſi, di propria volontà, ſodi ne'loro giuditii, & in conſeguenza malagevoli à maneggiarſi, e piegarſi: che apportano tante ſcuſe, e ragioni: la miglior delle quali non val nulla, che per non ubbidire: quando dopo che hanno fatto tutto quello, che per lo loro uſficio hanno potuto, e dovuto, per rincompenſa delle loro ſollecitudini, pene, e fatiche, i ſudditi ſi dichiarano poco ſodisfatti, e mormorano: ò quando veggono, che i loro inferiori non profittano nella virtù, non fanno conto di romper le Regole, non applicano ſeriamente alle coſe ſpirituali: & havendo commeſſo qualche difetto, ſono sì delicati, e ſenſitivi al ricevere gli avviſi, ò le correttioni neceſſarie, tanto per ajuto loro particolare, quanto per lo bene, & edificatione generale, che non ſi sà per che via prendergli: e vi biſognano gli aſtrolabii, e conviene uſar più cerimonie, più addolcimenti, e più indoramenti, che non ſi fà colle pillole, per farle prendere à gl'infermi; ancorchè habbiano à cagionar loro la ſalute. Per queſto gemono, e ſoſpirano i Superiori ne'loro uffitii.

Mà

(*a*) C.13.17.

: Mà gl'Inferiori, che ſono di queſti gemiti la cagione, guardino bene, & avvertiſcano: *Hoc enim non expedit vobis:* che queſto non è loro ſpediente; ò come porta il Greco: queſto è loro nocivo. Con che preſtezza penſate voi, che i gemiti di un Superiore afflitto ſagliano à Dio: e che romor facciano nel ſuo coſpetto? Un'Inferior faſtidioſo deve più apprendere, e temere uno di queſti gemiti, dice S. Criſoſtomo, (*a*) che tutte le punitioni, che il Superiore gli poſſa far ſoffrire, per le ſue diſubbidienze: perocchè quando un Superiore vede, che con i ſuoi avvertimenti, colle ſue dolcezze, con i ſuoi rigori, e con tutte le ſue diligenze non guadagna nulla, ricorre à Dio molto deſolato: e co'l ſuo travaglio, ſenza dir altro, che quello è un dir pur troppo, ſi duole di quel ſuddito, che gli hà dato. Laonde Iddio poco dapoi manda una ſevera vendetta: Come fà un Maeſtro, dice il medeſimo San Criſoſtomo, poichè ſi è ben'affaticato, per inſtruire il ſuo diſcepolo: il quale conoſcendo, che quello non ſi è approfittato punto; ſe ne và tutto meſto al padre, e gli dichiara, come ei perde il ſuo tempo in ammaeſtrarlo: non per negligenza ſua; mà per contumacia di quegli: il che ſentendo acremente il padre; ſdegnato contra il figliuolo, lo fà ſeveramente punire. Così accade nel caſo noſtro. Oh Dio! che pericolo, che pena di gaſtighi pende sù queſte teſte ribelli? S. Gennadio Patriarca di Coſtantinopoli, veggendo un vitioſiſſimo Eccleſiaſtico della Chieſa di S. Eleuterio Martire, (*b*) e che non lo poteva nè con parole, nè con cenſure, nè con alcun' altra maniera ritenere nel ſuo dovere; ſcriſſe una lettera al Santo Martire, nel tenore ſeguente, e glie la mandò per un ſuo limoſiniere, facendola mettere ſull'Altare del Santo. E la lettera diceva: Beato Martire di Cesù Criſto, Eleuterio: Il voſtro ſoldato mena una vita molto ſcelerata: ò correggetelo, ò levatelo via: e queſto ultimo ſucceſſe: poichè il giorno vegnente quel miſerabile Chierico morì ſubitamente.

(a) H. 14. in ep ad Hebr. (b) In prat. ſpir. c. 145.

Finalmente per portare il ſuo ſpirito all'ubbidienza; fà meſtiere di conſiderare quella, che le creature tutte rendono à Dio: la cui volontà elleno puntualmente adempiono: e chiamate che ſono da lui, per renderli qualche ſervitio; gli dicono tanto bene come le ſtelle: (*a*) *Adſumus*. Eccoci quì, per adempire tutto ciò, che à voi piacerà di comandarci. Quella de'Santi ch'è ſtata ammirabile. Quella della Santa de'Santi, Noſtra Signora, che ubbidì di effetto, di volontà, e di giuditio in tutto à San Giuſeppe, ancorchè fuſſe incomparabilmente più ſanta, e più illuminata, che lui. Et ancora di più quella del Santo de'Santi, Noſtro Signore Gesù Criſto, ch'è venuto in terra per ſalvar coll'ubbidienza gli huomini, i quali la diſubbidienza haveva rovinati: che ubbidì al ſuo Padre ſino à ſoffrir la morte di Croce: che diſſe di sè per bocca d'Iſaia: (*b*) *Dominus Deus aperuit mihi aurem: ego autem non contradico: retrorſum non abii*. Iddio Padre mio mi hà aperto gli orecchi per udire i ſuoi comandamenti, a' quali io non hò fatto veruna reſiſtenza; mà hò havuto una perfetta ſommiſſione: e di cui S. Luca dice: *Erat ſubditus illis*, era loro ſoggetto, intendendo à S. Giuſeppe, & alla Santa Madre, a'quali reſe un'eſtrema deferenza, ſino alle coſe più piccole, anco in quelle, che vedeva, che potevano eſſere meglio comandate. Ecco come il Maeſtro hà ubbidito a'ſuoi diſcepoli, Iddio à gli huomini, il Verbo del Padre, e la Sapienza Incarnata ad un bottegajo, & ad una donna: & hà laſciato à noi un modello, per ubbidir volentieri, almeno à quei, che ſono tanto quanto noi, e qualche coſa più di noi.

SETTIONE XX.

Motivi per praticar la Patienza, e la Mortificatione. E primieramente la Neceſſità.

DOppo di haver parlato della Patienza, e della Mortificatione, ſarà bene l'apportare hora i motivi, che ce

(a) Baruc.c.3.13. (b) 50.5.

ce ne poſſono facilitar l'eſercitio, & addolcircene ogni aſprezza. E vero, che non viè nulla più comune che le afflittioni, delle quali la noſtra vita ſtà da capo à piedi ſeminata, come anderemo moſtrando: e nondimeno pochi ſono quelli, che le ſopportino, come conviene, ò ſino al punto, che Iddio vuole. Poichè ci ſono inevitabili, è una gran ſapienza ſaper rintuzzare le loro punte, addolcire il lor fiele, e ſarle ſervire per noſtro vantaggio. E le ſeguenti ragioni, e motivi ci potranno far giungere à queſta ſaviezza.

Il Primo è l'aſſoluta Neceſſità, che noi habbiamo di mortificarci, ſe vogliamo vivere come huomini, come Criſtiani, come Religioſi. E primieramente poſſiamo conoſcere la coſa per la cauſa naturale, e per la morale. Per la naturale: perchè l'eſperienza c'inſegna, che l'accompagnamento inſeparabile della noſtra vita, quaggiù in terra, ſono le afflittioni, e i mali: non vi eſſendo alcun huomo, pigliandoli tutti, dal più abietto ſino al più ſollevato Monarca; il quale, qualunque coſa egli faccia, e di qualunque artificio ſi ſerva, per metterſi al coperto, non ſia colto, & anche percoſſo da gran numero di travagli. Il ſant'huomo Giob, (*a*) che ſapeva perfettamente queſta dottrina; eſclamò da quel ſuo letamajo, à nome di tutta la natura humana: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miſeriis.* L'huomo uſcito dal ventre della donna, finchè dura il breve tempo della ſua vita ſopra la terra, è di molte miſerie colmato. Sopra di che S. Gregorio dice queſte belle parole, che grandemente c'illuminano. (*b*) *Ecce ſancti viri vocibus pœna hominis breviter eſt expreſſa, quia & anguſtatur ad vitam, & dilatatur ad miſeriam. Si enim ſubtiliter conſideretur omne, quod hìc agitur, pœna, & miſeria eſt: ipſi enim corruptioni carnis ſervire ad neceſſaria, atque conceſſa, miſeria eſt; ut contra frigus veſtimenta, contra famem alimenta, contra æſtum frigora requirantur.* Eccovi, che il Santo Giob, in poche parole, eſprime la miſera condi-

(a) C.14.1. (b) L.11.mor.c.26.

ſtione dell' huomo, dicendo: che ſi ſtringe ne' brevi confini della vita: e ſi slarga nelle pene, con una sì ampia eſtenſione, che non gli occorre coſa alcuna in queſta terra, ſe noi vogliam veramente giudicare anche le medeſime proviſioni, e ſollevamenti delle neceſſità de' noſtri corpi, le veſtimenta contra il freddo, il cibo contra la fame, & il freſco contra il caldo, che non debba paſſar per infermità, e per travaglio. Con queſto ſentimento diſſero gli Antichi, che Prometeo, per cui intendevano Iddio Creatore, formando l'huomo, haveva diſtemperato la terra, di cui lo componeva, colle lagrime de'ſuoi occhi, le quali versò ſopra di quello in grande abbondanza, conſiderando, che quell'huomo non ſarebbe tanto un compoſto di terra, e di carne, quanto di calamità, e di mali. Et il Savio Salomone diſſe al Rè Creſo, il quale dallo ſplendore della ſua fiorita fortuna era ſtato accecato; quella memorabile ſentenza, la quale quel miſerabile Principe ridiſſe poi ſù la ſua cataſta: O Creſo, l'huomo, in qualunque conditione ſi ſia, non è ſe non miſeria. Per queſto l'huomo è nelle Sacre Lettere chiamato con due nomi miſterioſi di Adamo, e di Onos, il primo de'quali ſignifica la materia, di cui egli fù fatto; cioè una terra roſſa, e cretoſa: il ſecondo dichiara la qualità di queſto compoſto, cioè di eſſer ſuggetto à molte afflittioni. Et, à non mentire l'entrata, che noi facciamo al mondo, che altro è, che un preſagio infallibile (poichè entriamo per la porta della meſtitia, e delle lagrime) che noi ſiamo in quelle abbandonati dall' uſcir del ventre di noſtra madre: moſtrando, che naſciamo più toſto per piangere, che per vivere. La ſtruttura de' noſtri corpi non ci laſcia punto di ciò dubitare: atteſo che ſono formati di quattro qualità contrarie, che ſi fanno continuamente inteſtina guerra l' una l' altra, e non ſi accordano, ſe non alla rovina delle loro compagne: di più è tanto ſenſitiva all'alterationi dell'aria, & à tante incomodità eſteriori. E è coſa notabile

le aſſai, che non eſſendo quaſi parte in noi, che non ſia capevole delle impreſſioni de' dolori, e di molte ſorti di mali, ve ne hà molto poche, che ſiano capevoli dell' impreſſioni del piacere. Da' dolori ſono afflitti i denti, la teſta, lo ſtomaco, l'inteſtina; e nondimeno qual contento ſentono queſte? Di più la diſpoſitione del noſtro animo acciecato, appaſſionato, ſregolato, e che è ſoggetto ancor' à più miſerie, che non è il noſtro corpo ci fà intendere la qualità del noſtro ſtato. Ma queſto comincia ad entrar nella cauſa morale. Per tanto giacche i mali ſono tanto radicati, & incorporati nella noſtra natura, è una ſcempietà, ò ſtoltitia, penſare, di poter noi eſentarcene con qualche noſtra inventione; ò liberarci da quello, di cui poſſiamo sì poco, come di noi medeſimi, diſfarci. Sarà dunque prudenza di riſolverci di aſpettarle, di riceverle, di abbracciarle, con fermezza d'animo: di fare della neceſſità virtù: e convertire le noſtre pene in ſemenza di beni, e di contenti.

La cauſa morale è: perche l'huomo, per viver da huomo, dovendo governare le ſue attioni ſecondo il livello della ragione, che è il ſuo proprio marco, e quell' impronta della Divinità, che l'inalza ſopra le beſtie, e lo fà eſſer quello, che è, & in conſeguenza è la prima regola di tutti i ſuoi movimenti: e trovando l'huomo in ciò una difficoltà grandiſſima, per cagione dell' eſſere ſtato tutto depravato per lo peccato, e che le ſue paſſioni, e la ſua carne danno furioſi aſſalti al ſuo ſpirito, quindi è, che hà biſogno di mortificarſi, e dare à sè ſteſſo gran combattimenti, per domare queſti ribelli, e ſoggettargli all' imperio della ragione. Donde il Santo Giob preſe occaſione di dire, che l'huomo, per viver da huomo, deve ſempre havere le armi alla mano, e che la ſua vita è un continuo eſercitio di guerra. E dopo di lui Epitteto (*a*); il quale altrettanto, almeno più d'ogni Pagano; inſegnò gli huomini à vivere ſecondo la ragione, diſſe ſimilmente, che per vivere in queſta maniera, ciaſcun de-

(*a*) Arri. l. 3. c. 24.

deve riguardar la ſua vita, come una militia lunga, e piena di diverſe contrarietà; perocche uno hà ſempre de' potenti nemici alle braccia, gli appetiti, e i ſenſi, a' quali biſogna reſiſtere. E come non vi ſono molti, che ſiano coraggioſi ſino à queſto termine; ma la maggior parte rendono codardamente l'armi a'loro sforzi, e laſciano vergognoſamente ſchiava, e legata menare la loro ragione in trionfo, quindi viene, che vi ſono sì pochi de' veri huomini, che menino una vita ragionevole. Così Diogene Filoſofo (*a*), che ſotto le ſue ſtravaganze naſcoſe alle volte de' buoni penſieri, andava cercando nel mezzo giorno, con una lanterna, e nella folla di un pieno mercato, un' huomo: dicendo, che non lo ritrovava. Et un'altra volta ſi miſe à caminare, alla preſenza di molti, carpone per terra, di che tutti ſi burlavano: e domandato da qualcuno della cagione di tal ſuo caminare, riſpondeva: Voi vi ridete di me, che camino in queſta maniera, e lo ſtimate un' andare ſpropoſitato: e non vi vergognate voi punto di vivere ſtraſcinoni, cioè à dire buttando per terra la ragione, e niente prezzandola: che è uno ſregolamento aſſai maggiore del mio.

Da queſta verità preſero origine le metamorfoſi de' poeti, e quei cangiamenti favoloſi degli huomini, e delle donne in diverſe beſtie, ſecondo le paſſioni differenti, dalle quali ſi eran laſciati dominare. Le Sacre Lettere ſteſſe ne fanno mentione, raccontando come il Rè Nabucodonoſor divenne beſtia: e chiamando gli huomini vitioſi hora cani, hora buoi, hora giumenti, e dando loro altri nomi ſomiglianti. San Girolamo eſplicando quelle parole del Profeta Ezechiele (*b*). *Homo, homo de domo Iſrael*: Huomo, huomo della caſa d'Iſraele: dice, che queſto raddoppiamento di huomo, huomo, ci dimoſtra, che tutti gli huomini non ſon huomini, ma ve ne ſono molti che non ne hanno ſe non la faccia, e ſono divenuti beſtie, per la vita, che menano. Laonde il Real Profeta dice. (*c*) L'huomo inal-

za-

(a) ap. Stob. ſer. 4. (b) c. 14. 14. (c) pſ 48. 3.

zato ad honore non hà ſaputo conſervarſi, vivendo convenientemente all' eminenza del ſuo ſtato, ma ſi è reſo ſimile à gli animali ſtolidi. *Homo, cùm in honore eſſet, non intellexit, comparatus eſt jumentis inſipientibus.* E San Girolamo dice: *Non ſunt homines homines, ſed homines jumenta*: talmente che queſti non ſono huomini, ma huomini beſtie. Così il Santo Evangelio chiama certi huomini ſerpenti, razza di vipere, volpi. *Quia*, ſiegue à dire il Santo, *non ſunt homines homines, ſed homines ſerpentes, homines vulpes*, perche queſti non ſono huomini huomini, che menino una vita ragionevole; ma huomini ſerpentini, e volpini, à cagione delle paſſioni, che in tali ſorti di animali li trasformano, e li fanno degni di queſte infami nominanze. In verità ogn' un merita di portar' il nome della vita, che mena: perche le attioni vitali emanano dal principio, che in ciaſcuno predomina: e come nell' huomo ſono due principii delle ſue attioni, la ragione, e le paſſioni, s'egli ſiegue il primo, come veramente ſi deve: perche queſto è quello, che lo fà propriamente huomo, vive da huomo: ſe ſiegue il ſecondo, come queſto è la guida, che Iddio hà dato alle beſtie per governarſi, egli vive da beſtia. Per tanto, e conchiudaſi queſto punto, aſcoltiamo il Regio Profeta, che ci ammoniſce (*a*): *Nolite fieri ſicut equus, & mulus, quibus non eſt intellectus. In camo, & fræno maxillas eorum conſtringe.* Non vi aſſomigliate ad un cavallo, & ad un mulo, che non ſono dotati, come voi, d' intendimento, nè poſſono operare ſe non conforme a' loro appetiti, ma voi reprimete gli appetiti voſtri, e riteneteli co' l freno della mortificatione, acciocche non vi traſportino.

Se la Mortificatione tanto è neceſſaria all' huomo per viver da huomo, ſarà anche molto più per vivere da Criſtiano: perche la Religione Criſtiana eſſendo una nuova legge aggiunta alla naturale, apporta medeſimamente obligationi nuove. E queſta è di tutte le leggi la più ſanta, e la più perfetta, e la più eminentemente inal-

zata

(a) Pſ. 31. 9.

zata ſopra de' ſenſi, e della natura corrotta: non vi eſſendo alcun vitio, che ella non vieti, nè alcuna virtù, che ella non comandi, overo non raccomandi. E dunque evidente, che l' huomo non potrà oſſervar queſta legge eſattamente, ſenza rinuntiare alle ſue proprie inclinationi, e fare uno ſtrano divortio con sè ſteſſo; & in conſeguente, ſenza uſar à sè ſteſſo gran contrarietà, e mortificarſi aſſai. *Chriſtianiſmus*, dice San Cipriano (*a*), *eſt mors criminum, & vita virtutum*: Il Chriſtianeſimo è la morte de' peccati, e la vita delle virtù. E San Gregorio Niſſeno (*b*): E, dice, il riſtabilimento dell' huomo nello ſtato, dal quale il peccato l' hà fatto cadere: E l' imitatione della natura Divina, & un' eſpreſſione, anche più particolare, di Gesù Criſto, da cui tira il nome, per formare i noſtri penſieri, i noſtri affetti, le noſtre parole, e le noſtre attioni, ſull' eſemplare delle ſue. Perciò i Criſtiani ſono appellati da San Paolo (*c*), e da altri, con nome di Santi: perche, come dice San Cirillo Aleſſandrino, (*d*) la lor vita deve eſſere ſanta, vittorioſa delle concupiſcenze della carne, e netta da tutte l' immondezze della terra. Ilche eccellentemente rappreſentano ſotto veli vaghi, e miſterioſi le cerimonie del Batteſimo; delle quali noi prenderemo qualcuna con San Dioniſio; il qual dice (*e*): che il Veſcovo fà ſcalzare, e ſpogliare dal Diacono il Catecumeno, che vien per eſſer battezzato: dapoi fà che ſtando in piedi tenga rivolto il viſo verſo l' Occidente, colle mani in forma di chi diſcaccia da sè qualche coſa: poſcia gli comanda, che ſoffii trè volte incontro à Satanaſſo, e profeſſi la di lui abjuratione: la quale il Catecumeno havendo altrettante volte profeſſato, e promeſſo; lo fà voltare verſo l' Oriente, con riguardar' il Cielo, & alzar le mani: & appreſſo dà ordine, che arruolato ſia nella militia di Gesù Criſto. Untioni ancora in forma di Croce v' intervengono: & egli è attuffato per tre volte nel ſacro Fonte; da-

(a) ep. 2. ad Dom. (b) l. ad Harm. de prof. Chriſt. (c) Rom. 17.
(d) l. ad Olymp. de perf. (e) c. 2. Eccl. Hier.

dapoi è riveſtito d' un' habito bianco . La dottrina di queſti ſimboli è indrizzata , dice il medeſimo Santo , a' ſeguenti miſterii . Lo ſpogliare , e ſcalzare colui , che s' accoſta al batteſimo , ci dà ad intendere , che queſto Sacramento lo ſpoglia della primiera vita , e lo diſtacca da tutti gli affetti , anche da' più piccoli , che rimanere gli poteſſero . Per la poſitura , in cui è fatto mettere in piedi , ſpogliato , e ſcalzo , e co'l viſo verſo l' Occidente , e colle mani in forma di chi diſcaccia , ſignifica , che queſto ſacro lavacro fà ributtar lungi da sè , à chi lo riceve , ogni comunicatione , che habbia co'l vitio , che riempie l' anima di tenebre : come anche co'l ſoffiare , e cacciar che fà co'l ſuo alito ; dinota di ributtare tutti i mali habiti , che haveva contratti , & il ſimile di più ſignifica quel fargli far profeſſione di rinuntiare aſſolutamente à tutto quello , che lo può impedire di divenir' à Dio ſomigliante . Così ſpogliato che è di tutti gli affetti vitioſi , ſenza haver più parte , ne legame alcuno con loro , è fatto rivolgere verſo l' Oriente ; per fargli ſapere , che per la fuga intera de' vitii , egli otterrà una diſpoſitione ferma , & un riguardo verſo il lume divino . Concioſiache le nature dotate d' intelletto non arrivano all' habitudine immutabile della divina ſomiglianza , ſe non ſi elevano continuamente , con attentione , e con forza di ſpirito , verſo la Divinità : e non mortificano , & annientano tutte le coſe contrarie . Perche non baſta di non commettere alcun peccato , ma biſogna in oltre un gran cuore , magnanimo , e determinato di reſiſtere à tutto quello , che ci potrà far piegare , ò rilaſſarci al vitio : e non dobbiamo giammai metter fine ; ò dire baſta nell' amor ſanto della virtù ; ma indrizzar' à lui inceſſantemente i noſtri deſiderii , per quanto le noſtre forze ſi potranno ſtendere : ſtudiandoci , & affaticandoci di far ſempre nuovi progreſſi nella pietà , e nell' amor di Dio . E queſto è quello , che figurano le untioni , che fà il Veſcovo , e che dopo lui compiſcono i Sacerdoti nel corpo di colui , che è battezzato : come ſe l' ungeſſero , per farlo entra-

re nello ſtadio de' ſacri combattenti, dove ſupererà gl' inimici della ſua ſalute, e tutto quello che ſi oppone alla ſua Deificatione, per una morte ad ogni peccato, conquiſtata per la morte, e per la ſepoltura di Gesù Criſto, che i tre attuffamenti nell'acqua rappreſentano. In conſeguenza di queſto ſi riveſte il novellamente battezzato di habiti bianchi, che ſono ſegni di lumi: concioſiache per queſta coſtante fermezza di animo, la quale ci libera dalla ſervitù delle paſſioni malvagie, e coll' aſpirationi vehementi verſo la Divinità, ciò, che è in noi di ſregolato, nel ſuo buon'ordine ſi rimette, e quello, che è deforme, collo ſplendore di una vita perfettamente luminoſa, ſi abbelliſce. Tutto queſto dice San Dioniſio. Al che noi aggiungiamo con Tertulliano, Clemente Aleſſandrino, & altri, che ancora davaſi al novellamente battezzato, per teſtificare queſt'innocenza, alla qual' è obligato, à guſtare del latte, e del mele, che ſono il nudrimento de' bambini, per l' età innocenti.

Hor chi non vede, che il Criſtiano, per eſeguire tutte queſte obligationi, e ſodisfare alle ſue promeſſe, ſi deve fare gran forza, e praticare una mortificatione continua? Per queſto Noſtro Signore dice, che il Chriſtianeſimo è una ſtrada ſtretta: che il popolo, che lo vuol ſeguire, deve portare la ſua Croce: che il Regno de' Cieli deve eſſer violentato, e che non è ſe non per gli arditi, e coraggioſi. San Paolo (*a*) dichiara, che quei, che ſono diſcepoli di Gesù Criſto, hanno crocifiſſo la propria carne con i loro appetiti. E Sant' Agoſtino dice (*b*): *Tota Chriſtiani hominis vita Crux eſt*: Tutta la vita del Criſtiano è una perpetua Croce, alla quale giorno, e notte deve ſtare attaccato. Et in un' altro luogo và replicando (*c*): *In Cruce per totam iſtam vitam debet pendere Chriſtianus: non enim eſt in hac vita tempus evellendi clavos*: deve dimorare il Criſtiano tutta la vita in Croce; perche non biſogna penſare, che poſſa in alcun tempo rimuovere i chiodi, che lo tengono: e ſono i comanda-

men-

(a) Gal 5. 24. (b) ſer. 31. de ſanct. (c) ſer. 8. de diverſ.

menti di Dio, e della Chieſa, i qualinon ſi debbon mai nè rompere, nè cavare. E per queſta cagione il medeſimo Santo dice (*a*), che i Criſtiani ſono i figliuoli del Calvario, e di Noſtro Signore Crocifiſſo, che gli hà generati nella Croce: tutti Benoni, e figli de' ſuoi dolori, come Beniamino fù di quelli della ſua Madre Rachele: il quale non hà potuto dar loro la vita, ſe non con perderla. Hor come imprimono i genitori le loro diſpoſitioni ne' proprii figliuoli, e li rendono ordinariamente ſoggetti alle coſe, alle quali eſſi ſono inclinati: come veggiamo, che un padre podagroſo genera anche podagroſo il figliuolo: giacche Noſtro Signore, che è ſtato in tutta la ſua vita afflitto, ci hà prodotto nelle ſue atroci pene, e colla ſua morte, ci hà ſenza dubbio, ſe ſiamo ſuoi figliuoli legittimi, e veri Criſtiani; animati del ſuo ſpirito, e dato un' inclinatione alla ſofferenza, con una propenſione alla continua mortificatione.

Finalmente la mortificatione non è ſolamente requiſita nel Criſtiano, acciocche adempir poſſa il ſuo dovere; ma è anche neceſſaria molto più al Religioſo, per ſodisfare al ſuo: perocche hà egli molte più obligationi, & abbraccia, con i comandamenti comuni à tutti, l'eſecutione de' conſigli; donde ritrae ſimilmente il ſuo nome; eſſendo detto il Religioſo à *Religando*: perocche più ſtrettamente ſi lega, & è più unito à Dio colle ſue regole, e con i ſuoi voti, che non fanno gli altri. San Dioniſio dopo di haver detto (*b*), che la conditione de' Religioſi è più eminente, che quella de' ſemplici Criſtiani: che la loro vita è una Filoſofia perfettiſſima, eccellentemente purificata, con una compitiſſima ſantità; ſoggiunge, che debbono menar' una vita non iſpartita, e ſparſa fra la moltiplicità delle coſe, che hanno à fare, conforme allo ſtato loro; ma ammaſſata, & unita con l'Unità medeſima. Et Euſebio Ceſarienſe (*c*) dice, che ſono nella Chieſa due ſorti di vite, che abbracciano tutti i fedeli. Una comune, e condeſcendente alla fiacchezza della natura:

(a) in pſ. 83. (b) Hier. Eccl. c. 8.
(c) l. 3. demonſtr. Evang. c. 8.

tura: l'altra ſuperante la natura, e la vita ordinaria de gli huomini, ſenza maritaggi, ſenza figliuoli, ſenza ricercar de' beni della terra, ordinata interamente al culto di Dio: e quei che la ſeguono, ſono come diſtaccati da queſta vita mortale: nè di queſta portano altro ſegno, che il corpo: e dimorano co'l penſier, e coll'affetto ſempre nel Cielo, come cittadini di quella vita beata. E queſta è la ſorte di vita perfetta, che nella Religione Criſtiana ſi trova.

Queſt' Anime nobili, e ſublimi, dice San Gregorio di Nazianzo (*a*), parlando di eſſe; mettono le loro ricchezze nella povertà, la loro gloria nel diſpregio, la loro poſſanza nella fiacchezza, la loro fecondità nel celibato, i loro piaceri in non haverne veruno di quei della terra: che ſono humili per lo Regno del Cielo, che vivono nella carne, come ſe non l'haveſſero, & à quali Dio è ogni coſa. E rendendo in un' altro luogo ragione, perche haveva egli eletto tal ſorte di vita, dice; Io l'hò fatto, perche mi pare, che non vi ſia nulla di sì deſiderabile, che chiudendo i ſentimenti del corpo, ci raccolga, e ritiri dentro noi ſteſſi: e non toccando niente delle coſe humane, ſe non quanto la pura neceſſità ci sforza; parliamo nel ſacro gabinetto del noſtro cuore & à noi, & à Dio: e meniamo per queſto mezzo una vita elevata ſopra tutti gli oggetti viſibili, e ci eſponghiamo continuamente, come ſpecchi ben terſi, à quel Divino Sole, per ricevere i ſuoi raggi, e le ſue imagini. San Bernardo (*b*) chiama i Religioſi huomini celeſti, & Angeli terreſtri, vivendo in terra, e converſando in Cielo. Et avanti à lui S. Gio: Climaco (*c*) haveva detto, che ſono huomini mortali, che imitano quaggiù in terra gli eſercitii de' Beati, ſempre attaccati à Dio, e che non ſi partono, per qualunque coſa, in alcun tempo, nè in alcun luogo, dal ſuo ſervitio.

Per effettuar quella, & attendere à queſta perfettione, biſogna, che il Religioſo pratichi la mortificatione in-

(a) or. 12. (b) ad fr. de mon. Dei. (c) grad. 1.

in un'alto grado, e che habbia una cura continua di combattere i ſuoi ſentimenti naturali, e di rinuntiar sè medeſimo. Perciò San Giovanni Climaco, (*a*) definendo il Religioſo, dice: Che egli è un'huomo, che fà una violenza perpetua alla ſua natura, e ſenza negligenza veglia alla guardia de'ſuoi ſentimenti. Per ſignificar ciò, il Sacerdote, nella primitiva Chieſa, trà l' altre cerimonie della conſacratione del Religioſo, gli eſponeva qual'era l'eccellenza della vita, che veniva à prendere: Avvertendolo, che era obligato, di ſollevarſi ſopra la perfettione comune: il che havendo il Religioſo promeſſo, il Sacerdote lo ſegnava co'l carattere della Croce, per dinotare, dice San Dioniſio, (*b*) che tutti gli appetiti, e tutti i movimenti della carne dovevano eſſere in lui morti. Dove la parafraſi di Pachimaco aggiunge, per maggior chiarezza, che quei, che fanno profeſſione della vita Religioſa, debbono, affine di degnamente corriſpondervi, eſſer morti tutti affatto, crocifigendo la loro carne colle ſue concupiſcenze. A queſto effetto ancora facevano cangiar loro l'habito, per inſegnare, ch'erano obligati di cangiar vita, e di paſſar dalla comune di Criſtiano ad una perfetta. E queſto habito era ordinariamente una veſte nera, che ſignificava il duolo, & il raccoglimento. Di più ſi dava loro un' altra veſte ſenza maniche, per far intendere, che da indi avanti non dovevano eſercitar più opera alcuna dell' huomo vecchio, e vi ſi attaccava, come riferiſce San Doroteo, (*c*) una Croce di porpora, ch'è un colore ſanguinolento: perchè ſi debbono riconoſcer ſoldati di Geſù, portar la ſua Croce, e non far difficoltà di ſpargere il ſangue, per non perderla. La loro cintura era una faſcia di cuojo, ſimbolo della mortificatione, dice S. Iſidoro di Damiata: (*d*) e la loro tonſura rappreſentava la reciſione de' penſieri ſuperflui: e ſecondo che l'eſplica S. Dioniſio; una vita pura, e ſemplice, che non ſi adorna delle bellezze humane, ma per mezzo delle beltà interiori s'inalza alla

(a) Grad. 1. (b) Eccl. Hier. c. 6. (c) Doct. 1.
(d) l. 1. ep. 427. ubi ſup.

ſomiglianza di Dio. Per queſta cagione ancora i Santi Padri chiamano la Religione, Martirio: e come la nomina Sant'Ilario Arelatenſe, (*a*) un Martirio quotidiano, che il Religioſo deve ſopportare dal giorno, che entra in Religione.

Pertanto, atteſo l'eſſere impoſſibile di menar una vita da huomo, da Criſtiano, e da Religioſo, ſenza patire, e ſenza mortificarſi, pigliamo una ragionevole riſolutione, di non ritirarci da queſta legge neceſſaria, e determinianci di fare quello, ch'è inevitabile. Giriamo quanto vogliamo, che quà biſogna venire: biſogna patire, e praticare la mortificatione, e continuar queſto eſercitio ſino alla morte, ſe non vogliamo vivere come beſtie, e rinunciare al dovere del noſtro ſtato. *Cæterùm*, dice eccellentemente S. Proſpero; (*b*) colle cui parole finiſco queſto diſcorſo; *In hac vita, quamvis ſtrenuè dimicemus, & adjuvante Domino, catervas hoſtium, quibus circunfundimur, proſternamus, tamen ſi ab eis nolumus vinci, numquam pugnare deſinamus: nec vincentes ſecuros faciunt viriliter deſudata jam prælia, ſed magis ſollicitant adverſariorum rediviva certamina: ac ſic, quia, ſecundùm Scripturæ Sacræ ſermonem, tota humana vita tentatio eſt ſuper terram; tunc eſt tentatio finienda pugna, quando poſt hanc vitam ſuccedat pugnæ ſecura victoria*. Del rimanente, ancorchè noi combattiamo valoroſamente in queſta vita, e coll'ajuto, che Iddio ci dà, buttiamo il noſtro nemico per terra, ſe tuttavia non vogliamo eſſer giammai vinti; non biſogna laſciare giammai l'armi. I buoni ſucceſſi preceduti, e le corone guadagnate non ci debbono rendere meno diligenti, mà la certezza, in cui ci troviamo, che i noſtri avverſarii riſoluti di rovinarci, non mancheranno di ritornare, e di machinarci nuovi aſſalti; ci deve ſempre mantenere in guardia. E poichè la vita, che un'huomo mena in terra, non è altro, come le ſacre Lettere c' inſegnano, che una tentatione perpetua; allora la tentatione havrà

(a) In paneg. S. Hono.
(b) 1. de Vit. contemp. cap. 1.

vrà fine, quando finirà il combattimento: & allora finiremo di combattere, quando queſta vita terminerà con una vittoria, che non potrà eſſer più contraſtata.

SETTIONE XXI.

Secondo Motivo della Patienza, e della Mortificatione: l' Utilità.

IL ſecondo motivo per addolcirci le tribulationi, e le pene, è la conſideratione dell'utilità, la quale può, & opera sì potentemente ne gli animi de gli huomini, che ſi veggono molti per guadagni temporali, incerti, e piccoli, ſoffrire generoſamente, coſtantemente, & allegramente di grandiſſimi travagli. I teſori ineſtimabili, che à noi vengono dall' afflittioni, bene, e patientemente preſe; debbono altrettanto, anzi molto più operare in noi: *Spiritus Domini ferebatur ſuper aquas*; dice Moisè. (*a*) Lo Spirito Santo ſtava collocato ſull'acque: cioè à dire, ne' termini della Scrittura, ſopra le afflittioni, per renderle feconde di mille beni: che Iddio per queſto ce le manda. E vero, che come egli è di ſua natura la medeſima bontà, e la medeſima dolcezza; vorrebbe, quanto è da sè, che noi non haveſſimo giammai alcun male nè di corpo, nè di anima: e non hà egli à caro, parlando preciſamante, di vederci in pena, e travagli: Il che hà ben egli moſtrato, creando l'huomo nello ſtato dell'innocenza, e colmandolo di tutte le ſorti di contenti eſteriori, & interiori, de' quali ſe l'huomo ſi fuſſe ſervito bene, ſarebbe paſſato à gli eterni gaudii; mà atteſo lo ſregolamento, in cui noi hora ci troviamo; i peccati, che noi commettiamo; la pratica delle virtù, e tutte l'altre coſe, che riguardano la noſtra ſalvezza, le ſofferenze ſono à noi profittevoliſſime: perchè ci nettano da' noſtri peccati: ci preſervano da ricadervi: ſodisfanno a' noſtri debiti: e riſcattano con poco dolo-

(a) Gen 1. 2.

re le pene horribili, che noi dovremo nell' altra vita ſoffrire: ci mantengono in humiltà: ci aprono l'intelletto: ci votano di noi medeſimi: ci ſtaccano dalle creature, nelle quali noi troviamo sì poco di contento, & appoggio: ci fanno praticar le virtù; aſſomigliarci à Noſtro Signore, e meritare un' abbondanza di gratia in queſto mondo, e nell' altro una pienezza di gloria. Le tribulationi ſono la via della ſalute, inſtromenti di perfettione, fontane di vita, ſorgenti di benedittioni, miniere di oro. Al che aderendo San Leon Papa, (*a*) ſaggiamente diſſe. *Inter præſentis vitæ pericula non tam optandum eſt nobis declinando iſta effugere, quàm tolerando ſuperare.* In tutti i mali, da' quali la noſtra vita è moleſtata, non tanto deve da noi deſiderarſi di evitarli, quanto di patientemente tolerarli: perchè ò noi ſiamo peccatori, ò ſiamo giuſti, ò ſiamo incipienti, ò proficienti, ò perfetti, ſempre ſono à noi utiliſſimi. Laonde uno de'Padri del deſerto diede queſta notabile riſpoſta ad un giovane ammalato, che lo pregò di ottenegli da Dio la ſanità: *Rem tibi neceſſariam cupis auferri: ſi enim aurum es, per ignem probaris: ſi ferrum es, rubiginem amittis.* Voi domandate, che vi ſia tolta una coſa, che à voi è buona, e neceſſaria: perchè ſe ſiete oro, il fuoco di coteſta infermità ſerve per provarvi: ſe voi ſiete ferro, ſerve per diſrugginirvi. *Virga hæc eſt patris*, dice un'Antico, (*b*) *non gladius perſecutoris: percutit pater, ut corrigat, ne feriat hoſtis, ut occidat: vulnere mortem prævenit, non ingerit: immiſit ferrum, ut amputet morbum: corpus vulnerat, & animam ſanat: occidere debuerat, & vivificat: punit ſemel, ne puniat ſemper.* Queſta afflittione del corpo, overo dell'anima, che voi havete, è la sferza del padre, e non la ſpada di un perſecutore: il padre pietoſo batte per correggere: acciocchè non ſia coſtretto come inimico di ferire per uccidere: con un piccolo colpo, & una piaga leggiera vi libera dalla neceſſità di una morte crudele: feriſce il corpo, per ſalvar l'anima: vi dove-

va

(a) Serm. 16. de paſſ.
(b) Abaill.ep.3.

va uccidere, e vi dà la vita: vi gaſtiga una volta, per non vi gaſtigar ſempre.

Per queſto i Santi, riguardando l'afflittioni à queſti lumi, l'hanno vedute, e l'hanno tenute per grandi beneficii di Dio. Come al contrario hanno ſtimato, che uno de'più formidabili effetti della ſua collera ſia il non moſtrar egli d'haverla, e l'eſſere uno laſciato godere, à ſuo beneplacito, d'ogni piacere. Sopra di che San Bernardo (*a*) ſervendoſi delle parole della Scrittura; (*b*) dove Iddio parla dell'anime, che hà abbandonato, dice: *Receſſit zelus meus à te, ultra non iraſcar tibi, ſolo auditu contremiſco. Dicite iterùm, ego, quos amo, arguo, corrigo, & caſtigo. Si ergo te zelus deſeruit, & amor, nec eris amore dignus, qui indignus caſtigatione cenſeris. Vides, quia tunc magis iraſcitur Deus, cùm non iraſcitur? Miſereamur impio, & non diſcet facere juſtitiam: miſericordiam hanc ego nolo; ſuper omnem iram miſeratio iſta ſepiens mihi vias juſtitiæ. Volo iraſcaris mihi pater miſericordiarum; ſed illa ira, quæ corripit devium; non quæ extrudit de via.* Iddio dice: Il mio zelo non ſi è acceſo, per vendicarſi di te. Io non mi metterò più in collera contra de'tuoi peccati. Io tremo, dice San Bernardo, al ſolo ſuono di queſte parole. E di bel nuovo dice Iddio: Io riprendo, e gaſtigo coloro, che amo. Se dunque il zelo di Dio ſi ritira da te; così fà anche il ſuo amore: e tu non ſei più l'oggetto del ſuo affetto, ſe tu non ſei più il ſoggetto de'ſuoi gaſtighi. Così vedi come Iddio allora maggiormente ſi ſdegna, quando nulla ſi ſdegna. Habbiamo pietà dell' empio, dice Bernardo, e non gli facciamo verun male, per correggerlo delle ſue iniquità; Io non voglio queſta miſericordia, che mi è più crudele, che tutti gli ſdegni: poichè mi laſcia ingolfare in tutti li vitii: e mi chiude la ſtrada alla virtù. Io deſidero, ò Padre della miſericordia, che voi entriate in collera con me: mà in quella collera, che rimette per la buona ſtrada chi n'è uſcito, e non in quella, che fà traviar colui, che vi era entra-

(a) Ser. 43. in Cant.
(b) Ezech. 16. 42. Apoc. 3. 19. Iſa. 6. 10.

to. S. Agoſtino (*a*) medeſimamente, dapoi di haver detto, che Iddio uſa una gran benignità verſo l'huomo, quando lo puniſce de'ſuoi falli, e con i patimenti leggieri di queſta vita lo libera da'graviſſimi dell'altra, ſoggiunge: (*b*) *Vis noſſe, nulla pœna quanta ſit pœna? pſalmum interroga: Exacerbavit Dominum peccator, exclamavit vehementer, attendit, conſideravit: quare? Secundùm multitudinem iræ ſuæ non quæret: ideò non exquirit, quia multum iraſcitur.* Vuoi tu conoſcere, che gaſtigo è queſto, di non eſſer punto gaſtigato? domandalo à Davide, che ti dirà: Il peccatore hà irritato il Signore. Conſidera come egli eſclama, alla veduta dell'offeſe, che il peccatore và ogni giorno multiplicando. E che ne ſegue? Iddio pieno di ſdegno contra di lui, non ſi curerà di far di lui alcuna inquiſitione; non gli farà pagare alcuna pena in queſta vita: E queſto ſarà l'effetto del ſuo ſdegno.

Finiamo con San Gregorio Magno, il quale, parlando di queſta materia, dice: (*c*) *Electorum eſt hìc conteri, ut ad præmia debeant æternæ hæreditatis erudiri: noſtrum eſt hìc flagella percipere, quibus ſervatur de æternitate gaudere. Hinc enim Scriptura ait; flagellat omnem filium, quem recipit: eant ergo reprobi, & voluntatum ſuarum deſideria multa iniquitate conſumant: atque eo temporalia flagella non ſentiant, quo æterna eos ſupplicia expectant.* E proprio de gli eletti eſſer quì afflitti, per eſſer fatti capaci dell'heredità celeſte. A noi tocca di patire un poco in queſta vita, per andare à godere un contentamento eterno. Perchè i ſacri Oracoli ci avvertiſcono, che Iddio tratta aſpramente quei, che diſpone di tenere per ſuoi figliuoli. Pecchino pur dunque liberamente i Reprobi, come loro aggrada, e non ricevano in queſto mondo alcun gaſtigo per le loro ſceleratezze, che nell'altra vita ſaranno per ſempre tormentati. Et eſplicando il medeſimo Dottore quelle notabili parole di Giob: (*d*) *Quis det, ut veniat petitio mea, & quòd expecto, tribuat mihi Deus? Et qui*

(a) Ser.27.de Ver.Dom. (b) Pſ.10.4. (c) l.16.mor.c.17.
(d) cap 6.8.

qui cæpit, ipſe me conterat: ſolvat manum ſuam, & ſuccidat me? & hæc mihi ſit conſolatio, ut affligens me dolore non parcat. Chi mi farà queſta gratia, che ſia eſaudita la mia richieſta, e che Iddio mi dia l'adempimento dei miei deſiderii, che non ſono altro, ſe non che continuamente mi caſtighi, e finiſca di affliggermi, e conſumarmi, come hà cominciato? Sciolga egli la ſua mano, per flagellarmi, e mi percuota ſino à ſradicarmi: & in ſomma io habbia queſta conſolatione, che non mi perdoni in conto veruno, mà mi gaſtighi: Eſplicando adunque S. Gregorio queſte parole, dice così: (a) *Sancti viri cùm de occulta erga ſe diſpoſitione ſuſpecti ſunt, plus proſpera ipſa pertimeſcunt, tentari appetunt, flagellari concupiſcunt, quatenùs incautam mentem metus, & dolor erudiat; ne in hac peregrinationis via, hoſte ex inſidiis erumpente, ſua eam deterius ſecuritas ſternat. Hinc Pſalmiſta ait.* (b) *Proba me, Domine, & tenta me, hinc iterùm dicit: Ego ad flagella paratus ſum.* I Santi non ſapendo quel, che deve loro avvenire, nè i diſegni, che Iddio fà di loro, hanno molto più paura delle proſperità, che delle avverſità. Perciò deſiderando di eſſere afflitti, dimandano di patir ſempre qualche coſa, acciocchè il timore, & il dolore li renda perpetuamente accorti, di non aſſicurarſi troppo in queſta pellegrinatione della vita preſente, e di non dar occaſione, che l'inimico, che ſtà ſempre in aguato, loro venga ſopra, e gli abbatta. Il che fece dire al Salmiſta: Signore, provatemi, non mi laſciate ſenza qualche afflittione: ſono apparecchiato à riceverla; perchè conoſco il bene, che mi può arrecare. E poſcia continuando il Santo sù quelle parole, nelle quali Giob ſi proteſta, che terrà per gran conſolatione, che Iddio non lo riſparmi, dice, che gli Eletti, non ignorando da un lato, che non ſono ſenza peccati, e dall'altro lato, che non hanno patito niente per ſodisfattione di quegli, hanno vivace apprenſione, e ragioncvole timore: *Ne in æternum ſe gratia deſeruerit, quos in præſenti vita mali ſui retributio nulla cuſtodit: timent, ne ultio, quæ ſuſpenditur, gravior in fine*

(a) Lib. 7. mor. c. 7. (b) Pſ. 25. 2. & 37 28.

ſervetur. Feriri paterna correptione deſiderant, & dolorem vulneris medicamina ſalutis putant. Che la gratia non gli habbia per ſempre abbandonati, veggendo, che con niuna punitione hanno ſodisfatto per le loro colpe: temono, che la vendetta, ch'è differita, non ſia poſcia fatta con rigor maggiore. Perciò deſiderano di eſſer paternamente puniti; e ſtimano, che il dolore delle loro percoſſe ſarà il medicamento della loro ſalute. Hà dunque ragione Giob di dire: Io hò queſta conſolatione, che Iddio al preſente non mi perdoni, mà mi punifca, & affligga, come giudica, acciocchè mi perdoni per ſempre. Mà paſſiamo à gli altri motivi.

SETTIONE XXII.

Terzo Motivo della Patienza, e della Mortificatione: Il Guſto.

È Una grande impreſa voler provare, che ſi trova contento, e guſto nel patire, e che la mortificatione ſia guſtevole. Mà nondimeno, ſe l'arte hà arrivato à trovar il modo di confettare le coſe amare, e renderle dolci; dobbiamo ſtimare, che la ragione, e la virtù havranno poſſanza pari d'inzuccherare l'afflittioni, e rendere le pene delitioſe. In effetto noi ſappiamo, che gli Apoſtoli uſcivano da'tribunali tutti allegri, e giojoſi, perchè erano ſtati riputati degni di patire per il loro Maeſtro. Et uno di loro ci laſciò detto: (a) *omne gaudium exiſtimate, Fratres mei, cùm in tentationes varias incideritis:* Fratelli miei, tenete per la più gran contentezza, che voi poſſiate havere l'eſſer perſeguitati, e l'eſſer variamente provati. Et il capo de' medeſimi Apoſtoli San Pietro ci avvertiſce in tal ſentimento: (b) *Communicantes Chriſti paſſionibus, gaudete.* Rallegratevi, quando ſarete ammeſſi alla participatione de' patimenti di Criſto. E San Paolo parlando di sè ſteſſo, (c) *Placeo mihi in infirmi-*

(a) Jacob c.12. (b) ep.4.13.
(c) 2.Cor.12.10.

firmitatibus meis, in contumeliis, in neceſſitatibus, in perſecutionibus, in anguſtiis pro Chriſto: Io mi compiaccio delle mie infermità, de gli obbrobrii, delle mancanze, delle perſecutioni, dell' anguſtie, che per Criſto patiſco. Egli, dice San Chriſoſtomo, (*a*) ſtava così allegro dentro alle tribulationi, come ſe ſtaſſe in mezzo ad un paradiſo di delitie. E per verità, che coſa vi è più dolce, che patir per Gesù Criſto? Si può uno figurare conſolatione ſomigliante? Per queſto diſſe molto notabilmente il nobiliſſimo, e generoſiſſimo Martire San Procopio; (*b*) il quale dopo haver ſofferto tutto quello, che la più horribil crudeltà ſeppe inventar di tormenti, veggendo che gliene apparecchiavano novellamente de gli altri; rivolto al ſuo Giudice, sì gli diſſe: Tu penſi co' tuoi ſupplicii di ſmuovere la mia coſtanza, e farmi rinuntiare all'amore di Gesù Criſto, e non conſideri, che tu eſtremamente mi favoriſci, e mi obblighi, dandomi le più gradevoli coſe, che io ſopra tutto deſidero? *Quid enim ei, qui Chriſtum amat, jucundius eſſe poteſt, quàm pati propter Chriſtum?* perche qual coſa può maggiormente piacere à chi ama Gesù Criſto, che patire per lui? Qual maggior ricchezza può egli acquiſtare, che per lui eſſer tormentato? Di maniera che temo aſſai, che ſe tu ſapeſſi quanto mi ſono utili, e quanto dilettevoli i tormenti, che tu mi dai, non fuſſi per cangiar volontà di più affliggermi, per non arrecar tanta felicità à chi tu non ami. È veriſſimo, che nel patire ſi trovano delitie. *Crux*, dice S. Bernardo, (*c*) in queſta materia ſperimentato; *habet exultationem: Ita eſt, fratres mei: ſemper lignum crucis vitam germinat; fructificat jucunditatem, oleum lætitiæ ſtillat, balſamum ſudat chariſmatum.* La croce viene accompagnata da contenti: Sì, miei fratelli, l'albero della croce produce ſempre la vita, porta per ſuo frutto l'allegrezza, diſtilla l'olio della gioja, e dà il balſamo delle celeſti benedittioni. Ma per veder ciò più in particolare. Non neghiamo, che nel portar la croce, & in mortificarſi, non vi ſia della pena, e mo-

(a) h. 1. in 1. ad Cor. (b) ap. Sur. 8. Jul. (c) ſer. de S. Andr.

modeſtia : ma diciamo , che Iddio tempera l' aſprezza della croce nella dolcezza della conſolatione : che rende l' uſo della mortificatione facile , per l' infuſione delle ſue gratie: e che aſſai più è malagevole il non mortificarſi , e darſi in preda a' ſuoi deſiderii , che l' opporſi loro , e mortificarſi . E per ciò meglio conoſcere , mettiamo al paragone un' anima , che concede alla ſua paſſione , quanto ella domanda : & un' altra , che le niega ogni coſa : e veggiamo quel , che paſſa sì nell' una , come nell' altra : sì avanti , come dapoi .

Primieramente in quanto all' avanti ; s'hà da conſiderare , che una delle maggiori difficultà , che l' huomo ſperimenta in mortificarſi , & in reſiſtere ad una paſſione , ſtà nel riſolverſi : à cagione dell' apprenſione naturale , che hà di farſi qualche male , la qual' apprenſione lo ſpaventa , gli agghiaccia il cuore , e lo ritira in dietro : dove che la paſſione l' alletta , rappreſentandogli il godimento dell' oggetto ſuo dolce , e gradevole : e queſto è uno degl' impedimenti peggiori della virtù , & uno de' più potenti allettamenti del vitio . Ma fà biſogno di avvertire , che tutto queſto , per la maggior parte , non è che un giuoco dell' imaginatione : la qual' eſſendo una facultà animale appartenente al corpo , tiene ſempre in parte di quello , e favoriſce gl' intereſſi della carne , e non quelli dello ſpirito . Di maniera che quella ſi forma de' fantaſmi di difficultà , e di pene nella virtù , e nella mortificatione , e delle facilità , e contenti nella ſenſualità , e nel vitio . Ma non è , à gran lunga , come quella ſi figura : perche non vi è perſona , che ſapendo i grandi beni , che perde , e i grandi mali , che incontra in queſta vita , e nell' altra , per haver ſodisfatto alla ſua paſſione : & al contrario quello , che le ſtà preparato di bene , per haverla domata , & eſſerſi coraggioſamente mortificata ; voglia fare il primo , e non il ſecondo . Et è queſta una teſtimonianza evidente , che tutto quel travaglio preſunto dalla mortificatione , e tutte le delitie , che uno ſi promette dalla libertà , & indul-

dulgenza verſo di sè; non ſono che illuſioni della noſtra prevaricata fantaſia. *Plura ſunt, Lucili*; dice Seneca; (*a*) *quæ nos terrent, quàm quæ premunt: & ſæpius opinione, quàm re laboramus: quædam nos magis torquent, quàm debeant: quædam torquent, cum omnino non debeant; aut augemus dolorem, aut fingimus, aut præcipimus*: Sono molto più, Caro Lucilio, le coſe che ci atterriſcono, che quelle che veramente ci travagliano: e noi ſiamo molto più ammalati d'opinione, che di effetto. Vi ſono certe coſe, che ci tormentano più, che non debbono: altre più preſto, che non debbono: altre, che non dovrebbono in conto alcuno: alle quali coſe noi ſteſſi diamo le armi per ferirci: overo accreſciamo il noſtro male colle noſtre immaginationi: overo ce lo formiamo, ancorche non vi ſia: overo ce lo anticipiamo. *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*, dice il Real Profeta: (*b*) Hanno havuto paura, dove non ve n' era cagione. Perciò dobbiamo correggere le noſtre opinioni, e non ci ſpaventare delle fantaſme. Se vi ſono delle difficoltà nella virtù; biſogna vederle al punto, che ſono, e non travederle. Che ſe noi ſentiamo, che teme il noſtro animo, e ſi sbigottiſce alla veduta delle difficoltà, biſogna fortificarlo, e rincorarlo, con qualche buona conſideratione, come della ricompenſa, e più ancora della gloria di Dio, e dell' amore di Noſtro Signore: overo divertirlo altrove, e ſenza diſcorrer più, paſſar' avanti all' eſecutione: perche ſe la perſona ſi ferma tanto à conſiderare, e peſare le difficoltà; queſte creſceranno, e l' apprenſione prenderà più piede: e vedrete, che la natura corrotta, la quale uſa ogni finezza per iſcampar la mortificatione, e non manca mai di ſuggerire ragioni, per vincere la ſua cauſa; ſempre ne addurrà di nuove. Laonde in materia di mortificatione, dapoi che la ragione hà veduto co'l ſuo lume quello, che è neceſſario, e conveniente di fare; ottima coſa è di farlo prontamente ſenza dar luogo alla natura di farci rifleſſione, e formarvi le ſue oppoſitioni:

overo

(a ep. 13. (b) pſ. 13. 5.

overo ſenza volerla udire, indurcela dolcemente, come ſi fà co' fanciulli, quando in qualche coſa ricalcitrano.

Secondariamente, in quanto à fin che dura, e certiſſimo, che il piacere, che uno prende nell' acconſentire alla ſua paſſione, non è per ordinario sì grande, nè sì ſaporoſo, come la perſona l'aſpetta: queſto è un ben' ingannevole, che è molto migliore à coloro, che l'aſpettano, che à coloro, che lo poſſeggono, poiche non vi troyano quello, che ſi credevano. Ma ſupponghiamo, che ve lo trovino tale, e che il piacere uguagli la loro ſperanza; diciamo che queſto piacere, per grande, che ſia, è ſempre vergognoſo, e pieno di viltà, e di confuſione: mercè l'eſſere contra la ragione, & in conſeguente contra la vera natura dell'huomo, che conſiſte in eſſer padrone delle ſue paſſioni, e non iſchiavo: ſimile, per eſplicarlo colla parabola, che apportò Noſtro Signore, à quel Figliuol prodigo; il quale s' era condotto à paſcere i porcelli, & à mangiar delle ghiande; ſenza nè meno poter ſatollarſene. Simile ancora, come dice S. Agoſtino, (*b*) à quel diletto, che uno ſente in grattarſi la ſcabbia: che è un piacere ſordido, e cagione ſolo di putredine: del quale un' huomo honorato ſi vergognerebbe à vantarſi. Ma la virtù, e la mortificatione non hà tanto di travaglio, e pena quant' uno s' imagina: e quello, che per avventura vi è, diviene grandemente modificato dall' aſſiſtenza della gratia, con i ſentimenti di divotione, che Iddio comunica, colla teſtimonianza della buona coſcienza, e colla cognitione, che uno hà di far'un' opera virtuoſa, un' attione ragionevole, conforme alla noſtra natura, e gradevole à Dio, e finalmente colla ſperanza del guiderdone. Di maniera che la mortificatione è come il Leone di Sanſone, (*c*) in gola del quale trovò egli un favo di miele: è come la verga di Moisè; (*d*) la quale in terra pareva un ſerpente ſpaventevole, che cacciava in fuga la gente, ma preſa in mano, diveniva una bacchetta, colla quale operava miracoli, e liberò il ſuo popo-

(a) Luc.15.14. (b) l.9.conf.c.1. (c) Jud.14.8. (d) Exod.4.3.

popolo dalla ſervitù di Faraone: è come la Terra promeſſa, la quale, ſecondo che riferiſcono, era mal ſana, e gli habitanti di una grandezza sì enorme; (*a*) che havrebbono potuto inghiottire gl' Iſraeliti; ma nondimeno colava latte, e mele, e la cui conquiſta fù co'l divino ſoccorſo molto agevole. Così San Paolo diceva: (*b*) *Repletus ſum conſolatione; ſuperabundo gaudio in omni tribulatione noſtra:* Io ſono ſtato riempito di conſolatione, e di gioja in tutte le mie tribulationi, e patimenti. Il giuſto ſucchia, come dice Moisè del popolo di Dio: (*c*) *mel de petra; oleumque de ſaxo duriſſimo;* il miele dalla pietra, e vede colar l' olio da un duriſſimo ſaſſo. Et Iſaia dice; (*d*) *Auferetur onus ejus de humero tuo, & jugum ejus de collo tuo, & computreſcet jugum à facie olei:* Sarai ſcaricato dal peſo, che ti aggrava: & il giogo, che tu porti, ſi putrefarà à forza di olio, cioè à dire l' abbondanza della gratia, che Iddio infonderà nell' anima tua ti farà portar' il peſo dolcemente, e ſenza ſtrepito, e ti renderà la ſua gravezza come inſenſibile. Così dice Noſtro Signore, (*e*) che il ſuo giogo è ſoave, e la ſua carica leggiera: il che biſogna che ſia vero, mentre ei lo dice. Ma ciò non accade, ſe non à quei, che abbracciano la mortificatione: i quali, come lo dicono, e lo ſperimentano i Santi, ſono mille volte più allegri, e contenti nella loro povertà, che non ſono i ricchi nell' abbondanza de' loro teſori: mille volte più ſodisfatti nelle loro baſſezze, che non ſono i grandi nelle loro dignità: e trovano ſenza comparatione più diletto nella caſtità, che i carnali ne' loro piaceri del ſenſo, perche è infallibile l' oracolo, che hà promeſſo à coloro, che in queſta vita per amor di Dio ſi privano de' contenti delle creature; (*f*) il centuplo di quello, che abbandonano.

Terzo, in quanto al dapoi: quando quello, che habbiamo detto, che avviene avanti, e mentre dura la mortificatione, non fuſſe baſtevole à perſuaderci l'eſercitio di eſſa;

(a) Vid. A Lapid. ibid. (b) 2. Cor. 7. 4. (c) Deut. 32. 13.
(d) c. 10. 27. (e) Matt. 10. 30. (f) Matt. 19. 29.

essa; ciò, che le vien dietro; sarà sufficientissimo à farlo: come ciò, che avviene, dapoi che uno hà contentato la sua passione; ci dovrebbe senza dubbio da tal consentimento ritirare. Ma cosa è quella, che dapoi avviene? quali sono le materie dell' un', e l'altro adempimento? Quand' uno si è ben grattato, per ripigliare in cosa vile la nostra bassa comparatione sopradetta, che accade? accade, che la scabie non solo non è guarita, ma più tosto irritata, & inasprita. Al medesimo modo, dapoi che voi havete ubbidito alla vostra passione, e le havete concesso ciò, che dimandava; vengono i rimorsi della coscienza, le malinconie, i timori, le tenebre dell' intelletto, i disgusti della volontà, l' inquietudini dell' anima: la passione s' infiamma, si rende più ribelle alla ragione, più imperiosa, e più tirannica, più importuna, e più audace à farvi novelle istanze; in oltre l' habito vitioso maggiormente si radica: e tutti gli altri vitii prendono forza maggiore: perche l' anima diviene più fiacca: di più bisogna confessarsene, bisogna farne penitenza in questo mondo, e nell' altro. E per ciò l'antico proverbio diceva: *Ubi uber, ibi tuber*. Et è prudentissimo il consiglio d' Aristotile; (*a*) che non bisogna considerar' il piacer quando viene, ma quando se ne và. Gli effetti poi della mortificatione sono assai diversi. E se bene l' albero è nella sua radice un poco amaro; tuttavia i frutti sono dolcissimi, e delitiosissimi. E quali sono questi frutti? sono la pace, l' allegrezza dell' anima, la forza dello spirito, che per questo mezzo divien più generoso, l' accrescimento del buon habito, e di tutte le virtù, per lo scambievole collegamento, che hanno insieme; l' acquisto della gratia, il merito della gloria. Certamente come le tribulationi, dalle quali siamo agitati, prendono l' origine loro dallo sregolamento delle nostre passioni; bisogna necessariamente reprimerle, se vogliamo haver la pace, che nasce essentialmente dall' ordine, ò regolamento di ciascuna cosa, secon-

(a) ap. Val. Max. l. 7. c. 2.

ſecondo la ſua natura, come la guerra procede dal diſordine. Per ciò Sant' Agoſtino, apportato, e ſeguitato da San Tomaſo, (*a*) definendo per la pace, dice: *Tranquillitas ordinis, quæ conſiſtit in hoc, quòd omnes motus appetitivi in uno homine acquieſcunt.* La tranquillità dell' ordine, che conſiſte in queſto, che tutti gli appetiti dell' huomo non ſi muovano, ſe non al comandamento della ragione: & allora, *Minus ordinata inquieta ſunt: ordinantur; & quieſcunt.* le coſe, che ſono men' ordinate, ſono inquiete: ma metterele ſott' ordine, che le metterete in pace, e quiete. L' ordine, che le coſe debbono havere nell' huomo, ſono: che Iddio vi regni, e ſia ſopra di tutto: dopo Dio la ragione: e la paſſione ſia ſuggetta, & habbia l' ultimo luogo. Se non ſi oſſerva eſattamente queſt' ordine, e queſta morale ſituatione, è impoſſibile, che l' huomo, per alcun artifitio, poſſeda la pace. Di maniera che qualunque coſa voi deſiderate, ò diſegnate, ò vi vien conceſſa, ſe il voſtro deſiderio, il voſtro diſegno, il voſtro guſto non ſono con queſto regolamento, e con queſta ſimetria; non havrete mai una vera pace: e quella non ſarà ſe non una pace falſa, che comparirà ſolamente nel di fuori; ma riterrà l' inquietudine di dentro, e degenererà in affanno, & in turbamento di cuore: avverandoſi le parole del Profeta: (*b*) *dicentes pax, pax: & non eſt pax.* Chiamano pace quello, che non ne è, ſe non l' ombra, & in verità è una turbolenza, e ſcompiglio: perche, come dice il Dottor Angelico: (*c*) *Pax vera non poteſt eſſe, niſi in bonis, & bonorum*: La vera pace non ſi può trovare ſe non ne' buoni, nè può venire ſe non da coſe buone; ſotto il qual nome non ſi poſſon, nè debbon mettere le rivolutioni delle ſregolate paſſioni.

Il medeſimo Sant' Agoſtino, eſplicando la ſettima Beatitudine, che dice: Beati ſono i pacifici, perche ſaranno chiamati figliuoli di Dio; dice queſte eccellenti parole: (*d*) *Pacifici in ſemetipſis ſunt, qui omnes animi ſui motus*

(c) 2.2.q.29.a.1. (b) Hierem.16.14. (c) 2.2.q.29.a.5.
(d) l.2. de ſer. Do. in mon. c.2.

tus componentes, & ſubiicientes rationi; ideſt menti, & ſpiritui; carnaleſque concupiſcentias habentes edomitas fiunt Regnum Dei: in quo ita ſunt ordinata omnia, ut id, quod eſt in homine præcipuum, & excellens, imperet cæteris non reluctantibus, quæ ſunt nobis, beſtiiſque communia: atque id ipſum, quod excellit in homine, ideſt mens, & ratio, ſubiiciatur potiori, quod eſt ipſa Veritas Unigenitus Filius Dei: neque enim imperare inferioribus poteſt, niſi ſuperiori ſe ipſa ſubiiciat: & hæc eſt pax, quæ datur in terra hominibus bonæ voluntatis: hæc vita conſummati, perfectique ſapientis. I pacifici ſono quelli, che mettendo ordine à tutti i movimenti dell' animo loro, e ſoggettandogli alla ragione, havendo domate le loro paſſioni, e le concupiſcenze della carne; divengono il Regno di Dio in terra, dove tutte le coſe ſono talmente placate, & ordinate, che quello, che è nell' huomo più nobile, cioè la ragione, ſtà di ſopra, e governa quello, che noi habbiamo di comune colle beſtie: E la ragione ſteſſa vien governata dalla prima ragione, che è la Verità eſſentiale, l' Unigenito Figlio di Dio Signor Noſtro. Perche non può comandare à quello, che hà ſotto di sè, s' ella non ubbidiſce à quegli, che hà ſopra di sè. E queſta è la pace, che ſi dà quaggiù in terra à gli huomini di buona volontà: queſta è la vita del vero ſavio, che è arrivato alla perfettione di una ſapienza conſumata. E poſcia continuando il Santo, dice: da queſto Regno pacifichiſſimo, e beniſſimo ordinato è sbandito il Principe di queſto mondo, che tiene il dominio ſopra tutti gli ſpiriti perverſi, e ſregolati: e qualunque aſſalto egli dia à quel Regno nel di fuori, non è ſe non per aumentare la gloria di lui: non potendolo in alcuna coſa danneggiare, e per moſtrare maggiormente la fermezza del medeſimo. Laonde diſſe lo Spirito Santo, per bocca d' Iſaia: (a) *Si abſtuleris de medio tui catenam; orietur in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ erunt ſicut meridies: & requiem tibi dabit Dominus ſemper, & implebit ſplendoribus animam tuam; & oſſa tua liberabit: & eris quaſi hortus irriguus; & ſicut fons aquarum, cujus non defi-*

(a) c. 50. 9.

deficient aquæ. Se tu rompi queſta catena, che ti tiene ſchiavo: ſe tu ti ſpogli di queſt'affetto, che t'ingombra: ſe tu ſuperi queſta paſſione, che ti domina, ò di collera, ò d'invidia, ò di altro, che ſia; vedrai comparire il lume nelle tue oſcurità: le tue tenebre ſi cangeranno in meriggio: Iddio farà entrar nell'anima tua una pace durevole, e la riempirà di ſplendori: egli ti libererà dalle pene, & anguſtie, che hora ti tormentano: e diverrai come un giardino di delitie, il quale una bell'acqua và inaffiando per tutto: e come una fontana, che non mai ſi ſecca. E così ſi acquiſta la pace.

Da queſta pace, come da viva ſorgente, ſcorrono continuamente molti innocenti piaceri, & una pura, e ſoda allegrezza. Et à dir il vero, come non ſarà tutto giojoſo quell'animo, donde sbandita è la cagione de gli affanni? *Vincenti dabo manna abſconditum*: darò, dice il Signore (*a*) al vincitor di sè ſteſſo una manna aſcoſa. *Voluptates viciſſe*, dice S. Cipriano, (*b*) *voluptas eſt maxima*: è un piacer troppo grande l'haver vinto il piacere, & eſſerſi reſo inſenſibile a' ſuoi titillamenti. Il Filoſofo Poſſidonio dice una parola notabile, riferita da Seneca: (*c*) *Unus dies hominum eruditorum plus patet, quàm imperiti lucidiſſima ætas*: Un ſolo giorno della vita de gli huomini ſcientiati hà un' aſpetto più largo, & un più grand' orizzonte: egli è illuſtre di più cognitioni, che non è la vita lunghiſſima d'un'ignorante. In quella guiſa, che noi quì habbiamo più lume in un ſolo giorno di eſtate, che non hanno quei, che ſono ſotto il polo, à modo di dire, in quattro, ò cinque meſi: così un'huomo perfettamente mortificato hà più chiarezza, più ſodezza di gioja, e di vera vita, che un ſenſuale in più anni: perchè la vita dell'huomo, à prenderla come biſogna; è una vita di ragione, & in conſeguente di attioni, e di contenti ragionevoli, e non di piaceri di ſenſo: che nondimeno è quella, che vive la maggior parte de gli huomini: e che moſtra, che ſi trovano pochi veri huomini: perchè ſe oſ-

(a) Ap.2.27. (b) L.de bon.pudic. (c) Ep.78.

ſervate da'gran Monarchi, ſino alla più piccola plebe, troverete, che quaſi tutti ſono dediti a'piaceri de'ſenſi, à contentare i loro occhi, i loro orecchi, il loro odorato, il lor guſto, e'l loro tatto: e pochiſſimi cercano i piaceri dell'animo: e ben dimoſtrano la loro cecità, perocchè biſogna ſapere, che quanto più una ſoſtanza vivente è nobile, più ſono le ſue operationi eccellenti, e le ſue gioje più ſquiſite, concioſiache quella più ſi avvicina à Dio. Di maniera che ſeguendo la ragione, con mortificarſi; non ſi perde il piacere, ò il guſto; mà ſi cangia in migliore. *Non perdit*, dice S. Agoſtino, (a) *non perdit, ſed mutat à carne ad ſpiritum, à ſenſibus ad conſcientiam: & citò ſentit dulciores eſſe fructus juſtitiæ, quàm iniquitatis, & verius, atque jucundius gaudere hominem de bona conſcientia inter moleſtias, quàm de mala inter delicias.* Non perde, non perde, ma muta dalla carne allo ſpirito, da'ſenſi alla coſcienza, e ben preſto ſperimenta, che il piacere, che apporta la virtù, è molto più dolce, che quello, ch'è cagionato dal vitio: e che più veramente, e giocondamente ſi rallegra uno con buona coſcienza trà l'afflittioni, che non farebbe con vita prava trà le delitie. S. Bernardo (b) medeſimamente, apportando quelle parole di Davide: *fingis laborem in præcepto:* Voi vi figurate fatica nel precetto, nel quale in realtà non è, dice: *An non fictus in præcepto labor, onus leve, ſuave jugum, crux inuncta?* Non è forſe vero, che la perſona s' imagina falſamente il travaglio nel comandamento di Dio, poichè la ſua carica è leggiera, il ſuo giogo è ſoave, e la ſua croce è addolcita con interiori untioni? In ſimbolo di queſto, il Veſcovo nella conſacratione della Chieſa, unge coll'olio Santo le Croci, che ſono dipinte ne'muri. E quando ad Abramo fù comandato di ſacrificare il ſuo figliuolo Iſaaco, che ſignifica Riſo, che accadde? *Oblatus Iſaac ſanctificatus eſt, non mactatus:* fù ſantificato per l'offerta, che il Padre ne fece; mà non fù ſcannato. Similmente ſe Iddio ti ordina d' immolargli il riſo, & il contento delle tue paſſioni, *ſe-*

cun-

(a) C.6.de Cath.rud. (b) Super ecce nos reliq.

curus eſto: non Iſaac, ſed aries morietur: non peribit tibi lætitia, ſed contumacia. Non temere: non morrà Iſaac, mà l' ariete: non perderai il tuo contento, ma la tua contumacia: la quale tenendo come trà le ſpine le corna, non potrà fare, che non ti punga, e non ti faccia ſentire le punture di molte inquietudini.

Da tutto queſto ſi può vedere: *Quid ſit*, come dice lo Spirito Santo, per bocca di Malachia: (*a*) *inter juſtum, & impium, & inter ſervientem Deo, & non ſervientem ei*: La differenza, che paſſa trà il giuſto, e il peccatore; trà quegli, che ſi porta d'un buon cuore nel ſervitio di Dio, e quegli, che ſe ne ritira. E quanto ſia vero ciò, che dice l'Eccleſiaſtico: (*b*) *Quoniam nihil melius eſt, quàm timor Dei, & nihil dulcius, quàm reſpicere in mandatis Domini*: Che non vi è coſa migliore, che il timore di Dio, nè coſa più dolce, che oſſervar la ſua legge: e che vi è più guſto in mortificarſi, che in acconſentire alle ſue paſſioni, e vivere ſecondo la sfrenatezza de'ſuoi deſiderii. A queſto dunque ci dobbiamo riſolvere: e chi non lo farà, ſi aſſicuri, che volendo ſfuggire un piccolo ſcommodo; ſarà colto da un più grande: e ricuſando una breve fatica, e talvolta imaginaria, ſarà poſcia coſtretto di ſoffrirne lunghe, e maſſiccie. Come colui, diceva Iſaia, (*c*) che fuggendo tutto ſpaventoſo da un'oggetto di vana paura, ſi precipita in un baratro, dove ſi fiacca il collo: perocchè caderà nella tirannia delle ſue paſſioni, & in mille mali, che appreſſo lo ſeguiranno.

Non vi è ſe non la prima difficoltà, che dia faſtidio: non vi è ſe non il principio, che ſia penoſo: il rimanente è facile; nè più nè meno, che quelle fontane di Laodicea; (*d*) le cui acque ſono ſalſe la prima volta, che ſe ne prende; mà l'altre volte ſono buoniſſime à bere. E come quel famoſo ſentiero del monte Tauro molto ſtretto: (*e*) il quale terminando ad una piccola porta chiamata Caſpia, in un luogo perduto; apre l'ingreſſo ad una campagna mirabile per bellezza, e per delitie in ogni ſorte di

(a) C.3.18. (b) C.23.27. (c) C.14.18. (d) Strab.l.10.
(e) Procop.rhet.l.8.

beni. Santa Teresa ciò sperimentò, quando uscì dalla casa di suo padre, per farsi Religiosa: perche racconta, che in certe congiunture sentì una pena sì violenta, e fù angustiata da sì crucioſe strette, che non stimò quelle della morte poter' essere maggiori, di maniera che le pareva, che tutte le sue ossa le si slogassero, per la forza, che à sè stessa faceva. Mà non sì tosto hebbe preso l'habito, che Nostro Signore le versò nel cuore un'estremo contento, & un piacer' ineffabile di tutte le cose della Religione. E quando mi sovviene, dice ella, di quell'angustia, non vi è cosa, per penosa che sia, che io non volessi più presto soffrire. Et hò sperimentato più volte dapoi, che se al principio di una cosa, mi delibero generosamente di farla, non ostanti tutte le difficultà; Iddio poco dapoi mi dà facilità, e gioja in farla: e conosco, che egli vuole, che in quel che si fà per suo servitio, l'anima habbia questi spaventi, sin che non viene al cominciare: acciochè per questo mezzo ella meriti d' avvantaggio: e se la cosa poscia le sembra più dolce, e più dilettevole, sappia, che Iddio le può far gustare delle delitie, che nissuno può comprendere. Io hò conosciuto questo per sperienza in cose molto importanti: di sorte che se venissero persone à dimandarmi consiglio, consiglierei tutti sempre, che quando qualche buona inspiratione ci punge il cuore, non lasciamo mai di adempirla, per verun timore: perchè se si effettua puramente per Dio, non vi è pericolo, che succeda male: poichè egli può tutto. Così dice questa Santa. Mà l'esempio il più illustre, che si possa in ciò apportare, è quello di S. Agostino, (*a*) il quale, dopo haver eccellentemente descritto la difficoltà, che hebbe à staccarsi dall'affetto alle creature, dice: *Retinebant me nugæ nugarum, & vanitates vanitatum, antiquæ amicæ meæ, & jocutiebant vestem meam carneam, & submurmurabant: dimittis ne nos? & à momento isto non erimus tecum ultra in æternum? & à momento isto non tibi licebit hoc, & illud ultra in æternum?* Quelle trasche-

(a) L.8.Conf.c.11.

ſcherie, quelle vanità, quei giuochi, quei feſtini, quei compagni, e quelle creature tutte, le quali havevo amato, mi ritenevano: e quando facevo qualche riſolutione di laſciarle, per andar à Dio; ellenq mi pigliavano di dietro per la veſte della mia carne, e mi dicevano: è poſſibile, Agoſtino, che ci vuoi laſciare? è poſſibile, che da queſto punto ci habbiamo à ſeparare per ſempre? habbiamo sì lungo tempo viſſuto inſieme, con amiſtà sì perfetta, e tu hora ci abbandoni per modo, che non ti ſarà più permeſſo nè di ridere, nè di giocare, nè di prenderti i tuoi piaceri, e guſti del ſenſo; come prima facevi? Da quì avanti havrai da dare un'addio eterno a' tuoi antichi compagni, & à quelle creature, che tu tanto amavi? E, dopo haver raccontato tutto queſto, aggiunge: che ciò non oſtante, al diſpetto delle molte ſuddette difficultà, ajutato dalla gratia di Dio, ruppe tutti i legami, che lo tenevano ſchiavo, & adempì la divina vocatione, & immediatamente fù colmato di una ineffabile gioja, e contentezza: la quale egli ſteſſo deſcrive con queſte parole: (a) *Quam ſuave mihi ſubitò factum eſt carere ſuavitatibus nugarum: & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat: eiiciebas enim eas à me, vera tu, & ſumma ſuavitas: eiiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior, omni luce clarior, omni honore ſublimior: jam liber erat animus meus à curis mordacibus ambiendi, ac acquirendi, & volutandi, atque ſcalpendi ſcabiem libidinum.* O quanto preſto hò ſperimentato la ſoavità, e guſto in aſtenermi da quelle ricreationi, e paſſatempi! e quello, che altre volte havevo apprenſione mortale di poter perdere, hora mi è contento il laſciarlo, perchè voi, ò mio vero, e mio ſommo piacere, più delitioſo, che tutte le delitie, più rilucente, che tutti gli ſplendori, e più ſublime, che tutti gli huomini, voi havete cacciato dal mio cuore tutte queſte lordure, e tutti queſti falſi piaceri: e ſento l'animo mio libero dalle ſollecitudini dell' ambitione, e dell'acquiſto de' beni temporali, e dal prurito

(a) L.9.Conf 9.

della ſcabbia della libidine, e dalla voglia di rivoltarmi nel fango delle paſſate ſozzure.

SETTIONE XXIII.

Quarto Motivo della Patienza, e della Mortificatione: la Gloria.

QUeſto punto ſpronerà d'avvantaggio gli animi nobili, e generoſi à patir qualche coſa, e mortificarſi per ottener una sì gran Gloria, che da queſta celeſte fonte ſcaturiſce. San Pietro dice: *Si exprobramini in nomine Chriſti, beatis eritis: quoniam quod eſt honoris, gloriæ, & virtutis Dei, & qui eſt ejus ſpiritus, ſuper vos requieſcit.* Se voi patite per amor di Gesù Criſto, ſiete beati: perchè l' honore, la gloria, la virtù, & il vero ſpirito di Dio ſopra di voi ripoſa. Il Boccadoro aſſeriſce, (*a*) che più gran dignità è il patire per Noſtro Signore, che l'eſſer Rè, e montare ſopra il faſto di tutti gli honori della terra: e più gran coſa, che arreſtar il Sole, e la Luna in mezzo al lor corſo: che cacciar i demonii da'corpi: e per avventura, che eſſer aſſunto al Cielo alla deſtra di Dio, & haver luogo con gli Apoſtoli, in uno de'dodici troni. Colui, che ama, intende bene quel, che io dico. Per queſto San Paolo, (*b*) volendo far conoſcere a' Filippenſi il punto della gloria, alla quale erano ſollevati; dice loro: *Vobis datum eſt pro Chriſto, non ſolùm ut in eum credatis, ſed ut etiam pro illo patiamini.* Iddio vi hà fatto la gratia, non ſolamente che crediate in Gesù Criſto; ma che ancora ſiate afflitti per lui. E parlando di sè, (*c*) prende per lo titolo più magnifico, e più pompoſo, co'l quale ſi poſſa inalzare, quello di prigioniero, & incatenato per Criſto. E con ragione, eſclama in queſto luogo il medeſimo Boccadoro: perchè queſto è più, che l'eſſere Apoſtolo, che l'eſſer Dottore, ò Evangeliſta: & un diadema riſplendente di pietre pretioſe non abbelliſce sì ricca-

(a) H.8.in ep.ad Eph. (b) C.1.29. (c) Eph.4.1.

riccamente un'huomo: nè uno ſcettro d'oro adorna tanto le ſue mani; quanto una catena di ferro portata per Criſto. Il profeta Iſaia dice à chi Iddio vuol' affliggere in queſta vita: (*a*) *Coronans coronabit te tribulatione:* Ti coronerà di molte tribulationi, ciaſcuna delle quali ti ſarà un'ornamento magnifico, & una brillante corona. E Noſtro Signore medeſimo parlando della ſua paſſione, la chiama la ſua gloria: perchè un poco avanti di andar all'horto, & entrar nella pugna; alzando gli occhi al Cielo, & il cuore al ſuo Celeſte Padre, gli diſſe: (*b*) *Pater, venit hora: clarifica filium tuum:* Padre mio, è venuta l'hora, che voi clarifichiate, & honoriate il voſtro Figliuolo. E qual'è queſto honore? domanda S. Ilario; (*c*) e riſponde: *Horam paſſionis oſtendit: Namque natus ex Virgine à cunis, atque infantia ad perfectum venerat virum, per ſomnum, famem, ſitim, laſſitudinem, lachrymas hominem egerat, etiam conſpuendus, flagellandus, crucifigendus. Clarificat Pater Filium: quomodo tandem? Suffigitur Cruci.* Intende l'hora della paſſione: perchè dalle faſce ſino all'età perfetta era creſciuto trà la fame, la ſete, la ſtanchezza, e le lagrime: mà queſto non baſtò: fù neceſſario, che fuſſe ſputacchiato, fuſſe flagellato, fuſſe Crocifiſſo. Il Padre dunque come glorifica il ſuo Figliuolo? co'l farlo morire in una Croce: E queſta è la ſua gloria. Conſiderate, dice San Criſoſtomo, (*d*) illuſtrando queſto medeſimo penſiero, che eccellenza porta ſeco il patire: Aſcoltate le parole di Noſtro Signore: Il mio Padre mi glorifica. Come? Voi dovete eſſer dishonorato, fruſtato, crocifiſſo, e chiamate queſto voſtra gloria? Sì: perchè ſofferendo queſti oltraggi per l' huomo, che amo: eſſi nel mio animo ſono tenuti per un grand' honore. Così parlando egli della ſua paſſione con Moisè, & Elia, nel Monte Tabor: dove il teſto latino San Luca dice, (*e*) che parlò dell'eccesſo, che doveva compire in Geroſolima; il medeſimo Boccadoro nota, che il teſto Greco porta, che parlarono della ſua

(a) C.22.18. (b) Luc.17.1. (c) L.3.de Trin. (d) H.8.in ep.ad Eph. (e) C. 9. 31.

gloria. Et, à dir il vero, la Croce, come giudicò ſaviamente Lattantio, (*a*) fà ſempre ſalire, chi vi è attaccato, e lo ſolleva ſopra de gli altri. Ma veggiamo hormai, quali ſono le ragioni, per le quali è coſa sì glorioſa il patire.

La prima ragione è preſa dalla parte di Dio, à cui l'huomo afflitto, e patiente rende un'altiſſima gloria. E per meglio intendere ciò, biſogna conſiderare quel, che dice Teofraſto, che Iddio hà creato queſto Univerſo, come un grande, e ſpatioſo teatro, per farvi moſtra della ſua ſapienza, della ſua potenza, e delle ſue perfettioni: & in mezzo vi hà poſto l'huomo, per lottare, e combattere con i dolori, colla povertà, colle malatie, e con tutte l'altre avverſità del corpo, e dell'animo: e che ſtà egli guardando dal Cielo, prendendoſi piacere de' combattimenti dell'huomo, e della gloria, che dalle ſue vittorie riporta. *Voluptatem capiunt Dii*, dice Seneca, tirando à queſto medeſimo ſcopo; (*b*) *dum ſpectant magnos viros colluctantes cum aliqua calamitate. Certè ſpectaculum dignum, ad quod reſpiciat intentus operi ſuo Deus: ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala futura compoſitus*. I Dei hanno gran guſto, quando veggono i grandi huomini alle preſe con qualche afflittione. Come quando noi veggiamo (queſta è la ſimilitudine, di cui egli ſi ſerve) un giovane tutto coraggioſo ſtar col piè fermo, e ſenza paura, aſpettando un furioſo Cignale, che gli vien'incontro: & egli co'l ſuo ſpiedone l'infilza. Degno ſpettacolo, che Iddio vi tenga fiſſi gli occhi, attendendo à sì valoroſa impreſa. Eccovi un duello divino: un'huomo generoſo, che ſi batte con la rea fortuna. *Quàm pulchrum ſpectaculum Deo*, dice Minutio Felice; acciocchè il Criſtiano s'invogli di sì bell'attione: *cùm Chriſtianus cum dolore congreditur? cùm adversùs minas, & ſupplicia, & tormenta componitur!* Oh quanto queſt'oggetto è gradevole à Dio, quando un Criſtiano viene alle mani con il dolore! quando entra in combattimento colle minaccie, e co'tormenti! perchè non può egli non uſcirne vittorioſo,

(a) L.4.Inſtit.c.26. (b) L.de provid.

ſo ; che Iddio non riceva un grandiſſimo honore .

Primieramente , perche la ſua giuſtitia è ſodisfatta , e contenta, & in conſeguenza glorioſa: à cagione, che tutte l' afflittioni ſofferte con virtù ſono come tante riparationi, che uno fà della giuſtitia Divina offeſa: tanti ſacrifici, e vittime, che uno alla ſua gloria offeriſce . Secondariamente, perche fà comparir chiaramente , & altamente à gli occhi di tutte le creature la ſua poſſanza , e la forza della ſua gratia: di fortificar talmente un' huomo fiacco , che patiſca volentieri per amor ſuo gran male . *Quale in illo viro* , dice Tertulliano , parlando di Giob (*a*) ; *feretrum Deus de Diabolo extruxit ? quale vexillum de inimico gloriæ ſuæ extulit ? cùm ille homo ad omnem acerbum nuntium nihil ex ore promeret , niſi Deo gratias ? cùm uxorem jam malis delaſſatam , & ad prava remedia ſuadentem execraretur ?* Qual trofeo hà Iddio dirizzato alla perſona di Giob, ad onta di Satana ? quale ſtendardo hà egli inalberato contra di lui ? e qual vittoria egli riporta dell'inimico della ſua gloria : quando queſt' huomo di tempera d' acciajo non riſponde giammai à tutte le male novelle, che gli ſono arrecate: nè altro replica , che, ſia Dio benedetto ? Et hà in horrore la ſua propria moglie : perche ſtracca di veder la violenza di tali mali, & afflittioni , lo conſiglia di ſervirſi di un mezzo empio per rimediarvi . A confeſſar la verità , e un grand' honore à Dio, il veder un' huomo, che, non oſtante la ſua fiacchezza, e l'apprenſione naturale, che hà delle pene, e de' dolori, nulladimeno ne ſoffre de' vivi, e de' lunghi, con invitta patienza, ſenza mormorare, ſenza opporſi alle diſpoſitioni fatte di sè da Sua Divina Maeſtà, e ſenza laſciarſi uſcir parola poco à propoſito: ma tutto accettando, con ſommiſſione, e con quiete di animo, e di più con raſſegnatione sì perfetta, che, quando poteſſe, non vorrebbe vederſene liberato : sì conformato, e per lo tempo, e per lo luogo, e per la quantità, e per la qualità de' ſuoi mali, alla volontà di Dio, che li vuole, come ſono, e porta loro un sì gran riſpet-

(a) l. de patien. c. 10.

riſpetto, che, benche tendano all'eſterminio de'ſuoi guſti, e contenti della ſua ſanità, e vita; coſe che naturalmente gli ſono sì care, non dimeno fà di quelli maggior conto, e più li deſidera. Queſta è una lode ſingolare à Dio, di havere de' ſervi sì dipendenti da lui, sì applicati all' intereſſe di lui, sì ſottopoſti alla di lui volontà, che l'amino à tal ſegno, & habbiano fede tale, e confidanza nella ſua providenza, che ſi abbandonino totalmente in lui, per patire ſenza ripugnanza tutto quello, che à lui piacerà.

Di maniera che biſogna inferire, che uno de' più eccellenti mezzi, che Iddio hà in terra per l' avanzamento della ſua gloria, è un' huomo patiente nelle ſue afflittioni. Et in verità Noſtro Signore delle ſue attioni, dalle quali noi dobbiamo cavar' il modello delle noſtre; non reſe in tutta la ſua vita, un sì grand' honore, nè un sì gran ſervitio à Dio ſuo Padre, ò ſia per lo ſuo digiuno, e ſolitudine, ò ſia per la ſua predicatione, ò per li ſuoi miracoli, ò per le ſue orationi, ò per alcun' altra coſa: quanto per l' acerbiſſima ſua Paſſione, e per la ſua ignominioſa Morte. Queſto è dunque, con che noi poſſiamo più altamente glorificare Dio: e queſto è, dove noi dobbiamo ſtabilire il più notabile ſervitio, che vogliamo à lui rendere. Così quando Iddio vi darà qualche occaſione di patire, ò con malatie, ò con diſonori, ò con afflittioni di animo; fate conto, che queſto è à diſegno, acciocche voi, con la voſtra patienza, e con la voſtra tranquillità, procuriate honore à Dio. Conſiderate, che egli vi mette nell' afflittione, come un profumo sù'l foco, acciocche voi ſpargiate un ſoave odore di virtù, e di buoni eſempi, edificando con parole, e con fatti tutti quelli, che vi vedranno, acciocchè lodino, e benedicano il voſtro celeſte Padre. Riguardate il letto, dove voi ſtate ammalato, come il campo di battaglia, dove voi entrate, & havete da valoroſamente portarvi: ſovvenendovi, che Noſtro Signore da' balconi del Cielo tien gli occhi ſopra di voi fiſſi, come ſopra di San Stefano: e che, con la ſua

la ſua preſenza, & aſſiſtenza, vi anima à ben operare. Quando San Policarpo, Veſcovo di Smirna, (*a*) lume della Chieſa dell'Aſia, vecchio venerabile di più di cento, e quattro anni, fù condotto nell'Anfiteatro della città, per eſſervi abbruciato, ſi ſentì diſtintamente una voce dal Cielo, che gli diſſe: *fortis eſto, Polycarpe, & excelſo animo rem gere*. Policarpo, fatti animo, e ſtà fermo, e coſtante in queſto combattimento, in cui ti hò fidato l'honor mio: il che perfettamente fù da lui eſeguito. Laonde il fuoco riſpettando un sì valente campione; in luogo di bruciar' il ſuo corpo; preſe attorno à lui la figura di bel globo, ſpargendo inſiememente un' odore gradevoliſſimo, come quello di ſoave incenſo: il che cagionò, che i Pagani per farlo morire adopraſſero il ferro. Quando à voi avviene qualche tribulatione, ò qualche tentatione, penſate, che Iddio vi dice lo ſteſſo, che diſſe à San Policarpo: & imitate quel gran Martire, rendendo la voſtra patienza odorifera, per gloria della Divina Maeſtà.

La Seconda ragione ſi cava dalla parte di Noſtro Signore, il qual'è ſingolarmente honorato da un' huomo, che ſia patiente, e che ſi mortifichi: perche gli applica con una nobil maniera i frutti della ſua vita, e morte: gli dà il modo di praticar queſte attioni di virtù, con la gratia, che gli hà meritato: concioſiache vede in lui un' imitatore delle ſue pene, e che lo ajuta à portar la ſua Croce, e moſtra di ſtimare, e ricevere in grado le afflittioni, e compire, come dice San Paolo (*a*), il diſegno, che egli hà, che le membra, per la loro propria ſalute, patiſcano co'l ſuo capo: e come il Signore è quegli, che in lui combatte, così ancora trionfa de' dolori, e de' demonj: e l'honor della vittoria ſi deve à lui: come ben lo riconobbe, e profeſsò San Romano, quando diſſe al Tiranno, che lo faceva ſcarnificare: *Gratias ago, quòd ampliores mihi oris patefacias meatus, quibus Chriſtum prædicem: tot ecce laudant ora, quot ſunt vulnera*. Io ti ringratio, mio benefattore, che in queſta maniera tormentan-

(a) Sur. 26. Joan. (b) Coloſſ. 1. 14.

tandomi, mi apri bocche più ampie da lodar Gesù Criſto: perche quante piaghe tu mi fai, altrettante bocche eloquenti acquiſto, cón le quali poſſo lodare, e publicare quegli, che mi fà vincere.

La Terza ragione ſi fonda ſopra di noi: perche à noi è glorioſiſſimo il ſoffrir qualche coſa, per ſervitio di Dio, e di accreſcere à ſpeſe nóſtre l' honor di eſſo; una di cui minima particella vale più che tutti gli honori, tutti i contenti, e tutte le vite delle creature, perche, oltre che noi per queſto mezzo arriviamo al fine, & intento della noſtra creatione: perche Iddio ci hà fatto come l' altre creature, e d' una maniera anche più particolare, à fine che operiamo, e perfettioniamo la ſua gloria, lo dobbiamo eſeguire; ancorche ci coſti e tutte le afflittioni del corpo, e dell' anima, che ci avvengono, etiandio con la perdita della noſtra vita, non debbon'eſſer da noi conſiderate, quando Iddio può reſtar con quelle honorato: non altrimente che noi non facciamo veruna difficoltà di toglier la vita à gli animali, e di farli perire, quando ſi tratta del noſtro nudrimento, e del noſtro ſervitio: e le beſtie havrebbono torto, ſe havendo uſo di ragione ſi lamentaſſero: imperocche ſono ſtate fatte per queſto. E come noi diſponghiamo liberamente della loro vita, e della loro morte, e di tutti i loro guſti, per lo guſto, & uſo noſtro, è certamente giuſto, che Iddio habbia niente meno di autorità, e poſſanza ſopra di noi, per ordinarne, ſecondo il ſuo beneplacito. E ſe Noſtro Signore, dice S. Chriſoſtomo (*b*), ſi riputò ad honore il patire per noi miſerabili, e ſchiavi, e chiamò ſua gloria non di eſſere nel trono di ſuo Padre, non di eſſer' adorato da gli Angeli, ma di eſſer' inchiodato in una Croce, ſatollato di dolori, e coperto d' infamie, e per noſtro amore, con quanto più ragione dobbiamo ſtimare, che ſia noſtra eminente dignità il ſoffrire qualche coſa per lui? Quell' Antico Poeta diſſe (*c*):

Dulce, & decorum eſt pro patria mori.

Che

(a) Coloſſ. 1. 14. (b) h. 8. in op. ad Eph. (c) Hor. l. 3. od. 2.

Che è coſa dolce, & honorevole il morir per la patria: e le ferite, che uno riceve per la patria, ſono altrettante belle corone, & ornamenti, che fanno grandemente riſplendere i pregi, e'l merito di colui, che le porta. Diciamo dunque, che ſarà coſa incomparabilmente più dilettevole il morire per lo ſuo Dio: e che le pene, che uno all' occaſione ſoffrirà per lui, ſaranno più glorioſe. Aggiungiamo, che l' avverſità ſono contraſegni della buona opinione, che Iddio hà di un' huomo, eſponendolo à quelle, perche lo ſtima per aſſai forte à poterle ſoſtenere, & habile à poter magnificar lui con la ſua patienza. In quella guiſa, che un Capitano non manda ſe non i più coraggioſi de' ſuoi ſoldati ad attaccare il pettardo, à riconoſcere una piazza, ò à quei cimenti di guerra, ne' quali è più di riſchio, ma parimente è più di riputatione, e di gloria.

Per tutte queſte ragioni le avverſità, e le mortificationi ſpirituali, e corporali ſi debbono eſtremamente prezzare. Perciò San Paolo proteſta (*a*), che non ſi vuol gloriare ſe non nella Croce di Gesù Criſto. Santa Seconda Martire, veggendo, che il Giudice faceva crudelmente battere la ſua ſorella Ruffina prima di lei, gli diſſe: Perche fate voi queſt' honore alla mia ſorella, & à me queſta ignominia, di laſciarmi addietro? Comandate, che noi ſiamo battute in compagnia, giacche ſiamo ſtate allevate inſieme nella Fede. La virtuoſa, e celebre Maddalena, nobile Vergine Giapponeſe, di vent'anni di età, bruciata per la Santa Fede in Arima, nel 1613. preſe nel mezzo alle fiamme de' carboni acceſi nelle mani, e ſe li miſe per riſpetto, e riverenza, conforme all'uſo del paeſe, sù la teſta, e poſcia reſe il ſuo ſpirito à quegli, dell' amor di cui ella era molto più infiammata. Finalmente tutti i Santi hanno fatto ſempre un maraviglioſo conto delle afflittioni: e vi hanno la loro gloria collocato. Et in verità, come noi rendiamo una ſingolar veneratione, & un culto di latria alla Croce di Noſtro Signore: così dobbiamo ſen-

(a) Gal. 6. 14.

ſenza dubbio riverire grandemente tutte le croci noſtre, che ſono come reliquie della ſua.

SETTIONE XXIV.

Quinto Motivo della Patienza, e dalla Mortificatione: I Beni dell' altra vita.

L'Apoſtolo ci aprirà la ſtrada, per entrare nella conſideratione di queſto motivo: con quelle parole, che ſcrive a' Romani (*a*): *Exiſtimo, quòd non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*: Io ſtimo, che i patimenti di queſta vita non ſiano degni della ricompenſa, che nell'altra vita ci è promeſſa. E queſta è una potente attrattiva per farci patir volentieri tutto quello, che avvenire quaggiù ci può, e per farci abbracciare arditamente l'eſercitio della mortificatione. Ma qual'è queſta gloria? qual'è queſta gran ricompenſa?

Primieramente ella è sì grande, che non ſi può nè eſplicare, nè concepire. *Omnem ſermonem*, dice S. Agoſtino (*a*), *atque omnem ſenſum humanæ mentis excedit decus illud, illa pulchritudo, illa gloria*. Quello ſplendore, quella beltà, e quella gloria, che ci è preparata; trapaſſa tutti i diſcorſi, e tutti i penſieri de' mortali. Ma le parole del Profeta Iſaia (*c*) adoprate da San Paolo (*d*), eſprimono il tutto perfettamente: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*. Nè l'occhio hà giammai veduto, nè l'orecchio udito, nè l'intelletto humano hà concepito quello, che Iddio riſerba per quei, che l'amano. Dal che biſogna neceſſariamente inferire, che quelli beni ſono più grandi, che tutte le coſe della terra, che tutte le glorie di Salomone, di Aleſſandro, e de' Ceſari, che tutte le pompe, e magnificenze de' trionfi Romani, che tutto lo ſplendore de' principi, e delle principeſſe, che tutte le coſe più rare de' loro palagi, gallerie, gabinetti, che tutta la beltà

(a) c.8. 18. (b) ſer.13.de Sanc. (c) c.64.4. (d) 1.Cor.2.9.

tà del Sole, della Luna, delle ſtelle, de' fiori, de gli huomini, e che tutti li piaceri de' ſenſi: perche i beni, che noi aſpettiamo in Paradiſo, avanzano incomparabilmente tutto quello, che può cadere nel noſtro intendimento, overo ne' noſtri ſenſi. Quindi è, che diſſe S. Agoſtino (*a*): *extendat anima cupiditatem ſuam, & ſinu capaciore quærat comprehendere, quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit: deſiderari poteſt, concupiſci poteſt, ſuſpirari poteſt; verbis explicari non poteſt*. Faccia l' anima tutto il ſuo sforzo, slarghi quanto può la ſua capacità, per comprendere la beatitudine: ſi ſollevi ſopra di quanto porta la noſtra veduta, il noſtro udito, la noſtra intelligenza, che ſarà in vano quant' ella s' ingegnerà di fare: perche può ella eſſer bramata, può eſſer' inveſtigata, può eſſere ſoſpirata, ma non può eſſer' eſplicata. Santa Caterina da Siena havendo veduto in uno de' ſuoi ratti un piccol raggio di quell' immenſa gloria, non potè, rinvenuta che fù, ritenerſi di dire inceſſantemente: Hò veduto maraviglie, hò veduto maraviglie. E come il ſuo Confeſſore le faceva iſtanza di raccontar quello, che veduto haveva: Non piaccia à Dio, riſpoſe ella: perche io penſerei commettere una gran colpa, ſe voleſſi haver tal' ardimento: perche come le noſtre parole non ſon fatte, che per ſignificare gli oggetti de' noſtri ſenſi, e le coſe della terra, che ſono aſſai inferiori, & improportionate à quelle del Cielo, non poſſono rappreſentar di gran lunga degnamente il merito di quelle.

E sì grande la Beatitudine, che è, come dice S. Tomaſo (*b*), in qualche maniera infinita, è sì grande, che S. Agoſtino ne ſcrive queſte notabiliſſime parole (*c*). *Tanta eſt jucunditas lucis æternæ; ut etiam ſi non liceret ampliùs in ea manere, quam unius diei mora, propter hoc ſolùm innumerabiles anni hujus vitæ pleni deliciis, & circumfluentia temporalium bonorum, rectè, meritòque contemnerentur: non enim falſo, ac parvo affectu dictum eſt* (*d*). *Melior*

(a) tract. 34. in Joan. (b) 1. p. q. 25. a. 6. (c) c. 1. de lib arb. c. 25.
(d) pſ. 83. 11.

lior est dies una in atriis tuis super millia. La felicità del Paradiso ascende ad una tal' altezza di giocondità, e di beni, che quantunque uno non arrivasse à possederla, se non per un giorno; havrebbe nondimeno giustissima cagione di dispreggiare innumerabili anni de' più delitiosi contenti, che possano in terra godere: perche non dice falsamente, nè freddamente il Real Profeta: Che un giorno nella casa di Dio, e nel Ciel val più, che millioni quaggiù in terra, ancorche siano con tutti i piaceri, che qui si possono ricevere. Un' altro Santo dice, che considerando le ricchezze, gli honori, e i gaudii, che Iddio a' Giusti darà nell' altra vita, si stupiva come la terra, con tutte l'herbe, con tutte le pietre, e con tutto quello, che contiene, non si convertisse in bronchi, & in spine per pungerlo, acciocche potesse acquistare per mezzo di tali pene quei beni inestimabili. Et havendone Nostro Signore mostrato qualche cosa à S. Teresia in visione, ella così di sè riferisce (*a*): Le cose, che hò veduto, sono sì grandi, e sì ammirabili, che la minima basta per render' un' anima tutta attonita, e per imprimerle un' estremo dispreggio di tutte le cose di questa vita: nè vi è intelletto, nè imaginatione, che possa giungere à figurarsele: e la loro veduta mi cagionava un piacere sì esquisito, & imbalsamava tutti i miei sensi d'un sì soave contento, che è impossibile ad esplicarlo.

Ma veggiamo in che particolarmente consiste la Beatitudine, & ancorche ella sia ineffabile, ingegniamoci nondimeno di dirne, al meglio che possiamo, qualche piccola cosa, affin di maggiormente schiarire questo motivo. Il nobile filosofo Boetio (*b*) dà questa definitione della Beatitudine; la quale è ricevuta da San Tomaso, (*c*) e da tutti gli Scolastici: Ella è uno stato perfetto, & un' aggregato di tutti i beni: dal che si conchiude, che la Beatitudine contiene tutti i beni, de' quali la natura dell' huomo è capace: e come ve ne son di trè sorti, conforme alla divisione, che comunemente se ne fà: cioè de' beni este-

(a) in ejus vit. c 28. (b) 3. de cons. prosa 2. (c) 2.2. q.3. a.5.

esteriori, de'beni del corpo, e de'beni dell'anima: overò se vogliamo prendere la divisione, che ci danno i Filosofi, del ben utile, del ben dilettevole, e del ben honesto. La beatitudine apporta all'huomo tutti questi trè beni. Cominciando adunque da quei dell'anima, che sono i principali.

La Beatitudine dell'anima nostra, e per conseguente la nostra vera, e propria Beatitudine consiste in vedere Dio evidentemente. Perchè, come la nostra Beatitudine, secondo la dottrina d'Aristotile, (*a*) consiste nell'operatione più perfetta della più eccellente facoltà, che noi habbiamo, verso d'oggetto il più compito che sia: il che conviene solo alla chiara visione di Dio, atteso chè il nostro intelletto, che ci fà conoscer le cose, che ci rende ragionevoli, & in cui medesimamente, come in sua radice, risiede la libertà della nostra volontà, è la più nobile potenza, che noi habbiamo. Posto dunque, come indubitato, che la cognitione chiara è sempre molto più perfetta, che quella, che è accompagnata da oscurità: e che Iddio è senza alcuna proportione il più eccellente oggetto di tutti, ne siegue, che egli è quegli, che ci renderà propriamente, e formalmente beati. Così S. Agostino dice. (*b*) *Quæ est futura gloria nostra, nisi videre Deum?* In che è posta la gloria nostra, se non in vedere Dio? e prendendo la cosa dal suo contrario; nota il Santo in più luoghi, che se Iddio concedesse ad un'huomo il potere di far senza resistenza tutto quello, che vuole, di prendere i piaceri de'suoi sensi, di godere delle creatore, e di haver delle ricchezze, e degli honori, secondo l'estensione de'suoi desiderii, e per l'eternità: mà con una certa conditione, che non lo vedrà giammai, se un tal huomo havrà uso di ragione; si stimerà al certo per questo solamente miserabile. Come quando Davide (*c*) permise al suo figliuolo Assalon disgratiato à cagione della morte di Amnon suo fratello, e rifuggito appresso del Rè Gessor, di ritornare in casa sua, nella Città di Gerosoli-

(a) l.1.Eth. (b) in ps.35. (c) 2.Reg.14.

ma; mà con proibitione di venir in Corte, e di vederlo. Il che tolerò egli per lo ſpatio di dieci anni, non vedendo mai il volto di ſuo padre: della qual coſa lamentandoſi co'l ſuo confidente Gioab, che ne haveva procurato il ritorno, gli diſſe: *Quare veni de Geſſur? Melius mihi erat ibi eſſe. Obſecro ergo, ut videam faciem Regis. Quòd ſi memor eſt iniquitatis meæ, interficiat me.* A che effetto ſono io ſtato richiamato dal mio eſiglio? Sarebbe ſtato meglio per me di rimanere colà, ſe non havevo da vedere il Rè. Perciò vi hò pregato di procurarmi queſta gratia. Che ſe egli ancor ſi ricorda del mio delitto, e per punirmi vuol ſeguir à privarmi della ſua preſenza, hò più à caro, che mi faccia morire. Il che ci fà conoſcere chiaramente, che qualunque felicità noi poſſiamo havere in queſto mondo, ò nell'altro, non è vera, e perfetta felicità, ſe non conſiſte in vedere Dio: e tutto il reſto non ſono che ombre di felicità. Mà in vedere Dio, che coſa vedremo, e come?

Videbimus eum ſicuti eſt, dice S. Gio: (*a*) Vedremo Dio, come egli è. Quando noi veggiamo un'huomo, non veggiamo ſe non la faccia, e nella faccia la ſuperficie, & il di fuori: mà non veggiamo la bellezza interiore de gli occhi, del cervello, de' muſcoli, delle vene, e tutta quella ammirabile economia, e diſpoſitione di parti eſattamente aggiuſtate, colla loro ſituatione, con i loro uſficii, con i loro movimenti, e colle loro qualità: il che riempì di penſieri sì alti, e di ſentimenti sì degni quel gran Medico Galeno, che aſſerì; queſta ſola cognitione haver baſtato à perſuadergli la verità di un ſolo Dio, Autore di una sì eccellente opera. Di più noi non veggiamo nell'huomo la ſua anima, la ſua memoria, il ſuo intelletto, la ſua volontà, e le ſue virtù, che ſono i più grandi ornamenti, e le coſe più eſquiſite, che ſiano in lui. Mà quando noi vedremo Dio, lo vedremo tutto, come è eſteriormente, & interiormente. Vedremo la ſua divina eſſenza, con tutte le ſue perfettioni, l'infinità della ſua natura, l' immenſità

(a) 1. ep. 2. 3.

ſità della ſua grandezza, l'eternità della ſua duratione, l' eminenza della ſua maeſtà, la fermezza del ſuo trono, il lume della ſua ſapienza, l'abiſſo de' ſuoi giuditii, la dolcezza della ſua bontà, la tenerezza della ſua miſericordia, il rigore della ſua giuſtitia, l'efficacia della ſua potenza, l'attrattive della ſua beltà, e lo ſplendore della ſua gloria. Vedremo, che per amore, e per l'inclinatione della ſua bontà hà riſoluto di comunicarſi, e come ſpargerſi nel di fuori, producendo delle creature, & imprimendo loro i caratteri delle ſue eccellenze: come colla ſua ſapienza le hà tutte inventate, diſegnate, e tracciate, con un'ordine, e ſimetria maravigliosa: e come, co'l ſuo braccio onnipotente, le hà tirate dall'abiſſo del nulla, le hà meſſe in luce, e ve le conſerva. Vedremo la Santiſſima, & Auguſtiſſima Trinità, l' Unità dell'eſſenza, la comunicatione de gli attributi, la diſtintione delle perſone, l'indipendenza del Padre, la generatione del Figliuolo dall'intelletto fecondo del Genitore, come ſuo penſiero, e la proceſſione dello Spirito Santo, coll' efficacia della Volontà del Padre, e del Figliuolo, come loro amore: come eſſendo veramente trè, non ſono tuttavia che uno, con una medeſima natura, con un medeſimo intelletto, & una medeſima volontà, e vedremo tutto queſto alla ſcoperta, levato ogni velo, e ne gli ſplendori di una chiariſſima luce: non in diverſe volte, e con molte cognitioni moltiplicate, e raddoppiate, come quaggiù in terra, mà con una ſola ſempliciſſima,& invariabile,durante tutta l'eternità, ſenza alcuna oſcurità, ſenza alcun errore, e ſenza alcun dubbio; mà con tutta la ſicurezza, e con tutta l'evidenza, colla quale può eſſere una coſa conoſciuta.

Vedremo d'avvantaggio tutti i Miſterii della Fede, che hora tanto ſono à noi oſcuri: Il miſterio della Santiſſima Trinità: il miſterio dell'Incarnatione: come Iddio, ch'è infinitamente elevato ſopra tutte le creature, s'è abbaſſato, & unito perſonalmente colla natura humana: come egli è divenuto veramente huomo, e l'huomo Dio: e con tutti i ſecreti di queſt'huomo Dio nella vita, che hà

menato nel puriſſimo utero della ſua Santa Madre, nella ſua infantia, nella ſua dimora in Egitto, nella ſua adoleſcenza, & in tutto quel tempo, che viſſe naſcoſo, e ſconoſciuto in Nazaret, eſercitando ufficii humili, e baſſi, per ſervir di fondamento alla noſtra gloria: quando poi ſi eſpoſe in mezzo à gli huomini, converſando con loro, anuntiando loro la ſua divina dottrina, e facendo miracoli. Il profondiſſimo miſterio della ſua Paſſione, e della ſua morte: l' allegrezze della ſua Riſurrettione glorioſa: la dimora in terra de' quaranta giorni ſeguenti, per maggiormente avverare il ſuo riſorgimento. La pompa della ſua trionfante, & ammirabile Aſcenſione. Il miſterio dell'adorabile Euchariſtia: come un corpo ſi può ſpogliare della ſua quantità eſteriore, che lo mette in un luogo, conſervando l' interiore, che è dovuta naturalmente alla diſpoſitione, & all' ordinanza delle membra: come ſi riduce in un punto, & in eſſere tutto in tutto, e ciaſcuna in ciaſcuna parte: e gli altri prodigii, che ſconvolgono tutte le leggi della natura: i miſterii della giuſtificatione di un' anima peccatrice: quelli della glorificatione di un'anima giuſta. tutti i ſecreti, e tutti i ſenſi della Sacra Scrittura, che al preſente da occaſione di tanto eſercitarſi li più ſollevati ingegni.

In oltre vedremo l'architettura, le proportioni, la bellezza, le ricchezze, e tutta la gloria di quella ſanta, & ammirabile Città: il nome di tutti li beati Angeli, & huomini: li loro ordini differenti, i loro meriti, le loro perfettioni, e la loro beatitudine. Medeſimamente il nome, la diverſità, le colpe, e le pene de'dannati; ſenza che queſt'aſpetto cagioni moleſtia alla veduta dell'anima beata: anzichè le arrecherà aumento di contento, veggendoſi libera da un sì horribil male; in cui ella ſarebbe ſicuramente caduta, ſe la miſericordia di Dio non l' haveſſe preſervata: che però ne renderà à Dio ringratiamenti infiniti. Di più il ricorſo, & il procedere, che la Providenza divina

hà

hà tenuto, dal principio del mondo fino al fine, con tutti gli huomini in generale: nel governo degl' Imperii, de' Regni, delle Republiche, delle Comunità, e delle Città, per loro cominciamento, per loro progresso, per loro scadimento, e per loro rovina: e verso ciascuno in particolare, per sua salute: e singolarmente verso noi medesimi. Laonde ciascun Beato havrà una cognitione perfettissima di tutte le storie, di tutti gli accidenti, di tutti i rincontri, di tutti i fatti, e di tutti i detti de gli huomini: vedrà, e loderà per sempre la Giustitia di Dio, in ricompensar gli uni, & in punire gli altri, e come egli non fà torto à veruno: e come Iddio si è portato verso di tutti, e come tutti reciprocamente verso di lui: e quello, che Iddio hà fatto per salvargli: e quello, che essi hanno fatto per corrispondergli, overo per perdersi. Finalmente vedremo l'Universo nel suo tutto, & in ciascuna delle sue parti: le loro essenze, le loro facoltà, i loro effetti, i loro legami, le loro mutue dipendenze, le loro simpatie, & antipatie, e tutto quello, ch'è in ciascuna cosa.

E vedremo tutto questo in Dio, e fuor di Dio dentro in ciascuna cosa medesima. In Dio, per quella cognitione, che S. Agostino chiama matutina, che ce le farà vedere, secondo il loro essere primitivo, originario, & increato: *Vident*, dice egli parlando de' Beati; (a) *faciem tuam semper, & ibi legunt sine syllabis temporum: semper legunt, & nunquam præterit, quod legunt; non claudetur codex eorum, nec plicabitur liber eorum, quia tu ipse illis hoc es, & es in æternum*. Veggono la vostra Divina faccia, ò Signore, e veggono come in uno specchio finissimo, e vi leggono, come in un bel libro; mà nondimeno senza lettere, nè sillabe, che s'intramettano: senza successione di tempi, e senza fatica: leggono sempre le medesime cose, & il lor libro non mai si chiude, nè si chiuderà giammai: perchè sempre è il medesimo quel, ch'è lor libro, e lo vedranno eternamente. Di più vedremo le cose in sè stesse insino al fondo, & insino all'ultimo grado dell'esser

(a) l. 4 in Gen. c. 20. &c.

loro, per la cognitione, che il Santo Dottore chiama Veſpertina, ſchiarita dal lume della gloria, che ſupera incomparabilmente in chiarezza tutti i lumi della natura, con i quali gli ſpiriti de gli Angeli, e de'demonii conoſcono le coſe create: e tutte quelle della gratia comunicate a'Santi nelle loro profetie, nelle loro contemplationi, e nelle loro eſtaſi, che danno sì grandi elevationi, e sì alte illuſtrationi a' loro intelletti: rappreſentando quell'ammirabile lume gli oggetti più evidentemente, più diſtintamente, e più dilettevolmente, che ſi poſſano rappreſentare. Et eccovi un'oſcuro abbozzo di quello, che noi vedremo, della beatitudine del noſtro intelletto.

Mà chi potrà eſplicare la contentezza ineffabile, che riceverà il noſtro intelletto in vedere Dio, e tutte le coſe ſudette? Il Profeta Real dice una parola veriſſima: (a) *Adimplebis me lætitia cum vultu tuo*: e come legge l'Hebreo: *Satietas lætitiarum cum faciebus tuus*: il che Genebrardo eſplica così: *Cum aſpectu faciei tuæ eſt ſatietas perfecta, & plena jucunditas;* e Vatablo: *Cumulatiſſima abundantia omnium, quæ animum lætitia perfundere ſolent, & omne jucunditatis genus*. Voi mi riempirete di una gioja abondantiſſima, ſcoprendomi la voſtra faccia: mà l'Hebreo dice le voſtre faccie: e perchè più faccie? perchè la bontà di Dio hà la ſua faccia, la beltà la ſua, la ſapienza la ſua, e ciaſcuna delle altre perfettioni hanno le ſue: e come ciaſcuna hà le ſue attrattive particolari, & allettamenti infiniti; così la ſua veduta nell'intelletto, che la veda, infonde ſovrane delitie: che, come tante groſſe fiumare inſieme concorſe, formano un mare di piaceri ineſplicabili, in cui l'intelletto rimane ſempre abiſſato. A dir'il vero, ſe nella piccolezza della noſtra capacità, e nell'oſcurità delle coſe, che noi hora conoſciamo, habbiamo un sì gran contento di veder'una varietà di paeſi, una campagna ſmaltata di fiori, un'edificio ben proportionato, & una creatura, nel cui volto riſplenda un raggio di bel-

(a) Pſ.15.11.

bellezza. E per venir alle ſcienze, ſe il noſtro intelletto guſta sì eſquiſita dolcezza nella cognitione di coſe naturali, de gli elementi, delle pietre, de gli animali: come à Matematici il ſaper le profondità di un'accidente, ſicchè molti laſciano perciò di mangiare, e di bere: è non trovano in tutti i piaceri de'ſenſi alcuno, che s'uguagli à quelli, che eſſi godono: Laonde ſi riferiſce, che Talete Mileſio, havendo trovato una certa dimoſtratione attenente al triangolo, & al circolo, fù ſoprapreſo da un'allegrezza sì grande, e sì ſtraordinaria, che ſacrificò toſto un bue alle Muſe: E Pitagora per una ſimile cagione paſsò ancora più avanti, ſacrificandone cento in una ecatombe: Et Archimede, per haver inventato la maniera di collegar l'oro coll'argento, fù traportato da una sì ſenſibile, e sì penetrante gioja, che ſe ne corſe tutto nudo dal bagno, nel quale era in caſa ſua, gridando, come ſe haveſſe perduto il ſenno; e replicando queſte parole: l'hò pur trovata, l'hò pur trovata: come ſe haveſſe trovato un gran teſoro. Hor quali commotioni, quali traſportamenti, e quali eccеſſi di allegrezza havrà l'intelletto noſtro, quando vedrà Dio chiaramente, e come egli è? quella primiera, & originaria Verità; quella primaria, & infinita beltà; quella primeva, e ſovrana ſapienza, e quell'eſſere di tutto punto compito: donde deriva tutto quello, ch'è vero; tutto quello, ch'è bello; tutto quello, ch'è ſaggio; e tutto quello, che hà qualche grado di eſſere: & à paragon del quale tute le verità create non ſono che menzogne; tutte le bellezze non ſono che laidezze, e tutte le ſapienze non ſono, che ignoranze, e tutti gli eſſeri non ſono che un nulla. Allora il grande, e violento deſiderio, e l'ardente ſete, che habbiamo di ſapere, e che fà, che noi continuamente cerchiamo, che tenghiamo ſempre gli occhi aperti, e l'orecchie teſe, che paſſiamo i deſerti, che traverſiamo i mari, che laſciamo le proprie patrie, i genitori, e gli amici, con andare ſino all'eſtremità della terra, per ſaper quel che ivi ſi fà, e quel che ivi ſi dice, ſarà pienamente ſatiata, & appagata.

Mà, oltre il diletto, che la Visione di Dio apporterà all'intendimento, cagionerà un'altro effetto ammirabile all' anima, che sarà di renderla simile à Dio. *Scimus*, dice il diletto Discepolo; (*a*) *quoniam, cùm apparuerit, similes ei erimus: quoniam videbimus eum, sicuti est*. Noi sappiamo, che quando Iddio si farà vedere a'nostri occhi; noi saremo à lui simili: concioſiachè noi lo vedremo, come egli è. Mà come ciò sarà? poichè per vedere una cosa bella uno non divien bello: un povero per riguardar un ricco non divien meno necessitoso: uno stolto terrà de'giorni interi gli occhi aperti sopra un'huomo savio, senza che perda punto della sua follia. E vero tutto questo: mà con tutto ciò non è possibile di vedere Dio, come lo veggono i Beati, senza divenir à lui simile: perchè questa non è una visione tale, quale; mà una visione, che è insieme insieme un'acquisitione, e possedimento di Dio, & in conseguente una perfetta, & intima unione con lui. Hor come la beltà unita alla creatura la rende necessariamente bella, la sapienza la rende saggia, e la fortezza forte; così la Divinità congiunta immediatamente, e per sè stessa all'anima, la rende divina, e fà che il Beato rimanendo huomo in sustanza, diviene come un Dio in perfettione. *Ego dixi: Dii estis*; cantò Davide: (*b*) Io hò detto: voi siete tanti Dei. Il che propriamente si verifica in quella guisa, che il ferro messo nella fornace vi prende talmente le qualità del fuoco, il calore, & il lume, che, quantunque non perda nulla della sua essenza, nondimeno in vederlo, & in toccarlo, ogn'uno dice, che non è ferro, mà fuoco: tanto è al fuoco somigliante; Così ancora i Beati conservando la loro natura nella sua integrità, sono tuttavia talmente imbevuti dell'eccellenze della Divinità: sì vestiti esteriormente, e sì ripieni interiormente della sua beltà, della sua sapienza, della sua fortezza, e sì perfettamente deificati, che pajono più tosto Dei, che huomini. *Bibent jugiter*, dice il Profeta Abdia, (*c*) *& bibent, & absorbebunt, & erunt*

(a) Jo 3.2. (b) Ps 81.6. (c) c.16.

& erunt quaſi non ſint ; beveranno abbondantemente le delitie inenarrabili della viſione di Dio: le inghiottiranno, & eſſi ſaranno inghiottiti, e ſaranno come ſe eſſi non fuſſero: non per lo cangiamento della loro eſſenza, ma per la partecipatione de gli attributi di Dio, à cui ſaranno intimamente uniti.

Appreſſo la Beatitudine dell'intelletto viene quella della volontà, che conſiſte nell'amor di Dio, da cui ella ſarà incontanente poſſeduta, & infiammata. Concioſiache la chiara viſione di queſt'oggetto infinitamente bello, e perfetto, e per conſeguenza infinitamente amabile; farà ſopra di lei impreſſioni sì potenti, che le ſarà impoſſibile di non l'amare tantoſto con tutte le forze, e non iſpiegare, & impiegare verſo di lui tutti i ſuoi affetti. Per queſt'amore la volontà s'abbandonerà in Dio, e s'unirà à lui ſtrettiſſimamente: e per mezzo di queſta unione, e della poſſanza particolare, che l'amore hà di cangiare l'amante nell'amato, ella ſi trasformerà in lui: e come quegli è la purità, la ſantità, e la perfettione medeſima, paſſerà ad un'eſſer puriſſimo, ſantiſſimo, e perfettiſſimo: laonde il Beato non havrà giamai altre volontà, ò altri diſegni, ò altri deſiderii, che quelli di Dio: entrerà dentro à tutti i ſuoi affetti: amerà incomparabilmente più la ſua gloria, che la propria; e non amerà sè ſteſſo, ſe non in lui, e per lui: & allora adempierà totalmente il precetto della carità di amare Dio con tutto il ſuo cuore, con tutta la ſua anima, e con tutta la ſua poſſanza. L'allegrezza della volontà corriſponderà alla grandezza del ſuo amore, e del bene, che ella poſſiede: che eſſendo infinito, e la volontà amandolo si ardentemente, e poſſedendolo d'una maniera eccellentiſſima, con ſicurezza che giamai non lo perderà, ella riceverà un guſto incomparabile. E queſto è in quanto alla beatitudine dello anima. Diciamo hora qualche coſa della beatitudine del corpo.

SET-

SETTIONE XXV.

Si continua la ſteſſa materia.

L'Anima è beata da per sè ſola, il corpo ancora è beato à ſuo modo: ſtante che hà contribuito la parte ſua nel ſervitio di Dio, e gli hà reſo i ſuoi omaggi: la onde ben conviene, che ſia ricompenſato: ſe non vogliamo dire, che Iddio ſia più rigoroſo in gaſtigare i malvagi, i corpi de' quali ſaranno per li loro misfatti tormentati eternamente nell' Inferno, che miſericordioſo, in riconoſcere i corpi de' Giuſti, per le loro mortificationi, e per le loro penitenze: il che molto è alieno dalla bontà della natura Divina: oltre che l' huomo non ſarebbe in queſto modo ſe non mezzo beato: poiche una delle due parti, che lo comprendono, ſarebbe eſcluſa dalla felicità eterna. E dunque fuor d'ogni dubbio, che i noſtri corpi havranno la loro beatitudine: cioè à dire, che non vi ſarà alcun ſenſo, nè alcun membro, che non goda d' un ſovrano contentamento, per lo perfetto, & eterno poſſeſſo del ſuo più eccellente oggetto, nella maniera conveniente à quello ſtato, il quale Iddio sà. Di maniera che il minimo de' Beati havrà più diletto corporale in un quarto d' hora, che non hanno havuto dal cominciamento del mondo tutti gli huomini inſieme. Gli occhi poſſederanno la loro felicità compita, per la veduta di tutti i colori, e di quelle bellezze incomparabili, che ne' corpi beati rilucono, e ſingolarmente in quei di Criſto Signor Noſtro, e della ſua Santiſſima Madre: dell' ordine, & architettura di quella divina magione del Cielo, e di tutto l' Univerſo. L' udito havrà il ſuo diletto co' concerti dolciſſimi muſicali, con i quali attenderà il Cielo eternamente à lodare Dio: e con tutti i ſuoni, e con tutte le melodie imaginabili. L'odorato ſarà beato per tutti gli odori, e tutti li profumi, de quali i più ſoavi ſaranno quelli, che da gl' iſteſſi

cor-

corpi eſaleranno. Il guſto ſarà felicitato da tutti li ſapori, in virtù di una qualità perpetuamente al ſuo organo inerente. Et il tatto finalmente havrà la ſua felicità, colla delicatezza delle prime qualità, e con un temperamento delitioſiſſimo.

D'avvantaggio il corpo beato ſarà dotato di quattro qualità glorioſe, che gli apporteranno una felicità impareggiabile, e lo renderanno un' opera maravigliosa. Della Chiarezza, che lo farà più luminoſo, e più riſplendente che lo ſteſſo Sole. Dell' Agilità, per mezzo della quale ſgravato della ſua peſante natura, più veloce, che un' uccello, e che un dardo ſcoccato, ſi traſporterà in un voltare di mano dal Cielo in terra, e da un capo del mondo all' altro. Della ſottigliezza, la quale li darà il poter penetrare, à modo degli ſpiriti, le coſe più ſode, ſenza romperle. E dell' Immortalità, che lo difenderà da tutti gli attentati delle malatie, de' dolori, e della morte: con eſſer' eſente dalla fame, dalla ſete, dalla neceſſità del ſonno, e da tutte l' altre miſerie, alle quali noi hora ſiamo ſoggetti: e lo farà godere d' una ſanità perfetta, d'un inviolabil quiete, d' un' allegrezza, che non ſarà perturbata da qualunque afflittione, d' una forza incontraſtabile, e d' una vita eterna. Eſſendo Iddio al Beato tutto per lo corpo, & tutto per l' anima: perche (a) *Erit Deus omnia in omnibus*, dice San Paolo. E ſe i noſtri corpi al preſente ſono ſuggetti à tante incommodità: ſe le noſtre anime patiſcono tante miſerie: ſe i noſtri intelletti ſono sì pieni d' ignoranze: ſe i noſtri giuditii sì facilmente s' ingannano: e ſe le noſtre volontà ne' ſuoi affetti ſi ſregolano: ſe le noſtre memorie ſono sì fiacche à rammentarſi, ciò avviene, dice S. Bernardo, (b) perche Iddio non è ancora in noi tutto, e i noſtri corpi, e le noſtre anime ſono vote di lui: ma nella beatitudine i noſtri corpi ſaranno pieni di lui, nella maniera, che ſono capaci: e l'anime ſimilmente ne ſarannotutte piene. *Et rationi futura eſt plenitudo lucis, voluntati*

(a) 1.Cor. 15. 18. (b) Ser. 21. in Cant.

tati multitudo pacis, memoriæ continuatio æternitatis : Sarà al noſtro intelletto una pienezza di luce, alla noſtra volontà un'abbondanza di pace, & una fermezza eterna alla noſtra memoria. *Erit tunc Deus*, dice Sant'Agoſtino, (*a*) *omnia in omnibus : nec erit nulla infelicitas, quæ nos exerceat ; ſed felicitas ſola, quæ paſcat, ipſe autem paſtor noſter, Deus noſter : ipſe potus noſter, Deus noſter : honor noſter, Deus noſter : divitiæ noſtræ, Deus noſter : quæcunque hic varia quæris ; ipſe tibi unus omnia erit*. Iddio allora ſarà tutto à tutti: non ſi troverà in quel fortunato ſtato alcun'avverſità, che ci travagli: ma ſolamente un contento perfetto, che ci rallegrerà. Iddio ſolo ſarà il noſtro paſtore, il noſtro cibo, la noſtra bevanda, la noſtra gloria, la noſtra ricchezza, e tutto quello, che noi poſſiamo deſiderare. *In æternum exultabunt, & habitabis in eis :* canta il Real Profeta: (*b*) Si rallegreranno eternamente: perche voi, Signore, habitate in loro, e li riempite di dentro, e di fuori di voi medeſimo.

Aggiungo à tutte queſte felicità la bellezza mirabile del luogo, dove il giuſto paſſerà tutta l'eternità beata, che è il Cielo Empireo: à paragone del quale le Reggie, e i più magnifichi palazzi de' maggiori Monarchi non ſono in ſimetria, in proportione, in chiarezza, in ricchezza, & in ogni ſorte di ornamenti, che nidi di rondini. Et in fatti non ſono che opere d'ingegno, e di mani d'huomini, e fatte di materia vile, e corruttibile. Là dove Iddio hà impiegato la grandezza della ſua ſapienza, e della ſua potenza, per abbellir'il luogo, dove egli hà da habitare, e gioire per tutta l'eternità con i ſuoi figliuoli. E ſe noi veggiamo quaggiù in terra nell'habitatione d'huomini vitioſi, e nemici di Dio palazzi, e fabriche sì belle, e sì gradevoli, che rapiſcono gli occhi de'riguardanti, incantano i ſentimenti, e fanno quaſi deſiderare di non partirſene giamai; qual ſarà la magione eterna, che Iddio hà preparato laſsù nel Cielo a'ſuoi ſervi, & all'anime de gli eletti? *Quam ſpecioſa*, eſclamò S. Fulgentio, (*a*) conſide-

(a) ſer 4. de verb. Dom. (b) pſ. 5. 12.
(c) ap. Sur. 1. Jan.

ſiderando la maeſtà, e la gloria della Città di Roma, nel tempo di Teodorico, e gli honori, che quel Principe vi ricevè, *poteſt eſſe Hieruſalem Cæleſtis; ſi ſic fulget Roma terreſtris? & ſi in hoc ſæculo datur tanti honoris dignitas diligentibus vanitatem, quali honor, & gloria præſtabitur contemplantibus veritatem?* O che bellezza deve havere la Gieruſalemme Celeſte, ſe quella della Città di Roma, che non è ſe non in terra, e di terra, è sì grande? E ſe Iddio dà tanti beni, tanti honori, e tanti piaceri a' peccatori, che amano la vanità, quanto maggiori ne darà a' Giuſti, che non guardano che la Verità.

In oltre le dolcezze della compagnia, colla quale il Beato deve ſempre vivere: cioè gli Angeli, e gli huomini, che partecipano la medeſima felicità: nel che due coſe ſi hanno à notare. La prima, la perfettiſſima cognitione, che havranno l'uno dell' altro: conoſcendoſi tutti meglio, e più intimamente (ancorche ſiano in un numero quaſi innumerabile) che giamai due amici non ſi ſono conoſciuti in terra. Come in fatti è molto convenevole à quelli, che in qualità di concittadini, di coheredi, e di fratelli debbon vivere, converſare inſieme, in una ſincera amicitia, & in ogni ſorte di ſanta famigliarità, & affinche tutti in ciaſcuno, e ciaſcun' in tutti poſſano honorare, e lodare Dio. La ſeconda è la loro qualità, e la loro conditione; eſſendo tutti nobiliſſimi, tutti Principi, tutti Rè, tutti figli di Dio, ſantiſſimi, pieni di gratia, e di gloria, ſapientiſſimi, prudentiſſimi, corteſiſſimi, affabiliſſimi, e dotati di tutte le parti del corpo, e dell'anima, che poſſono rendere una perſona compitiſſima, & amabiliſſima. Che ſe noi ſentiamo sì gran diletto in incontrare un buono ſpirito, e la converſatione di un' huomo diſcreto, ſavio, aggiuſtato, eloquente, virtuoſo, ſiche lo tenghiamo per uno de' gran diletti, che poſſiamo in queſta vita ſperimentare: e ſe ſi trovaſſe una caſa, dove dimoraſſero i più dotti, i più ſanti, e più eccellenti huomini che ſiano ſtati nel Chriſtianeſimo, come S. Ambrogio, S. Agoſtino, i Santi Gregorii, Papa, e Veſcovi, S. Baſi-

Basilio, San Chrisostomo, e San Girolamo, San Bernardo, San Tomaso, e simili, non si potrebbe figurare dilettatione maggiore, che star' in conversatione con personaggi sì santi, sì eruditi, sì autorevoli: e nondimeno questo non sarebbe niente, à paragone delle delitie, e de' contenti, che riceveranno i Beati tutti colmi di scienza, di prudenza, di santità, nella loro scambievole conversatione: la quale sarà accompagnata da civiltà, da rispetto, da avvenenza, da complimenti sinceri, da concordia, da benevolenza svisceratà. Al certo che questa dolcissima dilettatione non è imaginabile. E pure questo è un grossolano abozzo della beatitudine, che all' huomo giusto è preparata.

Diciamo adesso con San Paolo: (a) *Has ergo habentes promissiones, Charissimi; mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei*; Havendo dunque sì grandi promesse, e sì belle speranze di quei ricchi tesori, non habbiamo noi una maravigliosa cagione di purificare i nostri corpi, e le nostre anime da tutte le laidezze: di menare una vita santa co'l timor di Dio: e di prendere tutte le difficoltà necessarie, per acquistar questi beni? Niun bene senza pene, si dice ordinariamente: & è la verità. Iddio vende il tutto à peso di sudore, come dice l'antico proverbio, e le attioni medesime più delitiose de' sensi non sono in questa vita senza qualche travaglio: peroche la vivanda più esquisita non salterà nella vostra bocca, ò nello stomaco vostro, per nudrirvi, ma fà di mestieri, che voi la pigliate, la mastichiate, la digeriate. Et in tutti gli esercitii che pene non si patiscono, per ottener il fine di quelli? Che travagli di corpo, e di animo non sopporta il soldato nella militia? il nocchiero nel suo viaggio, il mercante nel suo traffico, l'artiere nella sua bottega? e bene spesso quel, che si pretende, ò non si ottiene, ò è di poco, ò niun momento. Gl' istessi iniqui, per effettuare le loro concupiscenze, per venir' al fine de' loro disegni,

(a) 1. Cor. 7. 1.

gni, e cagionarſi la loro rovina, non ſoffrono mille mali? e non dicono eſſi ſteſſi, laggiù nell' Inferno, quelle parole, che il Savio mette loro in bocca? (*a*) *Ambulavimus vias difficiles*: habbiamo caminato per iſtrade difficili, angoſcioſe, e piene di ſpine. Quanto è più ragionevole di ſoffrire tutto queſto, e molto più per ſalvarſi, e per guadagnar' il Cielo? *Tanti vitrum?* dice Tertulliano, (*b*) *quanti verum margaritum?* Se ſi fà tanto conto d'un pezzo di vetro, d' una pietra falſa, che ſi dovrà fare, e che ſi dovrà dare per un diamante ineſtimabile; San Paolo, (*c*) per animarci, e riſcaldarci à queſta conquiſta, apporta una bella comparatione. *Omnis, qui in agone contendit*, dice egli, *ab omnibus ſe abſtinet: & illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*: Tutti quelli, che ſono in ſtato di combattere ne' giuochi publici della Grecia, s' aſtengono coſtantemente da quanto li può impedire nel correre, nel lottare, ò nel fare gli altri eſercitii: vivono in una intera continenza, rinuntiano à tutti i piaceri del corpo, e ſi applicano ancora alle reni, mentre dormono, piaſtre di piombo: affinche non avvenga loro nulla, che poſſa le forze diminuire: ſi privano delle vivande, e cibi delicati; nudrendoſi di biſcotto, e cibi groſſi: e tengono una regola di vivere molto auſtera, e rigida. Et à che effetto tutti queſti rigori? à che diſegno tante auſterità, e tante mortificationi? per guadagnare un ramo di olivo ſalvatico, una corona d'alloro, overo di non sò qual'albero, che fioriſce in un giorno. Che coſa dunque noi, ſe habbiamo un raggio di luce di ragione, far dobbiamo: che contrarietà non dobbiamo noi ſoffrire, per riportare una corona di gloria immortale, per ricevere ſovrani honori, e per acquiſtar' un Regno eterno, per meritar la viſion beatifica di Dio?

Ma mi direte voi: le pene ſon grandi: è una coſa molto dura il mortificar' i ſuoi ſenſi, domar le ſue paſſioni, ſtaccarſi dalle creature, e da sè medeſimo, e ciò finche du-

(a) Sap. 5. 6. (b) ad Marty. (c) 1. Cor. 9. 25.

dura tutta la vita. Al che riſpondo: quando queſte pene fuſſero anche più grandi, che non ſono, farebbono pure piccoliſſime, e come nulla, in paragone della ricompenſa: perche, *non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis*, come dice l' Apoſtolo: (*a*) e come lo confermò altamente il Santo Martire Abibone, nel tempo de' più ſenſibili, & horribili tormenti, che gli furono fatti patire: *ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis*. Tutte le afflittioni di queſta vita, per piccanti, e dolorose che ſiano, non ſono degne di gran lunga di venir paragonate al contentamento del guiderdone, e della gloria, che nell' altra vita è loro preparato. Per giudicare della grandezza di un prezzo, è neceſſario paragonarlo colla coſa, che ſi compra: perche ſe voi dimandate à qualcuno in generale, e ſenza notar niente di particolare, ſe baſtano cento ſcudi, per comprar' una coſa; vi riſponderà ſecondo che la coſa è: perche per comprar' il fondo di una gran rendita, cento ſcudi è un niente: per comprare un pezzetto di terra ſterile, è troppo: Al medeſimo modo và nel fatto de' noſtri travagli, e mortificationi. *Dices forſan*, ſono parole di S. Agoſtino; (*b*) *grandis labor, ſed reſpice, quod promiſſum eſt*. Direte per avventura: Il travaglio è grande: non hà dubbio, che vi ſono delle difficoltà, à raffrenar le paſſioni, à rompere le ſue inclinationi, à ſtaccarſi da una creatura, che uno ama, à mortificar'l ſuo corpo, à ſoggettar la ſua volontà, & il ſuo giuditio, à perdonar' un' ingiuria, & ad eſercitar' altri atti di virtù. Ma per dar giuſto giuditio, non biſogna conſiderare queſte difficoltà in sè ſteſſe: fà di meſtiere miſurarle colla grandezza della ricompenſa: perche allora vedrete, che ſe ſono grandi in sè; ſono un niente in comparatione di quella. Iddio è il prezzo de' noſtri travagli, e chi ſi potrà ragionevolmente dolere, che gli ſia ſtato venduto caro, ancorche haveſſe dato mille vite, ſe tante ne haveſſe havuto; eſſendo Iddio di un valor'infinito? Così diſſe egli ad Abramo; (*c*) *Noli timere: ergo ſum merces tua magna nimis.*

(a) Rom. 8. 8. (b) ep. 143. 8. ad Demetr. (c) Gen. 15. 3.

mis. Non temere di ſervirmi, e prenderti tutto il faſtidio, che ſarà neceſſario: non apprendere per gran coſa il privarti per amor mio delle coſe più care, che tu habbia, che io ſarò il tuo pagatore, io ſarò la tua mercede, che trapaſſerà infinitamente il tuo travaglio. *Id quod in præſenti*, dice San Paolo, (*a*) *eſt momentaneum, & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. Le brevi afflittioni di un ſolo momento di queſta vita ci acquiſtano immenſi teſori di ricchezza, e di gloria eterna. E non è queſto un ſoprabbondante pagamento? Sì, dice S. Bernardo: (*b*) *Latet gloria, fratres mei, abſcondita nobis eſt in tribulatione: in momentaneo hoc latet æternitas: in hoc levi pondus ſublime, & ſupra modum*. Fratelli miei, la gloria ci è naſcoſa nella tribulatione: un' eternità di gloria in un momento di tribulatione: un piacere eccеſſivamente ſodo, e dolce, in una opera molto leggiera. Sant' Agoſtino dice à propoſitiſſimo: (*c*) *Cùm attenderis, quid ſis accepturus, omnia tibi erunt vilia, quæ præteris, nec digna æſtimabis, pro quibus illud accipias: nam utique pro æterna requie labor æternus ſubeundus eſt, æternam felicitatem accepturus æternas paſſiones ſuſtinere deberes*. Se tu penſi à quel, che hai à ricevere; tutto quello, che toleri per guadagnarlo, ti ſembrerà piccoliſſimo, nè ſtimerai, che ſia prezzo giuſto: poichè per un ripoſo eterno biſognerebbe prendere una fatica, che non haveſſe fine: & havendo tu à godere un' eterna felicità; i patimenti dovrebbono havere una ſomigliante duratione. Mà notate, dice il medeſimo S. Agoſtino (*d*) in un' altro luogo, la bontà, e miſericordia di Dio: acciochè tu habbia il Cielo, non ti ordina il travagliare un millione di anni, non ti dice nè mille, nè cinquecento anni, ma ſolamente pochi anni, e quanto dura il corſo della tua vita, ch'è molto corto, e per conſeguenza la fatica non può eſſer lunga, & ancora è addolcita da molte conſolationi, le quali egli è ſolito di diſtribuire all' anime giuſte. *Ecce*

(a) 2. Cor. 4. 17. (b) Ser. 17. in pſ. qui hab. (c) In pſ. 39.
(d) In pſ. 93.

quantum pretium damus: quomodò unam ſiliquam ad accipiendos theſauros ſempiternos! Ecco il prezzo, che noi diamo: una ghianda per haver teſori eterni, ch'è quello, che ben diſſe Davide: (a) *Pro nihilo ſalvos facies illos*: che ci ſalverà per niente. Così S. Furſio (b) ſentì gli Angeli, che cantavano: *Nullus labor durus videri debet, nullum longum tempus, quo gloria æternitatis acquiritur*: niuna fatica deve parer faſtidioſa, nè alcun tempo lungo, co'l quale s'acquiſta la gloria della beata eternità.

Perciò ci laſciò ſcritte S. Bernardo quelle belle parole: (c) *Perge ergo murmurare, & dicere: longum eſt, grave eſt, non poſſum tam immania, & tam diuturna portare.* Come potrai tu mormorare, e dire: la fatica è troppo lunga, è troppo peſante: io ſoffrir non poſſo una sì gran pena, nè durar sì lungo tempo la fatica: io non poſſo mortificarmi tanto, nè tanto à me ſteſſo contrariare. E poſſibile, che tu ciò dica? Aſcolta l'Apoſtolo, che dice, che i noſtri patimenti non ſono che iſtantanei, perchè vai tu contando i giorni, e le hore della tua vita, ch'è sì breve? *Tranſit hora, tranſit & pœna: non ſic gloria, non ſic remuneratio, non ſic merces: ipſa laboris neſcit viciſſitudinem, neſcit finem, manet tota ſimul, & manet in æternum.* L'hora paſſa, e con lei paſsà la pena, ma non è così della gloria, e della ricompenſa: perchè quella non paſſa: ella è tutta inſieme, ſenza che ne ſcorra niente, e non finirà giammai. Di più: *Guttatim pœna labitur, liquando ſumitur, per minutias tranſit: at in remuneratione torrens eſt voluptatis, & fluminis impetus, torrens inundans lætitiæ, flumen gloriæ, & flumen pacis.* La pena ſi beve à goccia, à goccia, à parte, à parte, à filo, à più ſorſi. Mà la beatitudine è un torrente di piaceri, un groſſo fiume di gloria, di contento, di pace, nel qual l'anima ſtà immerſa. E poſcia ſoggiunge il Santo: *Non nobis glorioſa veſtis, non glorioſa domus, ſed ipſa gloria promittitur: nam in veritate Juſtorum expectatio non aliquid lætum, ſed ipſa lætitia eſt.* Non è à noi promeſſo una veſte pompoſa, non un palazzo magnifico; ma la me-

(a) Pſ.58.8. (b) Ap.Sur.16.Jan.
(c) Ser.1.de diver.

medesima magnificenza, e la medesima gloria. Perchè, à non mentire, il possedimento de'Giusti non è di una cosa gioconda, ma della stessa giocondità. Gli huomini prendono i loro gusti nelle vivande, negli honori, nelle ricchezze, ne'vitii: mà dove vanno tutti questi gusti à terminare? a'disgusti, alle malinconie, a'rimorsi. Là dove Iddio ci prepara il piacere, la vita, l'honore, la pace, la felicità: e tutto questo nella sua sorgente, cioè à dire, in sè medesimo. *Habentes ergo talem promissionem*, conchiude il Santo, *non deficiamus, aut fatigemur aliquando, nec grave causemur onus Christi*. Havendo dunque tali promesse, non ci perdiamo d'animo, non ci lasciamo vincere dalla fatica, e non ci lamentiamo, che il giogo del Signore sia pesante: ancorchè fusse di ferro: è leggiero, se si mettono gli occhi nella grande, & eterna ricompensa.

Quì è, dove bisogna fermarsi, e stare tenacemente attaccato: quando vien l'occasione di patire, overo si sente nel cuore qualche debolezza verso del travaglio. Non altrimente che quei, che montano una scala, non debbono mirare abbasso, per timore, che gli occhi, e la testa non girino, e travoltino, ma debbono guardare in sù: Così San Stefano (*a*) mirò in Cielo, e vi vidde Nostro Signore alla destra del Padre: e, come canta la Chiesa, trovò dolci i colpi delle pietre, colle quali fù pestato, e le stimò diamanti, rubini, smeraldi, che gli fussero tirati, & accumulati per arricchirlo. Così la Madre di San Melitone, il più giovine de'quaranta Martiri, che morirono di freddo in Sebaste, nella persecutione di Licinio; veggendo il suo figliuolo, che tuttavia spirava, dapoichè tutti i compagni havevan reso à Dio le loro anime beate: gli disse ad alta voce: Figliuol mio, animo, soffrisci ancora un poco: guarda Gesù Cristo, che stà sulla porta del Cielo, e ti aspetta. Così ancora la Madre di San Sinforiano Martire, giovane di età, ma di un'heroica, e veterana virtù; quando, dopo essere stato crudelis-

(a) Act. 7. 55.

ſimamente tormentato in varie maniere, veniva condotto alla morte; à lui eſclamava: Figliuol mio, ricordati della vita eterna, che ti ſtà preparata: contempla il Cielo, e quello, che ivi regna: e penſa, che non ti è tolta la vita, mà ti è cangiata in una migliore. Così S. Agapito, Martire illuſtre, che non haveva più che quindici anni, dopo haver ſuperato con invincibile coraggio le sferzate, il fuoco, l'acqua bollente, e molt'altri horribili ſupplicii, eſſendogli coperta la teſta di carboni acceſi, rendendo egli gratie à Dio, diſſe: è una coſa molto piccola, e tolerabile, che la teſta, che hà da eſſer coronata in Cielo di diadema di gloria, ſia in terra leggiermente bruſtolata. Oh quanto mi ſtarà ben la corona, e quanto gli ornamenti havranno buon garbo sù le piaghe per amore di Gesù Criſto ricevute! Quando S. Adriano, ancora pagano, e nel fiore della ſua età, conſiderando attentamente, con che fortezza i Martiri pativano, e con che gioja andavano al Martirio; domandò loro: perchè ſi riſolvevano à ſoffrire tanto gran male, e che ricompenſa n'aſpettavano? eſſi gli riſpoſero le parole, che habbiam di ſopra portate: Noi aſpettiamo de'beni, che l'occhio non hà mai veduto, l'orecchio non hà mai udito, nè l'intelletto humano hà mai concepito. Queſto penſiero ci fortifica nel modo, che voi vedete, e ci fà trovar dolci tutte le noſtre pene. Parole, che fecero una sì potente impreſſione nell'animo di Adriano, che toſto illuſtrato da lume Divino, e riſcaldato da un ſacro incendio, ſi fece ſcrivere nel numero de'Santi Confeſſori, che dovevano eſſer preſentati in giuditio, e fù poſcia un Martire ſegnalatiſſimo. S. Franceſco d'Aſſiſi in tutti i rigori, co'quali inceſſantemente s'affliggeva, haveva coſtumanza di dire: Tanto è il bene, che n'aſpetto, che ogni pena m'è diletto. La gloria, che mi è preparata laſsù in Cielo, è sì grande, e ſmiſurata, che tutti i travagli, tutte le malatie, tutte l'humiliationi, e tutte le mortificationi mi danno guſto, e contento. S. Paolo c'inſegna, che Noſtro Signore ſteſſo: (a) *Propoſito ſibi gaudio*

(a) Hebr. 12. 2.

dio ſuſtinuit Crucem, confuſione contempta. Volentieri abbracciò i dolori, e l' ignominie della Croce, rappreſentandoſi i gaudii, che gli dovevano venire da' ſuoi patimenti, e le glorie, che dovevano da'ſuoi obbrobrii derivare.

SETTIONE XXVI.

Seſto Motivo della Patienza, e della Mortificatione. I Mali dell' altra Vita.

QUeſto motivo oppoſto all'antecedente: e quando ſia ben conſiderato; havrà una grandiſſima poſſanza ſopra di noi. Vi ſono due ſorti di mali nell'altra vita, alcuni ſono eterni, cioè quelli dell'Inferno: gli altri per qualche tempo: e queſti ſono quei del Purgatorio. Cominciamo da'primi.

Come i beni, che ſono deſtinati laſsù nel Cielo a' Giuſti, per ricompenſa delle loro buone opere ſuperano, come habbiamo notato dalle ſacre Lettere, tutto quello, che giammai l'occhio hà veduto, l'orecchio hà udito, la mente humana hà concepito: dobbiamo penſare, e dire il medeſimo de'tormenti, che gl'iniqui patiranno laggiù nell'Inferno, per punitione delle loro malvagità. Le due braccia Teologiche di Dio ſono la Bontà, e la Giuſtitia: e come dalla grandezza d'un braccio ſi conoſce quella dell'altro, perchè eglino ſono naturalmente uguali; così dall'eſtrema bontà, che Iddio fà ſperimentare a' Giuſti, e da'beni infiniti, che loro comunica nella Beatitudine: venir ſi deve in cognitione della rigoroſiſſima giuſtitia, che egli eſercita nell'altra vita ſopra i peccatori, e della quantità immenſa de gli horribili mali, che fà loro patire. Il Poeta Latino fù da un gran lume illuſtrato, quando cantò:

Non mihi ſi linguæ centum ſint, oraque centum;
Ferrea vox; omnes ſcelerum comprehendere formas,
Omnia pœnarum percurrere nomina poſſem.

Quando io haveſſi cento lingue, e cento bocche, quando

haveſſi una voce forte, come del ferro; non potrei nè meno eſprimere l'horrore di quell'abiſſo, nè la diverſità de peccati, nè i nomi de'tormenti, con che laggiù ſi puniſcono. Il ſant'huomo Giob in una parola eccellentemente compreſe tutto, quando diſſe: (*a*) *Omnis dolor irruet ſuper eos*. Tutti i dolori precipiteranno ſopra di loro. Dice. Tutti i dolori: per ſignificare che tutti quei del corpo, e tutti quei dell'anima cruciereranno i loro corpi, e le loro anime: tutti i dolori di teſta tormenteranno le loro teſte, tutti i dolori di denti ſcaricheranno sù le loro gengive, e ſaranno trafitti in tutte le loro altre membra, & in tutte l'altre loro facultà eſterne, & interne da tutti i dolori, di cui ſono capevoli: i quali non verranno loro à poco à poco, à goccia à goccia, e l'uno appreſſo all'altro; mà tutti inſieme: *Irruet*, precipitando ſopra di loro, con una furia, con una piena, in guiſa di diluvio. Hor ſe una ſola triſtezza violenta, ſe un ſol dolore acuto di pietra, ò di gotta, fà, che un'huomo, ancorchè ſia ben nudrito, ben ſervito, & honorato, ſi ſtimi miſerabile, nè habbia guſto di coſa alcuna trà quante felicità lo circondano; è lo riduce medeſimamente tal volta à tali termini, che non potendo più ſopportare la forza del male, uccide sè medeſimo, che faranno tutti i dolori del corpo, e tutte l'afflittioni dell'anima, travagliando continuamente, & ogni ſommo grado il miſero huomo? In quale ſtato, & in qual' eſtremità lo ridurranno? Di più tutte le creature ſi metteranno dalla parte loro à tormentarlo: perchè, come, per compire la perfetta beatitudine de'Santi, non ſarà nulla in loro, ne fuor di loro, come dice l'Angelico, (*b*) che non contribuiſca gioja, e contento; così tutte le coſe dell' Univerſo ſi legheranno inſieme, per concorrere all' afflittione de gl'iniqui; acciocchè queſta ſia in loro nel ſommo grado. E biſogna ben' aſſerire, che il loro martirio monterà ad un'eccesſo maraviglioſo: poichè non eſſendo nulla in queſta vita sì doloroſa, nè sì tremenda, quanto la morte, non-

(a) C.20.22. (b) In ſupl.1.p q.98.a.7.

nondimeno ella ſarà il più grand'oggetto delle brame di quei ſventurati, i quali riguarderanno come la coſa più deſiderabile, che poſſa loro avvenire. Mà come dice San Giovanni quanto più eſſi la brameranno, più ella da loro fuggirà. E non biſogna di ciò ſtupirſi: perchè queſto ſtato è quello, in cui Iddio vuole ſpiegare gli effetti della ſua Giuſtitia, e far vedere à tutte le ſue creature; quanto egli hà in odio il peccato, quanto ſeveramente lo gaſtiga, e con qual furore, doppo haver havuto gran patienza, ſi vendica de'ſuoi nemici. Ma veggiamo le loro pene più in particolare.

Tutti i Dottori c' inſegnano, che le pene dell'Inferno ſono di due ſorti. La prima chiamaſi pena del danno, e la ſeconda pena del ſenſo. Quella del danno conſiſte nella perdita, che il dannato fà della Viſione di Dio, e de'beni, che da quella ſieguono. Quella del ſenſo conſiſte ne' patimenti, che al dannato ſopravengono: ò ſiano del corpo, ò ſiano dell' anima, da coſe eſteriori, ò dalle creature cagionati. E queſte due pene ſono con grand' equità al peccatore deputate: perocchè, come la pena, à detto del Dottor'Angelico, (*a*) deve con ragione proportionarſi alla colpa: & in ogni colpa il peccatore dal canto ſuo, eſeguendo la ſua perverſa volontà, diſprezza Dio, e gli volta le ſpalle: con rivolgere la faccia verſo la creatura, facendo più conto di queſta, e coſtituendo la beatitudine nel poſſedimento di queſta: giuſtiſſima coſa è, che Iddio, dal canto ſuo, diſprezzi ſimilmente il peccatore, lo ſcacci lungi da sè, lo bandiſca dalla ſua compagnia: & ordini talmente le coſe create, che colui riceva tormento da quelle, nelle quali haveva la ſua felicità ſregolatamente ſtabilito. Di maniera che la pena del danno corriſponde alla colpa, per quello, che riguarda il diſprezzo, l'avverſione da Dio: e la pena del ſenſo corriſponde per quello, che concerne la ſtima, e la converſione alla Creatura.

Hor la pena del danno è, ſenza dubbio, la più gran-

(a) 3.contr.Gent.c.145.

de, e l'essenziale: perchè priva l'huomo del più gran bene, che sia, e della sua principale, e formale Beatitudine; cioè della Visione di Dio: *Impius:* dice Isaia, (*a*) *iniquagessit, & non videbit gloriam Domini:* L'Empio hà commesso delle scelleratezze: per punitione delle quali non vedrà il Signore nella sua gloria. Il tormento più grave, e la più insoffribile pena, dice S. Basilio, (*b*) che patiscono i dannati, è la separatione da Dio, e la privatione della sua veduta: non altrimente, che la più gran pena, e la più penosa infermità de gli occhi è la cecità; ancorchè non sentano alcun dolore: perocchè il fin dell' occhio è il vedere; come quello dell'huomo dannato è di contemplare Dio. Nè bisogna dir in contrario, che non pare, che la pena di non vedere Dio debba esser sì molesta, quante l'altre, particolarmente quella del senso, essendo questa molto più cuocente; come chiaramente appare per quello, che hora possa in noi: a'quali una piccola ferita cagionerà talvolta più dolore, che la mancanza della visione di Dio: non bisogna, dico, ciò asserire: perchè non è maraviglia, se hora noi non habbiam veruno, almeno gran sentimento di non vedere Dio: concioſiachè non siamo ancora in stato di sentire questa perdita: in quella guisa, che un Rè, nell'età di trè, ò quattro anni, non sentirà dispiacere della perdita, ch' ei faccia del suo Regno, se uno glielo toglie: ne lascierà di pigliarsi i suoi gusti, e star'allegro, & anche burlare col suo usurpatore; ancorchè gli vegga la sua corona in testa, il suo scettro in mano: mercè che è bambino: ma quando havrà venticinque, ò trenta anni, & il giuditio pieno; sentirà vivamente il suo discapito. Così noi non siamo in questa vita se non bambini: l'animo nostro non monta sì alto: e non siamo capevoli di essere afflitti dalla mancanza della visione di Dio, non più che di gustarne il contento; mà solamente di meritarla.

Per la pena del senso; s'ella non è affatto sì crudele, è tut-

(a) C.16.10. (b) In psl.33.

tuttavia eſtremamente, anzi con una eſtenſione molto più grande: perche comprende tutte quelle, che il dannato riceverà dalle creature, e da sè medeſimo nell' anima, e nel corpo. E primieramente la ſua imaginativa ſarà ſpaventata perpetuamente da rappreſentationi horribili, da fantaſmi faſtidioſi, e da figure meſte. Di più il ſuo appetito agitato ſarà come un mare, quando tutti i venti ſoffiano con tutte le loro forze gli uni contra gli altri, e lo mettono nella ſua più gran furia: perche ſarà violentemente battuto dalle ſue paſſioni, e i timori, le triſtezze, gli odii, l' invidie, i cordogli, le diſperationi si affolleranno, con un' empito impareggiabile, ad affligere quell' anima infelice. Che ſe in queſta vita non vi è tormento ſimile à quello, che dà una forte paſſione, ſe mette la ſua confuſione, in un' huomo, e pone tutti i penſieri di lui, tutte le parole, e tutte le attioni in un' eſtremo diſordine, che ſaranno nell' altra vita tutte inſieme, quando non vi ſarà più alcun freno, che le ritenga, e la ragione non havrà più con loro alcuna poſſanza? Perche, finche dura l' eternità, l'anima dannata non farà verun' attione ragionevole buona. La ſua memoria ſarà afflitta dalla rimembranza continua de' beni, che hà poſſeduto, e che non ſono ſvaniti, come un' ombra; de' mali preſenti, che patiſce, e di quei, che havrà da patire con una cognitione chiariſſima della loro eterna duratione: ſenza poterſi rammentar giammai di coſa alcuna, che le dia un minimo ſollevamento, nè che la divertiſca dall' apprendere le ſue miſerie. Il ſuo intelletto ſarà oſcurato da folte tenebre, e da ignoranze craſſiſſime, nè potrà formare alcun guſtoſo penſiero: ma ſarà inſeparabilmente attaccato à quelli, che li cagioneranno pena. Et avvenga che in queſto mondo, dice San Tomaſo (*a*), un gran dolor corporale tiri à sè l'attentione dell'anima, e le tolga la maniera di attendere ad altra coſa, nell' inferno tuttavia, qualunque tormento patiſca il corpo, laſcierà all' anima la libertà affatto intera, per pen-

(a) in ſuppl. 3. q. 98. a. 7.

penſar' à coſe di afflittion ſua, & ad oggetti di ſuo ſcontento. La ſua volontà ſarà oſtinata ne' ſuoi peccati, ſenza giammai pentirſene: ſarà radicata nell' odio di Dio, di sè medeſima, e di tutte le coſe: donde naſceranno le beſtemmie, le maledittioni, e le horribili eſecrationi, ſenza che ſe ne poſſa divertire, nè cangiarle: indurata immobilmente nel male, che non ſarà giammai toccata dall' affetto ad alcun bene: perche, come dice il medeſimo Santo Dottore (*a*): la volontà dell' anima dannata è totalmente malvagia: perche tutta affatto è rimoſſa dal ſuo fine ultimo, che ſolo può rendere una volontà buona. Laonde: ancorche voglia qualche bene; atteſo tuttavolta, che ella è sì depravata, non lo vorrà, come è neceſſario, per eſſer, e per denominarſi buona. In oltre il verme della coſcienza, che non ſarà, che un penetrante rimordimento, rimproveri moleſtiſſimi, accuſe perentorie della coſcienza contumace; la pungerà ſenza triegua, e ſenza pietà. Perche, come il verme materiale naſce dalla putredine del corpo morto, e lo rode, così il verme ſpirituale ſi forma dalla corruttione del peccato, e lacera l'anima, che l'hà commeſſo, alla quale darà tanti morſi, e punture mortali, che la farà penſare forzatamente alle gratie, che hà da Dio ricevute, all'inſpirationi, che le ſono ſtate conferite, a' mezzi havuti da lei per guadagnarſi la ſalute, quanto facilmente havrebbe potuto evitare gl' intolerabili mali, ne' quali ſi vede immerſa, & acquiſtar beni eterni, che hà perduto. Non è molto tempo, che un demonio, parlando per bocca di un' invaſato, diſſe queſte parole, che noi dobbiamo attentamente conſiderare (*b*). Quando un' anima uſcendo dal corpo ci è conſegnata, noi ſappiamo tutti i peccati del ſuo proceſſo: e queſto è à noi neceſſario, perche ſiamo eſecutori della ſua ſentenza: noi ſappiamo tutte le cagioni della ſua condannatione, affine d' imprimerle ſempre più vivamente i motivi del ſuo dolore. Le rappreſentiamo le gratie, le occaſioni, le leggi di

(a) Ibid. (b) in relat. Lugd. 1606.

gi di Dio : e nel medeſimo tempo le applichiamo le pene, e le carichiamo di tormenti. Noi habbiamo dell' anime ; alle quali Iddio ſteſſo ſi è moſtrato nella ſua humanità : e noi rappreſentiamo loro queſta gran felicità perduta. Elle hanno medeſimamente delle impreſſioni più vive, che non havevano ſopra la terra, le quali non ſervono loro, che per tormento : perocche il ſentimento della privatione de' beni è molto più grande, che quello dell' inferno. Quando qualcuno dopo haver guſtato grandemente l'amor di Dio, & eſſendoſi rilaſſato, e perduto, vien nell' abiſſo noſtro, vi è ſempre chi di noi gli rammenta quella ſoavità di Dio, e i favori ricevuti, per maggiormente cruciarlo.

Venghiam' hora al corpo complice de' peccati dell' anima, il quale pagherà molto caro i piaceri, de' quali hà in queſta vita goduto, ſenza voler' haver riguardo all' altra vita, dove ſarebbe ſtato infinitamente più ricreato, & honorato. Gli occhi dunque de' dannati ſaranno tormentati da tenebre horribili di quelle tartaree caverne, un million di volte più nere, e più ſpaventevoli, che quelle di Egitto, e che tutte le nuvole, che ci hanno giammai privato dell' aſpetto del Sole, del godimento del lume di tutte le coſe belle, che ci poſſono ricreare. *Uſque in æternum non videbit lumen*, dice il Real Profeta (*a*) : Non vedranno giammai chiarezza veruna : Nè per queſto mancheranno à quegl' infelici tormenti, che ſi poſſono ricevere colla veduta : perche ne patiranno dalle fiamme inſoffribili, che daranno loro tanto lume, quanto baſterà per vedere i brucciamenti infiniti, e gl' innumerabili ſupplicii, de' quali debbon ſentir' il rigore. Di più per vedere le laidezze eſtreme de' corpi dannati : e ſimilmente, come dicono alcuni, le forme ſpaventevoli, che qualche volta prenderanno i demonii, di figure moſtruoſe, per cagionar loro ancor pena maggiore. *In inferno*, dice San Gregorio Magno (*b*), *ignis, qui in obſcuritate cruciat, credendum eſt*,

(a) pſ. 8. 20. (b) l. 9. mor. c. 19.

eſt , quia lumen ad tormentum ſervat . Il fuoco dell' Inferno, che tormenta i peccatori colla ſua oſcurità, riſerba qualche chiarezza , per maggiormente affliggergli . In oltre gli occhi loro ſi convertiranno in due ineſauſte ſorgenti di lagrime cuocenti eccessivamente , ma tuttavia inutili . Le orecchie loro , in luogo di dolci melodie , di lodi , e di benedittioni de' Santi , perlochè ſono ſtate fatte , non udiranno che grida , urli , e ſtridori de' denti di quei diſperati : non udiranno ſe non maledittioni , & imprecationi , che manderanno , ſenza giammai ceſſare , contra le creature , delle quali ſi ſono abuſate , contra i loro genitori , i loro amici , e loro ſuperiori , i quali non havendogli inſtrutti , e corretti, ſono ſtati cagione della rovina loro : e particolarmente beſtemmie eſecrabili , che vomiteranno contra Dio , il più grand' oggetto dell' odio loro : come quegli , che fà loro patire tanti eccesſivi mali . L' odorato ſarà ſommamente afflitto da intolerabili fetori , e da infettioni puzzolentiſſime, di cui quella ſentina , e cloaca del mondo ſarà ripiena : e dove uſciranno , principalmente da tutti i corpi dannati , e ſingolarmente dal loro fiato , sì peſtilenti , che ſi faranno ſentire un millione di volte più fetidi, che tutte le più ammorbanti carogne . La bocca , la lingua , il palato , la gola , lo ſtomaco ſaranno puniti di tutti i ſupplicii , de' quali il guſto è capace . D' una fame arrabbiata , *Famem patienter ut canes* , dice il Profeta (*a*) : d' una ſete eternamente ardente, come quella del ricco Epulone : che ſe beveranno , ciò ſarà di un vino, del quale ſcriſſe il medeſimo Profeta in queſti termini (*b*) : *Calix in manu Domini vini meri plenus mixto : & inclinavit ex hoc in hoc : veruntamen fæx ejus non eſt exinanita : bibent omnes peccatores terræ* . Iddio hà in man ſua una coppa piena d'una bevanda, della quale tutti i peccatori beveranno nell' inferno : e quantunque ſempre nè beveranno , nondimeno non ne vedranno mai il fondo. E S. Gio: parlando del medeſimo (*c*) , *Bibet de vino*

(a) pſ. 38. 7. (b) pſ. 66. 9. (c) Apoc. 14. 9.

vino iræ Dei, quod mixtum eſt mero, in calice iræ ipſius. Il peccatore beverà d' un vino dello ſdegno di Dio, nel vaſo del ſuo furore. Oh che bevanda? e chi nè potrà eſplicar l' amarezza? *Fel draconum*, dice Moisè (*a*), *vinum eorum, & venenum aſpidum inſanabile*: il loro vino è di fiele di draghi, e di un veleno di aſpidi, che arreca dolori mortali, & ambaſcie incurabili. Se qualcuno fuſſe condannato à mangiar roſpi, ſerpenti, carne putrida, e coſe ſimili, di cui la ſola imaginatione ci fà rivoltare lo ſtomaco, che non farebbe per liberarſene? ſe doveſſe bere della fetente marcia, che uſciſſe da una cancrena, ò da altra materia corrotta, che repugnanza, che difficultà proverebbe in ciò? veggiamo quanto grande averſione comunemente ſi ſente in prendere ſolamente una medicina, la quale alla fine non hà tanto cattivo aſpetto, e deve giovare alla ſanità, che ſarà delle bevande sì rincreſcevoli de' dannati? A tutti queſti tormenti ſaranno gl' infelici ridotti: Non che io voglia dire, che effettivamente debbano mangiare, e bere tali lordure, ma perche ſentiranno le medeſime amarezze, e i medeſimi mali di cuore, e i medeſimi rivolgimenti di ſtomaco, & ancora molto più grandi, che ſe le mangiaſſero, e le beveſſero.

Il ſentimento del tatto, che non è riſtretto ad una ſola parte del corpo, ma ſi ſparge per tutto, ſarà horribilmente tormentato in mille maniere: ma una delle più furioſe torture, che la giuſtitia di Dio li farà ſoffrire, ſarà quella del fuoco, il quale ſarà fuoco vero, e corporeo, come la Sacra Scrittura, e i Dottori aſſeriſcono. *Ignis ſuccenſus eſt in furore meo*; Dice Iddio per bocca di Moisè (*b*), *& ardebit uſque ad inferni noviſſima*. Il fuoco ſi è acceſo al ſoffio della mia collera, & arderà, ſin' al fondo dell' inferno, coloro che l' hanno colle iniquità loro attizzato. E queſto fuoco è di ſolfo: il che hà dato materia à S. Gio: (*c*) di chiamar quel luogo de' dannati, ſtagno di fuoco, e di ſolfo: e con gran ragione: tanto per-

(a) Deut. 32. 33. (b) Deut. 31. 12. (c) Apoc. 19 20.

perche il ſolfo ſi accende aſſai facilmente, e fa un fuoco viviſſimo, come per lo ſuo puzzore, che deve ſervire in parte del caſtigamento de' peccati : come anche perche, come ſi ſogliono purificare co'l ſolfo le caſe appeſtate, e come il peccatore hà imbrattato colle lordure delle ſue colpe il ſuo corpo, e la ſua anima, che dovevano ſervire di habitatione a Sua Divina Maeſtà convenevole, giuſto è, che Iddio le purifichi, nella maniera, che ſi può, con il ſolfo, perche la punition' eterna, che egli prende delle colpe de' dannati, è un'eterna eſpiatione, che fà, conveniente alla ſua Giuſtitia.

Hor chi raccontare potrà la violenza di queſto fuoco? chi eſprimere la ſua attività? Per haverne qualche cognitione, ſarà bene rammentarſi, che qualche volta ſi ſono fatti artificioſamente de' fuochi, che ſono ſtati sì aſpri, e sì penetranti, particolarmente coll' antimonio, che ſenza eſageratione, il fuoco ordinario delle noſtre fornaci non deve, a comparatione di quelli, paſſare che per fuoco di paglia. Qual ſarà dunque il fuoco, à confronto del quale tutti i fuochi, che gli huomini poſſano fare, qualunque artificio poſſono inventare, qualunque ingrediente vi poſſano framettere, non è, come dicono i Santi, che un fuoco dipinto? Hor' egli è differente dal noſtro d' una diſtanza quaſi infinita : primieramente in crudeltà : perche quello è incomparabilmente più cuocente. Secondariamente in duratione : perche quello è eterno. Terzo in lume : conciofiache quello è oſcuro, non havendo che un piccolo ſpruzzo di luce, ò mero barlume, per vedere, come habbiamo detto, gli oggetti, che poſſon gli occhi loro maggiormente cruciare. Quarto in diſtruttione : eſſendo che il noſtro conſuma i corpi, e li riduce in cenere, la dove quello non farà giammai che bruciare i corpi dannati, ſenza toglier loro la vita. Quinto finalmente in forza, operando ne' corpi, e nell' anime, nelle quali il noſtro fuoco non hà poſſanza : perocche quello non opera ſecondo l' eſtenſione della ſua vir-

virtù naturale, ma come inſtromento ſopranaturale della poſſanza di Dio, il quale n' eleverà l' attività ſin' al punto, che vorrà la ſua giuſtitia. Laonde non havrà biſogno di alcuna materia per mantenerſi, ma ſarà nudrito dalla potenza di Dio: la qual' eſſendo infinita, & eterna, come anche è il ſuo ſdegno, farà, che quel fuoco non mai ſi eſtingua. Qual' horrore ſarà veder quel fuoco attivo, furioſo, nero, & inſopportabilmente puzzolente: il quale anderà ad attaccarſi, con una furia ineſplicabile, e s' incorporerà intimamente in quella carne contumace? Oh che pietà ſarà riguardar' un dannato inghiottito da incendii immenſi, gridando, urlando, ſtridendo, fremendo, ſenz' alcun reſpiro, nè intermiſſione, nè ombra di riſtoro, e ſenza ſperanza di haverlo giammai, per tutta l' eternità! Il fuoco, e le fiamme uſciranno à quei malvagi per gli occhi, per l' orecchie, per le narici, per le fauci, e per l' altre parti de' loro infami corpi. Oh quanto la giuſtitia di Dio è ſpaventevole! Oh quanto è terribile!

SETTIONE XXVII.

Segue lo ſteſſo diſcorſo.

OLtre tutti queſti tormenti, che patiranno i dannati, e de' quali il minimo ſarà pur troppo grave, vi ſono ancora due coſe, che cagioneranno loro una pena eſtrema: Il luogo, e la compagnia. Il luogo è una perpetua prigione nel centro della terra, oſcuriſſima, ſtemperatiſſima, ardentiſſima, & infeſtiſſima. Il Santo Giob (*a*) la chiama *Terram tenebroſam, & opertam mortis caligine: terram miſeriæ, & tenebrarum; ubi umbra mortis, & nullus ordo, ſed ſempiternus horror inhabitat*. Terra oſcura, e coperta di tenebre mortifere: terra di miſeria, e di oſcurità, dove l' imagine della morte ſtà ſempre fiſſa, e dove non ſi ſcorge verun' ordine,

ma

(a) c. 10. 21.

ma una confuſione generale, & un' horrore perpetuo. Dice che non vi è alcuno ordine: e dice il vero, per quel, che riguarda l'attioni de' dannati: ma dall' altro lato vi riluce un grand' ordine da parte della giuſtitia di Dio. *Neque enim omnipotens Deus*, dice San Gregorio (*a*), eſplicando queſto paſſo, *qui mala bene puniet, inordinata eſſe ullo modo vel tormenta permittit: quia ipſa quoque ſupplicia, quæ ex lance Juſtitiæ procedunt, inferri ſine ordine nequaquam poſſunt*. Perche Iddio non puniſce i diſordini ſe non con ordine, le follie ſe non con ſapienza, i peccati ſe non con ſanità, e l' iniquità ſe non con equità. E poſcia il Santo Dottore dà lume à queſto penſiero con una bella comparatione preſa dal Sole, il quale battendo molti con i ſuoi medeſimi raggi, fa nondimeno in loro impreſſioni molto differenti: poiche quei ſentono il ſuo calore, ſecondo la loro varia diſpoſitione. Così nell' Inferno è un medeſimo il tormento, che affligge i dannati, & è un medeſimo il fuoco, che li brucia, ma non è colla medeſima violenza: perche quello, che frà di noi fa la diverſa compleſſione de' noſtri corpi, per eſſere inegualmente riſcaldati da queſto celeſte luminare, la diſtintione de' meriti, e delle colpe lo fà con loro; rendendoli differentemente abbruciati, e tormentati. In oltre l' ordine riluce nella loro pena in queſto, che ella non paſſa giammai i loro delitti ſe non interamente puniti, non vi havendo attione, ò parola, ò penſiero malvagio, che non riceva il ſuo ſupplicio particolare: nella parte, che havrà fatto più offeſe, che anche ſarà più punita: nella qualità della punitione, poiche il ſuperbo, e l' ambitioſo vi debbon patire più di confuſione, e di diſprezzi: gl' impudici più di dolori nella loro carne: i golosi più di fame, e di ſete: e finalmente ne gl' inſtromenti delle loro pene, che ſaranno le creature, delle quali ſi ſono abuſati per li loro piaceri: come dice il Savio (*b*): perche, *per quæ peccat quis, per hæc & torquetur*. Ciaſcuno ſarà tormentato dalle medeſime coſe, che l' havranno ſervito ad offendere Dio: e le ma-

(a) l. 9. mor. c. 39. (b) Sap. 11. 1. 7.

materie de'loro illeciti contenti ſaranno le cagioni de' loro giuſti patimenti. Mà come i dannati ſtaranno collocati in queſta prigione ? quale ſituatione , e quale poſitura havranno nelle fiamme? Le ſacre Lettere ce l' inſegnano con queſti termini: (*a*) *Pones eos ut clibanum ignis*. E di nuovo: (*b*) *Congregabuntur in congregatione unius faſcis in lacum , & concludentur ibi in carcere*: Saranno gittati nel fuoco come legna ſecche , e vi ſaranno ſerrati, e legati come faſcine: e vi ſaranno ſtipati, & ammucchiati come ſi fà de'mattoni nella fornace, ſenza che ſi poſſano muovere, nè haver libertà di andar, dove vorranno.

La Compagnia è l' altra coſa eſtremamente afflitiva , perchè ivi ſaranno tutti rei, ſcelerati, arrabbiati , diſperati, inimici di Dio: la vergogna della natura, l'obbrobrio dell'Univerſo, moſtri di laidezze, feccia d'iniquità. Ivi ſaranno di quei, che ſaranno ſtati ſopra la terra Principi, Filoſofi, Oratori , Cortigiani della ſteſſa profeſſione, del medeſimo humore, e d'altre buone qualità : ivi ſaranno de'parenti, de gli amici, de' condiſcepoli , de'colleghi. Mà tutte queſte belle qualità ſi perderanno, e diverranno tutti abietti , vili, infami, pieni di rabbia, di odio, d'inimicitie mortali, l'uno contra l'altro; ſenza poterſi giammai guardar con buon'occhio; nè dirſi parola di confidenza, e di amiſtà. Il padre havrà in horrore il figlio: il figlio il padre: l'amico il ſuo amico: e tanto più, quanto che uno havrà contribuito al male dell'altro. Oh che tormento, vederſi per tutta l' eternità fra' ſuoi nemici! Che afflittione, non vedere giammai perſona, che vi voglia bene, e che vi dica una buona parola! Che ineſplicabile deſolatione , eſſere in una compagnia, donde ſarà sbandito in perpetuo ogni honore, ogni riſpetto, ogni civiltà, & ogni virtù : e dove non regneranno che lamenti, che rancori, che furie , che un'inimicitia irreconciliabile! Non vi ſi troverà compaſſione, non condoglienza dell'altrui male; ma più toſto ſcherno, rimprovero, rinfacciamento: *Vermis eorum*

(a) Pſ.20.10. (b) Iſ.24.12.

no morietur, dice Isaia, (*a*) *& ignis eorum non extinguetur: & erit usque ad satietatem visionis omni carni*. L'amarezze delle loro coscienze, che li terranno sempre in transito, non li lascieranno giamai: il loro verme anderà sempre rodendo il lor cuore: il fuoco, da cui saranno bruciati, non si mitigherà punto, & essi saranno à tutti abominatione, e disprezzo.

Si tiene comunemente, che la più grand'infelicità, che havere possa un'huomo, sia nelle estreme miserie, non muovere alcuno à pietà: e nel torrente delle lagrime, che le sue afflittioni gli fanno versare; ogn'uno stia cogli occhi asciuti, e più tosto che al pianto; muovasi à riso. Così quel Poeta (*b*) pose nel numero de'mali, che a' suoi nemici bramava, questo ultimo; come più crudele di tutti:

Sisque miser semper, nec sis miserabilis ulli:
Gaudeat adversis fœmina, virque tuis.

Che possa tu sempre essere miserabile, e nondimeno non esser da verun compassionato: mà che tutti gli huomini, e tutte le donne si rallegrino delle tue pene, e stiano molto contenti di vederti assorbito dalle miserie. Quella, che è tenuta in terra per afflittione più sensibile, e più cuocente; ancorchè uno la soffra per poco tempo, farà da'dannati sofferta per tutta l'eternità, e con ragione senza compatatione maggiore: perocchè non troveranno, per quanto si stenderà l'eternità, una creatura, ò nel Cielo, ò nella terra, ò nell'inferno, che li consoli, e compassioni; mà tutti, nella maniera, che potranno, havranno compiacenza, & allegrezza de'loro disastri: *Super eum videbunt*, canta il Salmista, (*c*) *& dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adjutorem suum: Lætabitur justus, cùm viderit vindictam*. Si rideranno, e burleranno di lui; e diranno: Ecco colui, che non s'è appoggiato à Dio, nè l'hà servito, & honorato, come doveva: che hà havuto tanti mezzi per guadagnarsi la salvezza, & acquistarsi i tesori eterni, che stavano

(a) c. 66. (b) Ovid. in Ibim.
(c) psl. 11. 8. & psl. 57. 11.

vano à lui preparati, & egli è ſtato sì ſtolto, e sì beſtiale, che ſi è perduto ogni coſa, e ſi è precipitato in sì horribili pene, nelle quali ſtarà per ſempre: gli ſtanno pur bene: ſuo danno, ſe le goda. Iddio ancora compirà quelle formidabili parole; le quali hà minacciato per bocca del Savio: (a) Io vi hò ſteſo la mano: e voi non l'havete voluta prendere, e non havete tenuto conto delle mie dimoſtrationi d' affetto: *Ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo; cùm vobis id, quod timebatis, advenerit.* Ancor io non farò che ridermi della voſtra rovina, e mi burlerò di voi, quando vedrò precipitare ſulle voſtre teſte gli ſpaventevoli mali, che havevate in horrore, e vi rimirerò, con mia ſodisfattione, à patire intolerabili dolori, e che ſiate d'ogni ſorte di mali colmati. Queſti rimproveri, queſti ſcherni, queſti diſprezzi pungeranno mortiferamente i dannati: tanto più, che ſi vedranno fondati sù'l vero: havendo allora una conoſcenza più chiara, che non hanno havuto in vita, dell' eccellenza dell' anime loro: e come Iddio le hà create ſuperiori à tutte le creature viſibili, per eſſer in eterno coronate di gloria. Riconoſcendo allora la dignità della propria natura; ſaranno vivamente toccati dagli oltraggi, e dall'onte fatte loro: & havranno una pena incomparabile, di vederſi, per l'autorità, che dovevano eſercitar nel mondo, ridotti alla più infame ſchiavitudine, che poſſa eſſere. Che diſpiacere, che crepacuore ſente un'animo nobile, e generoſo, di vederſi diſpregiato, e beffato? Et un Principe, ch'è avvezzo à comandare, & ad eſſer'ubbidito, di ſervir'ad un valletto, e far la volontà de'ſuoi nemici, & in coſe ignominioſe, e per un' eternità? Queſto è quel che patiſcono i dannati: i quali molto più giuſtamente, che gli Hebrei, potranno fare quel lamento: (b) *Poſuiſti nos opprobrium vicinis noſtris, ſubſannationem, & deriſum his, qui ſunt in circuitu noſtro: tota die verecundia mea contra me eſt, & confuſio faciei meæ cooperuit me, à voce exprobrantis, & obloquentis; à facie*

S 2 *cie*

(a) Pr.1.24. (b) Pſ.43.14.

tie inimici, & perſequentis. Noi ſiamo le riſa de' noſtri vicini: noi ſerviamo loro di ſpaſſo: & eſsi ſi burlano delle noſtre calamità: noi habbiamo la faccia perpetuamente coperta di confuſione, e di vergogna, per gli affronti, & indegnità, che ci ſon fatte.

Eccovi una rappreſentatione imperfetta de' tormenti dell'Inferno, dico imperfetta: ſtante che quanto n'habbiam detto, e quanto ne poſsiamo dire, non s'accoſta punto al vero. Mà ſupponghiamo che non ſiano niente più grandi di quello, che noi habbiamo dichiarato: non ſarebbono tuttavia aſſai, & anche troppo, per imprimerci un' apprenſione eſtrema, e farci adoperare ogni diligenza per liberarcene? E proprio d'huomo ſavio temere le coſe terribili. E honore, (*a*) dice Ariſtotile, l'apprendere certe coſe, & è biaſimo non ne tener conto: anzi condanna gli antichi Franceſi di ſtupidezza, perchè non havevano paura de' terremoti, e delle tempeſte. Il timore ci è ſtato dato da Dio, per temere le coſe, che ci affliggono, e queſto deve per ragione eſſere tanto più vivo, quanto che queſti mali ſono più grandi, e ſeco portano conſeguenze più pericoloſe. Hor queſta è una credenza, che fra Criſtiani non ammette controverſia, che di tutti i mali, che ci poſſono avvenire, la dannane eterna è ſenza pari la più horribile. Dal che biſogna inferire, che queſto è il più ragionevole oggetto del noſtro timore. Perchè dunque lo temiamo sì poco? perchè ne facciamo sì leggier conto? Biſogna dire, che habbiamo l'animo molto incantato, e che habbiam perduto il ſentimento, ò pur la fede, ò pur l'uno, e l'altra inſieme, mentre che non temiamo gli ſpaventevoli tormenti, e le pene infinite dell'inferno: mentre non vogliam fare quel poco, che biſogna, per evitarle: mentre non riſolviamo di toglierci dal camino, che à quello ci invia. Così Moisè, doppo haver detto, che la giuſtitia di Dio hà co'l furore del ſuo ſdegno acceſo un fuoco nell' inferno, per bruciarvi gli huomini ribelli alle ſue leggi; aggiun-

(a) 1. Eth. 9. & 10.

aggiunge con ſtupore: (*a*) *Gens abſque conſilio eſt, & ſine prudentia. Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent*! Oh gente, che non penſa punto à queſte future miſerie; nè fà il poſſibile per liberarſene! ſono deplorabilmente ciechi, & inſenſati. Piaceſſe à Dio, che voleſſero divenir ſaggi in un' affare di tanta importanza: e voleſſero levarſi quell' infelice benda, che vela loro gli occhi, acciochè non veggano i formidabili ſupplicii, ne'quali vanno à precipitarſi?

Ohimè! Noi veggiamo, che habbiamo tanta averſione al patire, che ſiamo sì alieni dal dolore, che l'huomo, ancorchè forte, e coraggioſo, non può ſoffrire, che gli ſia punto un braccio con una ſpilla: perchè ciaſcun deſidera la ſua conſervatione: come dunque potremo ſoffrire i furioſi, & ineſplicabili tormenti dell' abiſſo? *Quis poterit*, dice Iſaia, (*b*) *habitare de vobis cum igne devorante? quis habitabit ex vobis cum ardoribus ſempiternis?* Chi di voi potrà dimorare nel fuoco divorante? chi porrà ſuſſiſtere nelle fiamme eterne? Quando i facchini ſono chiamati à portare qualche ſoma, la guardano, e la bilanciano colle loro forze, prima di metterſela ſulle ſpalle, per veder ſe è peſo da loro. Quando l' huomo è in punto di far un peccato, e che hà pena di vincere la tentatione, che ve lo porta: conſideri avanti con attentione, ſe hà ſpalle baſtanti per portar i dolori dell'inferno, e per ſoffrir le horribili fiamme di quel calamitoſo carcere: e per far di ciò un ſaggio, accoſti ſolamente un dito ad una bragia, ò ad una candela accesa, e ve lo tenga ſopra una ſola mezza Ave Maria, che vedrà quello, che puole. Come? una piccola ſcintilla, che ci ſalti in faccia, ò in un'occhio, ci ſcotta sì fortemente: un vehemente deſiderio di qualche coſa ci fà parere ò la notte, ò il giorno sì lungo: un mal di denti, di teſta, di ſtomaco, di gotta, di calcolo, ancorchè ſia ben medicato, palpato, riſtorato, cagiona tanto dolore, che fà eſclamare alle ſtelle, e pure vi è ſperanza di

(a) c. 33. 14.

guarire? E come potremo noi patire le fornaci eterne; ed i mali sì violenti, che laggiù tormenteranno: à paragone de'quali questi di quaſsù non ſono che ombre? Che faranno, & à qual'eſtremità ſaranno ridotti tanti huomini sì ſenſitivi, e tante donne sì delicate, alle quali la minima imaginatione di dolore fà tanta apprenſione, che loro fà colare il ſudore dal volto? che faranno, torno à dire, quando ſaranno condannati a'dolori dell'Inferno, i quali trapaſſano ſenza comparatione tutti quei, che poſſiamo concepire? Oh Dio! biſogna pur dire, che l'huomo ſia affatturato, e cavato di sè, in vedere, che sì poco, e sì di rado riflette à coſa di tanta importanza: e niſſuna diligenza uſa per eſimerſi, & aſſicurarſi dall'incorrere in sì gran male! Non biſogna dire, che queſti penſieri ci ſpaventano troppo. Queſto è un'illuſione di Satanaſſo, che fà ogni ſuo sforzo per divertir gli animi noſtri altrove, à fine di ſtraſcianarci laggiù, ad occhi chiuſi, come pur troppo gli rieſce. Non temiamo queſto ſpaventacchio dell'inimico, ancorchè doveſſe eſſer vero: il che non è in conto alcuno: come ſi vede chiaramente ne'Santi, che ſono di tutti gli huomini i più lieti, & allegri, mercè che ne hanno più cagione. Non ci ſarà queſto penſiero ſe non ſempre ſalutevoliſſimo: e la maggior parte de' Criſtiani, che caduti ſono in quell'abiſſo d'infelicità, non vi ſarebbono, ſe haveſſero à ciò ſeriamente, e frequentemente penſato: perocchè ſarebbe impoſſibile, che atteſo l'amor naturale, che à noi ſteſſi portiamo, non haveſſero fatto tutte le diligenze per ſcamparne.

E dunque un buon conſiglio, quando un'huomo ſi vede ſollecitato à commettere qualche peccato; rappreſentarſi più vivamente che può, le pene dell'Inferno: e queſta conſideratione ſarà ſufficiente, ſe ancora conſerva un raggio di ragione, ad arreſtarlo, ſenza paſſar più oltre. Così San Martiniano (a) combattuto da una tentatione violentiſſima d'impudicitia, ſentendo il ſuo cuore

(a) ap. Sur. 15. Febr.

cuore piegarſi, e la ſua volontà inclinare al conſentimento, ſi miſe ad abbruſtolirſi con un ferro infocato la carne, dicendo à sè ſteſſo: Martiniano, guarda, ſe ti riuſcirà ſoffrire il fuoco eterno; dove ti condurrà infallibilmente il piacere, che ſtai per prenderti: giacchè queſto fuoco, ch'è sì materiale, e lento, e che può eſſer dall'acqua ſmorzato, ſi fà ſentire con tanto dolore. Con queſto mezzo egli reſtò vittorioſo del combattimento, e con queſto viſibil fuoco eſtinſe l'inviſibile dell'acceſa concupiſcenza. Di più dobbiamo patientemente, & allegramente ſoffrire tutte le pene del corpo, e dell'animo, che ci avvengono, e tutto quello, che la mortificatione hà di rigoroſo, neceſſario, per fuggire il vitio, per praticar la virtù, e per ſalvarci: conſiderando, che veramente tutte queſte pene non ſono che dolcezza, in confronto di quelle, che ſono nell'Inferno. E queſto è proprio di un'huomo ſaggio: quando di due mali, che ſe gli rappreſentano, & è coſtretto ad eleggerne uno, elegge il minore. Hor come noi ſiamo nati colla neceſſità di patire, ò in queſta vita, ò nell'altra: e non è poſſibile d' interamente ſcapparne: un'huomo prudente deve riſolverſi à patir più toſto in queſta vita, dove tutti i travagli, che accompagnano la negotiatione della noſtra ſalvezza, e la conquiſta del Cielo, ſono alla fine ſoffribili, e moderati; mentre che nell'altra, le pene ſono eterne, horribili, e ſenza frutto. *Qui timent pruinam;* dice Giob, (*a*) *irruet ſuper eos nix*. Quei, che hanno paura d'un poco di brina, ſaranno oppreſſi dalla neve: & havendo difficoltà di ſopportar qualche breve, e leggier dolore, ſaranno forzati à patirne de gli eſtremi, e che non haveranno fine in ſempiterno.

Per le pene del Purgatorio: biſogna diſcorrerne à proportione nella maniera medeſima, come di quelle dell' Inferno: e dire, che eſſe trapaſſano ſenza paragone tutte quelle, che noi poſſiamo in queſta vita ſoffrire: le malatie le più doloroſe, i martirii li più crudeli, e le af-

(a) c. 6. 16.

flittioni di animo le più terribili: elleno comprendono il fuoco, che, come habbiamo detto di quello dell'inferno, non brucia naturalmente, come il fuoco noſtrale, mà ſovranaturalmente, come inſtromento di Dio, e di Dio ſdegnato, che gl' imprime, colla ſua onnipotenza, colla quale ſi ſerve delle ſue creature, come à lui piace, ſopra la ſua poſſanza ordinaria, una forza totalmente novella, gli aumenta l'attività, gli affila l'acume: di maniera che quel fuoco così ardente fà ſentire all'anima un tormento incomprenſibile. Doppo il fuoco vien'il verme della coſcienza, che la morde, e la divora: e queſto non è altra coſa, come dicono i Teologi, che overo un' atto di una puriſſima carità: overo un deſiderio impetuoſiſſimo, & un languore ſpirante di vedere Dio: overo una contritione viviſſima d'haverlo offeſo, e per così poco, e tante volte, e dopo tanti favori: overo tutte queſte trè coſe inſieme: e queſti penſieri, e queſti ſentimenti, come tante mordenti tenaglie le danno ſtrette sì forti, & afflittive, che il ſuo dolore non è imaginabile: queſti ſono tanti colpi di pugnali, che trapaſſano il ſuo cuore afflitto, e lo fanno continuamente morire ſenza morire. Et à dir il vero, ſe in queſta vita, dove la cognitione è sì oſcura, e l'amor è sì freddo, il dolore di haver offeſo, e diſguſtato Dio, s'è trovato in qualcuno sì penetrante, che gli hà ſpaccato il cuore, e cagionato la morte: qual doglia, qual pentimento, e qual contritione ſarà quella dell'anima del Purgatorio? quanto eſtenuante, affliggente, e quaſi mortifera ſarà quella di quel luogo, dove la cognitione di Dio è molto più chiara, e dove le anime ſono ancora più acceſe dal ſuo amore, che non ſono dal fuoco materiale? Biſogna aggiungere à queſto l'oſcurità moleſtiſſima della prigione: dove ſono ſtrettamente ſerrate; colla vicinanza dell' Inferno; donde odono, à lor modo, le beſtemmie de' dannati contra Dio: le quali, per l'amor perfetto, che à lui portano, grandemenre loro diſpiacciono, e danno loro tante crudeli ferite. E ſopra tutto la privatione

di

di Dio, che per eſſer' egli la loro beatitudine, per l' amor che gli portano, e per conoſcere, che ſi ſono private della beatitudine della ſua viſione, per loro negligenza, e per fraſcherie, e ſi ſono reſe indegne, per quel tempo, del Paradiſo, dove l' havrebbono altiſſimamente glorificato, à che i loro più ardenti deſiderii le portano, è ſenza dubbio l' eſtremità di tutti i loro martirii.

Hor come le pene ſono sì grandi, e non è poſſibile il diſpenſarſene: ſe uno non paga in queſta vita tutte quelle, che deve alla divina Giuſtitia, e per conſeguenza ſe uno non patiſce, e non abbraccia l' eſercitio della mortificatione: è pur meglio riſolverſi à queſta, che aſpettare à ſodisfare in quegli horribili ſupplicii. Se qualcuno fuſſe condannato ad eſſer' infranto vivo ſulla ruota, overo ſtraſcinato à quattro cavalli, e gli fuſſe permeſſo da riſcattarſi da un tal tormento con un digiuno di tre giorni, non lo farebbe egli, quantunque doveſſe farlo à pane, & aqua? Quando dunque qualche malatia ci aſſale, quando ci avviene qualche perdita di robba, di honore, ò di perſone, che ſono à noi ò care, ò utili, quando qualche afflittione di animo ci travaglia, e biſogna contrariare alla noſtra natura, per domar le paſſioni, rinuntiare a' noſtri ſentimenti, ſtaccarſi da qualche creatura, oſſervar i comandamenti di Dio, & adempire il noſtro debito, patiamo volentieri tutte queſte pene, ſenza diſanimarci, e rammaricarci, e tenghiamole per favori ſingolari: poiche queſte ſono tutte diminutioni notabili delle pene del Purgatorio, eccеſſivamente più grandi, per le quali altrimente ſarebbe à noi neceſſario più rigoroſamente paſſare. Il Venerabile Beda (*a*) racconta un caſo ſtrano, che ci aſſicura, eſſer occorſo à ſuo tempo, e che tutt' Inghilterra n' hebbe notitia, nella perſona di un' huomo honorato, ammogliatio, e pio, Ingleſe di natione, di nome Drithelmo, il quale, dopò la ſua morte, ritornò in vita per volontà di Dio, à benefitio

(a) Li. hiſt. Angel. c. 13.

ficio di molti. Questi spirò, e la sua anima fù condotta da un' Angelo al Purgatorio, dove le fù fatto vedere una profonda valle di grandissima estensione, piena di fiamme da un lato, e dall' altro di neve, e di ghiaccio: e quivi, dice egli, io vidi un gran numero di anime horribilmente tormentate, scorrendo da quel fuoco in quella neve, e da quella neve in quel fuoco, e passando da un' estremo calore ad un' insopportabile freddo, senza haver alcun riposo, nè pur di un momento: il che mi cagionò un tale spavento, che io pensai, quello esser l'inferno, tanto erano quelle pene horribili. Mà l' Angelo mi disse, che quello non era che il Purgatorio, dove le anime giuste fanno la loro penitenza. Questa veduta fece una tale impressione nell'animo di quell' huomo risuscitato, e lo riempì di un sì gran timore, che pensò di morir di nuovo di mero spavento. Mà sopravivendo fecesi, con consentimento della sua moglie, Religioso nel Monistero chiamato Mailtos: dove cominciò à menare una vita sì austera, che tutt' Inghilterra ne stupiva: e fù trovato tal volta nell'acqua ghiacciata fin' al collo di mezz' inverno, orando quivi con un fervore ardentissimo. E quando gli era dato: E che fate voi quì, come potete soffrire un freddo sì penetrante? rispondeva, con un dolente sospiro: Ahi! che hò veduto ben' altro freddo, che questo. Quando macerava, ò per meglio dire, ammazzava il suo corpo con crudeli penitenze, e con mortificationi inaudite: e che gli era detto: O Dio! e perchè vi trattate sì implacabilmente: e fate sì mortali austerità? risparmiatevi di gratia un poco: Rispondeva: Ah, che hò veduto altre mortificationi, & altre austerità. Tutte queste quì non sono che rose, à paragone di quelle del Purgatorio; le quali bisognerebbe poi, che io facessi, se non le prevenissi colle presenti.

Per tanto se noi siamo, à costo d' altri, ben saggi, preveniamo quelle formidabili pene colla sofferenza, e godimento delle malatie, e delle afflittioni, che Iddio in questa vita ci manda, e coll'abbracciamento costante, e

riso-

riſoluto di tutte le mortificationi, che ſono all' eſercitio delle virtù conneſſe. Un giorno di febbre paſſato in patienza, una triſtezza di un' hora ben ſopportata; una paroletta aſpra ricevuta tranquillamente, & humilmente, ci libera dal fuoco del Purgatorio per un meſe, concioſiachè il tempo dell' altra vita è il tempo della Giuſtitia ſtretta, in cui Iddio fà pagare à rigore, e ſenza rimetterci niente di quel, che gli dobbiamo. Mà queſto preſente è il tempo di gratia, e di miſericordia, nel qual' egli ſi contenta di poco, per pagamento di gran debito. Iddio hà meſſo nelle tribulationi di queſto mondo il Purgatorio della ſua dolcezza, e del ſuo amore: e ſerba in quello dell' altra vita il Purgatorio della ſua ſeverità: queſto è il vantaggio, che le pene di queſta vita hanno ſopra quelle dell' altra. Al che aggiungo, per farcele portare anche più dolcemente; quello, che è notabiliſſimo in queſta materia: che le pene del Purgatorio ſono pene pure, e ſodisfattioni tutte crude ſenz' alcun merito, ſenz' alcun' accreſcimento di gratia, e ſenza ſperanza di montar per mezzo loro à più alto grado di gloria: mà le malatie, le tribulationi, e le mortificationi di quà, per piccole che ſiano, portate come conviene, non ſono ſolamente di pagamento di debito, di ſodisfattione, di quietanza, mà ancora di acquiſto, e guadagno di grandiſſimi beni, di ricchezze infinite, di nuovi gradi di gratia, & in conſeguenza anche di gloria. Potente ragione, in verità, à chi la conſidera bene, per rendergli tutte le pene neceſſarie, e volontarie di queſta vita ſopportabili, agevoli, & inſiememente gradevoli.

SETTIONE XXVIII.

Settimo Motivo della Patienza, e Mortificatione. L' Eternità de' beni, e de' mali dell' altra vita.

UNa delle più forti, e delle più ammirabili verità del Chriſtianeſimo è, ſenza fallo, l'eternità de' beni,

ni, e de' mali, che ci debbono infallibilmente avvenire: e che noi siamo nati con questa necessità inevitabile, che bisogna, che siamo per sempre ò godendo con Dio d' ogni sorte di contenti: overo con i Demonii penando nell' abisso di tutti i mali, senza esservi tra questi due estremi mezzo, perche l' huomo non può dire: Se io non mi salvo, e se i miei peccati mi privano della felicità, che possegono i Giusti nel Cielo, questo è quanto, ne havrò cosa peggiore: peroche s' ei non si salva, sarà indubitatamente dannato, e se non và in Paradiso, assegnata gli sarà perpetua stanza nell' Inferno. Questa, à parlar sù 'l sodo, è una terribile verità, & habile à dare ad un' huomo, che vi pensa un poco seriamente, maravigliose smosse: il che si deve far' adesso, per timore di non haver' à farlo dapoi, quando non sarà più tempo di provedervi. Hor per metter ciò in chiaro, & intenderlo meglio.

Primieramente si hà da sapere: cosa sia eternità. Questa, secondo la definitione, che ce ne dà San Dionigio; (*a*) è l' incorrottione d' una cosa, che si mantiene sempre nel medesimo stato. E seguendo la definitione di Boetio: (*b*) è la piena, e perfetta possessione di una vita, che non havrà mai fine. Possessione, che non hà nulla, che scorra: che non consta di parti, che succedano l' un' all' altra: che non hà nulla davanti, e nulla dapoi, ma è tutta insieme, e senza cangiamento. Eternità, dice l' Angelico, (*c*) è una duratione ferma, costante, e di tutto punto invariabile. E una duratione, che non hà niente del passato, niente del futuro; ma è uno stato sempre presente, sempre immutabile. E un cominciamento, che perpetuamente comincia, e che giammai non finisce! E una duratione, che dura sempre, e che colla lunghezza sua, misura quella di tutti i giorni, di tutti gli anni, e di tutti i secoli, e si stende ancora infinitamente più là: perche, rappresentatevi voi cento mila anni, cento millioni di anni, & al-

(a) de Div. nom. c. 10. (b) 5. de cons. prol. 6.
(c) 1. p. q. 10. a. 2. & 3.

& altre tanti millioni di millioni di ſecoli, quante ſono goccie di acqua nel mare, grani di arena ne' liti, e foglie sù gli alberi, & atomi nell'aria, e quanti le menti humane, & Angeliche ne poſſono concepire, che l'Eternità paſſa etiandio avanti, e s'allunga ſenza proportione più oltre. Di maniera che paſſato tutto queſto, ella è ancora tutta intera. *In æternum, & ultra*, dice il Profeta Michea, (*a*) perche queſta è una duratione, di cui non ſi può trovar fine, come che non l'hà.

Di più biſogna notare, che come tutto quello, che hà fine, è piccolo, così tutto quello, che non l'hà, e grande. Il più perfetto contentamento, & il più illuſtre honore di queſta vita, ſe ſia corto, è piccolo: e ſe cortiſſimo, è piccoliſſimo: Come di eſſer Rè per un minuto, ò Papa, che è il colmo di tutte le dignità mondane, che non duri, nel Pontificato, ſe non mezzo quarto, chi non giudicherà che tal' honore ſia leggieriſſimo, e tal contentezza ſimilmente amariſſima, à cagione dell' apprenſione del ſuo fine sì vicino? Al contrario ſe il contentamento, e l'honore deve durar lungo tempo, ſarà grande: e ſe ſarà eterno; ſarà grande ſopra quello, che dir ſi poſſa. Donde viene, che i Giuriſti dicono, che l'huomo non deve giamai laſciar' un diritto di trè ſoldi, ſe ſia perpetuo: perche la vendita piccola in sè, è grandiſſima nella ſua duratione. Al medeſimo modo dobbiamo noi diſcorrere de' dolori: e dire, che i dolori corti ſono ſempre piccoli, e tanto più piccoli, quanto più preſto paſſano. È ſe ſono lunghi; ſono grandi: e ſe non ſono per finire, ſono incomprenſibilmente grandi, creſcendo la loro grandezza alla miſura della loro lunghezza. Una puntura di ſpilla è in sè un dolore molto leggiero: nulla dimeno ſe ſia eterno, diverrà horribile, & inſoffribile. Un piccolo fardello, come ſi ſuol dire, à lungo andare peſa. Hor come le gioje del Paradiſo, e i dolori dell' Inferno ſono di già in sè ſteſſi grandi, ſino all' ultimo punto d' eceſſo: e di più ſono eterni nella loro duratione; di qual' infinita conſeguenza è la neceſſità, alla quale noi ſiamo irre-

(a) c. 4. 5.

irrevocabilmente ridotti, di trovarci un giorno ò nell' una, ò nell' altra eternità, ò nell' eternità di felicità, ò nell' eternità di calamità? Oh Eternità, quanto di rado, e quanto poco avanti penetri tù negli animi de gli huomini! i quali essendo stati fatti per cose durevoli, & eterne, non si applicano quasi tutti, se non à cercare, & acquistare le manchevoli, e temporali, fermiamoci noi hora un poco à considerare l'eternità delle miserie.

Il fuoco della fornace di Babilonia; (*a*) che slanciò le sue fiamme quarantanove cubiti in alto, e che non arrivò giamai à cinquanta: numero, che è figura di giubileo, e di perdono, c' insegna, che quello dell'inferno sarà eternamente acceso, per bruciare i corpi, e le anime de' dannati, e per punirli de' loro peccati, de' quali non dovranno mai ricevere la remissione. *Sagittæ tuæ transeunt*, dice à Dio il Real Profeta; (*b*) *vox tonitrui tui in rota*. Tutte le frezze delle malatie, delle perdite, e delle afflittioni, che voi, Signore, scoccate contra di noi, finche dura questa vita, passano, e noi ne veggiamo il fine: ma la voce del vostro spaventevole tuono, & il formidabile folgore della sentenza di dannatione, che voi pronuntiate contra i peccatori, durerà sempre, e sarà come il moto perpetuo d'una ruota, che comincia ove finisce, e finisce dove ricomincia. *Sicut oves*, dice il medesimo Salmista, (*c*) *in inferno positi sunt: mors depascet eos*. Sono nell'inferno, come tante pecore, che debbon servire in sempiterno per vittime alla Giustitia di Dio: e come le pecore, quando carpiscono l' herba, non prendono che quel, che è di fuori, e lasciano la radice, che ripullulando dà loro di nuovo da pascolare: nell' istesso modo il fuoco infernale brucerà bene la sostanza de' dannati, ma non la distruggerà, per finire i loro supplicii: perche non consumerà i loro peccati, che ne sono la radice: i loro tormenti saranno beni eterni, come sono similmente le loro iniquità. Oh che estremità di cala-

mi-

(a) Dan.3.47. (b) Ps.76.29. (c) Ps 48.

mità! Chi la potrà comprendere? E si ſmiſurata, e aſcende ad un tal colmo, che ſe Iddio aſſicuraſſe un dannato, che fuſſe per veder' il fine de' ſuoi mali; quando ſpargendo ogni millione di anni una ſola lagrima, ne haveſſe riempito l' univerſo; egli infinitamente lo ringratierebbe, e non iſtimerebbe quaſi più nulla tutte le ſue pene: perche, quantunque fuſſero si ſtrane, e doveſſero durare si lungo tempo, ſpererebbe tuttavia, che quelle haveſſero à finire: il che ſarebbe à lui una conſolatione maravigliosa: ma ſtando male quanto ſi poſſa dire, & havendo una cognitione chiariſſima, che non iſtarà giammai meglio; queſto è à lui un tormento inimaginabile, & il colmo di tutte le ſue infelicità.

Ohimè! Un' huomo non potrebbe ſtar' un giorno aſſiſo in una morbida ſedia, ſenza giammai muoverſi, che non patiſſe grandemente: non per la coſa in sè, perche quella ſarebbe una poſitura commoda, ma per la lunghezza del tempo. Diciamo più. Un' huomo coricato in un letto ſpiumacciato, tutto roſe, tutto profumato, eleggerebbe più toſto di morire, che ſtar' ivi vent' anni ſenza volgerſi: perche ſe al principio di quello ſtato immobile colui era in un letto di roſe, e di delitie: gli diverrebbe appreſſo un letto di ſpine, e di tormento. Non è perſona, che trovandoſi ad una tavola ſontuoſa, con tutti i piaceri per lo guſto, per l'odorato, per l' udito, e per la viſta, che la natura, e l'arte poſſono ſomminiſtrare; non ſi giudichi tuttavia infelice, ſe ſia condannato à trattenerviſi un' anno, ſenza mai partire. Se dunque le coſe si buone, e si dolci divengono, con la loro continuatione, cattive, & amare, quali ſaranno i pungentiſſimi dolori dell' inferno, la continuatione de' quali ſarà eterna? Che ſaranno le crudeli afflittioni di animo, gl'inconſolabili affanni, i feroci dolori di teſta, i mali di occhi, di orecchie, di denti, e tutti gli altri ſupplicii a' noſtri intelletti incogniti, e riſerbati dalla Giuſtitia Divina per quel luogo deſtinato à gli effetti della ſua ven-

det-

detta ; non dovendo haver giammai veruna intermiſſione ?

Et eccovi dove neceſſariamente ſi hà da capitare , ſe non ci ſaremo ſalvati . Oh quanto poco conſiderano gli huomini l' importanza di queſto gran negotio! Queſta è la coſa , à cui penſano meno che ad ogn' altra , ancorche ſiano ad ogni momento alla porta della loro eternità : poiche poſſono ſempre morire. Alcuni ci hanno rappreſentato molto à propoſito queſta lamentevole cecità con una figura molto al naturale : dove hanno dipinto una vaſta , e profonda caverna , ſopra della quale compariſce un bel Cielo ſtellato , & in fondo ſi veggono ſpine , croci , unghie di ferro , uncini , piombarole , raſoi taglienti , laſtre infuocate , piombo , e ſolfo liquefatti , & ogn' altra ſorte d' inſtromenti da ſcarnificare , e tormentare . All' entrare vi ſono quattro gradini fatti di diverſi metalli : il primo di ferro , il ſecondo di ottone , il terzo di argento , & il quarto di oro : e ſopra di quelli molti fanciullini , che ſenza di attendere al pericolo evidente , in cui ſi trovano , di cadere , e perderſi , giuocano , ſaltano , & inſieme ſi traſtullano . Queſta è la figura : Tiriamo noi hora il velo , e conſideriamola con riſleſſione. Quella profonda caverna ſignifica l' eternità , quel grande , & infinito ſempre , che all' uſcir di queſta vita ci aſpetta , e che nè per preghiere , nè per promeſſe , nè per alcuna induſtria poſſiamo ſcampare , il Cielo al di ſopra , colle ſue gratioſe , e riſplendenti ſtelle , dinota l' Eternità beata appreſtata a' Giuſti . I varii inſtrumenti di ſupplicii , che ſono nel fondo , ſignificano l' Eternità tormentoſa deſtinata a' dannati . I quattro ſcalini differenti ſono le quattro età della vita humana : l' infantia , la gioventù , la virilità , e la vecchiezza : Et i fanciulli , che ſopra di quelli giuocano , ſono gli huomini , di cui la maggior parte , con iſpiriti , con deſiderii , e con apprenſioni di fanciulli , ridono , giuocano , burlano ſù l' orlo della loro eternità felice , & infelice , del Cielo , e dell' inferno : come ſe ſtaſſero ben ſicuri :

curi: overo la coſa non fuſſe à loro di verun rilievo. Chi dunque ſu'l margine di un precipitio, overo d'un alta torre ballaſſe, correſſe, ſaltaſſe ad occhi chiuſi; ſarebbe ſtimato da tutti pazzo: perchè ſi pone in un pericolo eſtremo di cadere, e cadendo di farſi in mille pezzi. E non meriteranno di eſſere ſtimati altrettanto, & anche più forſennati gli huomini, che non badano punto ad una coſa, che è loro infinitamente più importante? I fanciulli ſi ſpaventano de'falſi pericoli, come d'una maſchera, d'un moſtro dipinto, e non hanno punto paura de'pericoli veri, come del fuoco, dell'acqua, del veleno: perchè ſono tuttavia fanciulli, e non hanno aperto ancora l'intelletto: così gli huomini temono le perdite de'loro beni, de' loro amici, l'infamie, i tormenti, che paſſano, di queſto mondo, e non temono punto gli eterni ſupplicii dell'altro: mercè che ſono come fanciulli, che non conſiderano ciò, che doverebbono. Come ben lo moſtrò quel malvagio Ricco rammentato dall' Evangelio: il quale la prima volta, che alzò gli occhi al Cielo, & applicò il ſuo animo alle coſe dell'Eternità; fù, quando ſi trovò ſepolto nel profondo delle fiamme, e che non hebbe più modo per uſcirne.

Davide fù molto più ſaggio, il qual diſſe di sè: (a) *Anticipaverunt vigilias oculi mei: turbatus ſum, & non ſum locutus: cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui*. Quando io ſono ſtato nel letto, non hò ſempre dormito: mi ſono ſvegliato à buon'hora, & il mio ſonno è ſtato ſovente interrotto da un penſiero, che mi hà fatto atterrire; conſiderando attentamente i giorni antichi, e l'eternità di bene, ò di male, che mi aſpetta. Queſta è la materia delle mie vigilie, che mi hà grandemente tenuto in cervello. Imitiamo noi queſto Santo Rè; giacchè vi habbiamo un'uguale intereſſe: penſiamovi, e ripenſiamovi ſpeſſo, e ſeriamente: e ſtimiamo, che non ſi può giammai mettere troppa diligenza, nè troppa preventione, dove ſi tratta di un' Eternità. Governiamo-

(a) Pſ. 76. 5.

ci ne'noſtri negotii, e ne'noſtri diſegni, con principii eterni: e ſeguiamo il lume di quelle grandi ragioni, che riguardano lo ſtato invariabile di bene, ò di male, che ci deve toccare. Se noi ſiamo virtuoſi, queſto penſiero ci fermerà potentemente nella virtù: ſe ſiamo vitioſi, ci muoverà il cuore, e ci farà cangiar vita: perocchè alla fine neſſuno ſi vuol dannare. Et eccovene un'eſempio notabile. L'Hiſtoria Ciſtercienſe riferiſce, (*a*) che un'huomo ſceleratiſſimo nominato Faucone, ſtando una notte nel ſuo morbido letto per dormire, ſi trovò contro al ſuo ſolito in tale diſpoſitione di animo, e sì vigilante, che non poteva prender ſonno. Volgevaſi tutto inquieto hor da un lato, hor dall'altro: procurava diſapplicarſi da ogni penſiero, e faceva ogni diligenza per quietare, e tutto riuſciva in darno. Forzato dunque à vegliare, ecco che lo Spirito ſanto batte alla ſua porta, e lo percuote con un raggio di chiarezza del Cielo, per diſſipar le folte tenebre, nelle quali era ingolfato: In mezzo à tanta luce comincia lo ſvegliato à ſcoprir coſe, che non haveva più in fin'allora vedute, e prorompe in queſto linguaggio. E ben, Faucone, tu ſtai in un buon letto; mà non puoi domire? Hor dimmi; potreſti tu durar due anni interi, all'oſcuro ſenza dormire, ſenza vedere i tuoi amici, ſenza ritrovarti nelle tue compagnie, e ſenza prenderti i tuoi ſpaſſi? Biſognerebbe bene, che uno ti prometteſſe montagne d'oro, per indurti ad una tal toleranza. E ſai tu, che un giorno ti dovrai trovar ammalato in letto, ſe non ti leva una morte ſubitanea: e che in quella malatia patirai molto più, che non fareſti in quei due anni? E dopo la tua morte, che letto havrai? Il tuo corpo ſarà poſto ſotto terra, dove s'infraciderà, e verrà mangiato da' vermi. Ma che ſarà della tua anima? dove anderà ella? Tu ſai, che i peccati, de' quali la riconoſci colpevole, le hanno chiuſo la porta del Paradiſo, e l'hanno reſa mille volte degna dell'Inferno. Dove dunque anderà? Senza dubbio ti puoi aſſicurare, che rovinerà nell'inferno, dove troverà

(a) Bened. Renat. l. 5. Ord. Ciſt.

verà un letto di fiamme, che ti ſtà preparato: ſopra del quale ſarai meſſo, per dimorarvi non dieci, non cento, non mille, non cento mila anni; ma tutta un'eternità. Queſti penſieri dell'Eternità gli entrarono sì avanti nell' animo, e gli fecero sì profonda impreſſione, che non havendola potuta ſcancellare nè i giuochi, nè i feſtini, nè le perſuaſioni dell'antiche compagnie; ſi dedicò alla Religione dell'Ordine Ciſtercienſe, dove menò il reſiduo della ſua vita molto ſantamente. Il Real Profeta, havendo detto, che ſi occupò nella conſideratione degli anni eterni; aggiunge: (a) *Et dixi: Nunc cœpi:* Conoſcendo io il negotio della mia ſalvezza eſſere di tal conſeguenza, che và à terminare ad una eternità di bene, ò ad una eternità di male, mi ſono irrevocabilmente riſoluto di cominciare una vita affatto nuova, di abbominare il vitio, & abbracciar la virtù.

Queſti penſieri faranno à noi prendere le medeſime riſolutioni: e ſe nella fuga di quello, e nell'eſercitio di queſta ci ſi faranno incontro ſchiere di difficoltà, tali penſieri ci fortificheranno per vincerle: mettendoci avanti à gli occhi l'infinita diſuguaglianza di tutte le pene, e di tutte le mortificationi di queſta vita, con i dolori dell' inferno: havendo aſſai per meglio ſoffrire un poco, che patir per ſempre. E ſe una perſona ſi aſtiene da fare, ò da dire qualche coſa, di cui havrebbe gran voglia, per paura di qualche gaſtigo temporale; quanto più, ſe hà ſentimento, deve ritenerſi per l'eternità? Non vi è huomo, per avaro, & ambitioſo che ſia, che voleſſe, per tutti li beni, e tutti gli honori della terra, eſſer meſſo in una fornace, & in quella patire il dolor del fuoco per un giorno intero: e ſe pure ſpinto da sì grandi ſperanze, e figurandoſi, che il dolore paſſerebbe preſto, prendeſſe una tal riſolutione, non ſarebbe ſtato un mezzo quarto nel fuoco, che ſentendo l'inſopportabil dolore, che lo ridurrebbe alla morte, e vedendoſi diſtruggere, non ſi dimenticaſſe, non rifiutaſſe tutti quei beni propoſti: &

(a) Pſ. 76. 11.

eſclamando non pregaſſe, che lo cavaſſero preſto dal fuoco, dicendo, che non ſi cura di quante ricchezze, e quanti honori ſono al mondo, per un sì caro prezzo. Con quanto più ragione, ſe habbiamo cervello, dobbiamo noi avvertire di non buttarci, per un poco di guadagno, per un' honore vano, e per un guſto momentaneo, nell' eterne fiamme: e per non precipitare in quell'horribili miſerie, regolare i noſtri malvagi ſentimenti, e far morire le noſtre concupiſcenze?

Queſta ragione dell'eternità di bene, e di male è giuſtiſſima, e piena di ſapienza, per farci deſiderare il Paradiſo, e temere l'inferno. Mà quei, che nell'opera della loro ſalvezza vogliono haver intentione più pura, che quella della ricompenſa, e del ſupplicio; debbono deſiderare il Paradiſo, perchè ivi ameranno, e glorificheranno Dio Noſtro Signore, nella duratione infinita di tutti i ſecoli, e temere l' inferno, ſtante che ivi ſarebbono forzati di odiar la Divina Maeſtà, e beſtemmiarla per ſempre.

SETTIONE XXIX.

Ottavo Motivo della Patienza, e Mortificatione. Segno della Predeſtinatione.

IN quella guiſa, che Iddio producendo l'Univerſo, vi hà talmente ſtabilito, e diſpoſto le coſe, che le hà, in qualunque genere, & in qualunque ſpecie riportate ad una ſola, come alla principale, & alla più perfetta di tutte: e così veggiamo, che nell' ordine della natura hà indrizzato tutti i Cieli al primo Mobile, tutti gli aſtri al Sole, tutte le acque al mare, tutti gli animali all' huomo, tutti gli huomini ad Adamo, tutte le membra del noſtro corpo per l' operationi vitali al cuore, per le operationi animali alla teſta, & in ſomma tutte le coſe à sè medeſimo autore di tutte: all'iſteſſo modo con ugual ſapienza ridotto, e ſubordinato nell' ordine della

gra-

gratia tutto ciò, che concerne alla ſalvezza noſtra, al ſuo beneditiſſimo Figliuolo: La noſtra humiltà all' humiltà ſua: la noſtra patienza alla patienza ſua: la noſtra manſuetudine, la noſtra ubbidienza, la noſtra carità, e tutte le noſtre virtù alle virtù ſue; come al lor' eſemplare di tutto punto compito. E particolarmente hà tracciato la noſtra predeſtinatione sù'l modello della ſua. Così San Tomaſo, (*a*) e con lui tutti i Teologi inſegnano, che la predeſtinatione di Noſtro Signore è il prototipo della noſtra: non ſolamente in quello, che riguarda il fine, che è di farci figliuoli di Dio, e poſſeſſori della vita eterna; ma ancora in quello, che tocca i mezzi per arrivarci. Et avanti di San Tomaſo, l'Angelo de'Dottori S. Agoſtino, parlando di queſto, doppo havèr chiamato Noſtro Signore; (*b*) *Præclariſſimum lumen prædeſtinationis, & gratiæ*. Un lume chiariſſimo, & un gran Sole di predeſtinatione, e della gratia: perchè, come l' eſplica lo ſteſſo Angelico, la cognitione della ſua ci fà entrare in quella della noſtra, dice in un'altro luogo: (*c*) *Nullum eſt illuſtrius prædeſtinationis exemplum, quàm ipſe Jeſus. Quiſquis fidelis vult prædeſtinationem intelligere, attendat ipſum, atque in illo inveniet & ſeipſum*. Non vi è più illuſtre modello della predeſtinatione, che lo ſteſſo Gesù. Ogni fedele, che vuol ſapere; come egli è predeſtinato; metta gli occhi ſopra di lui, e nell'ordine della predeſtinatione di lui troverà l'ordine della ſua. S. Paolo, (*d*) prima dell'uno, e dell' altro Dottore, diſſe quelle celebri parole: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit conformes fieri imagini Filii ſui*: Iddio hà predeſtinato gli Eletti, che vuol fare partecipi della ſua gloria, à partecipare primieramente la ſomiglianza del ſuo Figliuolo; ſervendo la ſua predeſtinatione di originale, sù i tratti del quale deve eſſer tirata la loro. E, davanti à tutti, Noſtro Signore medeſimo haveva publicato queſta verità: perchè parlando a'ſuoi Apoſtoli predeſtinati, e figure di tutti quei, che ſono tali; dice loro in

(a) 3.p q.24.a.3. (b) L.1.de prædeſt.Sanct.cap 15.
(c) De bon.perſev.c.ult. (d) Rom.8.29.

termini ſignificantiſſimi: (a) *Ego diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater, regnum:* Io vi preparo il Regno, per darlo à voi, nella medeſima maniera, che mio Padre l'hà dato à me. Reſta dunque avverato, che la predeſtinatione del Figliuolo di Dio Signor Noſtro è l'idea delle predeſtinationi de gli huomini: e che ella ſerve di modello, al quale tutte queſte debbono formarſi. Stabilita in ſomma la noſtra predeſtinatione sù quella di Noſtro Signore; veggiamo quali ſono i ſuoi fondamenti.

E dico, che non vi è niente più comune, e più replicato nelle ſacre Lettere, ſe non che la predeſtinatione di Noſtro Signore, per la beatitudine del ſuo corpo, e per la gloria del ſuo nome, e per titolo effettivo di noſtro Salvatore, ſtà fondata sù la Croce, e sù i dolori. Per queſto egli ſteſſo diſſe a'ſuoi diſcepoli, che andavano in Emaus, e che ſtavano meſti, per quel, che era ſucceduto nella Paſſione: (b) *O ſtulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti ſunt Prophetæ? Nonne hæc oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam?* O ſtolti, e duri, che voi ſiete à creder le coſe, che i Profeti hanno annuntiato! Non fù forſe neceſſario, che il Meſſia patiſſe tutto ciò? che fuſſe perſeguitato, calunniato, flagellato, e finalmente confitto ignominioſamente in Croce, per poter entrare nella ſua gloria? e poſcia cominciando da Moisè proſeguendo il ſuo diſcorſo per tutti i Profeti; moſtrò loro minutamente, come havevano tutti parlato della morte di lui: e come, atteſo il decreto eterno di Dio, doveva ſalir in Cielo con i patimenti. Ma eccovi un paſſo di S. Paolo, che conferma grandemente queſta dottrina, & è preſo dall'Epiſtola à gli Hebrei, (c) dove l'Apoſtolo, volendogli animare, e conſolare nelle loro afflittioni; apporta potenti ragioni: e particolarmente l'eſempio di Noſtro Signore, del quale dice: *Aſpicientes in auctorem fidei, & conſummatorem Jeſum, qui propoſito ſibi gaudio ſuſtinuit Crucem:* Mettete gli occhi nella patienza, che hanno eſercitato i giuſti, i quali vi ſono andati avan-

(a) Luc.22.28. (b) Luc.24.24. (c) C.12.2.

avanti nelle loro tribulationi, acciocchè anche voi l'adopriate nelle voſtre. Ma ſopra tutto formate lo ſguardo in Gesù Criſto, che non hà fatto paſſaggio alla gloria, ſe non per mezzo delle afflittioni; nè aperto il Paradiſo, ſe non per la Croce: e ſovvengavi, che ci hà inſegnato queſto articolo della noſtra fede con parole, e l'hà confermato co'fatti, con attioni di patienza perfettiſſime: e però habbiate ſempre gli occhi in queſto ſtato di patienza: acciocchè l'aſpetto d'un tal'oggetto vi fortifichi ne' voſtri mali, & impediſca, che il voſtro coraggio non ſvapori.

Riſolute così queſte due coſe, e che la predeſtinatione di Noſtro Signore è l'eſemplare della noſtra, e che la ſua è fondata sù la Croce, biſogna neceſſariamente inferire, che la noſtra parimente ſarà ſtabilita in quella. Primieramente ne'meriti della Croce, e delle afflittioni. Anderà al Cielo chi vorrà: ma biſogna, che vi vada per queſta ſtrada, che vi monti per queſta ſcala, e che vi entri per queſta porta: e ſarebbe una gran ſcempietà, & un manifeſto deliramento penſare, che Iddio ne habbia à fare appoſta una nuova per noi. *Quoniam per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*, dice la ſentenza data ſopra queſta materia, & apportata da S. Paolo: (*a*) Biſogna, che noi entriamo nel Regno di Dio, per la porta di molte tribulationi. E Noſtro Signore haveva detto, che queſta porta era ſtretta. Havrebbe Iddio potuto, ſe haveſſe voluto, predeſtinarci, e ſalvarci, ſenza obligarci à patire, e ſenza farci paſſar per l'avverſità, e condurci alle gioje eterne per le temporali; ma non l'hà voluto: giudicando eſſer queſta ſtrada à lui più glorioſa, & à noi più meritoria, più honorevole, & in sè più perfetta: & eſſendo egli il padrone, fà quel che gli piace. Oltre che hà ſtimato ragionevole, com'è in verità, che noi, che ſiamo contumaci, e peccatori, andaſſimo alla noſtra beatitudine per quel camino, che il ſuo Figliuolo innocente hà tenuto: aſſine che, dovendo noi eſſer

(a) Act. 14. 21.

laſsù coheredi della ſua gloria ; foſſimo quaggiù partecipanti delle ſue pene . *Cohæredes Chriſti , ſi tamen compatimur*, dice l'Apoſtolo: (*a*) La comunicatione, che habbiamo a' gaudii, che Gesù Criſto poſſiede in Cielo; è appoggiata sù quella , che piglieremo con l'afflittioni , che egli hà ſofferto in terra. Il Real Profeta cantò, imbevuto di queſto ſpirito: (*b*) *Satiabor, cùm apparuerit gloria tua:* overo, come altri traſportano: (*c*) *Satiabor , cùm afflictus fuero ad ſimilitudinem tuam*: Io ſarò beato, quando vi vedrò, Signore, nella voſtra gloria, che ſarà dapoi, che ſarò ſtato afflitto à voſtro eſempio, e che mi ſarò reſo ſimile à voi nello ſtato voſtro penoſo.

Per queſta cagione Iddio, che sà gli ordini da sè ſtabiliti nella predeſtinatione degli huomini, e per qual mezzo vuol negotiare la ſalute loro, manda delle afflittioni à gli Eletti; delle perdite di robba, de' dishonori, de' dolori corporali, de' travagli dell'animo, de' diſguſti, delle aridità, e di molti altri mali. E ſe non ne hanno; come che conoſcono queſto miſterio, ſe ne procurano eſſi medeſimi, e ſi affliggono con volontarii rigori , e penitenze. Per queſta ſtrada veggiamo noi, che tutti i Santi, ſenza eccettuarne un ſolo, ſono ſtati guidati da Dio, e tanto più, quanto ſono ſtati avanti a' ſuoi occhi più conſiderabili: Perciò la Regina de' Santi, Maria Vergine, più pura, che le ſtelle, e che non commiſe giammai peccato, di cui doveſſe eſſer punita; perchè tuttavia ella fù appreſſo il ſuo Figliuolo la più caramente amata, & elevata, per ſalire ad un più eccellente grado di gloria, e ſtata quaggiù la più afflitta. Dopo la Santiſſima Vergine, San Giuſeppe ſuo Spoſo, gli Apoſtoli, il divino Precurſore, i Patriarchi, i Profeti, e generalmente i Predeſtinati tutti, ſeguendo Criſto Signor Noſtro, come i diſcepoli il ſuo maeſtro, i ſoldati il ſuo capitano, e i figliuoli adottivi il figlio legitimo , e naturale , ſono ſtati tormentati , e perſeguitati, conforme al ſuo modello. Così l' Angelo Santo in Ezechiele (*d*) li marchò tutti co'l ſegno della Croce,

(a) Rom.8.17. (b) Pſ.16 15. (c) Ap.Lorin.
(d) C.9.4.

ce, e li chiamò huomini gementi. E San Paolo (a) dice dei medeſimi: *Ludibria, & verbera experti, inſuper & vincula, & carceres: lapidati ſunt, ſecti ſunt, tentati ſunt, in occiſione gladii mortui ſunt, circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, anguſtiati, afflicti, quibus dignus non erat mundus.* Sono paſſati per li diſprezzi, ſono ſtati lapidati, ſegati per mezzo, e flagellati, fatti in pezzi con ruote, ſpade, & altri tormenti, ſono ſtati coſtretti ad andare sbanditi per lo mondo, mezzo ignudi, veſtiti di pelli d'animali, e di ritirarſi nelle ſolitudini, e nelle caverne, e deſtituti d'ogni comodità, carichi d'ogni angoſcia, & afflittione, de' quali il mondo non era degno.

Imprimiamoci dunque profondamente nell'animo queſta importante virtù, e facciamo medeſimamente ſpeſſo de' grandi atti di fede, che noi non poſſiamo ſalvarci, ſe non per li meriti, e per l' eſperimento proprio della Croce di Criſto. Che biſogna neceſſariamente, che noi entriamo in Cielo per mezzo delle tribulationi, e che non vi metteremo giammai il piede per altra via: Stampiamoci nella memoria quelle parole notabili di Sant' Agoſtino (b): *Si exceptus es à paſſione flagellorum; exceptus es à numero filiorum.* Se tu non ſei nel numero degli afflitti; aſſicurati, che non ſei nel numero de' predeſtinati, nè de' figliuoli: perocche, come lo Spirito ſanto ci dice per bocca del Savio; (c) e lo replica colla penna di San Paolo: (d) *Quem diligit Dominus, caſtigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit.* Iddio gaſtiga colui, che ama, & affligge tutti quei, che prende per ſuoi figliuoli. Ilche tutto dice per comprendere il primiero, e naturale Signor Noſtro, il quale, come dice beniſſimo Sant' Anſelmo, ſopra le parole di S. Paolo: *licèt ſine peccato, non tamen ſine flagello:* quantunque fuſſe ſenza peccato, non fù ſenza patimento. Et avanti a S. Anſelmo haveva detto S. Agoſtino (e): *Flagellat omnem filium, quem recipit: nec unico pepercit, in quo*

(a) Heb. 11. 30. (b) l. de paſt. c. 5. (c) Prov. 3. 12.
(d) Heb. 12. 6. (e) in pſ. 16. conc. 3.

quo delictum non invenit : Flagella tutti quei, a'quali mette nome di figliuoli ſuoi ; non riſparmia nè meno il ſuo Unigenito Figlio , ancorche non vi ſi trovi macchia veruna .

Perciò quando habbiamo à patire qualche coſa , ò ſia nel corpo , ò ſia nell' animo , da qualunque banda ci venga , non la guardiamo con occhio torbido , nè ci ſconfidiamo , ma rimiriamo l' afflittione , come un' effetto dell' amor paterno , che Iddio ci porta : come un' impronta della ſomiglianza del ſuo Figliuolo : come un ſegno della noſtra predeſtinatione : come una ſicurtà della noſtra ſalvezza , & un pegno della noſtra beatitudine . Con queſta ragione San Paolo (*a*) và conſolando gli Hebrei perſeguitati : & il lenitivo , che mette ſopra le loro ferite , ſono le ſeguenti parole . *Et obliti eſtis conſolationis , quæ vobis , tanquam filiis loquitur ?* E vi ſiete dimenticati di quelle parole dolciſſime , che Iddio vi hà detto per lo Savio (*b*) , come à ſuoi figliuoli ; habili ad addolcire l' amarezza di tutti i voſtri mali : *Fili mi , noli negligere diſciplinam Domini , neque fatigeris , dum ab ea argueris :* Figliuol mio , dice egli (e non dice , ſervitore , nè ſchiavo , nè nemico , ma figliuolo , che io amo , & il cui bene io cerco) quando ti ſuccederà qualche avverſità , non ti turbar punto , e non metter le mani avanti , per ributtarla , nè ti laſciar ſopraſare dalla malinconia , nè dar luogo nell' animo tuo alla paura : perche quella procede da Dio , di cui è proprio adoprar' in queſta vita de' rigori con quelli , verſo de' quali hà buona volontà , e correggere tutti quelli , che riconoſce per ſuoi figliuoli . *In diſciplina perſeverate* , ſiegue à dire l' Apoſtolo (*c*) ; *tanquam filiis vobis affert ſe Deus : quis enim filius , quem non corripit Pater ? Quòd ſi extra diſciplinam eſtis , cujus participes facti ſunt omnes ; ergo adulteri , & non filiis eſtis ?* Pigliate à bene le voſtre afflittioni , e ſiate in quelle coſtanti , perche Iddio vi tratta da figli : concioſiache qual' è quel figlio , che non ſia dal ſuo padre corretto ? Egli lo correg-

(a) Heb. 11. 5. (b) pr. 3. 5. (c) verſ. 7.

regge, egli lo riprende, egli lo caſtiga: & al medeſimo tempo, che lo caſtiga, và machinando di farlo ſuo herede: e così i ſuoi caſtighi non ſono ſegni di odio, ma di amore. Per tanto, ſe Iddio non adopra con voi il caſtigo, e non vi fà ſentir' i colpi della ſua sferza, alla quale tutti i ſuoi figliuoli ſtanno ſuggetti; voi dovete conchiudere, che non ſiete nel numero de' ſuoi figliuoli legitimi, ma che ſiete ſpurii, e baſtardi.

Dunque conſiderando à queſto lume le afflittioni, che ci avvengono; non voltiamo loro la faccia, quando le veggiamo accoſtare, nè moſtriamo loro quel brutto ceffo, e riſentimento: che la noſtra natura nemica del patire ci ſuggeriſce, ma alziamo le braccia del noſtro conſentimento, ricevendole ſenza reſiſtenza, facendo loro gratioſe accoglienze, accarezzandole teneramente, e dicendo loro, con Sant' Andrea: Vi ſaluto, ò buona Croce, Croce pretioſa: vi accetto, vi abbraccio con tutto l' affetto del mio cuore, come una partecipatione della Croce del mio Salvatore, e l'inſtrumento del mio bene, & ad eſempio della Regina Eſther, (*a*) baciando con riverenza, & amore, la punta della verga d' oro, che Iddio, come il Rè Aſſuero la ſua, non iſtende ſe non à quei, che ama, & à chi vuol dare la vita. Et in conſeguenza portiamola con patienza, e di buon cuore, dicendo à Noſtro Signore quel, che à lui diſſe San Pietro, dopo la reſiſtenza fattagli di laſciarſi lavar' i piedi, e dapoi d' haver' inteſo, che ſe non ſe li laſciava lavare, non havrebbe havuto parte giammai con lui (*b*): *Domine, non tantùm pedes meos, ſed & manus, & caput*. Signore, s' è neceſſario, per eſſer con voi, per eſſer nel numero de' voſtri Eletti, e godere della voſtra Beatitudine, di eſſer lavato coll' acqua della tribulatione, vi ſupplico, di lavarmi non ſolamente i piedi, ma anche le mani, la teſta, e tutto il corpo. E ſe io al preſente non comprendo queſto miſterio, come nè San Pietro comprendeva quello; mi con-

ten-

(a) c. 4. 11. (b) Jo. 13. 9.

tento di comprenderlo in Cielo, quando vedrò la mia povertà cangiata in ricchezze, i miei obbrobrii in honori, e le mie trittezze in gioje: quando troverò, che le mie afflittioni saranno state la sorgente della mia felicità, e che se non fossi stato tribolato, non sarei divenuto giammai beato. Allora diremo con ragione le parole di quell' antico: Noi ci saremmo perduti, se non havessimo naufragato: e meglio ancora il Regio profeta: (a) *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt?* i colpi della vostra bacchetta, e del vostro bastone, cioè delle vostre tribulationi, e leggieri, e gravi, mi hanno servito di guida, mi hanno tenuto nel diritto sentiero della mia salvezza, mi hanno rimesso in istrada, quand' io ne sono uscito: e sono stati la cagione delle consolationi inesti mabili, che hora io godo.

SETTIONE XXX.

Nono motivo della Patienza, e della Mortificatione, Prenderla da parte di Dio.

L'Afflittione non sembrerà sì laida, e sì odiosa, come ella fà per ordinario, ma comparirà con un viso bello, e ridente, à chi la considera con gli ornamenti, che Iddio le dà, e come opera delle sue mani. Nel che bisogna considerare tre cose.

La prima è, che come tutte le cose, che avvengono nell' Universo, sono effetti della providenza Divina, che havendo ordinato, & indrizzato tutte le creature a' fini loro, le và conducendo per li mezzi, che ella giudica più proprii: dobbiamo credere, come articolo di fede, che l' afflittione, la malatia, l' incomodità de corpo, ò dell' animo, che noi hora sentiamo, non è cosa casuale, ò fortuita, ma che ci viene con divina dispositione, e che Iddio ce l' hà destinata fin da tutta l' eternità, e noi l' habbiamo in tempo, nel quale più ci conviene. E come egli è infinitamente saggio, e che hà una co-

(a) Ps. 22. 4.

cognitione chiariſſima della natura della noſtra afflittione, delle ſue cauſe, de' ſuoi rimedii, della ſua duratione, del dolore, che ci apporta, e delle forze, che noi habbiamo per portarla, di maniera che nulla è à lui di tutto ciò naſcoſo: e che non vi è pericolo, che s' inganni nell' elettione del male, che à noi è bene; nè che ci avvenga coſa alcuna, che da lui ſia ignorata. E come egli è onnipotente, che può per mille mezzi, quando à lui piacerà, e co'l minimo cenno della ſua volontà, togliere ogni noſtro male, che ci ſarà avvenuto: e che non potrà operare ſopra di noi ſe non ſecondo i termini, che aſſegnerà: e come egli è ſovranamente buono, & eſtremamente ci ama: che non ci manda queſte afflittioni per odio, ma per amore: non per farci male, ma apportarci gran bene. San Gregorio (*a*), eſplicando quelle parole, che diſſe un' amico di Giob (*b*): *Quem conſtituit alium ſuper terram? aut quem poſuit ſuper orbem, quem fabricatus eſt?* Chi è quelli, che Iddio hà ſtabilito, per governar' il mondo fatto da lui? Riſponde: *Deus per ſe mundum regit, quem per ſe condidit, & hæc idcirco colliguntur, ut liquidò indicet, quia quod bene creavit, utique benè regit: quòd piè condidit, impiè non, diſponit: & qui necdum facta creavit, ut eſſent, quæ ſunt facta non deſerit*, Iddio, che hà fatto il mondo da per sè ſteſſo, ſenza haver' havuto biſogno d' alcuno, lo governa anche da per sè ſteſſo, e queſto ſi dice, affine, che ſi ſappia, che ei governa bene, e con ſapienza quello, che hà bene, e ſaggiamente creato: che non diſpone con crudeltà di quello, che hà prodotto con benignità. Et havendoſi preſo penſiero di farlo prima che fuſſe, non è per abbandonarlo dapoi di haverlo fatto. Queſto principio deve entrarci profondamente nell' animo; ſe vogliamo ſtar ſodi nell' avverſità, e non laſciarci rivoltar' il cervello di credere, che quantunque quelle ci vengano immediatamente dalla parte del Demonio, ò degli huomini, ò da qualche altra creatura, ci vengono nondimeno originariamente

da

(a) l 4. mor. c 11. (b) c. 31. 13.

da Dio, e che perciò dobbiamo riconoſcerle da lui, come da vera cauſa. Non vi è poſſanza, che non proceda da Dio, dice San Paolo (*a*) Laonde chiunque l'havrà per nuocere à voi, biſognerà neceſſariamente, che da lui la prenda. Biſogna ſapere, dice San Gregorio (*b*), che la volontà del demonio di danneggiarci è ſempre perverſa: ma che la poſſanza, che egli hà di ciò fare, non è giammai ingiuſta, perche da sè hà la volontà maligna, ma nè riceve il potere da Dio, che è buono: il quale non gli permette di eſeguire, ſe non ſecondo l'ordine della ſua bontà quello, che l'inimico deſidera di eſeguire, ſecondo lo ſregolamento della propria iniquità: di maniera che la malitia è nel ſuo deſiderio, e la giuſtitia nella ſua poſſanza. Così le Sacrate Carte dicono (*c*): che lo ſpirito maligno del Signore travagliò Saule. Se queſto ſpirito è del Signore, che è la ſteſſa bontà, come può eſſer malvagio? e s'è malvagio, come può eſſer del Signore? E del Signore, per la licenza giuſta, e ſanta, che il Signore dà à Satana di affliggere gli huomini, per ſalvargli: e Satana è malvagio à cagione della volontà maligna, e depravata, che hà di affliggerli per rovinarli. Giob chiarito di queſta verità, non riferiva tutte le ſue perdite ad altro, che à Dio: *Dominus dedit*, diceva egli (*c*); *Dominus abſtulit: ſicut Domino placuit, ita factum eſt*. Il Signore mi hà dato i miei beni, i miei honori, i miei figliuoli, la mia ſanità: & egli è ſtato, che il tutto mi hà tolto: ſi è fatto, come à lui è piaciuto: ſia il nome ſuo benedetto. Sopra di che commenta molto bene Sant' Agoſtino (*e*): *Job non ait: Dominus dedit, & Diabolus abſtulit: ſed Dominus dedit, & Dominus abſtulit: ſicut Domino placuit, ita factum eſt, non ſicut Diabolo placuit*: Conſiderate, che Giob non dice: Iddio mi hà dato i miei beni, & il demonio me gli hà tolti, ma il Signore medeſimo, che me gli hà dati, me gli hà tolti, e ne hà diſpoſto, come è ſtato à lui in piacere, e non come è piaciuto al demonio. Per queſto, in qualunque afflitti-

tio-

(a) Rom.13.1. (b) L.2.mor.c.6. (c) 1.Reg.16.13. (d) c.5.21.
(e) in pſ 52.conc.2.

tione, che vi avvenga, non dite mai: il demonio mi hà ciò fatto: la tal perſona è ſtata di ciò cagione. *Prorſus ad Deum tuum refer flagellum tuum*: aggiunge Sant' Agoſtino. Attribuite ſempre la voſtra afflittione à Dio: perche nè Satana, nè huomo vi potranno torcer' un capello, ſe Iddio non ne da loro la poſſanza, e la libertà. Noſtro Signore medeſimo riſpoſe à Pilato (*a*); il quale ſi vantava, di poterlo condannare, ò aſſolvere, che non haveva poſſanza ſopra di lui, ſe non quanta glie ne dava il ſuo Padre. E à San Pietro medeſimamente diſſe, quando voleva impedire nell'horto, che non fuſſe preſo: (*b*) *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* Non vuoi tu, ò Pietro, che io beva il calice, che mio Padre mi hà dato? riferendo il calice della Paſſione, non a' Giudei, che lo perſeguitavano; non à Giuda, che l' haveva tradito, non a' Soldati, che lo prendevano, non al demonio, che inſtigava tutti queſti, ma à Dio: e non conſiderò la qualità rigoroſa del Giudice temporale, ma l' amoroſo del ſuo Padre Eterno: perche quantunque tutti quei malvagi fuſſero effettivamente le cagioni proſſime, & eſecutrici della Paſſione; Iddio nondimeno ne fù la cagion principale, come quegli, da cui il tutto dipendeva, e ſenza di cui quelli niente havrebbono potuto.

La ſeconda coſa, e la più importante à mio giuditio, in tutte queſte materrie di afflittioni, per darci il più dolce, il più ſublime, & il più efficace penſiero, che noi poſſiamo in quelle havere, è, che non ſolamente Iddio ci manda tutte le afflittioni, dalle quali ſiamo travagliati, ma di più egli ſi trova in quelle per eſſenza, per preſenza, e per potenza; non altrimente che in tutte le coſe, come habbiamo detto altrove (*c*). Sicchè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, la Santiſſima, & adorabiliſſima Trinità è attualmente in tutti i noſtri mali. Iddio eſſentialmente è in tutte le noſtre malatie, nella febre, nella micrania, nel calculo, nella podagra, nella chiragra, & in qualunque altro male ci poſſa cruciare. Egli è, che colla cauſa le-

(*a*) Jo.19.31. (*b*) Jo.18.11. (*c*) l.1. ſect.2.

ſa ſeconda fà tutto il dolore, che noi ſentiamo: egli dà tutti quei doloroſi colpi: egli produce tutti quei rilaſſamenti, e quelli pungimenti: egli cagiona tutti quegli affanni, quell'ambaſcie, quelle pene: che ſe ei non fuſſe ivi, nè la febbre, nè la malatia, nè alcun'altro male farebbe à noi alcun dolore: e medeſimamente non ſarebbe affatto: perche eſſendo Iddio la baſe, & il ſoſtegno delle coſe, che dà loro l'eſſere, la poſſanza di operare, e l'attione medeſima, non poſſono elleno far nulla, nè ſuſſiſtere, s'egli ſi ritira. D'avvantaggio Iddio è in quelle per diſegni nobiliſſimi, e ſantiſſimi. Primieramente per sè, per glorificarſi colla noſtra patienza, colla noſtra raſſegnatione, e colla noſtra ſommiſſione a' ſuoi voleri. per honorare la ſua giuſtitia, ſe noi ſiamo colpevoli: overo la ſua ſovrana autorità ſopra le ſue creature, ſe noi ſiamo innocenti: per iſcoprire l'odio, che egli porta al peccato, colla punitione, che ne prende: per dar ſicurezza d'una vita futura beata, poiche in queſta i giuſti ſono afflitti: per far conoſcere à tutto l'Univerſo, quanto i ſuoi ſervi hanno di fede, e di ſperanza, di carità verſo di lui, e per lui: e finalmente per moſtrare la forza della ſua gratia. Secondariamente vi è per noi: cioè per purificarci dalle noſtre macchie: per farci pagar con poco i noſtri gran debiti: per ſantificarci: per colmarci delle ſue gratie: per imprimer' in noi la lettera di vita, & il carattere della noſtra predeſtinatione, e farci portare i lineamenti del ſuo Figliuolo: acciocche in queſta ſomiglianza ci riconoſca per ſuoi, e ci faccia della ſua gloria heredi.

La Terza coſa è, che, eſſendo Iddio in tutte le noſtre avverſità, e producendo tutto il male, che quelle ci fanno, come egli è infinitamente buono, e ſaggio, & opera ogni coſa, ſecondo che dice la Sapienza (*a*), con numero, peſo, e miſura, ſaprà ben temperarlo alla noſtra fiacchezza: e non ce ne farà più di quello, che noi poſſiamo portare. *Fidelis Deus*, dice S. Paolo (*b*); *qui non patietur vos tentari ſupra id, quod poteſtis*. Iddio è fedele, nè permetterà, che voi ſiate tentati ſopra le voſtre forze:

(a) c.11.21. (b) 1. Cor.10.13.

ze: egli miſurerà, & aggiuſterà le tribulationi alla voſtra poſſanza, & alla gratia, che vi darà: di maniera che ſe voi non havete patienza; ſarà queſto mancamento voſtro. Così Davide cantò: (a) *Juſtum adjutorium meum à Domino*: Se il Signore mi manda dell'afflittioni; mi ſovvenirà ancora dell'ajuto per ſopportarle, à miſura, e quanto mi biſognerà, affinchè io non rimanga oppreſſo. *Cibabis nos*, dice il medeſimo Davide in un'altro luogo, (b) *pane lachrymarum, & potum dabis nobis in lachrymis in menſura*. Voi ci darete à mangiare il pane de' dolori, & à bere l'acqua delle lagrime: ma però con miſura. E che vuol dire con miſura? *Pro viribus tuis*, riſponde Sant' Agoſtino; (c) *ut erudiaris, non ut opprimaris*: cioè à dire, ſecondo il voſtro potere, per eſſerne ammaeſtrato, non per eſſerne proſtrato. Et il medeſimo Santo, eſplicando le parole dello ſteſſo Profeta: (d) Il Signore hà fatto il mare, dice: Non ci turbiamo per l'avverſità, dalle quali ſiamo aſſaliti, perchè il Signore aſſegna loro i termini, niente meno, che al mare, che noi crederemo alle volte, che colla ſua furia doveſſe inondare paeſi interi, ma nondimeno veggiamo, che non può paſſare i ſuoi lidi, e che rompe le ſue onde in un poco di ſabbia. *Nulla ergo eſt tentatio, niſi acceperit menſuram à Domino. Sint ergo tentationes, ſint tribulationes: conſummatis eis non conſumeris*. Non vi è dunque tentatione, alla quale Iddio non habbia dato i ſuoi limiti: laonde quanto vi avverrà di tentationi, quanto di tribulationi; tutto ſervirà à ſalvarvi, non à dannarvi. Conſiderate quel, che dice l'Apoſtolo, che non vi manderà giammai de' mali, che voi non li poſſiate ſoffrire. Non dice, che non ve ne manderà veruno, mà che non ve ne manderà ſopra le forze voſtre: perchè, ſe voi ricuſate d'haverne, ſarete nemico di voi ſteſſo: conciofiachè voi ſiete come un marmo in mano dello ſcultore, dal qual'è neceſſario, che collo ſcalpello faccia ſaltar delle ſcaglie, che lo ſcheggi, lo ritondi, lo puliſca, per farne una bella ſtatua. Iddio vuol far di voi la ſua figu-

(a) Pſ.7.11. (b) Pſ.76.6. (c) in ill.pſ.
(d) pſ.94.5.

ra. Penſate voi ſolamente à tenervi ſodo nelle ſue mani, finchè dura il travaglio ſopra di voi: e ſiate ſicuro, che non vi darà verun colpo, ſe non ſecondo la perfettione dell'arte, e che non ſia neceſſario conforme al ſuo diſegno, il quale dovrà à gloria voſtra riuſcire.

Mà tutto ciò eccellentemente ci è ſtato eſpreſſo nel corſo de' patimenti del patientiſſimo Giob: à cui primieramente il demonio non potè giammai nuocere, finchè Iddio non glielo permiſe: perchè diſſe quegli à Dio: Voi, Signore, lodate tanto la virtù, e la fedeltà del voſtro ſervo Giob: (*a*) non è gran coſa, ch'ei vi ſerva al prezzo, con cui lo pagate, havendolo voi colmato d'ogni ſorte di beni, & havendolo diſeſo da ogni ſorte di mali. Mà volete voi vedere in verità, quanto ſodamente ſtia ſaldo nel poſto al ſervitio voſtro? *Extende paululùm manum tuam, & tange eum*: Stendete un poco la voſtra mano ſopra di lui, e battetelo, e vedrete, che vi volgerà le ſpalle. Sicchè il Demonio non potè far nulla à Giob, finchè Iddio non glie ne diè la poſſanza. Secondariamente biſogna conſiderare, che il nemico non dice: Datemi la poſſanza, & io lo batterò: Mà battete voi: come ſe voleſſe dire: qualunque libertà voi mi diate di batterlo, queſto è quello, che voi fate di continuo, ſervendovi ſolamente di me, come di voſtro inſtromento: non altrimente che un' huomo fà della ſua ſpada, la quale fà bene la piaga immediatamente; mà nondimeno il colpo ſi porta al braccio, & all'huomo, che ſe ne ſerve, come alla cauſa principale. Terzo: Iddio permette à Satana, che affligga Giob in una coſa, e non nell'altra: primieramente ne' beni eſterni: vietandogli di toccare il corpo: e poi dandogli licenza del corpo ancora, eſcludendo la licenza d'ucciderlo. Sopra di che San Gregorio dice gravemente: (*b*) *Conſideranda eſt in verbis Domini diſpenſatio ſanctæ pietatis: quomodo hoſtem noſtrum permittit, & retinet: relaxat, & refrænat: alia ad tentandum dat, ſed ab aliis relegat*. Biſogna notare in queſte parole di Dio un

(a) Job 1. 12.
(b) lib. 2 moral. cap. 9.

un procedere di gran pietà: come permette al noſtro nemico, e come gli niega: come gli allenta la briglia, e come glie la tira: come gli concede alcune coſe, e come altre gli riſerba, e le mette ſotto la ſalvaguardia: perchè diſpenſa il tutto con una perfetta ſapienza, e con un ſovrano amore, ſecondo che gli huomini ne ſono capaci. Perciò Davide gli diſſe: (a) *Proba me, Domine, & tenta me*: Signore, provatemi, ſperimentate le mie forze; vedete quello, che io poſſo, e poſcia fate colle tentationi, quanto à voi piacerà. In verità ſe gli huomini più groſſolani, che guidano i Cavalli, & i Muli, ſanno beniſſimo, come oſſervò Sant' Efrem, la carica, che ciaſcuno di quelli può portare; nè la mettono loro addoſſo maggiore, per tema di non ſpallarli. Se il vaſajo conoſce quanto tempo debbon cuocerſi nella fornace i ſuoi vaſi, per riuſcir buoni al loro uſo, e non ve li laſcia niente di più, per paura che non iſcoppino; nè niente meno, acciocchè rieſcano colla ſodezza, che è loro neceſſaria: biſognerebbe haver totalmente perduto il giuditio, à laſciarſi uſcire di bocca, che Iddio, ch'è la ſapienza medeſima, ci metteſſe addoſſo una carica di troppo gran peſo per le noſtre ſpalle, ò ci teneſſe d'avvantaggio di quel, che biſogna, nel fuoco della tribulatione. Egli al ſicuro non ce la darà nè più aſpra, nè più lunga, di quel che richiede la giuſta cottura della noſtra creta: ei non ci farà ſoffrire niente più di quel, che poſſiamo portare, nè ci metterà ſopracarica. Mà l'origine del mal noſtro è, che noi non vogliamo metter fuora le noſtre forze: vorremmo haver delle afflittioni, mà che non ſi faceſſero ſentire: e ricever l'utilità, che quelle producono, ſenza ſperimentarne il travaglio: il che è impoſſibile. E giacchè Iddio è l'autore di tutti i noſtri patimenti, & egli è quegli, che ce li manda: & egli ſteſſo è intimamente, & in perſona in quelli, ſoffriamo per honor ſuo, e per ſalute noſtra ogni male, che quelli ci arrechino: che il Signore li modererà ſempre di tal ſorte, che non trapaſſino la noſtra poſſanza: *Su-*

(a) Pſ.25.2. (b) Serm.de pat.

ſtine ſuſtentationes Dei, come ci avverte lo Spirito Santo, (*a*) *conjungere Deo, & ſuſtine*. Abbandoniamo generoſamente in lui li noſtri beni, li noſtri honori, li noſtri corpi, le noſtre anime, acciocchè egli aſſolutamente ne diſponga come gli tornerà bene: ſicuri, che in mani sì amoroſe, sì ſaggie, e sì potenti non potremo giammai pericolare.

SETTIONE XXXI.

Decimo Motivo della Patienza, e della Mortificatione. L' Eſempio di Noſtro Signore.

UNo de' più potenti motivi, che poſſiamo havere, per portar l'afflittione con patienza, e praticar eccellentemente la mortificatione del corpo, e dell'animo, è ſenza dubbio l'eſempio di Noſtro Signore Gesù Criſto: il quale havendoci dato de' modelli perfettiſſimi di tutte le virtù, ce gli hà dati ſegnalatamente di queſte due: non eſſendo ſtata la ſua vita ſe non un continuo eſercitio di patienza, & un'aggregato di tutte le ſorti di pene: perocchè egli ne patì dal primo punto della ſua vita ſino al fine: ne beni temporali, havendo viſſuto poveriſſimo, e con ineſplicabile incommodità: nell'honore, havendo ſofferto mille obbrobrii, e contumelie: nella dottrina, paſſando per un'idiota, per uno ſciocco, per ingannatore: nella potenza, eſſendo tenuto per ſtregone, che haveſſe commercio con Belzebu principe de' demonii, e con l'artificio di quelli faceſſe i miracoli: in tutte le parti del ſuo corpo, dalla cima del capo ſino alla pianta de' piedi, & in tutte le potenze dell'anima ſua, e più che non ne hanno giammai patito tutti gli huomini ſopra la terra. Perciò Iſaia (*b*) lo chiama l'ultimo, & il più diſpregiato de gli huomini: il più afflitto, che ſia ſtato, & un'huomo di dolori, in cui non fù nulla, nè eſteriormente, nè interiormente, che non fuſſe tem-

(a) Eccl cap. 23.
(b) c.35.3.

temprato, & immerſo ne'dolori. Mà come habbiamo di ciò parlato altrove più ampiamente; (*a*) non ne dico quì d'avvantaggio: ſolamente mi ſervirò delle parole di San Cipriano, che dice: (*b*) *Omnes actus Chriſti ab ipſo ſtatim adventu patientiæ comite ſignantur.* Tutte le attioni di Noſtro Signore, dopo la ſua entrata al mondo, ſono ſtate accompagnate, e marcate di patienza. Il che il Santo poſcia dimoſtra con una breve narratione della vita, e morte del Signore: e conchiude così: *Uſque ad finem perſeveranter, ac jugiter tolerantur omnia, ut conſummetur in Chriſto plena, & perfecta patientia.* Noſtro Signore ſoffrì ſenza intermiſſione ſino alla morte, acciocchè la patienza trovaſſe in lui l'ultimo grado di perfettione.

Hor che queſto eſempio di Noſtro Signore debba fare impreſſioni forti ſopra di noi, è facile à vederlo. Primieramente perchè, come dice il Principe degli Apoſtoli: (*c*) *Chriſtus paſſus eſt pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut ſequamini veſtigia ejus*: Egli hà patito per noi, affine di formar voi modelli di patienza, & inſegnarvi à patire. Così Iddio ce lo raccomanda, ſecondo l' intelligenza de'Padri, con quelle parole, che diſſe à Moisè: (*d*) *Inſpice, & fac ſecundùm exemplar, quod tibi in monte monſtratum eſt.* Riguarda, e conſidera attentamente quel, ch'è paſſato nel corſo della vita, e della paſſione del mio Figliuolo, e particolarmente sù'l monte Calvario, & imita ciò, che vi noterai, più da vicino che ti ſarà poſſibile: A dir il vero l'eſempio di una perſona di tal qualità, d'un Figliuol di Dio, e della Sapienza incarnata ci deve grandemente muovere. Forſe che ne poſſiamo havere ò un più nobile, ò un più ſicuro? Non ſarà una vergogna, che Noſtro Signore, à cui tutti i piaceri erano legitimamente dovuti, & à cui, atteſa la ſua dignità, & innocenza, ſarebbe ſtato troppo l'haver ſofferto il minimo male, habbia tanto patito: e che noi vermi della terra, e peccatori, che ſiamo degni d'eſſer ſtrapazzati, e cruciati con i più acerbi dolori, che ſi trovino, non vogliamo

(a) l.c.c.11. (b) l.de bo.patien. (c) 1.ep.c.1.10.
(d) Exod.25.40.

mo patir nulla? E che ragion vuole, che andando egli avanti di noi verſo il Cielo, e non à cavallo, nè in carozza, mà à piedi, con una teſta coronata, non di oro, nè di roſe, ma di ſpine: coperto non di ſeta, ò di broccato, ma d'una veſte logora, e di ſcherno: havendo egli il corpo tutto lacero da' flagelli, tutto intriſo del ſuo ſangue, e carico d'una ignominioſa croce; noi, che facciamo profeſſione di eſſere ſuoi diſcepoli, e ſuoi imitatori, lo ſeguiamo pieni di delitie, e di contenti. Secondariamente perchè egli hà patito per amor noſtro, per lavar noi da' noſtri peccati, per pagar i noſtri delitti, per ſodisfare alla giuſtitia di Dio ſuo Padre, per elevarci à gli honori del Cielo, per renderci capaci de'gaudii eterni, per colmarci d'ogni bene. Che ſe ciò è vero, com'è veriſſimo, non è ragionevole, che noi prendiamo parte de'ſuoi patimenti, per ſodisfare alle colpe noſtre? Che noi contribuiamo qualche coſa della noſtra libertà, ſe non hà egli commeſſo le colpe, perchè le hà da pagare? ſe è innocente, perchè hà da eſſer punito? Non è coſa più che giuſta, che chi è contumace paghi la pena? Non è ragionevole, che noi patiamo un poco per meritare i beni, che egli ci hà in tanti travagli guadagnato? *adimpleamus ea*, per parlar con S. Paolo, (*a*) *quæ deſunt paſſioni Chriſti in carne noſtra*. Facciamo noi quello, che reſta, ch'è di applicarci alla virtù, & eſercitarla. Giovanni Secondo Rè di Portogallo, (*b*) veggendo il ſuo favorito pericoloſamente ammalato far difficultà nel prender una medicina, da cui dipendeva il ſuo guarire, apprendendo, che fuſſe amara, come veramente era, egli ſteſſo ne preſe avanti à lui un ſorſo, per fargli animo, moſtrando in ciò l'amore, che gli portava: e tanto fece co'l ſuo eſempio, che quegli bevè il rimanente. E queſta è un'imagine di quello, che Criſto Signor Noſtro hà fatto per noi, e di quello che noi dobbiamo per noi ſteſſi fare. Di più patendo egli, hà reſo tutte le afflittioni del corpo, e dell'anima degne d'honore, e d'amore. Se affermò Seneca, (*c*) che Socrate entrando in prigione, la pur-

(a) Coloſſ. 1.24. (b) Gran. Conc. 2. in ſer. 2. Paſch.
(c) l. de be. vi. c. 27.

purgò colla ſua preſenza, e la riempì di ſplendore, facendola più augusta, che tutte le Reggie: *Intrando purgavit, omnique honeſtiorem curia reddidit:* con quanto maggior ragione poſſiamo noi aſſerire, che Noſtro Signore hà purificato, & illuſtrato la povertà, i dolori, e tutte le afflittioni? Il Cardinal Caetano (*a*) fà una buona avvertenza, quando al queſito: Perchè Noſtro Signore hà voluto patir tante ſorti di mali interni, & eſterni? riſponde, che ciò hà fatto per nobilitarli, e deificarli tutti, e dar loro allettamento, per farli da gli huomini deſiderare. Ilche San Gio: Damaſceno (*b*) eſpreſſe con una parola, dicendo, che ciò fece per ſantificarli. Come ſi ſuol dire, che l'Alicorno leva tutto il veleno dall'acque avvelenate, quando in quelle immerge il ſuo corno: e come il legno meſſo da Moisè nell'acque amare della ſolitudine, le reſe dolci, & à bere ſaporoſe, al medeſimo modo Noſtro Signore addolcì co'l ſuo contatto l'amarezza di tutte le Croci, che poſſono à noi preſentarſi.

Serva adunque à noi queſto sì raro eſempio per animarci à ſopportar ogni coſa con patienza, e virtù. Gli Hebrei dicono, che Moisè faceva ſovente leggere la vita di Giob a' figliuoli d'Iſraele, mentre che durò la loro oppreſſione nell'Egitto, per farli ſoffrire, e rincorare nel lor travaglio. Conſideriamo noi i patimenti ineſplicabili di Noſtro Signore, per portarci patientemente ne' noſtri. Si racconta nella vita di San Lodovico una coſa memorabile, che accadde in queſto ſteſſo paeſe dell'Egitto, quando il medeſimo Rè con altri Signori Franceſi erano ivi prigionieri: e fù, che il Principe de'Saracini, che gli haveva nelle mani, havendogli un giorno viſitati; domandò loro, ſe credevano, che il Figlio di Maria, che dopo ſupplicii crudeliſſimi era morto in una croce, e trè giorni appreſſo era riſuſcitato, fuſſe il vero Dio, e ſe eſſi lo tenevano per loro Signore? Al che riſpondendo tutti, che sì: ripigliò egli:

(a) Ad q.46.3.p.a.8.& ibi.Suar ſect.1.
(b) l.1.de fid.c.20.

Voi dunque non dovete dolervi nelle voſtre miſerie, ſe patite qualche poco per lui; ma dovete moſtrar una gran coſtanza: giacchè egli hà patito per voi impareggiabilmente più. E come egli è uſcito dalle tenebre del ſepolcro vivo, e glorioſo, ſecondo che voi dite, così dovete ſperare, che vi caverà ben preſto dall' oſcurità della voſtra prigione, e vi rimetterà nella voſtra libertà. Tanto ſeppe dire, & argomentare quel Barbaro: & inſegnò à noi à tenerci ſempre avanti sì bel modello di patienza, e di mortificatione. Giuſto Lipſio, perſona molto pia, & ornamento delle lettere humane nel ſecolo paſſato, ſtando in letto, in termine di morte, travagliato da acerbi dolori, ſentì uno de' ſuoi amici, che gli aſſiſteva, e parlava della patienza degli Stoici, e della loro inſenſibilità tanto vantata, e di cui egli medeſimo haveva compoſto un libro: e ciò faceva per dar nervo allo ſpirito di lui, e rincorarlo in quei patimenti, ne' quali ſi trovava: mà Giuſto Lipſio (*a*) accennando co'l dito ad un' imagine del Crocifiſſo, che era lì preſſo, riſpoſe: *Hæc vera eſt patientia*: Coteſto è il modello della vera patientia, ſopra del quale noi dobbiamo conformarci: e poſcia, raccogliendo tutte le ſue forze, proruppe, con gran fervore, in queſte parole: *Domine Jeſu, da mihi patientiam chriſtianam*: Signor Gesù Criſto, datemi una patienza criſtiana, una patienza preſa, e formata ſopra la voſtra. Si racconta pure nella vita del venerabile Enrico Suſone, (*b*) che pregò un giorno Dio, ad inſegnarli, come doveva patire: per lo che gli apparve in viſione una ſomiglianza di Noſtro Signore Crocifiſſo, in forma di Serafino, che haveva ſei ale, con due delle quali copriva la ſua teſta, con due i piedi, e le due altre teneva ſteſe, come per volare. Nelle due più baſſe era ſcritto: Ricevi volentieri l'afflittioni: In quelle di mezzo ſi leggeva: Porta la croce patientemente: E nelle più alte: Impara à patire nella maniera di Gesù Criſto. S. Paolo (*c*) in queſto ſentimento fà una tal preghiera, per

li

(a) in ejus vita. (b) c. 46. (c) 2. Theſſ. 3. 5.

li fedeli di Teſſalonica: *Dominus dirigat corda veſtra in charitate Dei, & patientia Chriſti*. Io deſidero, e prego Dio, che conduca i voſtri cuori nelle vie del ſuo amore, e della patienza di Gesù Criſto, per farvela perfettamente imitare.

Hor queſta imitatione conſiſte in due coſe, come ve ne ſono due nella Croce, che il Signore ſoffrì. La prima è il corpo, e l' eſteriore della Croce, cioè il diſprezzo, le contumelie, la ſete, la fame, la nudità, i dolori, la morte. La ſeconda è lo ſpirito, e l' interiore della Croce, cioè à dire le virtù della patienza, dell' ubbidienza, di raſſegnatione, di humiltà, di ſilentio, di manſuetudine, di carità verſo quei medeſimi, che lo tormentano, e di più i diſegni nobiliſſimi di glorificare Dio ſuo Padre, di ſalvarci, di moſtrarci l' amor ſuo, e gli altri; per li quali patì. Noi dobbiamo, quando ſiamo da qualche male aſſaliti; imitar Noſtro Signore in queſte due coſe: non contentandoci dell' eſterior del male, che conſiſte nella pena, che ci cagiona, ma paſſando ſino all' interiore, & allo ſpirito: procurando accuratamente di ſoffrirlo, al meglio che poſſiamo, colle virtù, e con i motivi di Noſtro Signore. Altrimente non ci ſervirà di niente, ò almeno di molto poco: e non vi ſarà gran differenza (il che ſarebbe coſa molto compaſſionevole) tra i patimenti noſtri, e quelli delle beſtie.

Queſto è, dove i Santi hanno ſempre grandemente invigilato: queſto è quello, che hanno coſtantemente procurato, ſtudiandoſi di patire con Noſtro Signore patiente, e di crocifiggerſi con lui crocifiſſo. Da queſto hanno cavato la loro gloria, di cui San Paolo diſſe; (a) *De cætero nemo mihi moleſtus ſit; ego enim ſtigmata Domini Jeſu in corpore meo porto*. Non vi ſia chi da quì avanti mi moleſti, per ſapere, chi ſono io: perche porto nel mio corpo le ſtimmate del mio Signore Gesù Criſto, e gli honorevoli marchi de' ſuoi patimenti: Da queſto hanno preſo una forza impareggia-

(a) Gal. 6. 17.

giabile, & una conſolatione ineffabile nelle loro afflittioni. E queſto hà reſo loro la memoria della Paſſione sì ordinaria: peroche, come dice con verità Sant' Agoſtino, non vi è coſa sì difficile, che non ſi ſopporti patientemente, quando ſi conſidera con attentione la Paſſione di Noſtro Signore. Queſto è, dice San Bernardo, (*a*) dove la colomba ſi mette in ſicuro dallo ſparviere: dove pur' è invitata dallo Spoſo, allor che la chiama à ritirarſi nell' apriture della pietra: queſto è quello, donde i Martiri hanno preſo la loro coſtanza, volendo Noſtro Signore, che i ſuoi Soldati riguardino le piaghe, che hà ricevuto per loro; acciò ſi riempiano di coraggio, e ſi rendano ſull' idea di lui più riſoluti à patire, *Enim vero*, dice il melliſluo Santo, *non ſentiet ſua, dum illius vulnera intuebitur: Stat Martyr tripudians, & triumphans, toto licèt lacero corpore, & rimante latera ferro, non modò fortiter; ſed & alacriter ſacrum è carne ſua circumpiſcit ebullire cruorem: ubi tunc anima Martyris? nempe in tuto, nempe in petra, nempe in viſceribus Jeſu: ſi enim in ſuis eſſet viſceribus; ſcrutans ea ferrum profectò ſentiret; dolorem non ferret; ſuccumberet, & negaret: nunc autem in petra habitans, quid mirum, ſi in modum petræ duruerit?* Al certo non ſentirà punto le ſue ferite, mentre riguarderà quelle del ſuo Salvatore. Il Martire vede non ſolamente con fortezza, ma ſino con allegrezza, ſcorrere il ſangue da tutto il ſuo corpo: ſalta nelle prigioni, trionfa ne' tormenti, bacia le ſue catene, abbracia il carnefice, che l' hà da far morire. E che? il Martire è huomo, ò ſaſſo? Dove è l' anima ſua, che rende il ſuo corpo inſenſibile a' dolori? La riſpoſta è, che l' anima ſua ſtà naſcoſa ne' forami della pietra, nelle viſcere di Gesù: perche ſe fuſſe nelle ſue, ſentirebbe il ferro, che le trucida: e non potendo ſopportar la violenza de' dolori, conſentirebbe al Tiranno, per rinegar la fede. Ma dimorando nella pietra miſtica, non è maraviglia ſe reſiſte

(a) ſer. 16. in Cant.

ſte con una tale fermezza, e ſe come una pietra s'indura. Santa Fauſta donzella di ſtirpe nobile, e di età di ſoli tredeci anni, nella perſecutione di Maſſimiano ſi burlava di tutti i ſupplicii, che le davano. E come il Giudice Eulaſio la chiamò ſtrega; perche moſtrava di non ſentir dolore di sì crudeli tormenti, riſpoſe: Eulaſio, comanda, che ſi faccia la mia ſtatua, e che le ſiano ſcaricati ſopra i tormenti più ſpietati, che ſi poſſono dare ad un' huomo: il che eſſendo ſtato eſeguito, la Santa aggiunſegli: Sappi, che come queſta ſtatua non ſente punto i moltiplicati ſtratii; all' iſteſſo modo il mio corpo non è punto afflitto dalle tue pene: perche la mia anima è interamente fondata, e ſtabilita in Noſtro Signore.

Il Beato Elzeario fù dotato, tra l' altre virtù, d' una fortezza sì ammirabile, che giammai in tutto il corſo della ſua vita, perſona veruna, nè anche de' più famigliari, e più domeſtici, lo vide, ò l' udì, nè per diſpiacere, nè per qualunque contrarietà, che haveſſe ricevuto, fare, ò dire una minima coſa con impatienza, ò con iſcomponimento. Donde S. Dafra ſua moglie, e vergine puriſſima preſe un giorno occaſione di dirgl' in ſecreto: E che huomo ſiete voi, Spoſo mio? Vedete, che la gente baſſa prende ardire di offendervi? e penſa, che voi ſiate di marmo, non vedendovi fare alcun riſentimento? A cui queſto eſemplare di benignità riſpoſe: E bene, Dafra mia cara ſorella, che ſervirebbe, vi prego, ſe mi metteſſi in collera? Sarei forſe per queſto migliore! Ma vi voglio aprir il mio cuore intorno à queſto. Sappiate, che io non laſcio di ſentire qualche punta leggiera di ſdegno contra di chi mi fà de' torti, e dell' ingiurie: ma per reprimerlo: io ſubito ne diſtolgo l' animo, e l' applico à quello, che il mio Signore hà ſofferto per me: ſopra del qual modello deſiderando io di conformarmi, dico à me ſteſſo: Elzeario quando i tuoi ſervitori ti pelaſſero la barba, e ti daſſero de gli ſchiaffi,

(a) ap. Sur. 6. Febr.

ſchiaſſi, queſta, & ogn' altra indegnità, non è altrimente paragonabile à quello, che il tuo Salvatore hà patito per te: e tengo fermo il mio penſiero in queſt' oggetto, e non lo levo, finche non ſento il movimento interno in me eſtinto, & il mio animo rimeſſo nella ſua primiera tranquillità. Queſto vuol dire procedere come biſogna: Così il Venerabile, e piiſſimo Lodovico Bloſio (*a*) haveva coſtume di dire, veggendo Criſto in Croce: Chi ardirà di lamentarſi di qualunque avverſa coſa, che gli avvenga? Finiamo con Santa Lutgarde, la cui hiſtoria racconta, (*b*) che entrando un giorno nella Chieſa, le apparve ſulla porta Noſtro Signore Crocifiſſo, e tutto grondante ſangue, e diſtaccando dalla Croce uno delle ſue braccia, glielo ſtèſe al collo, e l'abbraciò, e applicò la bocca di lei alla pretioſſima piaga del ſuo coſtato, donde ſucchiò ella una tal dolcezza, che da quel tempo innanzi divenne tutta altra da quel, che avanti era, nel ſervitio di Dio, e corſe con novelle forze alla perfettione. E quando nel ſuo corſo ſi ſentiva fermata da qualche travaglio di corpo, ò di anima; ella ſi metteva davanti l'imagine del Crocifiſſo, e rimirandolo attentamente, ſi trovava tutta riſtorata, e ravvivata: e applicando con divotione alla piaga del coſtato la ſua bocca, ne ritraeva tali dolcezze, che niuna coſa poſcia la poteva perturbare, nè affliggere.

SETTIONE XXXII.

Undecimo Motivo della Patienza, e Mortificatione. L'amor di Noſtro Signore.

LA ſofferenza è una rozza ſcuola, ſe uno non è ſcolaro della Sapienza, overo dell'Amore. Ma dapoi che uno è imbevuto de' precetti dell'uno, e dell' altra, e che l'anima è ſchiarita da' lumi di quella, ò riſcaldata dal fuoco di queſto, ella perde la più gran parte de' ſuoi rigori, e ſimilmente l'amarezza ſua ſi cangia ſoven-

te in

(a) ap. Sur. 17. Sept. Tho. à Kemp. in ejus vit. l. 2. c. 2.
(b) ap. Sur. 16. Jun.

te in una ſoaviſſima dolcezza . Laonde queſto motivo dell' amore è eſtremamente importante . E per maggiormente ſchiarirlo .

Biſogna notare , che trà tutte le teſtimonianze dell' amore , la più certa , e la più infallibile ſenza controverſia è il patire per l'oggetto amato. Vi fù anticamente in Etiopia una fornace piena di fuoco , dove ſi provava la purità delle fanciulle: di ſorte che quelle, che havevano conſervato la candidezza della loro innocenza , entrando in quella fornace sfavillante, non erano punto offeſe: ma quelle, che l'havevano contaminata , ne rendevano ben toſto la prova con farſi cenere. Quindi chiamoſſi quella fornace della prova. Come il fuoco diſtingueva ivi i corpi puri da' contaminati, così il fuoco della tribulatione, e le pene, che queſte apportano , diſcernono l'amor vero del falſo. *Si poſſides amicum*, dice lo Spirito Santo , (*a*) *in tentatione poſſide eum, & ne facile credas ei: eſt enim amicus ſecundùm tempus ſuum, & non permanebit in die tribulationis*. Se qualcuno fà profeſſione d' eſſer'amico tuo, non gli credere facilmente , perciò che te lo dica , per qualunque proteſta, e giuramento ei ti faccia : ma ſe tu lo vuoi conoſcer bene, guarda, come ei ſi porta nelle tue afflittioni: peroche vi ſono non pochi, che non amano ſe non nel tempo della proſperità, & in quello dell'avverſità ſi ritirano: ſimili alle rondini, che al comparir dell' inverno abbandonano quelli, co' quali ſono dimorate tutta la ſtate. La buona fortuna acquiſta gli amici, e la contraria gli ſperimenta. Per queſto Iddio diſſe del Patriarca Abramo, dapoi che quegli ſi miſe in procinto di eſeguire il ſuo comandamento, e per amor ſuo troncar' il capo al proprio figliuolo: (*a*) *Nunc cognovi , quòd times Deum* . Hora conoſco, che tu mi temi, e mi ami: havendo tu ſuperato, in una coſa tanto difficile, tutte le reſiſtenze della natura, & havendo voluto far morir' il tuo figliuolo Iſac, & in lui tutta la tua gioja, e contento. Et il demonio queſto medeſimo eſperimento richieſe, quando Iddio moſtrava di prezzar' aſſai la virtù del ſuo ſervo Giob, (*c*) dicendogli:

Ex-

(a) Eccl.4.7. (b) Gen.22.12. (c) c.1.1.2.

Extende paululùm manum tuam, & tange cuncta, quæ poſſidet, niſi in faciem benedixerit tibi. È vero, che ei vi ſerve, ma mettetegli ſoſſoprala caſa, fategli morire i ſuoi beſtiami, levate la vita a' ſuoi figliuoli, coprite il ſuo corpo di ulceri, e dal buon, e fortunato ſtato, in cui ſi trova, gittatelo in un baratro di miſerie, che v' accorgerete, ſe ben toſto vi volterà le ſpalle, laſcerà il voſtro ſervitio, & in cambio delle lodi, che prima vi dava, vi manderà delle maledittioni. Che ſe poi ſi manterrà ſodo à queſti colpi, allora crederò, che veramente merita l'honore di voſtro ſervo: e che vi vuol bene. Così dunque le affiittioni ſono il contraſegno più ſicuro dell' amore. È la ragione fondamentale di queſto è: perche non eſſendo coſa più malagevole all'huomo, che il patire, nè nulla, che tanto naturalmente tema egli, quanto il dolore, perche queſto tende alla di lui rovina; quindi è, che biſogna, che grandemente ami egli una perſona, quando à quello per amore di lei ſi eſpone; quando rinuntia alle ſue proprie inclinationi, per ſeguir quelle dell' amico, e fà del male à sè ſteſſo, per far' all' amico del bene, e per dargli ogni guſto. È queſta è la più fina prova dell' amore, & il più alto punto, dove può ſalire.

Quindi è, che Noſtro Signore ci hà veramente amato: perche ſapendo da un canto queſto, e dall' altro non potendo nella ſua divina natura patire, ſi veſtì della natura noſtra, affin di haver' in che patire: e quel, che accreſce la maraviglia è, che havendo à prendere un corpo humano, preſe il più ſenſibile, & il più tenero al dolore, che ſia ſtato ancora formato, eſſendo ſtato il più delicato di tutti. Di più cominciò à patire dal punto della ſua concettione: havendo voluto, con una anticipatione ſopranaturale, haver ſubito l' uſo della ragione, per ſentir più vivamente le pene, non ſolo nel corpo, ma nell' animo ancora, per la conoſcenza, & apprenſione, che ei ne hebbe, di che l' altre creature ſono in quell' età eſenti, e di più ſoſpendendo, e ritenendo il gaudio, e la beatitu-

titudine tutta intera nella parte ſuperiore, ſenza laſciarla derivare, come naturalmente havrebbe dovuto, nell' inferiore: operando in queſta forma gran miracoli, per haver de' mali, dove che noi non ne vorremmo haver veruno. Finalmente certa coſa è, come habbiamo già detto, che hà patito nell'interiore, e nell'eſteriore più, che tutti gli huomini habbiano giammai in queſta vita patito: e l'origine de' ſuoi patimenti è ſtato il ſuo amore. *Dilexit nos*, dice San Giovanni, (*a*) *& lavit nos à peccatis noſtris in ſanguine ſuo*. Ci hà amato: e per ciò ci hà lavato da' noſtri peccati co'l ſuo ſangue. *Non laviſſet, niſi dilexiſſet*, dice Riccardo di S. Vittore: (*b*) Non ci havrebbe lavato nel bagno, che gli costò sì caro, ſe non ci haveſſe caramente amato.

Perciò tutti i Santi, che hanno ſcambievolmente amato il Signore, hanno voluto moſtrargli il loro affetto, patendo gran coſe per lui, dicendo con San Paolo. (*c*) *Quòd nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei; qui dilexit me, & tradidit ſemetipſum pro me; non abiicio gratiam Dei*. Finche io vivo in queſta carne mortale, vivo nella credenza di queſta verità, che il Figliuol di Dio ama, e che per moſtrarmi il ſuo amore, ſi è abbandonato a' tormenti, & è morto per me. Io non voglio eſſer' ingrato da una sì eccesſiva gratia: ma deſidero ardentemente di corriſponderle: e come egli mi hà amato, & in virtù di tal' amore hà patito per me; io ancora voglio, che l'amore, che à lui porto, ſia cagione delle mie molte ſofferenze. (*d*) *Sequor autem, ſi quomodo comprehendam, in quo comprehenſus ſum à Chriſto*. Io voglio ſeguitarlo, e prendere la medeſima ſtrada, per la qual'egli è corſo dietro à me, per guadagnarmi: e queſte ſtrade ſono ſtate quelle della povertà, dell' humiltà, dell'ubbidienza, della patienza, fin' à morire in una Croce. E queſt' è per dove vanno i veri amatori di Gesù, e con che gli gradiſcono: di rendergli pene per pene, dolori per dolori, ſangue per ſangue: ſe bene l'inugualità è ſempre

(*a*) Apoc. 1. 5. (*b*) in ill. loc. (*c*) Gal 2. 19.
(*d*) Phil. 3. 12.

pre infinita ; come ſempre parimenti è quella dell amore .

Chi, dice San Baſilio, (*a*) ama veramente Dio, e deſidera di piacere à lui, per dargli guſto diſprezza le ricchezze, gli honori, le delitie, la vita ſteſſa: ſi ſolleva ſopra tutte le coſe viſibili, ſenza curarſi di veruna: ſi cuopre di habiti poveri, ſi nudriſce di cibi vili, ſoffre con guſto gli obbrobrii, ſi fà ſtolto, con una ſtoltezza divina, affine di moſtrar' il ſuo amor', e di unirſi à quegli, che è unicamente amabile. L'anima, dice San Criſoſtomo, (*b*) che è vivamente preſa dall' affetto di Gesù Criſto, è come un' huomo, che fuſſe ſolo ſolo al mondo: tanto egli poco ſi cura di quanto in quello paſſa : non ſi cura di gloria , non d'ignominie, non di libertà, non di ſchiavitudine , non di carezze, non di battiture, non di contenti, non di dolori, tanto che direſte, che fuſſe una ſtatua, ò un corpo morto: & è per modo lontano, che tutte le coſe avverſe facciano in lui impreſſione, che anzi eſce da quelle più puro, e raffinato, che l'oro dal crocciuolo. Che ſe noi non comprendiamo queſto modo di vivere, è, perche non intendiamo queſta filoſofia dell'amore. E che? Conſiderate un poco quel , che avviene nelle creature , quando qualcuna ama appaſſionatamente l'altra: ella non iſtima niente d'honorevole, nè di pretioſo , ſe non quel , che tocca, e che concerne l'avvanzamento del ſuo affetto verſo di quella. Tutte le coſe, per rilucenti, che ſiano, ſono morte nel ſuo ſpirito, e nel ſuo cuore; ſviandola l'oggetto amato da tutte le coſe. Sant' Agoſtino parlando di queſto medeſimo amante, dice. (*c*) *Amat, ardet, fervet, calcat omnia, quæ delectant, & tranſit: venit ad aſpera, horrentia, truculentia, minantia, calcat, frangit, & tranſit: ò amare! ò ire! ò ſibi perire! ò ad Deum pervenire! Qui animam ſuam amat, perdet illam: & qui perdiderit animam ſuam propter me; in vitam æternam inveniet illam: Sic amandus eſt amator juſtitiæ, ſic amandus eſt amator inviſibilis pulchritudinis.* (*d*) Egli ama, egli è infiammato del fuo-

(a) l. de ve. Virg. (b) h. 12. in Act. (c) ſer. 17. de Verb. Apoſt.
(d) & gr. c.

fuoco della ſacra dilettione: e per queſta cagione ſi mette ſotto i piedi tutte le volontà, e paſſa: e venendo alle coſe aſpre, horribili, che minacciano ſupplicii, e morti, egli ſimilmente le calpeſta, le rompe, e paſſa inanti. O amare! ò avanzarſi ſempre, ò morire à sè ſteſſo, e per queſta felice morte arrivar'à Dio, & alla vera vita! Perchè, come Noſtro Signore hà detto; Chi ama l'anima ſua la perderà, e chi la perde per me, la ſalverà: così amar biſogna il vero amatore della virtù, e così amar biſogna il vero amatore della inviſibile bellezza. San Bernardo trattando della forza, e dell'allegrezza, che hanno havuto i Martiri ne'tormenti; aggiunge: (*a*) *Non hoc facit ſtupor, ſed amor: ſubmittitur enim ſenſus, non amittitur: nec deeſt dolor, ſed ſuperatur, ſed contemnitur*. Non ſono eglino ſtati inſenſibili a'dolori, per non haver ſentimento; mà per haver'amore: che molto bene gli hanno ſentiti; mà l'affettione incomparabile, che hanno portato à Noſtro Signore, gli hà fatto loro ſuperare, e diſpregiare. Si legge della Beata Caterina da Genova; (*b*) come dapoi che fù chiamata da Dio, e ferita del ſuo amore, non ſeppe coſa fuſſe patire, nè di fuori, nè di dentro, nè dal mondo, nè dal demonio, nè dalla carne, nè da verun' altra coſa: perchè ſtava sì affatto trasformata in Dio, che quanto effettivamente pativa di graviſſime pene, non ſentiva nulla nella ſua volontà, come di coſe contrarie; mà le riceveva come ordinate, e mandate da Dio ſuo amato, di maniera che ſtando inferma; con queſt'amore ſtava tutta contenta: oltre che l' humanità era sì ſottomeſſa allo ſpirito, che non mai, per qualunque penitenza, che faceſſe à quella fare; hebbe ardire di ricalcitrare: ma ſì bene ſi avverarono ſempre in lei quelle parole del Salmiſta: (*c*) Il mio cuore, e la mia carne hanno brillato d'allegrezza nel mio Dio vivo.

Al certo che l'amore addolciſce ogni coſa. *Omnia fiunt facilia charitati*, dice Sant'Agoſtino, (*d*) *cui uni Chriſti ſarcina levis eſt: aut ea una eſt ſarcina ipſa, quæ levis eſt:*

(a) Ser 61. Cant. (b) In ejus vita c. 24. (c) Pſ. 83. 3.
(d) De nat. 69.

ſecundùm hoc dictum eſt, & præcepta ejus gravia non ſunt: ſecundùm hoc, & illud dictum eſt: ſi ambularent ſemitas bonas, invenìſſent utique ſemitas juſtitiæ leves: quomodò ergo dicitur propter verba labiorum tuorum ego cuſtodivi vias duras, niſi quia utrumque verum eſt: duræ viæ timori, leves amori: Tutte le coſe ſono facili alla carità, à cui la carica di Noſtro Signore è leggiera; overo ella è la ſola carica, che è leggiera: ſecondo che le Sacre Lettere dicono; I ſuoi comandamenti non ſono peſanti, e di nuovo: Se fuſſero caminati per le ſtrade della Giuſtitia; l'havrebbono facilmente trovata. Come dunque dice Davide, che haveva trovato le leggi di Dio difficili? Se non che ſono difficili, e dure al timore: facili, e pieghevoli all' amore. Et in un'altro luogo dice il medeſimo Santo: Non vi è coſa tanto dura, ancorchè fuſſe quanto il ferro: che il fuoco dell'amore non l'ammolliſca, e non la pieghi. (a) *Quo, cùm ſe anima rapit in Deum, ſuper omnem carnificinam libera, & admiranda volitabit pennis pulcherrimis, & integerrimis, quibus ad Dei complexus amor caſtus innititur.* Amor onnipotente, del quale quando un'amante ſtà ferito al vivo; allora è vittorioſo, e trionfante di tutti i tormenti: e divenuto ammirabile, s'inalza da terra, nella quale non trova coſa, che ſia degna delle ſue affettioni: e con un grande eſempio ſe ne vola dritto à Dio unico ſuo bene, portato ſulle ale de'ſuoi ſanti deſiderii. *Niſi verò,* ſiegue à dire il Santo Dottore, colla ſolita eccellenza, *amatores auri, amatores laudis, amatores fœminarum, amatoribus ſuis Deus ſinat eſſe fortiores: cùm ille non amor, ſed congruentiùs cupiditas, vel libido nominetur. In qua tamen appæret quantus ſit impetus animi ad ea, quæ diliguntur indefeſſo curſu, per immania quæque tendentis: argumentoque nobis eſt, quàm ſint omnia perferenda, ne deſeramus Deum: ſi tanta illi, ut deſerant, perferunt.* Se pure Iddio non vuol permetterci, che gli amatori dell'oro, delle lodi, e delle ſozze creature ſuperino

(a) L. 1. de moríb. Eccl. c 22.

rino gli amatori suoi, in forte coraggio, per fare, e patire cose più grandi: l'amor delle quali cose non merita nome di vero amore; mà più tosto deve esser chiamato cupidità, e sfrenatezza di passioni, che facciano loro patire patientemente, & allegramente, quanto si può imaginare di fastidioso, e di crudele. Dal che dobbiamo noi imparare, quanto habbiamo à patire, per non abbandonar Dio: mentre che quelli si sottopongono à tante pene, per abbandonarlo, e per dannarsi. Qual forza diede tempo fà l'amore delle donne Indiane, (*a*) che tenevano ad honore, & à contento singolare il morire co'loro mariti, & il buttarsi vive nelle fiamme, dove i corpi di quelli bruciavano, per potergli accompagnare, e vivere con loro nell'altro mondo? È proprio di quei, che amano, dice Platone, (*b*) non solamente degli huomini, ma anche delle donne, di morir per le persone amate. Ma venghiamo à gli esempi de'Santi, che hanno amato Nostro Signore: e veggiamo con che desiderio, e con che gioja hanno per lui patito.

SETTIONE XXXIII.

Siegue la stessa materia per gli esempi de' Santi.

COminciando dalle fanciulle, e dalle donne, nelle quali la sofferenza de' dolori è tanto più ammirabile; quanto esse sono più delicate, & il loro sesso è più fievole. Santa Dorotea Vergine, e Martire, havendo il cuore acceso dell'amor di Nostro Signore, dimostrò queste fiamme nella maggior violenza de'suoi tormenti: e disse queste parole. (*c*) *Nihil non, Sapricii tyranne, pati parata sum, pro amore, & honore Christi Jesu Domini, ac sponsi mei.* Sapricio, voi fate quel, che potete, per farmi patire; ma sappiate, che non vi è supplicio, per crudele, per horribile che possa essere, il qual'io apparecchiata non sia, e risoluta di patire, per amore, & honor di Gesù Cristo mio Padrone

(a) Ap. Ælian. var. l. 7. c. 18. (b) in Conviv.
(c) In Act. 6. Feb.

drone, e mio Sposo: e quando fù messa sù l'eculeo; stando ella con un volto lieto, e ridente; le disse il Tiranno: Perchè dissimuli tu il tuo male, e sotto la maschera d'un viso allegro mostri di haver piacere; dove tu senti estremo dolore? A cui ella rispose: Io non fingo punto: mà v'assicuro, che non hò giammai goduto allegrezza, e contentezza maggiore di quella, che hora sperimento. Santa Potamiena Vergine, (*a*) d'un'eccellente bellezza, havendo fatto resistenza al suo padrone, che le voleva involare la sua più bella gioja; costui l'accusò al Giudice come Cristiana, nella persecutione di Massimiano: e minacciandola il Giudice di farla gittar viva in una caldaja di pece bollente; la Santa gli disse: Se voi havete determinato di farmi morire di tal morte, vi prego d'una gratia, e non me la negate: che non mi facciate buttar tutta in un colpo dentro alla caldaja: mà fate, che vi cali à poco à poco: acciocchè conosciate meglio, qual'è la patienza, che Gesù Cristo, il quale voi ignorate, à me concede, e quanto io desidero di patir per lui: il che eseguito, perchè il Giudice la fece immergere nella pece à parte à parte; ella sopportò il tutto con una costanza invincibile, finchè la pece le arrivò al collo, e le tolse colla favella lo spirito. Santa Felicola Vergine; (*b*) veggendosi richiesta in matrimonio da un gran Signore Romano, nomato Flacco, con tal necessità, che ò si sposasse con lui, overo sacrificasse à gl'idoli; ella coraggiosamente rispose, che nè havrebbe sposato lui; perchè haveva già consacrata la sua virginità à Gesù Cristo, il quale riconosceva per suo vero, & unico sposo; nè havrebbe sacrificato à gl'idoli, perchè era cristiana. Laonde messa ne' tormenti, esclamava con alta, e lieta voce: *Jam cœpi videre Christum amatorem meum, in quem totus amor meus defixus est*. Già comincio à vedere Gesù Cristo mio perfetto amante, in cui hò messo tutto il mio amore: e dicendole il Carnefice, & altri astanti, che rinegasse Cristo, che le sarebbe risparmiata la vita, ella à quell'horribili parole replicò: *Ego amatorem meum non nego, qui mea causa fel edit;*

(a) Ap. Paliad. in Lausiac. c. 1.
(b) Ap. Sur. 12. Mag.

edit ; acetum guſtavit , ſpinis coronatur , & cruci affixus eſt : Iddio mi guardi, che per qualunque tormento voi mi diate , io nieghi quegli , che eſsendo vero Dio , mi hà nondimeno amato tanto , che per amor mio hà mangiato il fiele , hà bevuto l' aceto , è ſtato coronato di ſpine , & è morto crudelmente in una Croce.

Mà è impareggiabile la coſtanza di trè figliuole di Santa Sofia, di cui la Chieſa fà memoria al primo d' Agoſto. Et io la riferirò quì un poco più à lungo . (*a*) Mentre l'Imperadore Adriano faceva ogni ſuo sforzo, per diſtruggere la noſtra Santa Religione , una Dama criſtiana, chiamata Sofia, dimorava in Roma, con trè ſue Figliuole, chiamate Fede, Speranza, e Carità : la prima era di dodici anni di età: la ſeconda di dieci : la terza di nove: tutte trè dotate d'ogni perfettione di corpo, e di animo, proportionate al ſeſso di quelle . Hor come la prudenza, e la virtù della Madre, e delle Figliuole ſi ſparſe per la città, il Demonio invidioſo, che creature sì fievoli contrariaſſero a' ſuoi diſegni, e trionfaſſero della ſua poſſanza; fece, che il Governatore per nome Antioco, ſaputo chi quelle fuſſero, e che religione abbracciato haveſſero, le mandaſſe à cercare, e ſe le faceſſe alla preſenza ſua condurre. Quelle piccole Fanciulle veggendoſi avanti gli ufficiali della Giuſtitia , che venivano à prenderle, non s'impaurirono punto: ma, inſieme con la Madre, e con uno ſpirito generoſo, e con una pace imperturbabile, ſi ſegnarono tutte co'l ſegno della Santa Croce: e ricordevoli di chi haveva detto, che non biſogna temere quei, che uccidono il corpo, ma non hanno poſſanza ſopra l'anima : e che egli medeſimo apre la bocca à gl'infanti, e la riempie di parole ſaggie, per riſpondere a'Giudici; ſperarono, che il medeſimo havrebbe dato loro forza ſufficiente à patire : e girono, con intrepidezza, al Tribunale del Governatore: il quale veggendo e la madre, e le figlie di sì buona conditione, & aſpetto, che ben faceva conoſce-

(a) Ap. Sur.

re il cuor nobile, che seco portavano; ne rimase preso, e domandò alla madre il suo nome, la sua patria, la sua qualità, la sua religione: à cui ella rispose: In quanto al mio nome, io mi chiamo Sofia: In quanto al mio paese, sono Italiana: In quanto alla qualità, sono nobile di schiatta, & i miei genitori hanno havuto le prime cariche; mà io nulla prezzo ciò, à paragone di esser cristiana: e son venuta à Roma con queste trè mie figliuole, per trattenermi quì, e professar ciò, testificarlo, e mantenerlo à quanti vorranno saperlo. Il Governatore, senza passar più avanti, diedele in guardia ad una gran Dama, chiamata Palladia, per farsele di nuovo presentar avanti doppo trè giorni: nel decorso de'quali, Santa Sofia, animando le sue Figliuole al combattimento, disse loro: Mie care Figliuole, io sono vostra Madre, e vi hò genetato secondo la carne: ma penso non haver fatto à voi minor servitio, per esservi stata madre ancora secondo lo spirito; dandovi là cognitione del vero Dio, & insegnandovi à temerlo, & ad amarlo sopra ogni cosa. E perchè s'avvicina il tempo, che voi facciate ciò conoscere con l'effetto, sovvengavi dell' instruttioni, che vi hò dato, e fate in modo, che i tormenti, che vi sono preparati, non superino la vostra virtù: nè la fiacchezza della carne trionfi della forza della verità. Havrò cagione di temere, considerando io la tenerezza della vostra età: ma la confidanza, che tengo, che quegli, per cui andate à combattere, sia per ajutarvi potentemente, mi toglierà ogni timore, e mi riempirà di fiducia, che voi sarete valorose, e riuscirete dalla pugna colla vittoria. Andate dunque coraggiosamente, care mie Figliuole, e date liberalmente la vostra vita per l'amor di Nostro Signore: che dapoi vi coronerà d'una ghirlanda, che non mai seccherà, e con cui voi gioirete eternamente nel possesso di ogni sorte di beni, di honori, e di delitie. E proprio di persone saggie saper cangiar le cose piccole colle grandi, saper comprar le pretiose colle vili: & il più eccellente traffico, che uno possa fare, è, con un poco

di

di pene acquiſtar un Regno, che non havrà altro termine, che quello dell'eternità. Al che le trè Figliuole unitamente riſpoſero, che colla gratia di Dio elleno ſi ſarebbono conforme alla ſua brama, e lor dovere, portate: & havrebbono fatto à lei conoſcere, che gli inſegnamenti ſuoi non ſarebbono ſtati ſemenza in terreno ingrato buttata.

Paſati i trè giorni, il Governatore tornò à chiamarle; e primieramente le tentò con accarezzamenti alla loro tenera età confacevoli, rappreſentando loro i pochi anni, che havevano, la debolezza del ſeſſo, la compleſſione delicata, la nobiltà del ſangue, la beltà loro non ordinaria, i maritaggi, che l'aſpettavano, le grandezze, che loro ſi preparavano, i piaceri, che erano loro in pronto: in ſomma non fù allettamento, che loro non proponeſſe. E perchè pure le vedeva ſtare coſtanti, e non far breccia a'colpi delle offerte, cangiò armi, e diſſ loro, che quando non haveſſero voluto ubbidire all'Imperadore, l'haverebbe fatte malamente trattare, & in preſenza loro havrebbe fatto la propria madre fruſtare: e queſto ſarebbe ſtato un dar principio ad un diluvio di tormenti, ne' quali ſarebbono ſtate tutte immerſe. Alche replicarono virilmente le tenere fanciulle: Come non ci allettano punto le voſtre offerte, ò Signore; così non ci atterriſcono le voſtre minaccie; nè ci fanno voſtri ſupplicii alcuna impreſſione: perchè non deſideramo, nè aſpettiamo i beni di queſta terra; ma quei di laſsù che non ci potranno eſser mai tolti. Noi habbiamo, & amiamo uno ſpoſo, la cui beltà è infinita. E voi penſate di ſpaventarci, colle minaccie di far frustare la noſtra Madre, ſappiate, che voi non ci minaciate un gran male; ma ci promettete un gran bene: *Quid enim Chriſtianis poteſt eſſe jucundius, quàm pati pro Chriſto?* perchè qual coſa può eſsere ad un Criſtiano più gradevole, che patire per Criſto? E quando non haveſſimo la ricompenſa del Cielo, che ci è ſtata infalibilmente promeſsa, e che tutti i beni della terra fuſsero incomparabilmente maggiori di quel, che ſono,

qual gloria può eſsere uguale à quella, che ſi trova nel ſoffrire, e patir per colui, che ci hà creati? *Quam gloriæ præſtantiam non ſuperat pati pro eo, qui nos formavit?* Hor i beni ineſtimabili, & eterni del Cielo ſono per noi ſicuri. E come vorremo noi privarcene, per li beni di quaggiù, che ſono sì piccoli, sì brevi, sì mutabili? Sarebbe queſta un'evidente follia. Per tanto non vi ſtancate d'avvantaggio nelle voſtre preventioni, che le carezze non mai ci luſingheranno; nè i tormenti giammai ci ſmoveranno: anzi, al contrario, voi farete à noi maggior diſpiacere, ſe, havendo riguardo alla noſtra età, e conditione, ci riſparmierete di farci maggiormente patire: perchè ci priverete d'altretanta ricompenſa, e delle corone maggiori, che ci aſpetano in Cielo.

Il Governatore, veggendo, che quelle Criſtiane Amazzoni eran riſolute, e ferme nel loro propoſito, fece ritirare le due più giovani: e non havendo più davanti à sè, che la primogenita chiamata Fede; le comanda, e la coſtringe à ſacrificare à Diana: alche reſiſtendo ella ſempre fedelmente, e coſtantemente: fecela ſpogliare nuda, e legate le braccia dietro alle ſpalle, sferzarla con eſtrema crudeltà. La Santa à quegli ſpietati colpi rimaſe immobile; e, come dice la ſua hiſtoria, quaſi che non le haveſsero ſcaricato ſopra flagelli, ma roſe. Poſcia le fece tagliar le mammelle, & abbruciarle, e finalmente decapitarla. Così ſpedita la prima; fece venirla ſeconda, che fù Speranza: la quale à ſimili aſsalti, e ſimili combattimenti, e non inugual reſiſtenza. Onde il Governatore la fece battere con nervi di bovi, e poſcia buttar in una fornace ardente: ma ella quivi, ſenza ricever dal fuoco alcun detrimento, à guiſa de' tre Fanciulli della fornace Babilonica, benediceva, e ringratiava Dio. Appreſso le fece ſtracciar le coſte con pettini di ferro, nel qual tormento ella diſse al Tiranno: Tu ſenſi, crudele, e ſanguinario, di piegare il mio coraggio, e abbattere le mie forze; rimirando, che io ſon fanciulla, e fanciulla così giovane; mà io ſono Speranza, e ſpero nell'

aſſiſta-

aſſiſtenza del mio Signore Gesù Criſto, che prevalerò alle forze tue, e renderò inutili, e vani tutti i tuoi diſegni. Il Tiranno più da queſte parole irritato, comandò, che fuſſe gittata in una gran caldaja di pece bollente, dove ardendo più il di lei cuore di amor di Dio, che le ſue carni con la pece: e non potendo il Tiranno havere il ſuo intento, le fece troncar la teſta. Fatte morire queſte due ſorelle; il Giudice fece venire la terza più giovine chiamata Carità, di sì bel nome degniſſima: e penſando egli, à cagione della ſua poca età, che non paſſava, come habbiam detto, nove anni, che havrebbe anche havuto poco animo, e minor forze, le diſſe, che conſideraſſe la miſera morte, che le ſue ſorelle, per la lor' oſtinatione, e follia, fatto havevano. e che, à ſpeſe di quelle imparaſſe, e fuſſe più ſaggia, offerendo prontamente incenſo à Diana. Ma queſta piccola creatura, fatta grande di animo dallo ſpirito di Dio, gli riſpoſe: Non t' inganni, Antioco, la mia tenera età, ſperando tu di tirarmi, e facilmente ridurmi alla tua volontà: tu fatichi in darno: e tutti i tuoi artificii à nulla ti ſerviranno: perchè conoſcerai ben preſto per eſperienza, che io ſono figlia legittima di Sofia, e ſorella germana delle due nobili Martiri, che tu poco dianzi hai mandato al Cielo, e che ti hanno fatto vedere, che non havevan de' tuoi tormenti paura: & aſſicurati, che io non degenero punto dalla loro nobiltà, e dalla loro virtù: e che anch' io mi moſtrerò d' altrettanto maggior coraggio; quanto che hò conoſciuto meglio dall' eſempio loro l' ajuto, che Noſtro Signore porge à quei, che per lui patiſcono. Sdegnato il Giudice di tal libertà di parlare; comandò, che fuſſe attaccata alla corda, & alla peggio ſopra di quella trattata. Il che preſtamente eſeguito, ecco, che i carnefici prendono con rabbia quel corpo tenero, e delicato: lo legano, lo alzano in aria, lo ſtirano con furioſa violenza, lo laſcian replicatamente cader da alto con empito: & in ſomma le ſlogano, e ſcompongono tutte le membra, che fù

mi-

miracolo, come quella campasse: Ma vivendo tuttavia, per più mostrare la vivacità dello spirito di Dio, che l' animava; il tiranno peggio irritato dalla costanza della fanciulla, le mostra una fornace ardente, e le dice, che se vuol' iscampar tutti quei tormenti, honori Diana, alla quale non l' obliga di sacrificare, ma tanto solo, che proferisca queste due parole, *Magna Diana*, Diana è grande. A cui Carità accesa d' amor del vero Dio, risponde: Non piaccia mai al Cielo, che io imbratti la mia lingua fatta per lodar Gesù Cristo, con una sì horribile bestemmia, e con un nome sì abbominevole. La fà dunque gittare nel fuoco: ma ella prevenendo i carnefici, spinta da una ispiratione particolare: salta in mezzo alle fiamme, come se fusse un tiepido, e delitioso bagno: & ecco la fiamma spartita in mezzo lascia lei illibata, e và à trovare, e tormentare molti degli astanti, e trà gli altri lo stesso Giudice: il quale non divenuto perciò niente più saggio, nè da quelle fiamme punto illuminato, anzi più infiammato di sdegno; le fece forar le membra con trivella, e così uscir co 'l sangue la vita. Trè giorni dapoi, la loro madre S. Sofia, colla quale Antioco non se la volle prendere, ben vedendo, che havrebbe perduto il tempo, morì addormentatasi sopra la tomba delle sue figliuole: ancorche altri dicano (*a*), che anche ella fù martirizzata.

A quest' historia ne aggiungo un' altra avvenuta nel Giappone a' 13. di Giugno del 1614. nella persona della generosa Massentia moglie di Michele, e sorella di quei Martiri insigni, che furono per la fede bruciati: & erano tutti allievi de' Padri della Compagnia. Essendo questa pia Amazzone messa tutta nuda, legata, e avviticchiata ad uso del paese strettissimamente in un sacco hirsuto, & aspro, dove per accrescerle il dolore, havevano messo delle reste di certo grano acute, e forti à pungere, uno degli esecutori della Giustitia, mosso à compassione della delicatezza di lei, glie le volle levare:

(a) Vide Baron. An. Christ. 122.

re: ma ella l'impedì, dicendo: che le diſpiaceva di non haver che un piccolo corpo da offerire à Dio: e che ſe ne haveſſe havuto dieci, gli havrebbe à lui di buon cuore offerti: e che laſciaſſe ſtar quelle reſte, acciocche poteſſe maggiormente patire. E veggendo ella, che acceſo era il fuoco attorno al ſuo Marito, & al ſuo fratello, trè volte s'ingegnò di lanciarſi nelle fiamme: e le ſarebbe riuſcito, ſe il carnefice, che haveva in mano la corda, à cui ella era legata per lo collo, non l' haveſſe ritenuta. Hor' dopo la morte di quelli, ella fù ritirata in diſparte, in una caſa vicina, e fù combattuta con tutte l' inventioni poſſibili, per farle negare la fede: ma rimaſe ſempre ineſpugnabile: tanto che la rimenarono di nuovo al luogo del ſupplicio: & eſſendole meſſa due volte la ſpada alla gola, per farle paura; diſſe à colui, che la voleva ſpaventare, burlandoſi delle ſue minaccie: Come mi vuoi tu ſpaventare con quello, che io deſidero? il modo di mettermi paura, è promettermi la vita: e ciò detto, ſtendendo il collo al carnefice: le fù da quello troncato, proferendo ella colla bocca i ſantiſſimi nomi di Gesù, e di Maria.

Santa Geltruda praticò eccellentemente la patienza, non ſolamente nelle ſue malatie, e nelle ſue ordinarie indiſpoſitioni, ma creſcevale ſempre il deſiderio di patir più: di maniera che tutti i ſuoi penſieri, tutti i ſuoi deſiderii, e tutte le ſue domande non erano che travagli: e diceva, che non poteva vivere ſenza di quelli: conſiderando, che l'oggetto unico del ſuo amore, Noſtro Signore Gesù Criſto, haveva travagliato, e patito tanto per lei. E divenne sì perfetta nell'eſercitio di queſta virtù, che haveva come conſumato, & annientato in sè l'affetto naturale, che l'huomo tiene al ripoſo, & al comodo, e l' haveva cangiato nel contrario. Talmente che non haveva tempo più penoſo, che quello, in cui non pativa nulla.

Santa Tereſa; ferita anch' ella dal medeſimo dardo del Divino amore, & havendo inteſo dalla bocca dell' iſteſſo Criſto, che il merito non iſtà in gioire, ma in pe-

penare, in patire, in amare: haveva un desiderio impareggiabile di patire: onde hebbe à dire queste parole; che haveva sovente in bocca: Mio Signore, ò morire, ò patire. Quindi era, che portava una grand' invidia a' Santi, che havevano patito assai: e la sua natura, divenuta quasi di acciajo, non lasciava di resistere a' gran travagli, che per gloria del Signore imprendeva: e se bene li sentiva: diceva al medesimo Signore, che non facesse conto del suo sentimento, e della pena, che le vedeva soffrire: e che non lasciasse per questo di comandarle ciò, che da lei voleva: che, mediante la sua gratia, ella non havrebbe mai lasciato di eseguirlo. E bene questa Santa adempì l' ardente desiderio, che haveva di patire: perche, cinque anni avanti la morte, ella stessa scrisse, che erano quarant' anni, che non haveva passato alcun giorno senza dolore. Desiderava d' avvantaggio, che tutta la sua vita fusse tessuta di persecutioni, e di mali: e diceva, che giacche non era buona di giovare à gli altri, desiderava di esser buona da patire: e volentieri havrebbe patito tutti i travagli del mondo, per effettuare in qualche cosa di più la volontà di Dio. E dopo la sua morte, apparendo ad una persona, le disse: Noi che siamo in Cielo, e voi, che state ancora in terra, dobbiamo essere uniti in amore, & in purità: noi veggendo l' essenza Divina, e voi adorando il Santissimo Sacramento; co 'l quale dovete fare quel, che facciamo noi colla Divina Essenza: noi godendone, e voi patendone: che in questo noi siamo differenti: e quanto più voi patirete, più goderete. E l' Historico della vita della Santa aggiunge, che nell' animo di quella persona restarono poscia più profondamente impresse queste due parole: Sacramento, e travaglio. Ma il P. Lodovico da Ponte nella vita del P. Baldassar' Alvarez racconta (*a*), à questo proposito, una parola memorabile, che la Venerabile Maria Diaz disse alla medesima Santa, la quale un giorno si tratteneva confidentemente con questa sua cara

(a) c.10.

ra amica : à cui dicendo quella , che moriva di voglia di andar' a vedere Dio , queſta Venerabile Madre Diaz riſpoſe: Che al contrario ella deſiderava la continuatione del ſuo eſilio : concioſiachè qui havrebbe potuto dare à Dio qualche coſa , patendo per lui : dove che in Cielo non havrebbe fatto altro , che ricevere , e godere: e giacche per tutta l' eternità non ne havrebbe havuto più comodità , per poſſeder già quel ſommo bene; meglio era di patir quì molto per amor ſuo ; affine di compiacer' à lui , & honorarlo.

Dopo le fanciulle , e donne , venghiamo à gli huomini . Il Cervo perſeguitato da' cacciatori , & arſo della ſete non deſidera tanto la freſchezza dell' acque ; quanto il glorioſo San Domenico deſiderò il martirio : ſicche non contento d' un ſupplicio comune ; deſiderò di eſſer tagliato à pezzi , affinchè ciaſcuno de' ſuoi membri haveſſe il ſuo martirio particolare. San Franceſco d' Aſſiſi paſsò il mare , per andar' à cercare il martirio trà gl' Infedeli . E per far mentione di qualcuno della noſtra Compagnia ; Il Padre Sant' Ignatio anch' egli con brama del martirio paſſo una volta in Terra Santa : e fece voto , e ſi adoprò tanto per tornarvi . Ma coſa non fece , e non patì per Noſtro Signore ? nelle ſue prigionie, ne' ſuoi viaggi , & in tante perſecutioni , accuſe , calunnie , ſtenti , percoſſe à morte , finalmente in tutta la ſua vita : e ſempre con deſiderio ardentiſſimo di più far' , e di patir più : e ſempre con un volto di Paradiſo . Diceva : Non eſſervi coſa più dolce , che patir per Dio . E ſe quanto di ricco , di pretioſo, e di bello è ſtato creato dal Signore, ſi poneſſe in una coppa della bilancia: e nell' altra i patimenti , l' ingiurie , gli ſtrapazzi , che ſofferto haveva per amore del ſuo Dio: Queſti havrebbe ſtimato aſſai più , queſti eletto havrebbe . Così giudicava . Così diceva . E così praticava. La vita di San Franceſco Saverio, che altro fù , che una continuatione di eſtremi travagli ? i quali nondimeno non arrivavano alla grandezza de' ſuoi deſiderii , nè ſatiarono l' ardente ſete , che di quegli haveva · dal che origina-

ginarono quelle generoſe parole, che dall' abbondanza del ſuo cuore proferì, al rappreſentarſegli i mali, che haveva da ſoffrire nella converſione del Gentileſmo: Ancora più, ancora più. Con il medeſimo il Venerabile Fratello Alfonſo Rodriques, quando che era più fortemente oppreſſo da' violenti dolori della pietra, che ſovente l' affliggevano, e i trè ultimi meſi della ſua vita lo tennero ſempre in letto giacendo ſopra un lato, ſenza poter giammai cangiar ſito, nè poſitura; non diceva altra coſa, che queſte parole. Più ancora, Signore, più ancora: o quell' altre, che lo ſteſſo Signore gli haveva inſegnato: Gesù, e Maria miei dolciſſimi amori, così mi accada, che io viva, e che io muora per voſtro amore, che io ſia tutto voſtro, e niente mio.

Il P. Gio: Battiſta Maciado, che fù martirizato nel Giappone l' anno 1617. ſcriſſe dalla prigione alcune lettere, nelle quali trà l' altre coſe, ſi contengono queſte. Io, dice, dal dolciſſimo giorno della mia prigionia, rendo gratie à Dio, che mi hà dato un sì gran ripoſo, che non deſidero nulla d' avvantaggio, che di ſtare in queſta ſchiavitudine, dove ſtò. Non hò in verità giammai sì ben compreſo la virtù delle parole della Sacra Scrittura, e l' animo, che quelle danno; ſe non dapoi, che ſono in queſto ſtato. Ancorchè tutte le potenze de' Monarchi del Mondo ſi uniſſero inſieme, non uguaglierebbono, à mio giudicio, la forza di un piccolo vermicciuolo della terra, qual' io ſono. Quaranta, e più giorni vanno, che ſento gran dolori: i quali ſi ſono talmente aumentati, per l' humidità del luogo, dove vivo, in mezzo di una palude, che nè giorno, nè notte trovo ripoſo. E queſto io lo metto trà i più grandi beneficii, che hò da ſua Divina Maeſtà ricevuto, e continuamente ricevo. La ringratio, che ſi è degnata di tener memoria di me, e di darmi tanto coraggio, che ſtimo tutti i travagli, e tutti i tormenti del mondo, non eſſere che una piccola coſa, e quaſi un niente. Noſtro Signore non abban-

do-

dona punto quei, che nelle ſue braccia ſi abbandonano. Egli adempie puntualmente quello, che hà promeſſo: non abbandona i ſuoi nella prigione, gli ajuta ne' loro patimenti. Per queſto la ſua legge è chiamata giogo, che è ſempre portato da due: & egli prende per sè quello, che è più peſante. Lo ringratio dunque con tutto il mio cuore: e mi conformo colla ſua ſanta volontà, quando pur voleſſe, che io fuſſi in una prigione più ſcomoda, e tormentoſa, ſin' al giorno del Giuditio. V' aſſicuro, Padre mio, e vi dico la pura verità, che non cangierei lo ſtato mio, dove hora mi ritrovo, con gl' Imperii ſecolari, ò Eccleſiaſtici di tutto l' Univerſo. Non ſono mai ſtato sì contento, come ſono adeſſo, nè mai più giubilante. Hora mi pare di eſſer' arrivato à qualcuna delle funtioni della Compagnia di Gesù, giacche mi veggo prigione, per haver' annunciato l' Evangelio del mio Signore. Et havendo il medeſimo Padre ricevuta la nuova della ſua condannatione; diſſe, che trè giorni havuto haveva in ſua vita ripieni di ſtraordinario contento: cioè, quando entrò nella Compagnia, quando fù fatto prigioniero, e quello ſteſſo giorno, in cui gli fù annunciata la ſentenza di morte.

Un' altro Padre, che fù il P. Michel Carvaglio, al quale toccò d' eſſer bruciato vivo nel medeſimo Giappone, ſimilmente per la ſanta Fede, nel 1624. in una ſua lettera così ſcrive: La legge, che noi profeſſiamo, dà tanto amor', e forze, che tutti i tormenti del Mondo non hanno potuto guadagnar nulla ſopra quelli, che ſe ne ſono moſtrati degni difenſori. Oh mio caro Padre! vi confeſſo il vero, che ſarei troppo fortunato, ſe mi vedeſſi arder nel fuoco per l' honor del mio Dio. E quanto mi ſtimerei felice, ſe mi fuſſero, ad uno ad uno, tagliate tutte le membra in mille parti, per lo Nome di Noſtro Signore! Supplicatelo, vi prego, à concedermi, che per gloria ſua io paſſi per tutte le ſorti di tormenti: di fuoco, di ferro, e di tutto quello, che l' inimico di Dio potrà contra di noi inventa-

tare. E ſe gli è in piacere, che io muoja di ſtento trà queſte quattro muraglie, ne ſono contentiſſimo. E ſe la ſua bontà mi permette, che io manifeſti i miei deſiderii; mi ſarebbe un favor' indicibile, ſe io ſin'alla fine del mondo rimaneſſi in queſto canton della terra, ſconoſciuto à tutti, fuor che à tutte le miſerie, & à tutte l'afflittioni poſſibili, le quali vorrei continuamente patire. E quali parole ſon queſte? E qual' amore?

Ma non ſi può ſeppellire nell' oblivione la virtù heroica del P. Carlo Spinola, nobiliſſimo per la ſtirpe, da cui nacque, ma molto più per lo martirio, in cui morì nel Giappone, l'anno 1622. eſſendo ſtato bruciato vivo à fuoco lento. Queſto eccellente ſervo di Dio fù quattr' anni prigioniero, in compagnia di molti altri, in un luogo ſtrettiſſimo; dove patì tutti gl' incomodi poſſibili, e dove penſò di morire d' infermità: ma Iddio lo riſerbò per una morte più glorioſa. Quindi ſcriſſe alla meglio, che poteva, certe lettere, nelle quali proferì alcune parole, che furono come tanti raggi di lume, di cui era il ſuo ſpirito illuſtrato, e tante fiamme di quel fuoco, che nel ſuo cuore avvampava. Quanto, Padre mio, dice egli una volta, è coſa dolce il patire per amor di Geſù Criſto! Io l'hò imparato meglio per eſperienza, che non lo poſſo eſprimere con lettera, in queſto ergaſtolo: dove il digiuno è continuo, e le forze del corpo mi vanno ogni giorno mancando: di che non mi curo punto; ſe non che mi toglie parte del tempo, che impiegare vorrei nell'oratione, e nella conſideratione delle gioje, che i travagli ſofferti per Noſtro Signore ſeco apportano. Mi è ſtato avviſato da buona parte, che io dovrò eſſer bruciato vivo. Se V. R. l'hà ſaputo prima di me, come me l'hà celato? Oh mio cariſſimo Padre! Allora sì, che io mi terrò felice, quando mi vedrò legato per lo mio Signore ad un palo, circondato di fiamme! Io in verità mi riconoſco indegno totalmente di queſto favore: ma sò, che la bontà di Dio è infinita. Et un' altra volta eſſendo il medeſimo Padre Carlo aſſicurato della ſua morte, ſcrive così: Hò

rice-

ricevuto la novella certa del mio ſupplicio: di che rendo à Dio gratie infinite; nè hò parole baſtevoli ad eſprimere il mio ſentimento. Non mi rimane altro, che di prender congedo da V. R. e da' noſtri Padri, che ſono ſeco: i quali ſupplico, colle mani giunte, che, ſenza haver riguardo alle mie imperfettioni, rendano gratie alla Divina Bontà, la quale mi fà un sì gran dono, e m' impetrino quello di morire; colla coſtanza ad un Religioſo della noſtra Compagnia convenevole. E ſi ſottoſcrive. Carlo condannato alla morte per il nome di Gesù Criſto: come haveva fatto avanti: Carlo imprigionato per Gesù Criſto. Et hebbe ſenza dubbio la gratia, che dimandò in un'altiſſimo grado; perchè volle entrar nel fuoco, veſtito colla Cotta; e con uno ſtendardo dipinto di un bel nome di Gesù, che haveva à queſto effetto preparato: mà non gli fù permeſſo ſe non di guardarlo; ſtando legato nel ſuo poſto, con cinque altri dell'ordine di San Domenico, quattro di S. Franceſco, e ſette della noſtra Compagnia. Quando fù attaccato il fuoco, per cominciare sì bel Sacrificio; egli, con voce alta, & allegra intonò le parole del Salmo, *Laudate Dominum omnes gentes*, e tutti gli altri proſeguirono, con ugual giubilo. Era il fuoco attorno, attorno, alla diſtanza di più di venticinque piedi, affinchè quel crudel martirio fuſſe più lungo, e fuſſero tutti più toſto arroſtiti, che bruciati. Et i valenti Campioni del Signore, veggendo, e ſentendo invigorir le fiamme; invigorirono anch'eſſi il loro ardore della ſperanza, e dell'amor di Dio, alzando gli occhi al Cielo, e facendo riſplendere ſopra i volti loro un' eſtremo contento, e ſoffrendo, per lo ſpatio di più di due hore, quel lungo, e doloroſo tormento, ſenza muoverſi punto, non altrimente che ſe fuſſero ſtati di marmo. Et il primo, che ſpirò, e che portò al Cielo la palma, fù il P. Carlo: à cui diede Iddio il compimento del deſiderio, del quale ardeva, di patir, e di morir per lui. Mà paſſiamo ad altri.

San Baſilio racconta il combattimento, e vittoria del glorioſo San Gordiano, Cittadino di Ceſarea, il quale ha-

veva lasciato la professione dell'armi, in cui era stato Comandante, per servire nella militia di Cristo, e del disprezzo di sè stesso. Questi essendo stato fatto prigioniero, nella persecutione di Massimiano, e veggendo più sorti di supplicii, che gli si preparavano, disse: Mi par di fare una gran perdita; se non posso morire, che una sola volta, per Gesù Cristo. E si mise à cantare ne'tormenti con Davide: *Dominus mihi adjutor: non timebo, quid faciat mihi homo:* Il Signore è in ajuto mio: non temerò niente di quanto mi possano fare gli huomini. E riprendendolo i Carnefici del suo ardire, disse loro: Lacerate pure il mio corpo; fatelo in minutissimi pezzi: fatemi patire quanto mai sapete, e potete, che non mi toglierete mai la speranza della mia beatitudine: anzi, quanto più voi mi farete patire; più crescerà il mio guiderdone: perchè i dolori, che noi soffriamo per amor di Dio, sono contratti, che passiamo con lui, per riceverne la ricompensa: per li disprezzi egli si obliga di darci una veste risplendente di gloria: per gli affronti una corona: per le prigioni la libertà ne gli ampi spatii del Cielo: per le vostre sentenze, nelle quali condannate sì ingiustamente la nostra innocenza, havremo un'eterna lode da lui, e da'suoi Angeli. Veggendo il Giudice, che non guadagnava nulla con i rigori, cangiò batteria, & adoprò dolcezze, con fargli grandi promesse: mà il Santo si burlò di lui, e della sua sciocchezza, che si pensasse, che fussero in terra beni tali, che potessero anteporsi à quelli del Cielo, e far perder quegli eterni, e beati, per questi labili, & infelici. Molti de'suoi conoscenti, & amici lo pregavano, anche con lagrime, che non volesse ostinarsi à suo danno, e che compiacesse al Giudice, se non con altro, almeno con parole: e se non co'l cuore, almeno colla bocca. Mà il Santo costantemente rispose loro: Pregovi à non voler pianger per me, nè usar meco tali amorevolezze, perchè son pronto à morire, non solamente una volta, per il mio Signore Gesù Cristo, mà dieci mila volte, se tanto potessi. Nè voi mi persuaderete giammai, che io rineghi colla lingua quegli, per cui gratia, & honore io l'hò rice-

ricevuta. E come rinegherò il mio Dio, al ſervitio del quale ſono ſtato dalla mia fanciullezza educato? Il Cielo non tremerebbe per horrore? e le ſtelle non ſi coprirebbono di tenebre ad un tal mio misfatto? La terra non ſi aprirebbe per inghiottirmi? Non v' ingannate, Amici miei; Iddio non può eſſere ingannato. Egli non giudica dal detto della noſtra bocca, mà ben vede l'intimo de'cuori. E poi quando i beni di queſta terra fuſſero anche eterni, potrebbono eſſer con quei del Cielo paragonati? Non ſono forſe di prezzo totalmente ineguali? Eſſendo adunque corruttibili, ſordidi, e miſerabili, che follia ſarebbe laſciar quelli per queſti? In tali ſentimenti armatoſi del ſanto ſegno di Croce, ſe ne andò, con una invincibil coſtanza, al ſupplicio, e moſtrò ſempre una sì grande allegrezza, che havreſte detto, non ſtar egli nelle mani de gli eſecutori della giuſtitia, mà di Angeli rimuneratori. Così San Baſilio, di queſto inſigne Martire.

Mà con quali parole potremo noi dichiarare l'ardore ineſplicabile, che il Santo Veſcovo Antiocheno Ignatio hebbe di patire per Gesù Criſto: di quali termini ci ſerviremo, per rappreſentare la violenta voglia, che hebbe di morir per ſuo amore? Meglio è, che egli ſteſſo lo dica. Eccovi dunque come egli parla, ſcrivendo à fedeli della Città di Roma; dove andò poſcia, per ordine di Trajano, ad eſſer divorato da'Leoni. Scrivo à tutte le Chieſe, che muojo volentieri: e vi prego, che non me l'impediate, che queſto voſtro affetto mi ſarebbe troppo pregiuditiale, Laſciatemi mangiare dalle beſtie, e divenire loro paſtura. Piaccia à Dio di farmi queſta gratia, e di rendermi quelle più crudeli, che non è il lor ſolito: acciocchè mi facciano in pezzi; mi ſtritolino le oſſa, e non me la perdonino, come hanno fatto ad altri Martiri. Se quelle non vorran venire contra di me; anderò io contra loro, e le provocherò, affine di farle infuriar contra di me: perdonatemi, ſe parlo in queſta maniera. Io sò quel, che mi giova. Hora comincio ad eſſer diſcepolo di Gesù Criſto, poichè non deſidero più nulla

delle cose visibili, affine di poter goder lui. Il fuoco, le croci, le bestie feroci, l' incisioni delle carni, lo sprezzamento dell'ossa, lo stiramento de'nervi, lo slogamento delle membra, e tutti li tormenti di Satana vengano sopra di me; purchè solamente io possegga Gesù Cristo. Permettetemi, che io mi renda imitatore della sua passione. Io vi scrivo ciò pieno di vita: mà però ardendo di brama di perderla per lui. Che dite hora voi di quest'affetto di patire?

Finiamo co'l glorioso Apostolo Sant'Andrea, il quale andando al supplicio, subito che da lontano vide la Croce, alla quale doveva essere attaccato, proferì altamente con ammirabile allegrezza quelle celebri parole: *O bona Crux, quæ decorem ex membris Domini susscepisti, diù desiderata, sollicitè amata, sine intermissione quæsita, & aliquando cupienti animo præparata: accipe me ab hominibus, & redde me magistro meo; ut per te me recipiat, qui per te me redemit:* Oh buona Croce, che siete stata nobilitata dal toccamento delle membra venerabili del mio Signore? Cara Croce, tanto desiderata, ardentemente amata, incessantemente cercata, e finalmente ad un cuore infiammato del vostro amore preparata! ricevetemi nelle vostre braccia, e levatemi dalla compagnia de gli huomini, per rendermi à quella del mio Maestro: il quale si degni di prendermi per mezzo vostro, giacchè per mezzo vostro mi hà redento. Questo è un vero amar la Croce! parlar di lei, come farebbe un'appassionato amante della cosa amata, & andare incontro à lei, come se uno andasse à nozze, à delitie. Questo è il modo, come i veri amatori di Gesù Cristo l'hanno amato, e dove il loro amore gli hà portati.

SET-

SETTIONE XXXIV.

Concluſione di queſti Motivi, e del Capitolo.

TUtti li motivi, che habbiamo quì apportato, per addolcirci le afflittioni, toccheranno ſenza dubbio il cuore à chi attentamente li vorrà conſiderare. Mà rimane una coſa molto importante, alla quale biſogna haver riguardo, & è, che quando habbiamo detto, che le afflittioni ci purgano da'noſtri peccati, quietano i noſtri debiti, ci riempiono di gratie, ci arricchiſcono di beni ſpirituali, ſono contraſegni della noſtra predeſtinatione, e producono gli altri eccellenti effetti, de'quali habbiamo favellato, ciò s' intende, ſe quelle ſono ſofferte, come biſogna: perocchè l'afflittioni, parlando preciſamente, non ſono contraſegni di ſalute; atteſo che tutti ne hanno: e non ſolamente i predeſtinati, mà anche i reprobi ſono da quelle inevitabilmente moleſtati: e le afflittioni in queſto mondo, e nell'altro ſono portione propria de'triſti. Mà l'importanza ſtà nel modo, con cui ſi portano: il qual modo fà, che ad alcuni ſono utili, ad altri nocevoli: à quelli ſono teſtimonianze della loro elettione; à queſti della loro riprovatione. Il che Noſtro Signore ci moſtrò evidentemente ne'due Ladroni, che haveva à lato: ſopra di che diſſe Sant'Agoſtino. *(a) Quòd duo cum Chriſto crucifixi ſunt, oſtendit, alios ſibi dextros, alios ſiniſtros eſſe paſſuros.* Se voi vedete due huomini crocifiſſi con Criſto Noſtro Signore, l'uno di quà, e l'altro di là, queſto è un miſterio, che c'inſegna, che ci ſaranno di quei, che patiranno alla ſua diritta, e degli altri alla ſua manca: cioè à dire, che di quei, che patiranno, alcuni, come il buon Ladrone, ſaranno predeſtinati, e ſalvati: altri, come il cattivo, ſaranno riprovati, e dannati. L'importanza dunque delle afflittioni non ſtà in haverne: perchè non vi è perſona, che ne ſia eſente: & è neceſſario, che i giuſti, & i

(a) Ser. 36. de diverſ.

peccatori pentiti, e i peccatori oſtinati, che ſono rappreſentati in Noſtro Signore, e ne' ſuoi due compagni, ſiano crocifiſſi: mà il tutto ſtà in prenderle bene, in prenderle non come il Ladro malvagio, con impatienza, e diſpetto, beſtemmiando il Figlio di Dio, perchè le ſue impatienze, diſpetto, e beſtemmie in queſta vita non lo diſtaccheranno dalla Croce, nè gli addolciranno i ſuoi dolori; anzi al contrario glie li renderanno più ſenſibili, e la ſua croce più peſante ſervirà per precipitarlo da' tormenti temporali à gli eterni, e per farli della ſua croce una ſcala per ſcendere nell' Inferno: *Fitque modo miſerabili*, dice San Gregorio, (a) *ut culpa noſtra, unde ſperare debuit terminum, inde ſumat augmentum*: Avviene in una miſerabile maniera, che dove il ſupplicio, che merita la noſtra colpa, dovrebbe finire, prenda maggior accreſcimento. Mà come il Buono, colla patienza, co'l riconoſcimento de' ſuoi peccati, colla fede, ſperanza, & amore verſo Noſtro Signore, difendendo l'ordine della ſua providenza, contra di quelli, che la voglion contrariare, donde cava egli un grande alleggerimento alle ſue pene, ottiene il perdono de' ſuoi peccati, acquiſta de' teſori ineſtimabili di gratie, & in meno di trè hore ſi fà ſantiſſimo, e dal patibolo monta alla gloria.

Qualunque afflittione noi habbiamo, e da qualunque parte quella ci venga, & ancorchè noi ne ignoriamo la cagione, la dobbiamo ſempre ricevere patientemente, e prenderla in grado. Quantunque, dice San Gregorio, (b) noi non ſappiamo, perchè ci avvenga un male, non dobbiamo tuttavolta ſtimarlo ingiuſto, eſſendone Iddio il primo autore. *Magna ſatisfactio percuſſionis eſt voluntas juſta Conditoris, quæ cùm injuſtum facere nihil ſolet, juſta agnoſcitur, etiam ſi latet*: E una ſodisfattion grande ne' ſuoi travagli, conoſcere, che vengono dalla giuſta volontà di Dio: la quale non facendo mai nulla ingiuſtamente; deve ſempre eſſer tenuta per giuſta, ancorchè noi non poſſiamo penetrare ne' ſuoi conſigli. *Cùm pro injuſtitiæ*

(a) l 4. dial. c. 10. (b) mor. c. 5. l. 12.

ſtitiæ peccato percutimur: ſi in percuſſione noſtra divinæ voluntati conjungimur, mox à noſtra injuſtitia ipſa conjunctione liberamur in vindicta ſua quiſque Deo ſe ſocians ſeſe contra ſe erigit, & magna eſt jam juſtitia, quod voluntati Judicis concordat in pœna, cui diſcrepavit in culpa. Quando Iddio ci gaſtiga per le noſtre ingiuſtitie, e per li noſtri peccati; ſe noi ci conformiamo alla ſua volontà in tal gaſtigo, quella conformità ci libera toſto dalla noſtra ingiſtitia: e chiunque ſi congiunge à Dio nella vendetta, che Dio prende delle ſue iniquità, ſe la piglia contra sè ſteſſo: e queſto è già una grand'equità di accordarſi nella punitione colla volontà del ſuo Giudice, à cui ſi è reſo contrario nel commettere il delitto.

Di più noi dobbiamo portare le noſtre afflittioni di tal maniera, che correggano, & emendino i noſtri coſtumi: altrimenti non ſaranno inditio di vita, ma preſagio di morte. Iddio, come dice eccellentemente il medeſimo S. Gregorio, (*a*) puniſce gli huomini quaggiù ſulla terra in due maniere: ò comincia colle pene preſenti le future, ò eſtingue le future colle preſenti. Altrimente Davide non havrebbe detto de gl'iniqui: (*b*) *Induantur ſicut diploide confuſione ſua*: che la confuſione ſia loro come una veſta duplicata, della quale ſiano coperti hora, e per l'avvenire. E poſcia ſoggiunge: *Solos quippe pœna à ſupplicio liberat, quos immutat; nam quos præſentia mala non corrigunt, ad ſequentia perducunt.* Le tribulationi di queſta vita liberano da quelle dell'altra coloro ſolamente, che in meglio ſi mutano, che quando non fanno impreſſione nell'huomo, per ritirarlo da'ſuoi vitii, e portarlo alla virtù, da' mali temporali lo fanno paſſar'à gli eterni. L' avverſità, dice Sant'Agoſtino, è al predeſtinato, quello, che è il fuoco all'oro, & al perverſo produce i medeſimi effetti, che il fuoco alla paglia: *Malis ita ſunt*, ſono parole del Santo, (*c*) *tanquam ignis fœno: bonis ita ſunt, tamquam ignis auro. In fornace ardet palea*, dice in un' altro luogo il medeſimo Santo, (*d*) *& purgatur aurum: illa in cine-*

(a) l. 9 mor. c. 24. (b) pſ. 108. 19. (c) in pſ. 103.
(d) conc 3. in pſ. 61.

res vertitur, à ſordibus iſtud exuitur. L'oro nel fuoco ſi purifica, e ſi ſcarica dalle ſue immondezze, mà la paglia ſi brucia, e ſi converte in cenere. Davide parlando de gli empii, dice: *In ignem deiicies illos, in miſeriis non ſubſiſtent*: Signore, voi li getterete nel fuoco della tribulatione: dove non ſtaranno mai fermi: mà ſi anderanno disfacendo, e non ſaranno mai quieti nelle loro miſerie.

In oltre biſogna tollerare le noſtre afflittioni, con una perfetta ſommiſſione alla volontà di Dio, con un'intero abbandonamento di noi nelle ſue mani, e governo, con un'affetto d'immolarci alla ſua gloria, con uno ſpirito di riverenza, e di honore: riguardandole come participationi di quelle di Noſtro Signore, le quali noi havremo ſempre avanti à gli occhi, per patir'ad eſempio ſuo, e per li fini da lui preteſi.

Di più biſogna patire con allegrezza, ſe noi poſſiamo, e con quello ſpirito gagliardo, e valoroſo, che hanno moſtrato i Santi, come ſi è detto di ſopra: i quali dobbiamo imitare, e riempirci di quel coraggio, che hà fatto loro diſpregiare ogni dolore. A queſto dobbiamo noi aſpirare, & in queſto dobbiamo moſtrar la forza del noſtro ſpirito, perchè, come la forza del corpo conſiſte in portar ſome peſanti, ſenza piegarſi; così quella dell' anima conſiſte in ſoſtenere coſtantemente le coſe travaglioſe. Mà chi dalla minima contrarietà viene atterrato, chi per una paroletta ſi mette ſoſſopra, chi ad una leggiera ſcoſſa è tutto ſcompoſto: non deve in conto veruno paſſare per forte, havendo sì poca fermezza. In quella guiſa, che i gran peſci ſi fermano, e ſi nudriſcono nelle grandi acque, e i piccoli nelle piccole: così l'anime eccellenti ſi fanno, e ſi mantengono nelle grandi difficoltà, e travagli. *In mari via tua*, dice il Profeta Reale à Dio, (*b*) *& ſemitæ tuæ in aquis multis*: Le voſtre vie ſono nel mare delle tribulationi, e i ſentieri più corti, per andar'à voi, ſono nelle abondanze dell'acque amare: dove, come i coloſſi per eſſer git-

(a) pſ.139.11. (b) pſ.76.2.

gittati non perdono la loro grandezza: e l'oro per eſſer meſſo dentro al fuoco non laſcia che la ſcoria, e ritiene il ſuo peſo, e pregio, così queſt' anime generoſe, e nobili, in qualunque coſa, che loro avvenga, conſervano ſempre la loro virtù. Tutti i Criſtiani debbono ſenza dubbio haver queſto gran coraggio: e ſe vi hà gente al mondo, che ſia obligata di renderſi nelle tribulationi vittorioſa; eſſi ſono. Sant' Antonio (*a*) laſciando la ſolitudine, per venire, durando la perſecutione di Maſſimiano in Aleſſandria, ad animar' i fedeli al martirio, & ad ottenerlo egli medeſimo, comparve nelle ſtrade di quella gran Città, e ſi fece vedere nelle publiche piazze, & à gli occhi de' Giudici co'l ſuo habito da Religioſo, per poter' eſſer più chiaramente conoſciuto: dicendo, che il Criſtiano deve diſpregiar' i dolori, e la morte. San Gregorio Nazianzeno, (*b*) ſcrivendo ad un ſuo amico, che era infermo, apporta tre eſempi notabili di queſto diſprezzo de' dolori, che poſſono anche à noi molto ben ſervire: il primo è di Anaſſarco, à cui come il Tiranno fece peſtar le carni dentro un mortaro, il Filoſofo diſſe, con un cuor' ineſpugnabile, frangi, frangi il ſacco di Anaſſarco, intendendo il ſuo corpo, ma non t'ingannare, che non frangerai Anaſſarco. Il ſecondo è di Epitteto, il quale nella rottura di una coſcia, e ne' violenti dolori, che ciò gli cagionava, ſtette così tranquillo, e ſi moſtrò sì ſaggio filoſofo, come ſe il ſuo fuſſe ſtato un corpo ſtraniero. Il Terzo è di Socrate, il quale eſſendo ingiuſtamente ſtato condannato à morte da gli Atenieſi, e potendo per opera de' ſuoi diſcepoli, & amici, fuggire facilmente di prigione; non lo volle fare, e quando gli fù portato la cicuta per avvelenarlo; egli la preſe con lieto volto, non come bevanda velenoſa, ma come un bicchiero di mera benevolenza.

Se queſti Pagani, che non videro niente, ſe non nell' oſcurità della notte, e non portarono le loro pretenſioni più

(a) ap. S Athan. in ejus vit.
(b) ep. 64. ad philag.

ni più alto, che ſopra la terra, ſono arrivati à tanto, & hanno fatto sì poco conto de' dolori; dove montar deve la virtù de' Criſtiani? i quali illuſtrati di cognitioni eccellenti, & infallibili della fede, ſanno, che tutti i loro dolori, e tutti i loro mali vengono da Dio: ſono diſpenſati da una mano infinitamente ſaggia, & amoroſa: indrizzati à fini nobiliſſimi della ſua gloria, e della loro ſalute, e che non mai ſormontano le forze loro: che ſono aſſiſtiti da poſſenti ajuti, animati dall' eſempio di un Dio patiente, e morto per loro: & allettati da promeſſe di beni eterni. A dir' il vero, il Criſtiano, che è deſtinato all' avvenire; deve diſpregiare il preſente: e non hà cagione di temere la povertà, poiche quella riempir lo deve di ricchezze: nè i dolori, poiche quelli gli ſaranno fonti di gaudii: nè la morte, poiche gli apporta il paſſaggio alla vita. Chi può non ſolamente ſoffrire, ma ancora diſpregiare le pene, e dolori; non camina, ma vola alla perfettione, di cui uno de' grand'impedimenti è l'apprenſione, che noi habbiamo del patire, l'aſcoltar troppo i vani timori della natura, e l'haver troppa compaſſione à noi medeſimi.

CAP. XI.

Che l' Amor di Noſtro Signore rende un' Anima riconoſcente.

DApoi di haver trattato delle più eccellenti virtù, & apportati i motivi, che ce ne poſſono perſuader l'eſercitio; non ſarà fuor di propoſito, che diciamo qualche coſa dell' uſo del rendimento di gratie: come di uno de' più neceſſarii eſercitii, e de' più utili, per avanzarſi in queſte medeſime già dette virtù, e nella via dell' amore di Noſtro Signore, e per ricevere de' grandi doni da Dio, poiche non vi è coſa più contraria alla benevolenza, che ei può haver verſo di noi: nè più habile ad arreſtar il corſo delle ſue liberalità, quanto l' ingratitudine. Sopra di che il divotiſſimo San Bernardo dice

que-

queſte parole. (*a*) L'ingratitudine è inimica dell' anima, la quale ſpoglia di tutti ſuoi li meriti, l'impoveriſce de' beni, che hà conſeguito, e l'impediſce di acquiſtarne di nuovo: *Ventus urens ſiccans ſibi fontem pietatis, rorem miſericordiæ, fluenta gratiæ*. Ella è un vento caldo, & ardente, che ſecca le fontane delle gratie, e le ruggiade delle divine miſericordie. Et in un' altro luogo dice: (*b*) Hò un' odio eſtremo all' ingratitudine: perche quella è micidiale dell' anima, la cui ſalute mortalmente invade: e per dirvi il mio penſiero; io non iſtimo, che ne' figli della gratia, ne' Religioſi, e nelle perſone divote ſia coſa, che diſpiaccia tanto à Dio, quanto la poca riconoſcenza delle ſue gratie. E di nuovo nel ſermone, che fà contra il peſſimo vitio dell' Ingratitudine, domanda, perche Iddio, che è sì buono, e sì liberale, che ci hà conferito sì gran beni, ſenza che noi glieli habbiamo dimandati ſenza d' haverli noi deſiderati, & anche dapoi di haverli noi rifiutati, hora che noi glieli domandiamo, che lo preghiamo, che sì ſovente lo ſcongiuriamo, non ce ne fà di gran lunga tanti. Forſe la ſua poſſanza è ſminuita, la ſua amorevolezza raffreddata, la ſua bontà cangiata? E riſponde il medeſimo Santo: *Heu! Heu! non invenitur, qui agat gratias Deo*. Non è niente di tutto queſto: ma la vera cagione ſi è, che non ſi trova chi ringratii Dio de' benefitii, che hà da lui ricevuto. *Paucos admodùm novimus, qui dignas, ſuper acceptis beneficiis, gratias agere videantur*. Veggiamo molto pochi, che rendono à Dio gratie, come devono. Quindi viene, che pochiſſimi ſi ſentono animati à ben fare. Et in verità, anche frà gli huomini, non vi è coſa più odioſa, e che dia tanto diſguſto, e rimuova dal far' ad altri piacere, quanto il vedere, che chi lo riceve, non ne moſtra verun ſentimento. Ruperto nota in queſto propoſito, (*c*) che Iddio ritirò la ſua mano dal primier' huomo, e lo laſciò cadere nel peccato, perche, havendolo creato, e colmato di tanti favori, e del corpo, e dell'

(a) Ser. 51. in Cant. (b) ſer. 2. de Evang. 7. pan.
(c) l. 2. in Gen. ca. 39.

dell'anima, non gli diede verun ringratiamento. *Exceptorium juſti judicii Dei*, dice eccellentemente Sant'Ireneo (*a*) *homo ingratus: exceptorium divinæ bonitatis, & organum clarificationis ejus homo gratus:* L' huomo ingrato è un vaſo infame, dove Iddio verſa il fiele de' ſuoi rigori: al contrario l' huomo grato, e riconoſcente è un vaſo d' honore, dove fà continuamente ſcorrere le acque pretioſe delle ſue gratie, & è un grand' inſtromento della ſua gloria. E San Criſoſtomo dice in queſto medeſimo ſoggetto. (*b*) Oh quanto ricco teſoro è il ringratiamento? Queſt' è una ſorgente ineſauſta di beni, & un' armatura, che i colpi de' noſtri nemici non poſſon penetrarla. Gli Antichi rappreſentavano le quattro Gratie, che ſi teneſſero per la mano in giro: la prima delle quali era coronata di fiori di primavera: la ſeconda di ſpighe di grano: la terza di pomi, e di frutti: la quarta d' un bel ramo di oliva carico de' ſuoi parti: per inſegnarci, che chi ſi moſtra riconoſcente de primi benefitii; ſi rende degno di riceverne de gli altri. *Efficaciſſimum genus eſt rogandi, gratias agere*: diſſe il panegiriſta Plinio: (*c*) La più efficace maniera di dimandare, ſi è il ringratiare. Veggiamo hora, in che conſiſte la riconoſcenza, e rendimento di gratie, e come l'habbiamo ad eſercitare.

La Riconoſcenza, overo la Gratitudine è una virtù, che ci porta à riconoſcere il bene, che ci è fatto. E queſto è chiaro. Ma S. Tomaſo aprendo davantaggio queſta verità; inſegna, che detta virtù ottiene la ſua perfettione, aſcendendo per tre gradini, e ſtabiliſce in noi tre giuriſdittioni: la prima delle quali è quella del cuore, la ſeconda quella della bocca, la terza quella della mano. La prima imprimendo la gratitudine nel cuore, e facendo che l' huomo habbia ſentimento, e renda gratie del bene, che hà ricevuto: e queſto è lo ſcalino più baſſo della gratitudine, e la minor coſa, che merita un benefitio. La ſeconda, dopo il cuore, aprendo all'huomo la bocca, e muovendogli la lingua per pregiare, e lodare il be-

(a) l.4 con.hær.c.24. (b) h.1. ad prop. (c) in Trajano.

il benefitio ; e, con parole piene di affetto, ringratiar colui, che l'hà conferito. La terza, e la più alta, è di aggiuſtare alla riconoſcenza del cuore, e della bocca quella della mano, rendendo qualche coſa, & anche più, che non è ſtato dato à lui. Perche, come nota lo ſteſſo Angelico Dottore, (*a*) per adempir perfettamente la gratitudine ; biſogna dare qualche coſa *gratis*, cioè à dire ſopra di quello, che uno hà ricevuto: perche dare altrettanto, e un non dar nulla. Seneca, (*b*) parlando di queſto, dice: Non vi è coſa, di cui biſogna più caramente conſervar la memoria, che de' benefitii: biſogna ricordarſene ſovente, perche ſe non ſe ne tiene memoria, è impoſſibile il pagarli. Riceviamoli con una contentezza sì gioviale, e facciamo veder ſegni sì viſibili della noſtra compiacenza, che quegli, che ce li fà, ſe ne accorga, e cominci dall' ora medeſima à raccoglier qualche frutto del bene, che à noi fà. Moſtriamogli, che habbiamo guſto di haver da lui ricevuto: nè tenghiamo il noſtro affetto naſcoſo, ma facciamolo comparire: non alla ſua preſenza ſolamente, ma in tutte le converſationi, dove ci troveremo. *Qui gratè beneficium accepit ; primam ejus penſionem ſolvit* : Chi hà ricevuto un benefitio con buon garbo, e gratia, ne hà pagato la penſione del primo anno. Vi ſono alcuni, che non ſanno ringratiare, ſe non alla sfuggita, in qualche cantone, & all'orecchie. *Non eſt iſta verecundia ; ſed inficiandi genus. Ingratus eſt, qui remotis arbitris agit gratias.* Non biſogna attribuir ciò à verecondia, ma ad un non voler moſtrare di reſtar' obligato. E un' ingratitudine mera il ringratiare in ſecreto, e ſenza che alcuno ſe ne accorga. Non minor gloria riſulta à colui, che riceve un benefitio con publicarlo, che à colui, che lo fà, con far conoſcere, che colui che l' hà ricevuto deſidera, che ſi ſappia. Tutto queſto dice Seneca.

In quanto alle materie, delle quali noi dobbiamo ringratiare Dio: ſono infinite: e ſe noi conſideriamo attentamente la ſovrana eccellenza di colui, che dona, la cò-

ſa

(a) 2.2.q 106.a.6. (b) l.1. de benef. c.14.

ſa che dona, e l'amor, con cui dona, e la baſſezza, & indignità eſtrema di quei, che ricevono, del che habbiamo trattato altrove: (*a*) troveremo, che il più ordinario eſercitio, che ci deve tener' occupati, è quello del rendimento di gratie. L'huomo, à prenderlo bene, & à peſarlo in una giuſta bilancia, non è tanto un compoſto di corpo, di anima, di beni di natura, di gratia, e di gloria, quanto un' aggregato di benefitii di Dio. Per queſto il Regio Profeta chiamò Dio miſericordia ſua: *Deus meus, miſericordia mea. Non invenit impletus bonis Dei*, dice Sant' Agoſtino ſopra queſto luogo, *quid appellaret Deum ſuum, niſi miſericordiam ſuam: miſericordia mea quid eſt? totum, quidquid ſum, de miſericordia tua eſt*. Veggendoſi Davide ripieno di beni di Dio, non trovò nome più à propoſito, per chiamarlo, che nominarlo Miſericordia ſua: E che vuol dire Miſericordia ſua? non altro al certo, che io mi riconoſco in tutto quello, che ſono, opera, Signore, della voſtra miſericordia. Et il medeſimo Santo Dottore, eſaminando quelle parole dello iteſſo Divino Cantore: *Benedic, anima mea, Domino; & noli obliviſci omnes retributiones ejus*: l'anima mia benedice il Signore, e non ſi dimentica punto di tutte le ſue retributioni; nota ſottilmente, che non dice, *tributiones*, ma *retributiones*: i ſuoi doni; ma le ſue retributioni: *aliud enim debebatur: & redditum eſt, quod non debebatur. Unde & ille: Quid retribuam, inquit, Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Non ait, quæ tribuit; ſed quæ retribuit mihi: retribuiſti tu mala pro bonis, & retribuit ipſe bona pro malis*: perche ci hà dato quel, che non habbiamo meritato. Laonde il medeſimo Profeta dice: Che renderò io al Signore per tutto quello, che egli hà reſo à me? Non dice, dato, ma reſo. Noi habbiamo fatto à lui male per bene, & egli hà reſo à noi bene per male. Egli non deve à noi niente, per qualunque coſa: ò pure ſe qualcoſa ci deve; ſono le pene eterne, per gaſtigo delle noſtre colpe: & egli arricchito hà noi de' ſuoi favori. *Quid habes*, dice l'Apoſtolo, *quod*

(a) l. 1. c. 7. (b) pſ. 58. 18.

(*a*) *quod non accepiſti?* Conſiderati in tutte le maniere, & in tutti i giorni, che tu vorrai: e che coſa hai tù, che non l' habbia ricevuta? Tu non ſei che una maſſa di beneficii di Dio: *Omnia veſtra ſunt*, dice il medeſimo Apoſtolo, (*b*) *vos autem Chriſti*. Tutte le coſe dell' Univerſo appartengono à voi, e voi appartenete à Gesù Criſto: perche voi havete da lui, eſplica S. Criſoſtomo, (*c*) tutto quello, che voi poſſedete, e l' eſſere, e la vita, e la reſpiratione, e la luce, e l'aria, e la terra. Queſto è un bel campo, per eſercitare la recognitione, e la gratitudine. Ma veggiamo ancora più d'appreſſo, di che ſpecialmente dobbiamo ringratiare Dio Signor Noſtro.

Primieramente di tutti li ſuoi beneficii in univerſale, ſenza laſciarne pur' uno: perche non ve n' è alcuno, che non lo meriti: *In omnibus gratias agite*, ci avvertiſce S. Paolo: (*d*) *Hæc eſt enim voluntas Dei in Chriſto Jeſu, in omnibus vobis*. E di nuovo. (*e*) *Gratias agentes ſemper pro omnibus*: rendendo gratie à Dio, per tutti i beni, che vi fà: perche la ſua volontà è, che voi così facciate, per li meriti, & ad eſempio del ſuo Figliuolo. L' Imperadore Giuſtiniano (*f*) fece un quadro nella materia, e nell' artificio ammirabile, nel quale fece entrare tutte le ſorti di metalli, di pietre, e di legni, e d'altre coſe pretioſe, che al mondo ſi trovano: e lo donò, e collocò à S. Sofia, cioè à dire alla Sapienza Incarnata: per omaggio, e ricognitione di tutti i benefitii, che haveva dalla Divina mano ricevuti.

Secondariamente di tutti i benefitii, particolari, e comuni: i quali per appartenere anche ad altri; non appartengono niente meno à noi. Anzi che l'huomo Savio, dice Seneca, (*g*) non iſtima eſſer' à lui coſa più propria, che quella, della quale gli altri, ſenza diminutione del ſuo intereſſe, partecipano.

Terzo di tutti i benefitii noti, & ignoti; la moltitudine de' quali è immumerabile: perche, come dice ſaggiamente S. Cri-

(a) 1.Cor.4.7. (b) c.3.13. (c) h.10 in 1.ad cor. (d) 1.Theſſ 5 18. (e) Eph.5.19. (f) ap.Bar.A.137. (g) ep.73.

S. Criſoſtomo; (*a*) Iddio hà ſtabilito di oſſervar queſto ordine nelle diſtributioni, che fà delle ſue liberalità, che alcune ci ſiano manifeſte, affine di muoverci à rendergli gratie: non per utile ſuo, perche non ſarà niente migliore, quando l'havremo ringratiato, ma per utile noſtro, affinche gli porgiamo occaſione, di farci gratie di nuovo. Et accioche non penſaſſimo, che ci fà parte de'ſuoi favori, per cavar da noi rendimenti di gratie; ma che vengono ſopra di noi meramente derivate dalla bontà, e ſoavità del ſuo nobiliſſimo cuore; ce ne fà continuamente una grandiſſima quantità, delle quali non habbiamo veruna cognitione: e ci manda mille, e mille beni per vie ſecrete, e per iſtrade ſconoſciute: i quali nondimeno, per non eſſer affatto ingrati, dobbiamo comprendere ne' noſtri ringratiamenti, ſotto il nome generale de' benefitii non conoſciuti.

Quarto biſogna ringratiarlo non ſolamente di tutti i beni, ma anche di tutti i mali, che ci avvengono; eccetto i peccati: perche tutti, tutti vengono da un medeſimo principio, che è il ſuo amore: *Benedicam Dominum in omni tempore, ſemper laus ejus in ore meo;* cantava il Profeta Reale: (*b*) Benedirò il Signore in ogni tempo: la mia bocca ſarà ſempre piena delle ſue lodi, e di ringratiamenti de' ſuoi benefitii. Sopra di che Sant' Agoſtino (*c*) dice queſte belle parole: *Gaudes? agnoſce patrem blandientem: tribularis? agnoſce patrem emendantem: ſive blandiatur, ſive emendet; eum erudit, cui parat hæreditatem.* Vi ritrovate in conſolationi? riconoſcete il voſtro Padre, che vi accarezza: Siete voi tribulato? riconoſcete quegli, che vi corregge. O egli dunque corregga, ò accarezzi, inſtruiſce, & indrizza quegli, à cui hà preparato la ſua heredità. E San Criſoſtomo (*d*) eccellentemente diſſe: Iddio è ugualmente laudabile, e quando puniſce, e quando perdona: perche l'un, e l'altro ſono effetti della ſua bontà, e belle teſtimonianze della ſua benevolenza. Biſogna benedirlo con un medeſimo affetto, che hà meſſo Adamo, e noi nella perſona ſua, nel Paradiſo terre-

(a) l. 1. de pr. (b) pſ. 33. 3. (c) in pſ. 54 (d) in pſ 148.

reſtre: e perchè l'hà di là ſcacciato: e ringratiarlo, non ſolamente perchè hà fatto il Paradiſo, mà anche l'Inferno: perocchè non hà fatto queſto per precipitarci, mà per farcelo temere, & imprimerci horrore del peccato, il quale ſolo ci può colà condurre. In quella guiſa, che noi non dobbiamo ſolamente amare, e ringratiare il noſtro Medico, quando ci dà de' cibi, che ſono di noſtro guſto, e quando impiega per la guarigione de'noſtri malori, lenitivi, e rimedii piacevoli, mà quando anche ci fà ſtare à dieta, quando ci fà applicare bottoni di fuoco: concioſiachè non pretende ſe non la noſtra ſalute, per la quale tutte queſte operationi ſono neceſſarie. S. Doroteo (*a*) apporta al medeſimo propoſito un'altra ſimilitudine. Noi dobbiamo, dice egli, guardare tutto quello, che Iddio fà con noi, come temperato nella ſua infinita carità, e nel diſegno, che hà di ſalvarci: e per queſta cagione rendergliene gratie, nè contriſtarci per qualunque coſa ci avvenga: non altrimente che ſe uno riceve qualche incomodo da un'amico, di cui sà il ſingolare affetto, che hà del ſuo bene, lo prende di buon cuore, ſenza poterſi dar'à credere, che venga da mala volontà, nè che quegli l'habbia voluto offendere, mà più toſto ſervirlo. Con quanto più forte ragione dobbiamo noi credere, che Noſtro Signore, che ſi è fatto huomo, e che è morto in una Croce per amor noſtro, non ci manderà coſa alcuna, per danneggiarci, mà sì ben per cooperare alla noſtra beatitudine? Così biſogna ringratiare Dio nella povertà come nelle ricchezze, nell' infamie come negli honori, nelle tenebre come nella luce, nell' infermità come nella ſanità. E'queſto, dice S. Criſoſtomo, è il ſegno di un'anima veramente Criſtiana. Al che s'accorda anche S. Girolamo, (*b*) dicendo: *Chriſtianorum propria virtus eſt etiam in iis, quæ adverſa putant, referre gratias Creatori*. E virtù propria, e particolar carattere del Criſtiano, il rendere gratie à Dio, anche nelle avverſità. Così S. Cipriano, havendo inteſo la ſentenza della

(a) Doct. 15.
(b) Ho. 10. in c. 3. 1. Theſſ. in c. 5. ad Eph.

ſua morte, riſpoſe: *Deo gratias*: e fece donare venticinque ſcudi d'oro ad un carnefice, che gli doveva troncar la teſta. San Lorenzo, arroſtendoſi ſulla ſua graticola, ringratiò Dio, come di lui dice Santa Chieſa. L'invincibile Martire San Telica, mentre gli erano rotte le coſte, e che ſopra di lui ſi eſercitavano altri crudeli tormenti, haveva ſempre in bocca, *Deo gratias*. S. Euplio Martire (*a*) ſimilmente, che fù decapitato portando al collo il libro de gli Evangelii, prima di morire, ripetè più volte le divotiſſime parole, *Deo gratias*, San Bonifacio Martire ne' ſuoi horribili tormenti diſſe. (*b*) Vi ringratio, Gesù Criſto Figliuol di Dio. E ſimilmente San Dula, eſſendo ſcorticato à forza di sferzate, faceva ad alta voce riſonare quelle parole: Vi ringratio, mio Signor Gesù Criſto, che mi havete fatto degno di patire queſto per voi. Le ſacre Lettere di Tobia il Vecchio: (*c*) *Non eſt contriſtatus contra Deum, quòd plagæ cæcitatis evenerit ei: ſed immobilis in Dei timore permanſit, agens gratias Deo omnibus diebus vitæ ſuæ*. Non ſi lamentò punto di Dio, che l'haveſſe fatto divenir cieco, mà rimaſe ſempre immobile nel ſuo timore, ringratiandolo in ogni giorno della ſua vita. Al certo che non vi è coſa più ſanta, come dice il Boccadoro: (*d*) che una tal lingua, che ne' rigori de' mali rende gratie à Dio: perchè il far ciò nelle proſperità, è coſa da ogn'uno, & aſſai facile: mà nelle contrarietà, è difficile, & ammirabile, non eſſendo coſa ſe non da chi è ſolidamente virtuoſo. Così diceva quel grande Maeſtro ſpirituale Gio: d'Avila, che un, *Deo gratias*, in tempo d'infermità, e d'afflittione, valeva più, che ſei milla in ſanità, e conſolatione.

Quinto biſogna ringratiare Dio di tutti i benefitii della natura, della creatione, della conſervatione, del vitto, del veſtito, del lume, degli elementi, e di tutti i ſervitii, che le creature ci preſtano. Comandava Iddio nell'Eſodo, (*e*) che ſi bruciaſſe ſull'Altare del Tabernacolo,

(a) Ap. Bar. An. 303. (b) Ap. Bar. ibid. (c) C. 2. 13.
(d) Hom. 8. in ep. ad Coloſſ. (e) C. 30. 34.

lo, mattina, e ſera, una odoroſa paſtiglia di profumi, nella quale entravano à peſo uguale la Mirra, che rappreſenta l'elemento dell'acqua: l'Oniche, che raſſigura la terra: il Galbano, che dinota l'aria: e l'Incenſo, che ſignifica il fuoco: per inſegnarci, dice Filone, (*a*) che l'huomo, tempio vivo di Dio, deve havere in sè un'Altare, ſopra del quale faccia giornalmente ardere la rimembranza, e la riconoſcenza de' quattro Elementi, e di tutto quello, che di loro è compoſto, & è ſtato fatto per lui, Platone, (*b*) che haveva una ferma credenza, che la facoltà del penſare, del parlare, e dell'operare, di cui egli era ſtato proveduto, gli veniſſe da Dio: ſi moſtrò molto riconoſcente verſo tal'Autore, ringratiandolo ogni giorno de' ſuoi benefitii: e particolarmente di quello, di eſſere egli nato huomo, e non beſtia: Greco, e non barbaro: & al tempo di Socrate, da cui haveva potuto ricevere la perfettione del ſuo intelletto, colle belle cognitioni acquiſtate, e quella della ſua volontà, con i buoni coſtumi imbevuti. Mà aſcoltiamo, per ammaeſtrare noi ſteſſi, e ſe noi non adempiamo il noſtro dovere, per confonderci, il migliore di tutti i Pagani, Epittero, (*c*) il quale, parlando di queſto, dice: O huomo! guarda di non eſſere ingrato verſo Dio, per li beni, che ti fà, e ringratiarlo, per la cognitione, che ti dà, per la veduta, per l'udito, per la vita, e per tutte le attinenze di quella: ringratiarlo per le frutta, per lo vino, e per l'olio, che ti provede. Così dice egli: E noi aggiungiamo ancora, per tutti i beni, che diſtribuiſce alle creature corporali, perchè quelli non ſono per loro, mà per noi, ringratiamolo, che i Cieli girino inceſſantemente sù le noſtre teſte, che il Sole riempia il mondo di chiarezza, che le ſtelle ſpandano le loro influenze quaggiù in terra, e che facciano maravigliosi effetti: di che tutto è molto ragionevole, che noi rendiamo gratie à Dio, e che corriſpondiàmo all'obligationi, che perciò à lui dobbiamo.

Seſto fà di meſtiere ringratiarlo di tutti i benefitii,

(a) L. 1. de Vit. Marſ. (b) Ap. Picin. in ejus vita.
(c) Ap. Arian. l. 2. c. 23.

che riguardano la gratia, e la noſtra ſalvezza : cioè à dire dell'Incarnatione; di tutti i miſterii della ſua vita, e ſpecialmente de'dolori della ſua Paſſione, e Morte: Del Batteſimo, e degli altri Sacramenti, & in particolare della Penitenza, e dell'Eucariſtia : dello ſtato Religioſo: di tutti i pericoli, da'quali ci hà liberato : di tutte le tentationi, le quali ci hà dato forza di ſuperare: di tutte le afflittioni, à patir le quali ci hà rincorato: di tutte le opere, che, co'l ſuo ajuto, habbiam praticato: di tutte le illuſtrationi, di tutte l'inſpirationi, di tutte le ſante affettioni, di tutte le gratie, che ci hà comunicato, e di tutte quelle, che hà havuto diſegno di darci, ſe noi non vi haveſſimo poſto impedimento, nè gli haveſſimo legate le mani: perchè non eſſendo mancato da lui, ma da noi, ſiamo à lui obligati: molto più aſſai, che non ſarebbe tenuto al Sole, chi nel mezzo giorno non riceve il ſuo lume, per haver chiuſo la fineſtra. Di più di tutti i peccati commeſſi, e perdonati, e di tutti quei, che non habbiam fatto, mercè alla ſua aſſiſtenza, potendo ogn'huomo cadere nel medeſimo precipitio, che l'altro. Di ſorte che quanti peccati ſi commettono ogni dì al mondo, ſono tanti ſingolari benefitii, che Iddio mi fà: perchè ſe non mi laſcio andare à tutti queſti peccati, almeno colla volontà, e ſe non divengo un' Ateo, che è l'eſtremo dell'empietà, tutto è gratia del braccio di Dio, che mi ritiene . Oltre di queſto, di tutti i momenti, che noi non patiamo nell' inferno : perchè ſe foſſimo morti in ſtato di peccato, dove ci ſiamo trovati, e nel quale Iddio ci poteva giuſtamente punire; ſaremmo ſtati inevitabilmente dannati. Sicche tutti i giorni, tutte le hore, e tutti gl' inſtanti, che ſono ſcorſi, doppo tali peccati, ſono ſtati benefitii fatti da Dio, tanto più ſtimabili, quanto i mali, da'quali ſiamo ſtati liberati, ſono più horribili, per la loro gravezza, e per la loro durata.

Settimo s'hà da ringratiare Dio di tutti i benefitii della Gloria, e con i più gran ſentimenti, che ſiano à noi poſſibili,

ſibili; per proportionargli alla grandezza del bene: e quantunque un'huomo non ſia mai per goderli; non deve laſciare di renderne gratie al Signore; perchè ce gli hà egli acquiſtati co'ſuoi travagli, e ci hà meſſo tutti in ſtato, che ſe vogliamo, li poſſiamo ottenere.

Ottavo slargando ciaſcuno il ſuo cuore, e ſtendendo più avanti i ſuoi affetti, deve ringratiare Dio di tutti i benefitii paſſati, preſenti, e futuri, di qualunque ſorte ſi ſiano, conferiti, e da conferirſi à tutte le creature. E primieramente alla Sacra Humanità di Noſtro Signore, alla Santiſſima Vergine, al noſtro Angelo Cuſtode, & a'Santi, particolarmente à quelli, a'quali habbiamo maggior divotione, guſtando de'loro beni, come attenenti à perſone, che noi amiamo, & il cui intereſſe è à noi molto caro: in teſtimonianza à Dio d'un riconoſcimento così ſenſibile, come ſe gli haveſſe fatti à noi medeſimi. E ſollevandoſi ancora più alto, ſi può ringratiare Dio, che è la Santiſſima Trinità, di tutta la gloria, che dà à sè ſteſſo, e che ſi và procurando fuor di sè in tutto l'Univerſo: per l'eſtremo deſiderio, che noi habbiamo, che ei ſia honorato, e glorificato. Biſogna anche ringratiarlo di tutti i benefitii fatti a'noſtri parenti, a'noſtri amici, à tutti i Criſtiani, à tutti gli huomini, e generalmente à tutte le creature, maſsimamente quelle, che non mai lo ringratiano: ò per l'impotenza, come ſono quelle, che ſono prive di ragione, cioè à dire i Cieli, le ſtelle, gli elementi, le pietre, le piante, gli animali, i bambini, i forſennati: ò per oblivione, come ſono tanti huomini ruſtici, e brutali, tanti infedeli, e ſimilmente tanti Criſtiani: overo per malitia, come ſono gli huomini habituati à mal vivere, e i dannati: al difetto de'quali tutti biſogna ſupplire in queſto atto di riconoſcimento, e ringratiare Dio in cambio loro de'beni, che hà loro ripartito.

Aggiungerò, per concluder queſto punto, i ſentimenti del Venerabile P. Pietro Fabro (*a*) primo compagno del Noſtro Santo Padre Ignatio, il quale ſi reſe coſpicuo in tutte le virtù, e ſingolarmente in quella della Gra-

(a) L. 2. vit. c. 2.

titudine: Laonde diceva, che i primi benefitii, che bisognava riconoscere, erano quelli, che Iddio ci hà fatto, senza che glie li habbiamo domandati; overo senza che vi habbiamo nè pur pensato. Et egli rendeva gratie à Dio per la fame, guerra, malatie, inondatione de'fiumi, terremoti, e per altri gastighi, che Sua Divina Maestà manda al mondo: come di cose, delle quali il Signore si serve, per esentar gli huomini da punitioni più grandi, quali sono quelle dell'altra vita: e per indurgli à penitenza de' loro peccati, & all'emendatione de'loro costumi. E sentiva un dispiacer grande, che gli huomini non rimirassero tali afflittioni in questa forma, e non le tenessero per una gran gratia: come veramente sono. Egli ringratiava Dio teneramente per li doni comunicati a'Beati; ingegnandosi di vestirsi de'loro affetti: cosa, che non poteva essere à quegli Spiriti glorioſi se non gradevolissima, per l'obligatione infinita, che conoscono d'havere alla Sua Divina Maestà, & à questo sant'huomo profittevolissima. Quando il medesimo Padre faceva viaggio, considerando la fertilità de'campi, e delle vigne, la verdura de gli alberi, la bellezza de'prati, la magnificenza de'palazzi; alzava il pensiero à Dio, e lo ringratiava, à nome di quei, che n' erano padroni: domandando per loro perdono, in caso, che essi non lo ringratiassero, e se nè abusassero. E come egli era sì riconoscente verso Dio, era anche estremamente verso gli huomini, per tutti i beni del corpo, e dell'anima, che da loro riceveva, ringratiandoli con un'affetto cordiale, che se gli leggeva in faccia, e ricordandosi di loro in tutte le sue orationi.

SETTIONE UNICA.

Segue lo stesso discorso. E del modo come dobbiamo usar questa Gratitudine.

QUesto è quello, di che dobbiamo render gratie à Dio. Toca hora à noi il farlo, & il renderci questo esercitio di tanto merito familiarissimo, e come con-

connaturale: perchè, ſenza parlare de'benefitii paſſati, che ci obligano à maravigliosa gratitudine verſo di lui: poichè, come non vi è momento, nel quale non riceviamo dalla ſua bontà un grandiſſimo numero di beni, per la natura, e per la gratia; così non vi deve eſſer momento, nel quale non gli moſtriamo ſentimento di riconoſcenza, e non lo ringratiamo. Per vero ciò è più ragionevole à perſone obligate, quanto noi ſiamo. Le pecchie portano nella loro teſta l' imagine del bue; perchè da lui ſono eſtratte, & egli hà dato la materia per produrle: ad inſegnamento noſtro, i quali ſiamo dotati di ragione, e che dobbiamo portar sù la noſtra teſta la rimembranza de'beni, che Iddio ci fà: il che da noi deſidera egli, e ce lo richiede. Per queſta cagione nota Sant'Ambrogio, (*a*) che il Signore Iddio diede al Giovine Tobia, per compagno del ſuo viaggio, un'Angelo, & un cane: L' Angelo, per fargl del bene, & il cane, che è di natura aſſai riconoſcente, per inſegnargli la gratitudine. Et Ugone di San Vittore (*b*) dice nel medeſimo penſiero, che Iddio dando all'huomo l'uſo delle ſue creature, gli dice per ciaſcuna queſte trè parole: Accipe, Redde, Cave: Prendi, Rendi, Guardati. Prendi i benefitii, che ti faccio: Rendi per ricompenſa amore, ringratiamenti, e ſervitù: Guardati da un gran gaſtigo, che ti ſovraſta, ſe te ne abuſi. Per queſta cagione ancora Iddio hà inſtituito il giorno di ripoſo, e delle feſte; come per rammentarſi l'huomo da ogn'altro affare diſoccupato, de'Divini benefitii, e rendergliene gratie. Per queſto laſciò le veſtigia de' carri degli Egittiani, che ſeguitarono il ſuo popolo, e furono inghiottiti dal mar roſſo, impreſſe sù quelle arene: & iſpirò Gioſuè à cavar dodici pietre dal fondo del Giordano, per dove era paſſato con il ſuo eſercito à piedi aſciutti: affine d'indurgli à conſiderare i ſuoi benefitii, de'quali ſervivano quelle coſe per memoria, e con ciò ringratiarnelo.

(a) L.6.Exam.c 4. (b) L.6.de ar.mor.c.4.

Giacche dunque lo desidera egli, e da noi è tanto giustamente dovuto, facciamolo. Così gli antichi Cristiani si salutavano con quelle parole, *Deo gratias*, che molti Religiosi hanno preso in uso: perchè, come dice Sant'Agostino, (*a*) *Quid meliùs & animo geramus, & ore promamus, & calamo exprimamus, quàm Deo gratias? Hoc nec dici brevius, nec audiri lætiùs, nec intelligi grandius, nec agi fructuosius potest.* Che possiamo noi haver meglio nell'animo da ruminare, e nella bocca da proferire, e nella penna da esprimere, che Gratie à Dio? Non si può dir nulla, che sia più compendioso: nè udire, che sia più gustoso: nè concepire, che sia più grandioso, nè praticare, che sia più fruttuoso. Questa era la parola ordinaria della Beatissima Vergine, che non le usciva giammai di bocca, che non le venisse dall'intimo del cuore, come avvertiscono San Bonaventura, e Sant'Antonino. La Gierusalemme Celeste, dice il Profeta Isaia (*b*) è ripiena di voci di allegrezza, di cantici di lode, e di attioni di gratie. E San Giovanni nell'Apocalisse attesta di haver veduto i Beati prostrati, con profondissima humiltà, davanti al trono di Dio, ringratiarlo de'suoi benefitii con queste parole: *Benedictio, & claritas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum. Amen.* Benedittione, gloria, sapienza, attione di gratie sia reso à Dio nostro, per tutta l'eternità. Nostro Signore al principio delle sue orationi, eprima di fare qualche miracolo, haveva per costume di ringratiare Dio suo Padre. E volendo instituire il più gran Sagramento, che habbia nella sua Chiesa lasciato, che si quello del suo Corpo, e Sangue Sacramentato, San Paolo, e San Luca dicono, che prendendo il pane, & il vino, *Gratias egit*: rese gratie. Donde, e dal disegno, che egli hebbe, che questo pretioso pegno ci servisse per ringratiare Dio de'benefitii, che ci fà, chiamossi questo Misterio Eucharistia: perchè, come nota Sant'Agostino; (*c*) *Cultus Dei in hoc maximè constitutus est, ut anima ei non sit ingrata: unde in ipso verissimo, & singulari sacrificio, Domino*

(a) Ep.77. (b) C.31.3. (c) L.de Spir.& lit.c.11.

no Deo noſtro gratias agere admonemur. Il cùlto di Dio conſiſte particolarmente in rendere un' anima riconoſcente verſo il ſuo Signore, & in ritirarla dal vitio dell' ingratitudine, laonde in queſto veriſſimo, e ſingolar ſacrificio, che è l' attion principale della noſtra Religione, ſiamo ammaeſtrati à rendere à Dio gratie. Ma chi potrà eſplicare, ò comprehendere qual ringratiamento la ſantiſſima Anima di Noſtro Signore rende hora laſsù in Cielo alla Divinità, e per haverla elevata alla ſua unione perſonale, e per tutti gli altri beni, che à lei ſono ſtati conferiti: & in favor ſuo à tutti gli huomini, & à tutti gli Angeli? Certamente poſſiamo dire, che giacche la riconoſcenza è, à parer di Sant' Agoſtino, il più nobile carattere della Religione, & il più nobile omaggio, che à Dio ſi renda, e che quell' anima Divina vede, con ogni chiarezza, & il numero, e la grandezza di tutti i benefitii, che Iddio le hà comunicati: che ella ne hà ſimilmente ſentimenti ineſplicabili, e ne dà alla Divinità maravigliosi ringratiamenti. Ma che? Le Perſone ſteſſe adorabili della Santiſſima Trinità ci ſervono di modello per eſercitare la gratitudine: perocche la Seconda, che è il Figliuolo, ricevendo tutto quello, che hà, dalla Prima, cioè dal Padre, nè potendole render coſa alcuna, per farla in sè ſteſſa più felice: perche ella è la pienezza eſſentiale di ogni bene: eſſa s' incarnò, affine di procurar' à quella, nel di fuori, colla perdita della medeſima ſua vita, & honore, e riverenza, & acquiſtar' à lei ſervitù, e vaſſallaggio. Parimente lo Spirito Santo trovandoſi nella medeſima impotenza, di render qualche bene al Padre, & al Figliuolo, che danno à lui tutto ciò, che poſſiede; hà particolarmente contribuito al miſterio dell' Incarnatione, che doveva ſervir tanto alla lode del Padre: & hà ſantificato, e reſi perfetti nella Pentecoſte i Diſcepoli del Figliuolo, i quali dovevano annuntiar la ſua gloria, e portar' il ſuo nome per tutto.

Bene dunque noi veggiamo da queſti sì illuſtri eſempi,

pi, che biſogna, che noi ci rendiamo verſo Dio riconoſcenti, per li ſuoi beneficii, e praticare la gratitudine. Ma direte: come l' habbiamo à fare? Et io vi riſpondo, che lo faremo.

Primieramente, imprimendo tali benefitii altamente nell' animo: conſervandone caramente la memoria; prezzandogli, e ſtimandoli colla conſideratione delle circoſtanze dedotte da lui, che gli hà fatti, e da noi, che gli habbiamo ricevuti, di che habbiam di ſopra diſcorſo.

Secondariamente, ringratiandolo colle parole le più efficaci, e più ſignificanti, che un cuore perfettamente riconoſcente ci potrà ſomminiſtrare; lodandogli, e publicandoli per tutto. E perche non ſempre è bene di raccontare à gli huomini i doni, che Iddio ci comunica, e nondimeno biſogna ſoddisfare à queſta obligatione importantiſſima della gratitudine, di far ſapere i benefitii, che ſi ricevono; ſarà eſpediente, per queſta cagione, di raccontargli à Dio medeſimo, alla ſua Santiſſima Madre, a' Santi, a' quali uno hà particolar divotione, & al ſuo Angelo Cuſtode: dicendo con Davide: *Venite, audite, & narrabo vobis, omnes, qui timetis Deum, quanta fecit animæ meæ.* Venite, aſcoltate, voi tutti, che ſiete timorati di Dio, che vi darò notitia de' grandi beni, che egli mi hà fatto: e poſcia raccontandogli ad uno ad uno, dicendo: m' hà fatto queſto, e queſto: m' hà dato una tal gratia il benigniſſimo, e magnificentiſſimo Signore: m' hà liberato da un tal pericolo, ove ſenza lui ſarei precipitato: e coſe ſimili, con un gran candore. Poſcia biſognerà lodargli altamente, e dar loro tutte l' eminenze, che uno potrà; prendendo la materia di tali encomii dalla grandezza infinita di Dio: dall' amore, co 'l quale ci fà i benefitii: dalla noſtra eſtrema baſſezza, indignità, & ingratitudine: dall' eccellenza, e neceſſità di tali benefitii, e da altre qualità pretioſe, dalle quali ſono quelli veſtiti: & haver guſto di ſtender queſte ragioni, e di farle valere: per eſempio.

Ah

Ah Signore! Chi ſiete voi, e chi ſon' io, che voi habbiate à ricordarvi di mè, e moſtrarmi co' voſtri doni, che ne tenete memoria? E poſſibile, che voi vi degniate di metter gli occhi sù queſto granello di polvere, e di verſar le voſtre benedittioni sù queſto eſtremamente ingrato? Io per me credo, che uno de' tiri più notabili della voſtra ſovrana bontà è riſolvervi à far del bene ad una perſona sì indegna, qual' io ſono, e chiuder i voſtri perſpicaciſſimi occhi a' miei demeriti. Et io mi perſuado, che queſto è uno de' grandi oggetti, per lo quale i Beati laſsù in Cielo vi ammirano, e vi lodano. Io vi benedico, e vi rendo gratie, ò Dio mio Signore, con il più cordial ſentimento, che poſſo, per tutti i beni, che mi havete dato, e per tutti quelli, che voi mi preparate: de' quali il minimo che ſia, è ineſtimabilmente maggiore, che tutto quello, che io merito. Sant' Agoſtino per animarſi alla riconoſcenza; haveva per coſtume, di parlar' al Niente, che nè è, nè ſarà giammai. Facciamo noi lo ſteſſo con lui: e ſentiremo, che ci dirà: che noi ſiamo ſtati lo ſpatio di un' eternità quello, che eſſo è. E che habbiamo noi fatto à Dio, per eſſere hora quello, che eſſo non è? Prendiamo in mano una pietra: è quella ci dirà, che hà l'eſſer con noi, ma che non vive come noi. E che habbiamo noi dato à Dio, per haver la vita, che quella non hà? Guardate le piante: elleno vi diranno, che hanno la vita, ma non il ſentimento: interrogate le beſtie: vi riſponderanno, che hanno il ſentimento, ma non la ragione: e che obligatione ci hà havuto Iddio, per dar'a noi queſti vantaggi ſopra di quelle, e per gratificarci di queſti favori? Paſſiamo avanti: mettiamo gli occhi in tanti Pagani, tanti Giudei, tanti Heretici, che inviluppati nelle tenebre dell'infedeltà vanno per la ſtrada della loro perditione: e domandiamo à noi ſteſſi: perche Iddio hà voluto più toſto illuſtrar noi col' ſuo lume, e ci hà voluto mettere per la ſtrada della noſtra ſalvezza? E quanto grandi, e faconde ſorgenti ſono queſte d' infiniti ringratiamenti?

Di

Di più sarà bene di ringratiare Dio in particolare: hora de' suoi più grandi benefitii, à cagion del lor merito: & hora de' più piccoli, come di una mica di pane, d'una goccia d'acqua, d'un raggio di lume, e simili: per mostrar, che noi ne habbiam sentimento, e ne facciamo conto. S. Geltruda diceva (*a*): Veramente, Signore, se voi mi havete dato un filo di stoppa; in memoria di voi, ne dovrei haver più cura, e rendervi più gratie, che non faccio, de' vostri favori.

In oltre ringratiando Dio de' suoi benefitti; bisognerà chiamarli suoi; cioè: io vi ringratio del vostro Sole, della vostra Luna, della vostra terra, del vostro fuoco, del vostro pane, de' vostri habiti, delle vostre case, e così del rimanente. Come egli stesso così le chiama per lo Profeta Osea (*b*): *Sumam frumentum meum in tempore suo: & vinum meum in tempore suo; & liberabo lanam meam, & linum meum, quæ operiebant ignominiam ejus*. Io ripiglierò à suo tempo il mio fromento, & il mio vino, la mia lana, & il mio lino, di che si abusavano coloro. E bisognerà avvezzarsi ne' nostri parenti, e ne' nostri amici, che ci assistono, & in tutti i servitii, che ci fanno le creature, à riconoscervi Dio, come primiero, e principale datore, che si serve delle sue creature, come d'instrumenti per far' à noi del bene, e di canali, per derivare sopra di noi le sue gratie, e gli effetti della sua buona volontà: nel che, à dir' il vero, quasi tutti gli huomini pare, che manchino; i quali si attaccano sì fortemente alle creature, da cui ricevono qualche servitio, e soccorso, e ne mostrano loro tanta ricognitione, e sì poca à Dio. Simili nella stupidezza à coloro, che havendo ricevuto un singolar benefitio da un Rè si diffondono in ringratiamenti, in lodi, & in ogni sorte di amorevolezze, e di mancie verso di quei, che hanno portato loro la nuova, e dati i dispacci, e non parlano punto del Rè, da cui è loro venuta la gratia.

Terzo per compir la gratitudine; fà di mestiere, che noi rendiamo à Dio qualche cosa, per li benefitii, che ci hà

(a) l.2. In fin. c.5. (b) c.2.9.

ci hà fatto: e qualche coſa di più: e *gratis*, come habbiamo detto. Ma queſto è à noi impoſſibile, e le noſtre forze ſono troppo fiacche per ciò fare: perche, Primieramente noi non habbiamo nulla, che non ſia infinitamente minore, che lui, il quale tutta volta ſi dà effettivamente à noi in queſta vita in più maniere, e ſingolarmente nel Santiſſimo Sacramento, e ſi darà per ſempre nell' altra vita nella gloria. Secondariamente, perche tutto quello, che habbiamo, ſono doni ſuoi, e l' iſteſſe attioni di gratie, che noi gli rendiamo per li beni ſuoi, è una emanatione della ſua bontà. Per tanto habbiamo molto più ragione di dire à lui quelle parole, che un Signore Romano ad Auguſto, per havere ottenuto da eſſo la vita per ſuo padre, il quale haveva ſeguito contra di lui la fattione di Antonio. Ecco, ò Ceſare, l' unica ingiuria, che hò ricevuto da voi: che per la grandezza del beneficio fattomi, mi havete ridotto à termine, che mi biſogna e vivere, e morire ingrato, ſenza potervi giammai ricompenſare degnamente. Tuttavia per ſodisfar noi in qualche maniera all' obligationi noſtre, potremo fare quel, che ſiegue.

Primieramente apprender vivamente la grandezza de' benefitii di Dio: pregiarli, e ſtimarli ſingolarmente: e ringratiarlo con tutto l' affetto poſſibile (*a*): *Qui libenter*, dice Seneca (*b*) *beneficium accepit, reddidit*. Un piacere, un favore è come pagato, qual volta è con buona gratia ricevuto.

Secondariamente, il che biſogna ſopra tutto avvertire, deveſi procurare, di non ſervirſi de' ſuoi proprii doni, per offenderlo: il che molto richiede la gratitudine. Così il caſto Giuſeppe, veggendoſi premuto dalla ſua infame padrona, à violare il talamo del ſuo Signore, le riſpoſe con queſta rifleſſione: che trovandoſi obligato à lui, per i ſuoi benefitii, e per l' intera confidanza, che haveva nella ſua fedeltà, non poteva fargli un tal torto: E per venire à Noſtro Signore: Il ge-

(a) ap. Sen l. 2. de benef. c. 25. (b) l. 2. de benef. c. 31.

generoſo Martire San Policarpo, udendo il Proconſole, che gli diceva, in preſenza di una moltitudine innumerabile di perſone accorſe ad eſeguire i ſuoi comandi (*a*). *Revevere ætatem tuam: conviciis Chriſtum affi-cito, & te dimittam:* Policarpo, dovereſti haver riguardo alla tua grave età, e non ti precipitare nel gran male, che la tua oſtinatione t' apporterà. Non vi è che un mezzo per liberartene: e queſto è, che tu dica dell' ingiurie à quelli, che adori: che tu mandi delle maledittioni à Gesù Criſto: che tu beſtemmii il ſuo nome, e lo rinieghi. Fremè d' horrore à queſte parole, & à sì malvagia propoſta il Santo Martire: e tutta la virtù, che era in quella grand' anima, e particolarmente la gratitudine, rinforzandoſi, e ravvivandoſi; riſpoſe in queſti termini (*b*). *Octoginta, & ſex annos illi inſervivi, & nullo me hactenus incommodo affecit: quomodo igitur Regem meum, qui me, ad hoc uſque tempus, ſervavit incolumem, contumelioſis verbis poſſum afficere?* Sono ottantaſei anni, che io ſervo Gesù Criſto, & in tutto queſto tempo non mi hà fatto verun diſpiacere: anzi che mi hà colmato d' ogni bene. E che ragion dunque vuole, che io maledica, e beſtemmj il mio Rè, che con i travagli della ſua vita, e con i dolori della ſua morte hà procurato la mia ſalvezza? Non ſarà ciò giammai. Queſto è lo ſpirito, co'l quale noi dobbiamo riconoſcere i benefitii di Dio. Più toſto morire, che offenderlo. La Luna non volta mai le ſue corna contra del Sole, da cui il ſuo lume riceve: ma sì bene la parte da lui illuminata, per così riconoſcere il bene, che da lui ritrahe, e come per ringratiarlo. Al certo è un' eccesſo di furia, e di rabbia impiegare i beni di Dio, per farę à lui male, e convertire gli effetti del ſuo amore in inſtromenti del ſuo odio: nel che tuttavia la maggior parte de gli huomini cadono alla giornata, ſervendoſi de' benefitii, che il ſovrano Signore riparte loro, per operar contra di lui: e ſovente, che è anche più (tanto le coſe vanno al roverſcio) quelli, che ſono i più gratificati, ſi rendono ſuoi

(a) Gen. 39. 9. (b) ap. Euſeb. hiſt. l. 4. c. 14.

ſuoi più violenti nemici: e cangiano in occaſione di alienarſi maggiormente da lui quello, che egli hà fatto, per guadagnar più ſtrettamente la loro amiſtà: anzi i più obligati ſono i più ſconoſcenti, e da grandi benefitii ſi formano ingratitudini grandi.

Terzo, una perſona Religioſa, con queſt' animo di riconoſcenza, rinovellerà molto ſpeſſo i ſuoi voti: perche con queſti dà à Dio tutto quello, che gli può dare: offerendogli tutti i ſuoi beni, i ſuoi honori, i ſuoi contenti, il ſuo corpo, la ſua anima: facendolo padrone aſſoluto, per pienamente diſporne, ſecondo il ſuo beneplacito.

Quarto, biſogna offerire al Padre Eterno, à nome di tutte le creature, di tutti gli huomini, e ſingolarmente di tutti gli Eletti, e di noi ſteſſi, il ſuo Figlio Signor Noſtro, con tutto quello, che la ſua Divinità, e la ſua Humanità comprende, come un bene, che è noſtro, perche egli ce l'hà dato. Di più tutti i giorni e più ſpeſſo ancora, il Santiſſimo Sacrificio della Meſſa, che Noſtro Signore ci hà laſciato; affinche haveſſimo qualche coſa, colla quale poteſſimo, in certa maniera, degnamente riconoſcere i ſuoi benefitii.

Quinto, biſogna unire tutte le noſtre attioni di gratie con quelle, che la Santiſſima Anima di Noſtro Signore hà renduto, dal primo inſtante della ſua creatione, e renderà eternamente à Dio ſuo Padre. Primieramente per tutti i beni, che à lui hà fatto: E ſecondariamente per tutti quelli, che hà conferito à gli huomini, & à gli Angeli, in riguardo ſuo, e ſpecialmente à noi: congiungendo i ringratiamenti imperfetti, che noi facciamo à Dio per li beni, che à noi hà fatto, con il ringratiamento ſuo perfetto, e di tutto punto compito, in quanto che riguarda queſti medeſimi beni.

Seſto, quando s'accoſtano le Feſte più ſolenni, nelle quali habbiamo ricevuto da Dio gratie più ſingolari, intorno alla noſtra redentione; ſarà bene preſentargli, qualche giorno avanti, oltre le noſtre orationi, anche limoſine, digiuni, Comunioni, eſercitii

di

di divotione, e buone opere: come altrettante hoſtie, e ſacrificii Euchariſtici; per riconoſcenza, e ringratiamento del benefitio.

Settimo, come i doni occulti ſono grandiſſimi, & in una moltitudine quaſi infinità; biſognerà qualche volta impiegare delle ſettimane intere per ringratiarlo, & à queſto fine offerirgli tutto quello, che in queſto tempo faremo.

Finalmente quello, che dobbiamo rendere à Dio Noſtro Signore in ricompenſa de' ſuoi benefitii; ſono le attioni virtuoſe, gli affetti del noſtro cuore, e particolarmente l' amore. Così San Paolino, dapoi di haver detto quelle belliſſime parole, per muover Severo Sulpicio, à cui egli ſcrive, ad amare Noſtro Signore: (a) *Illum amemus, quem amare debitum eſt: illum oſculemur, quem oſculari caſtitas eſt: illi copulemur, cui nupſiſſe virginitas eſt: illi ſubiiciamur, ſub quo jacere, ſupra mundum ſtare eſt: propter illum deiiciamur, cui cadere reſurrectio eſt: illi commoriamur, in quo vita eſt.* Amiamo colui, del cui amore portiamo obligatione: baciamo colui, i cui baci rendono un' anima caſta: uniamoci à colui, con cui ſtringerſi rende vergine: ſottomettiamoci à colui, à cui ſottometterſi è inalzarſi ſopra il mondo: humiliamoci per colui, per cui abbaſſarſi è ſollevarſi: e moriamo in colui, in cui morire è trovare la vita. Aggiunge il Santo: *Et quam dignè vicem huic Domino referre poterimus; in qui & mortui vivimus? reddamus amorem pro debito: ipſi gratias, qui nobis ſancti fœnoris remittit uſuras: & obligationis immenſæ compendium præſtat, ſolùm à nobis dilectionem ſui repetens: nemo ſe igitur excuſet difficultate ſolvendi: in nobis eſt, unde ſolvamus; res enim poteſtatis noſtræ eſt, noſter affectus; hunc Domino impendimus, & ſolvimus.* E qual degna riconoſcenza poſſiamo noi rendere à queſto Signore, in cui la morte medeſima à noi ſerve di vita. Rendiamo à lui amore, & inſiememente grandi attioni di gratie: giacche ſi contenta di così poco, per tanto grandi be-

(a) ep. 4. ad Sever.

beni de'quali ſiamo à lui obligati. Egli non ci domanda, per eſſere ſodisfatto, ſe non che l'amiamo. Chi dunque ſi ſcuſerà di non poter pagare il ſuo dovere? Ogn'un'hà in sè di che pagare: poichè ogn'uno può diſporre del ſuo amore, e de gli affetti del ſuo cuore: diamo à lui queſto, e l'havremo ſodisfatto.

CAP. XII.

L' Amor di Noſtro Signore rende un' Anima coſtante, e perſeverante.

NOn baſta di praticar la carità, e gli eſercitii dell'altre virtù, delle quali habbiamo parlato fin quì; e l' amor di Noſtro Signore non ſi contenta di haverne fatto abbracciar gli eſercitii dell'anima, che ei poſſiede, mà vuole, che ciò ſia con coſtanza, e perſeveranza. Per queſto la Spoſa dice al ſuo Spoſo: (*a*) *Omnia poma nova, & vetera, Dilecte mi, ſervavi tibi:* Diletto mio, io vi hò ſerbato tutti i miei frutti, i nuovi, e vecchi. Et in un'altra volta; (*b*) *Dilectus meus mihi, & ego illi: qui paſcitur inter lilia, donec aſpiret dies, & inclinentur umbræ*: Il mio Diletto, che ſi paſce frà il candore de'gigli, e dell' anime innocenti, è amato da me, & io da lui, fin tanto che il giorno, e la notte s'anderanno reciprocamente aggirando: finchè il Sole, colla ſua preſenza, illuſtrerà il mondo, e coll'aſſenza ſua l'oſcurerà: eſſendo veriſſimo il proverbio comune, che, *Amicitia, quæ deſinere potuit, numquam fuit*: L'Amicitia, che potè venir meno, non fù mai amicitia. La coſtanza è il contraſegno dell'amore: e la perſeveranza è il compimento delle virtù. Per parlar di ciò più ampiamente.

Biſogna notare, che la coſtanza, e la perſeveranza ſono due virtù ſimiliſſime, le quali pare quaſi che habbiano una medeſima faccia: perchè s'accommodano ad un medeſimo fine, che è di dar nervo, e vigore all'anima, per farla continuare, ſino all'ultimo, nell'eſercitio delle vir-

(a) Cant. 7. 13. (b) Cant

tù, e di tutte le cose ben'intrapreſe. Tuttavia San Tomaſo (*a*) via avverte queſta differenza, e queſti lineamenti diverſi, che la perſeveranza fortifica il coraggio, per ſuperare le difficoltà, che accompagnano intimamente l'eſſenza dell'attione buona, e particolarmente quella, che conſiſte nella ſua lunghezza: e la coſtanza in vincere l'incoſtanza naturale dell'animo noſtro, il quale ama il cangiamento, e di più gli oſtacoli eſteriori, come ſono le promeſſe, le minaccie, i deſiderii di piacere, i timori di diſpiacere, e tutti gli altri, che poſſono arreſtare un'huomo dal proſeguire il ſuo dovere. Nondimeno queſti tratti ſono sì ſottili, e delicati, che alcuni non diſcernendoli, non diſtinguono queſte virtù, e non ne fanno che una ſola: e così paſſa comunemente.

Hor noi diciamo, che queſta virtù, ò una, ò doppia, che ſia, è di tal conſeguenza, che ella ſola è, che guadagna il pregio, che riporta la palma, che mette la corona sù la teſta, e che apre il Cielo. Si ſuol dire, che il ben cominciare fà la metà dell'opera: mà biſogna ſoggiungere, che non ſi fà niente, ſe non ſi finiſce. (*b*) *Qui perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit:* fù ſentenza pronuntiata dal Salvatore: Chi perſevererà ſin'al fine, ſi ſalverà. In quella guiſa, che colui, che corre ne'giuochi publici, non guadagna il pallio, ſe non arriva al fine della carriera: e chi porta qualche carica di robba, dice S. Vincenzo Ferrerio, ſe non la porta ſino al luogo convenuto, e la laſcia à mezza ſtrada, ò anche vicino al termine, non riceve la mercede. Per queſto diſſe S. Bernardo; (*c*) *Virtus boni operis perſeverantia eſt: huic ſoli redditur corona juſtitiæ. Quid enim prodeſt eſſe bonum, eſſe ſapientem, eſſe potentem, ſi non perſeveraverit uſque in finem?* La virtù, e la perfettione della buona opera è la perſeveranza: à quella ſola ſi dà la corona: perchè coſa giova eſſer buono, eſſer ſaggio, eſſer forte, ſe uno non è ſin'al fine? Che ſerve di haver ben cominciato, ſe ſi finiſce male? Il che il medeſimo Santo moſtra in Saule, in Salomone, & in molti

(a) 2.2.q.137.a.3. (b) Matth.10.22.
(c) de paſſ.Dom.c.14.

molti altri grand'huomini: i cominciamenti de' quali furono sì faulti, e sì illuſtri di tante virtù, & il fine fù diſaſtroſo: mentre che non ſi conſervarono nella loro innocenza, mà laſciaronſi à poco à poco ſdrucciolare nel vitio, in cui han fatto miſerabil naufragio, havendo perduto il timore della coſtanza. *Ad ſummum bonum*, dice eccellentemente Sant'Agoſtino, (a) *juſti quadam catena trahuntur: quæ de virtutibus hoc modo connectitur: in primis fides animam, quaſi quidam circulus, complectitur: fides ſpe nutritur: ſpes dilectione tenetur: dilectio operatione expletur: operatio ad ſummum bonum intentione trahitur; intentio boni perſeverantia clauditur; perſeverantiæ Deus fons omnium bonorum dabitur.* I Giuſti ſono tirati al poſſeſſo del ſovrano bene con una catena compoſta di molte anella, che ſono le virtù: la prima è la fede, la ſeconda la ſperanza, la terza la carità, la quarta, e le ſeguenti ſono le buone opere animate da intentioni ſante: la perſeveranza è l'ultima, alla quale ſarà dato lo ſteſſo Dio fonte d'ogni bene. Così il Patriarca Giacob le vidde in ſogno in quella miſterioſa ſcala, nella quale gli ſcalini rappreſentano le virtù, e gli ultimi, e più proſſimi à Dio quelle, delle quali trattiamo. Per queſta cagione lo Spirito Santo, parlando della ſalvezza dell'huomo, ſotto la figura d'un bello, e ſuperbo edificio, non loda le fondamenta, nè le muraglie, nè le porte, mà ſolamente i ſolari, e le ſoffitte. *Tigna*, diceſi ne' ſacri Cantici (b) *domorum noſtrarum cedrina; laquearia cupreſſina*: i ſolari delle noſtre caſe ſono di cedro, e le ſoffitte di cipreſſo, che ſono due legni fortiſſimi, & incorruttibili, che però ſi chiamano eterni: per moſtrare, che l'eccellenza di un' opera non dipende da' principii, ma dal compimento. E Davide non conſacrò nel Tabernacolo la pietra, (c) colla quale proſtrò il Gigante Golia, mà la ſpada, con cui gli troncò la teſta: perchè la pietra cominciò la vittoria, e la ſpada pienamente la compì. Così la veſte di Aron, (d) e di tutti i ſuoi ſucceſſori ſommi Sacerdoti haveva, per comanda-

(a) I de cogn.ver.vi. (b) c.1.17. (c) 1.Reg c.17.54.
(d) Exod 28.33.

mento eſpreſſo di Dio, nel fondo, in luogo di frangia, granati, che ſono tutti coronati: per inſegnarci, che la corona non ſi dà al principio, nè al mezzo dell'opera; mà al fine. *Non quæruntur*, dice la famoſa ſentenza di San Girolamo, (*a*) *in Chriſtianis initia, ſed finis*. Non ſi oſſerva nel Criſtiano, che cominci ad operar bene, mà che finiſca. San Paolo haveva cominciato male, mà finì bene, e perciò hora ſtà in gloria: Giuda, per contrario, cominciò sì bene la carriera della ſua ſalute, poſcia la finì sì malamente. Il nome di Dio, e del demonio, dice gratioſamente S. Agoſtino (*b*) cominciano dalla medeſima lettera; mà dapoi differiſcono: e non vi è coſa sì contrapoſta, quanto che quella, che l'uno, e l'altro nome importano.

Per queſto biſogna, che noi invigiliamo eſtremamente à ſtar ſodi nella pratica delle virtù, e delle noſtre divotioni: e non laſciarci levar giù di ſtrada, e mutare: il che pure è sì ordinario alla maggior parte de gli huomini, i quali, ad ogni minima difficultà, che diſturbi i ſuoi diſegni, le laſciano, e ne prendono altre: e per poco, che Iddio ſi slontani da loro, e ritiri le ſue gratie ſenſibili, ſi ſcompongono, e ſi perdono d'animo: ſomiglianti alla ſcimmia incoſtante ne' ſuoi humori: poichè, come notò Plinio, (*c*) ſtà malinconica nel calar della Luna, & allegra nella ſua creſcenza, e pienezza. Et à quella fonte di Africa, la cui acqua è bollente la metà del giorno, e l' altra metà è ghiacciata. S. Gregorio Niſſeno (*d*) racconta d'una ſcimmia, che veſtita da fanciulla, e maſcherata, faceva maraviglie in ballare: tanto che teneva tutta la Città di Aleſſandria in ammiratione. Mà qualche bell' humore, volendo moſtrare, che coſa era in ſoſtanza quella, che teneva tutti ammirati, e quanto quell'animale fuſſe nel ſuo feſteggiamento incoſtante: le gettò delle nocciuole, al ſuono delle quali laſciando di ballare co'piedi, cominciò à maneggiar le mani, e poi i denti: moſtrando in fatti, che

(a) ep ad Fur. Vidu. (b) conc. 3. in pſ. 103.
(c) l 5. c. 5. (d) 1. de pref. ad Harm.

chè era un'animale ghiotto, e brutale. Così, dice queſto Santo, molti, che fanno profeſſione di pietà, per una noce, ò per una mandola di qualche honore, ò di qualche piacere, che vien loro buttato, rinuntiano all'inſtruttioni della virtù, e ſotto l'apparenza di Criſtiani, fanno vedere, che hanno animo di ſcimmia. La ſtatua di Nabucodonoſor (*a*) haveva il capo d' oro, le braccia, & il petto d'argento, e i piedi di terra, diminuendo ſempre di prezzo. Così è il procedimento di queſti tali: cominciano bene, mà raffreddandoſi il loro affetto, finiſcono male. Lo ſpoſo (*b*) al contrario haveva non ſolamente la teſta d'oro; mà anche le mani, e i piedi: per ammonirci, che i principii, i progreſſi, e i fini delle buone opere, debbono eſſer ſempre ugualmente pretioſi.

Dobbiamo dunque ne gli eſercitii della carità, e dell' altre virtù portarci con coſtante perſeveranza, & amare Dio Noſtro Signore in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni occaſione, e non ſtancarci, nè allentare giammai. Come quel bravo Conte di Savoja nominato Pietro, (*c*) il quale, per fare omaggio all' Imperatore Ottone, ſi preſentò avanti à lui veſtito da capo à piedi dalla banda deſtra di drappo d'oro, e dalla ſiniſtra tutto armato, di che ſtupito l' Imperatore, gli dimandò di tal' habito la cagione: & ei riſpoſe, che l' ornamento della parte dritta era per honorare Sua Maeſtà; mentre durava la pace, e l'ornamento della manca era per aſſiſterle nelle ſue guerre, e combatter per lui ſino all'ultimo fiato della vita. Seneca (*d*) fà mentione di un Demetrio eccellente Filoſofo del ſuo tempo, à cui come Caligola haveva mandato ducento talenti, che potevano importare da ventimila ſcudi, ſi ſdegnò quegli per maniera, che non ſolo non preſe nulla, mà non volle, che la gente ſapeſſe, che gli foſſe ſtata tal moneta offerta: ò foſſe ſtato per honorarlo, ò pure per corrompere, à qualche ſuo fine,

(a) Dan.2.31. (b) Cant.c 5 n.11.14.
(c) Camer.l.1.hiſt.c.6. (d) l.7.de benef.c 21.

un'animo sì risoluto come il suo : e maravigliandosi del poco senno dell'Imperatore, il quale si persuadesse, che si poca cosa lo dovesse smuovere , e renderlo diverso da sè, disse con uno spirito generoso: *Si tentare me constituerat, toto illi fui experiendus imperio* : Se l' Imperatore haveva voglia di provarmi, doveva offerirmi tutto il suo Imperio. Mà il nostro animo bisogna, che si sollevi anche più alto, e che prenda anche una più nobile risolutione: e che non solamente per un' Imperio , e per un Mondo, molto meno per una piccola vanità, e per un breve gusto di questa vita, mà ne anche per tutto quello, che Iddio può fare, noi non consentiamo giammai ad alcuna cosa, che lo possa offendere, e che non abbandoniamo niente di quel, che tocca al suo servitio, & all'esecutione de'nostri buoni disegni.

Imprimiamoci profondamente questa massima di fermezza, e di perseveranza ne gli animi nostri: ricordandoci, che la nostra salvezza dipende da quella: che la nostra felicità è connessa con quella: e che se quella ci manca, il tutto è perduto. Consideriamo, come molti, per essersi rilassati molto presto, e non haver voluto patire un poco più, sono stati spogliati del frutto delle loro grandi speranze, e sono in irreparabili miserie precipitati. Chi non sà il lamentevole accidente, che occorse à quello sventurato, trà i Quaranta Martiri, i quali morirono di freddo in Sebaste, sotto la persecutione di Licinio? quegli già mezzo morto, e vinto dal dolore, che il freddo gli cagionava, s'andò à buttare nel bagno vicino d'acqua tiepida, che era ivi preparata, dove poco appresso morì. Ohimè! che deplorabile infelicità, e che irreparabile danno gli apportò la mancanza d'un poco di costanza! Egli stette alla porta del Paradiso; metteva già il piè nella felicità, toccava già la palma, porgeva la mano alla corona: e per non soffrire ancor due, ò trè momenti di freddo, che l'havrebbono reso eternamente beato, e l'havrebbono riempito di gioje infinite, perdè il tutto, e si dannò per sempre. Non è molto tempo, che avvenne lo

stesso

ſteſſo nel Giappone à due di quaranta, che l'anno 1622. furono bruciati vivi in Nangaſachi, per la confeſſione della fede, e che furono anche Religioſi: i quali di già mezzo arroſtiti, diſtaccati da'loro pali, & accorſi al Tribunal de' Giudici per far quanto quelli voievano, furono per comandamento de'medeſimi, ancorche rinegaſſero Gesù Criſto, & invocaſſero l' Idolo del paeſe, rigettati nelle fiamme, nelle quali reſtarono conſummati: e quel, ch'è peggio, da quelle paſſarono alle ineſtinguibili fiamme dell'Inferno. Pertanto tenghiamoci ben fermi sù quanto habbiamo ſantamente cominciato: e non deſiſtiamo mai, finche non l'habbiamo condotto à fine. Sovvengaci di più, che queſto è quello, in che conſiſte la vera grandezza di animo, e lo ſpirito di fedeltà: e che quando uno vien' à mancare in ciò, deve eſſer tenuto per un dapoco, e debole di cuore.

Non ci mancano eſempi aſſai illuſtri, che ci poſſono in ciò grandemente ſervire. Raccontano l'hiſtorie di un certo Portugheſe, (*a*) che il Rè Sancio, nella guerra co'l ſuo fratello D. Alfonſo, miſe in Coimbra, per difenderla, il quale la diteſe con tutto il valor poſſibile: e ſe bene l'aſſedio l'haveva ridotto all'ultimo eſtremo, & à lungo tempo nodrirſi di cuojo d'animali, e di altre immonde bevande, non volle giammai arrendere la Città à qualunque conditione gli fuſſe propoſta: & eſſendoli detto, che il Rè ſuo padrone era morto, e per conſeguente, che D. Alfonſo ſuo Fratello era entrato in ſuo luogo, non ſe ne volle fidare, mà dimorò ſempre in quella lodevole incredulità finchè gli fù permeſſo di andare à Toleto, dove il Rè era ſtato ſepolto: la cui tomba eſſendogli aperta, e veggendo la verità di quello, che non haveva voluto credere, rimiſe nelle mani del Rè defonto le chiavi della piazza, così dicendo: Mio Rè, finchè hò ſtimato, che voi ſiate ſtato vivo; hò ſofferto tutto quello, che un'huomo può ſoffrire per conſervarvi la piazza, che mi havete confidato: & hò man-

(a) Marian. l. 13. Hiſt. Hiſp. c. 4.

tenuto gli ſpiriti de' Cittadini, che la grandezza de' mali, che pativano, li faceva inchinare à darſi alle mani della parte contraria, inviolabilmente aderenti al voſtro ſervitio, & ubbidienza: mà hora, che vi veggo quì deſonto, vi reſtituiſco le chiavi della voſtra Città. E ſolamente à me rimane, che io riporti à gli habitanti quel, che Iddio hà di voi diſpoſto, e come io ſono diſobligato dalla mia fede verſo di voi: e che voi permettete loro, che ſi diano al voſtro fratello, come à loro padrone, e voſtro legitimo ſucceſſore. Che vi pare di queſto memorabile eſempio della fedeltà di un ſervitore ne' diritti del ſuo padrone? Non vi ſia diſcaro di ſentirne un'altro non meno maravigliooſo, dell'amor d' una moglie verſo il ſuo marito, (*a*) e queſto è di Donna Giovanna Regina di Spagna, figlia di Ferdinando, e d' Iſabella, la quale amò il ſuo marito Filippo figlio dell' Imperatore Maſſimiliano, durante la ſua vita, con un' affetto incomparabile, ancorchè non ne haveſſe tutte le occaſioni del mondo: e doppo la ſua morte inconſolabilmente piangendolo: di che diede queſte prove, trà le molte altre: che furono, che non fece più viaggio ſe non di notte, & à lume di torcie, dando di ciò ragione à quei, che la volevano divertire: che una vedova, eſſendo priva del ſuo Sole, che è il ſuo marito, era conveniente, che non caminaſſe più ſe non in tenebre. E fece portar ſempre ſeco, per tutto dove andava, la caſſa, dove era ſtato meſſo il corpo del ſuo Marito, quando gli fù fatto il funerale: e queſta facevaſi ogni giorno aprire, per conſolarſi à qualche maniera colla veduta di quel caro avanzo: ammirabil coſtanza certo in materia di amore. La ſacra Spoſa, oltre quello, che habbiamo già di lei apportato di ſopra, dice di sè: (*b*) *Ego dilecto meo, & ad me converſio ejus*. Il mio Diletto porta affettione à me, & io la porto à lui: in quella guiſa, che la lancetta calamitata ſi muove in ogni tempo, & in ogni luogo, e volge inceſſantemente al ſuo polo.

S. Dio-

(a) ap. Gomet. de reb. Ximen. Card. l. 3.
(b) Cant. 17. 10.

S. Dioniſio dice, (*a*) che trà i Santi Angeli i Troni, per una ſpeciale proprietà, ſi ſollevano ſopra di tutti, e ſono ſempre pronti per ricever la Divinità, che in loro ſi ripoſa: e che ſono, come ſedie che ſi tengono avanti à Dio con tutte le loro forze, e sì fermamente, che niuna coſa li può rimuovere, nè pur' un poco: e queſti ſpiriti ſi mantengono coſtantemente nell' ordine, e diſpoſitione, in cui ſono ſtati ſtabiliti, ſenza giammai variare i loro movimenti, verſo l' oggetto del divino amore. Che le Dominationi ſono libere da ogni baſſa ſoggettione, e non s' inflettono, per qualunque coſa, che ſia: e per la generoſità, che loro è propria, ſi ſollevano ſopra d' ogni ſervitù, che poteſſe abbaſſar la libertà della loro nobile conditione: e rivoltano tutta la poſſanza loro alla contemplatione, & all' amore del primo eſſere dominante: e ſi sforzano di renderſi ſimili, e di prender parte, per quanto poſſono, nel potere, che egli hà di Signoria. Che il nome delle Virtù altro non ſignifica, che una forza maſchia, e vigoroſa, che non può eſſer sbattuta da alcuna violenza: e che elleno la fanno comparire in tutte le funtioni del loro uffitio, e delle loro cariche: come anche, che non mai piegano, nè ſi ritirano per debolezza à gli sforzi de' lumi Divini, che ſono loro infuſi, ma li ricevono, e li ſoſtengono valoroſamente, portandoſi all' imitatione di Dio, ſenza venir meno, per mancamento di coraggio, in mezzo al corſo, & al movimento, nel quale Iddio hà quei beati Spiriti collocato. Così parla S. Dioniſio.

La Regina de gli Angeli Signora Noſtra dimoſtrò una impareggiabile coſtanza, quando ſtette avanti alla Croce del ſuo Figliuolo, al quale portò amore più che giammai madre amaſſe il ſuo, come egli era infinitamrnte più amabile, & ella ſapeva eſſere innocentiſſimamente ucciſo. Ella nondimeno ſtette quivi ferma, & in piedi. *Stabat*, dice San Giovanni, (*b*) *juxta Crucem Jeſu Mater ejus*: La Madre aſſiſteva al ſupplicio del ſuo Figliuo-

(a) de Hier. Eccl. c. 7. (b c. 19. 25.

gliuolo; ſtando accanto del patibolo. *Stabat*, dice S. Anſelmo, (*a*) *conſtantiſſima, & patientiſſima; pulchrè ſtabat, verecundè ſtabat, lachrymis plena, doloribus immerſa*: Ella ſtava in piè, con una coſtanza, & una patienza invincibile: ſtava in piè volentieri, e con una gran modeſtia, bagnata sì bene di lagrime, e trafitta dal dolore, ma però generoſa, e confermata con quella morte, nella quale moriva tutta via, eſſendo à lei trapaſſata l' anima, come haveva il vecchio Simeone profetizzato: perche lo riguardava ella nella volontà di Dio, nella volontà del ſuo medeſimo Figliuolo, e nel bene dell' human genere. Di maniera che, come dice il medeſimo Santo, ſe per adempir la Divina volontà fuſſe ſtato di meſtiere, che ella medeſima meſſo haveſſe in Croce il ſuo Figliuolo; l' havrebbe indubitatamente fatto: perche non biſogna penſare, che havrebbe havuto meno di ubbidienza, e di coraggio, per ſacrificare il ſuo Figliuolo, di quello, che haveſſe già Abramo, per immolar' il ſuo.

Criſto ſteſſo iſtigato da' Giudei di ſcendere dalla Croce, con promettergli, che l' havrebbono riconoſciuto per Meſſia, & havrebbono abbracciata la ſua dottrina, non lo volle giammai fare: ma compì quel, che haveva cominciato, e morì dopo haver detto, *Conſummatum eſt*: Ogni coſa è finita. E prima ancor' haveva detto al ſuo Padre: (*b*) *Ego te clarificavi ſuper terram: opus conſummavi, quod dediſti mihi ut faciam*. Io vi hò glorificato in terra, & hò dato compimento all' opera, che mi havete impoſto di fare. Finalmente Iddio, che è immutabile ne' ſuoi conſigli, che dice di sè: (*c*) *Ego Dominus, & non mutor*. Io ſono il Padrone, e non mi muto giammai, non oſtanti tutti gl' impedimenti, che ſi framettano, ſempre viene à fine de' ſuoi diſegni.

Conformiamoci noi sù queſti sì eccellenti eſempi, & indrizziamoci sù queſti nobili modelli: e particolarmente colleghiamoci, per honore, per amore, e per

(a) ap. Suar. in 3. q. 51. diſp. 41. ſec 2. (b) Jo. 19. 30. Jo. 17. 4.
(c) Malac. 5. 6.

per imitatione alla perſeveranza di Noſtro Signore, nel ſoffrir la morte, & alla immutabilità di Dio. Per lo che avvertir biſogna, di non darſi alla virtù, per ſentimento, e guſto della parte inferiore, ma per la ragione: ſtabilendo l' animo ſuo, e le ſue riſolutioni ſopra di gran principii, e ſopra di verità irrefragabili, che conſervano ſempre la loro forza: perche ſe amo Dio hora per le ſue perfettioni, e per l'amore, che ei mi porta: ſe lo temo per li ſuoi giuditii: ſe l' honoro, e mi ſottometto al ſuo indrizzo, à cagione della dipendenza, che hò da lui; queſte ragioni ſaranno altrettanto vere dopo tre meſi, quanto ſon' hoggi, e mi dovranno, in conſeguenza, portar' à render' à lui li medeſimi omaggi: e ſe bene le ragioni per buone, che ſiano, non ci toccano sì potentemente in un tempo, come in un' altro, perche non ſiamo ſempre ugualmente diſpoſti: nulladimeno, come che ritengono invariabilmente la medeſima virtù; così poſſono in ogni tempo, per quello, che à loro ſpetta, produrre i medeſimi effetti: & ogni poco di adito, che noi loro diamo, fanno la ſua operatione. Ma il ſentimento, & il guſto paſſa, & è una chiarezza, che ſi eccliſſa; un fuoco, che ſi eſtingue; un' acqua, che ſi ſecca; & un movimento, che ſi ferma: e poſcia facilmente ſi cade: perche la perſona non hà più nulla, à che appoggiarſi, e tenerſi.

Per la Perſeveranza finale, che non è altro, che un incatenamento di molte gratie, delle quali l' ultima è dell' impeccabilità, e della ſicurezza irrevocabile della ſua beatitudine, è un dono di Dio, che noi non poſſiamo meritare degnamente, come il Sacro Concilio di Trento (*a*) hà definito per alcun' attione, ò per alcun travaglio: e per conſeguenza dipende aſſolutamente da Dio. E ben vero, che per una certa convenienza, e congruità, poſſiamo tirare, e coſtringere il medeſimo Dio à darcelo: ma è neceſſario, che noi ſtiamo ſempre con una grand' humiltà, e con un gran timore fondato sù la ca-

(a) ſeſſ. 6. c. 15.

e che ſe noi habbiamo un minimo ſenſo, & affetto al noſtro bene; dobbiamo uſare tutte le diligenze, accioche ci rieſca bene. Se noi moriſſimo due volte, il pericolo non ſarebbe così grande: perche ſe mancaſſimo la prima, finendo la noſtra vita in peccati, non ſaremmo affatto perduti, perche potreſſimo riparar quel mancamento la ſeconda volta, morendo in gratia. Ma non moriamo che una volta, e da queſta volta ſola, & unica dipende irrevocabilmente l' eternità della noſtra felicità, ò della noſtra miſeria. Lamaco valoroſo, e giuditioſo Capitano de' Lacedemonii, riprendendo un ſoldato d'un fallo, che haveva commeſſo, e francamente confeſſandolo il ſoldato, ma promettendo di non più incorrervi: Queſto non baſta, diſſe Lamaco: perche ne' mancamenti della guerra non và come negli altri, ne' quali ſi può fallare due volte: ma nella guerra il primo difetto è ſenza rimedio. Lo ſteſſo, & anche ſenza comparatione con più ragione, dobbiamo noi dire della morte, che non vi ſi può errare due volte: & il primo fallo, che vi ſi commette, è irreparabile. Morir male una ſola volta, è morir male per ſempre, & eſſer per ſempre dannato. Mettiamo dunque ogni diligenza, che poſſiamo per morir bene quella ſola volta. Ma coſa è quella, che per queſto ci gioverà.

Riſpondo primieramente, che ci gioverà la buona vita: perche tal vita, tal morte: nè ſia poſſibile, ſecondo le leggi ordinarie, che un' huomo ſcelerato, che hà paſſato i ſuoi giorni in mille vitii, faccia una buona morte: e che un' huomo virtuoſo, che ſi è ſempre conſervato nel timore di Dio, e nell' oſſervanza de' ſuoi comandamenti, finiſca male la vita, e la morte: dandoſi l'una, e l'altra la mano, e riguardandoſi, come i due Cherubini dell' Arca: e non è ſe non ben detto quello, che ſi ſuol' aſſerire, che la morte è l'Eco della vita: perche quella con i medeſimi termini riſponde à queſta. (*b*) *Pretioſa*, dice il Real Profeta, e come traduce

San

(a) Plut in Lacon. (b) Pſ. 115. 15.

San Girolamo, *Gloriosa, in conspectu Domini, mors Sanctorum ejus*. La morte de' Giusti è pretiosa avanti à gli occhi di Dio: questa è loro l'ingresso alla gloria. Et il Savio Figlio di Sirach disse: (*a*) *Timenti Dominum bene erit in extremis: & in die defunctionis suæ benedicetur*. Colui, che teme Dio, sarà nelle sue estremità ajutato: e nel giorno della sua morte havrà mille benedittioni. Al contrario: *Mors peccatorum pessima*, ci avverte Davide: (*b*) la morte de' peccatori è infelicissima. Et un'altra volta. (*c*) *Virum injustum mala capient in interitu*: L'huomo perverso sarà colto da molti, e gravi mali nel suo transito: e sarà in quell'estremo bisogno abbandonato da Dio: come nella sua vita egli abbandonò lo stesso Dio. (*d*) *In malitia sua expelletur impius*; dice lo Spirito santo ne' Proverbii: L'empio sarà cacciato da questo mondo, carico de' suoi peccati: & in quella maniera, che hà vissuto, morirà. Et à parlar saggiamente: sarà possibile, che un' huomo scelerato muoja bene, e riceva questo favore inestimabile da Dio, di uscir dalla presente vita suo amico; essendosi sempre portato come suo nemico? Come formerà egli atti di penitenza, di humiltà, di rassegnatione, di amor di Dio, e di altre virtù; havendo habiti totalmente contrarii, e stando di più sì abbattuto per la forza della malatia, che non può pensare che al suo male? L'unico mezzo sarebbe, che Iddio gli dasse, per allora una gratia straordinariamente efficace, che fusse più potente, che le sue malvagie inclinationi, e che la violenza de' suoi dolori: ma come Iddio darà à lui ciò; veggendosi, che lo dà, se non rarissime volte a' più giusti, che l'hanno ben servito; e serrandogli colle sue colpe il peccatore la porta? Non è dunque maraviglia, se Iddio disprezza l'empio in quel momento; non havendo questo tenuto conto di lui in tanti anni: e che lo lasci terminare miserabilmente i suoi giorni ne' peccati, ne' quali hà vissuto. La morte di un' huomo è simile alla caduta di un'albero: come l'albero

(a) Eccl. 1. 13. (b) Ps. 33. 22. (c) Ps. 139. 32.
(d) c. 14. 32.

ro cade ſempre dal canto, dove pende, e dove hà più peſo; al medeſimo modo l'huomo cade nella ſua morte, dove l'opere della ſua vita lo fanno inclinare, e le danno il tracollo. La morte è il frutto della vita, e ſe il frutto è ſimile alla ſemenza: come noi veggiamo, che la ſemenza di ſpine, e di cardi non produce gigli, nè roſe; così la vita perverſa non produce da sè una morte beata. Io sò bene, che alcuni, dopo haver paſſato i ſuoi giorni in iniquità, & in vitii, ſono morti ſantamente, ma sò ancora, che ſi contano preſto quanti ſono ſtati: e che per uno, à chi è toccato sì buona ſorte; ve ne ſono delle migliaja, a' quali è toccato la contraria, e queſto è l'ordinario. Biſogna dunque conchiudere, che la buona vita è la cagione della buona morte: e che chi deſidera di morir' in gratia, deve procurare di vivere in gratia.

Il che gli avverrà ſenza dubbio: non eſſendo ſolito, che un huomo giuſto ſia in quell' ultimo paſſo da Dio abbandonato. Che ſe ſi racconta qualche hiſtoria di alcune perſone, che, dopo haver viſſuto bene, ſono morte malamente: riſpondo; ſuppoſto, che tali hiſtorie ſiano vere, che quelle perſone non hanno viſſuto bene internamente, e che ſolo con l' apparenza ingannevole di una virtù eſteriore, che li metteva in iſtima di probità preſſo gli huomini, hanno coperto de' vitii ſecreti, una ſuperbia, un deſiderio di gloria, un' invidia, & altri, che, come un verme nel cuor del legno, hanno roſo tutta la bontà, e la ſoſtanza delle loro attioni materialmente buone: co'l che hanno acceſo lo ſdegno di Dio contra di loro, e ſi ſono reſi indegni, al punto della loro morte, della ſua miſericordia. Il letto del Giuſto moribondo è il letto dell' Anima Santa; di cui ella dice; (*a*) *Lectulus noſter floridus:* e ſecondo la proprietà della parola Hebrea, *Viridis;* Il letto della mia morte è tutto coperto, e tempeſtato di fiori, e di verdura: cioè à dire ſecondo che ſpiegano i Santi, (*b*) di tutte le ſorti di buone opere, e per-

(a) Cant. 1. 16. (b) ap. Ghisler. ib.

perciò è verde: à cagione della ſperanza della mia ſalvezza, appoggiata in parte sù tali opere. Il che faceva dire al grand'Apoſtolo: (*a*) Io ſento, che s'avvicina il tempo del mio paſſaggio: mi ſon portato da huomo da bene nel combattimento; hò finito felicemente il mio corſo, & hò mantenuto la fede à chi l'haveva promeſſa. *In reliquo repoſita eſt mihi corona Juſtitiæ*. Mi rimane hora la corona della giuſtitia, che le buone attioni, che io, ajutato dalla divina gratia, hò fatto; mi hanno meritato. E S. Felice Martire andando al ſupplicio, diceva ad alta voce: (*b*) *Virginitatem cuſtodivi, Evangelium ſervavi, veritatem prædicavi, nunc flecto cervicem Deo victima*. Io hò conſervato la purità del mio corpo, hò adempito l'Evangelio, hò predicato la verità: hora me ne vado, come una vittima conſacrata à Dio, à ſtender il collo al carnefice, per ricever'il colpo della morte, che mi ſarà la porta della vita.

Secondariamente riſpondo, che l'amor di Noſtro Signore principalmente cagiona buona morte, ò per uno ſforzo dell'amor medeſimo, e per un'atto violento di carità; come avvenne alla Santiſſima Vergine, & alcuni altri, come ſi crede: overo almeno in carità. S. Ambrogio nell'oration funebre dell'Imperator Teodoſio dice, che l'anima di quel grand', e pio monarca, ſalendo al Cielo, riſpoſe à gli Angeli, & à gli Arcangeli, che le vennero incontro, e le dimandarono: *Quid egiſti in terris?* Che havete voi fatto in terra? Qual'attione havete voi eſercitata, finche ſiete viſsuto? *Dilexi*. Ho amato. *Nihil hoc plenius*, aggiunge il Santo Dottore, *nihil expreſſius*. Non ſi poteva dire coſa più colma, e di maggior ſoſtanza; nè ſi poteva allegare miglior ragione per eſſer ricevuto in Cielo, dove regna l'amore. Noi poſſiamo ſimilmente dire, che chi può, all'uſcir da queſto mondo, rendere, con qualche verità, queſta teſtimonianza di sè, e dire: Io hò amato Noſtro Signore, Io hò conſacrato à lui i miei affetti; hà una grandiſſima ſicurezza, che la ſua uſcita ſarà feliciſſima. È la ragione ſi è, perche non ſolamente la carità è la Regina di tutte le virtù, che

(a) 2. Tim 2. 15. (b) ap. Bar. A. Chr. 102.

che ci lega più strettamente con Nostro Signore, e ci acquista molto più grandi diritti all' heredità del Cielo, che non fanno le altre, mà principalmente à cagione della bontà, della misericordia, e della fedeltà di Nostro Signore: che essendo infinito, è estremamente lontano da abbandonare nella sua morte una persona, che amato habbia, mentre viveva. Imperocche, se non vi sarà huomo, per poco che intenda le leggi dell'amicitia, il quale non assista al suo amico, se lo vede in necessità, e particolarmente se questa è importante, & in lei si tratta dell'honor suo, e della sua vita; Come Nostro Signore, che è il modello di tutti gli amici, & il solo vero amico, che ci hà dato sì forti prove del suo affetto, sino à morir per noi in una Croce; potrà dimenticarsi di chi l'hà amato, honorato, e servito di buon cuore; nel pericoloso combattimento del suo ultimo transito, nel quale hà più bisogno del suo ajuto, che mai, & in cui si tratta di tutta la sua eternità? Sarebbe questo un fargli un torto grandissimo, & un crudelissimo oltraggio: dicendoci la Sapienza: (*a*) *Sentite de Domino in bonitate*, che haver bisogna della bontà di Dio la migliore opinione, che possiamo, e credere sicuramente, come in fatti è, che ci ajuterà, che ci difenderà, colla sua protettione ci porgerà potente soccorso, e ci renderà vittoriosi de' nostri nemici.

In effetto con quanta certezza della salvezza loro con quanta allegrezza, e contento sono morti coloro, che hanno amato singolarmente Nostro Signore? la loro morte sola è più dolce, e più delitiosa, che tutte le vite de' più voluttuosi mondani. Ancorche la morte sia in sè sì fastidiosa, e sì amara, e come dice il Filosofo, la cosa la più terribile di quelle, che possono naturalmente avvenire ad un'huomo; nulladimeno non la temono punto, anzi al contrario l'amano, e la desiderano: perche apparendo à gli altri ella con molto brutti lineamenti, che la rendono estremamente odiosa, e dispiacevole, come è la perdita di tutto quello, che amano essi quaggiù in

(a) C. 1. 3.

terra, e la dubbiezza di quello, che ſiano per haver nella vita futura, à queſti ſi fà vedere con un viſo pieno di bellezze, e d'attrattive, come la remiſſione di tutti i peccati, lo ſtabilimento eterno nella gratia, & il principio della loro vera vita: nè ad eſſi diſpiace di abbandonar la terra, dove non hanno nulla di caro, e non poſſono non guſtare dolcezze inneffabili; vedendo giunto il felice giorno, nel quale hanno ad andare à godere di quell'oggetto, che hanno tanto amato, e tanto deſiderato. Così Santa Tereſa, quando ſentiva ſuonar l'horiolo, diceva: Allegramente, che vi è un'hora di meno per venir la morte. E la Beata Caterina da Genova invocava continuamente la morte, e la chiamava dolce, gratioſa, bella; e la luſingava con altri ſaporoſi nomi, per allettarla à venire à lei: & uno de'grandi rinfreſcamenti, che trovava ne'ſuoi ardori eccеſſivi; era di vedere de'morti, e di udire delle Meſſe, e degli uffitii celebrati per quelli. Il Godifredo Conte di Cappemberg, (*a*) e cugino dell' Imperatore Enrico Quarto, il quale, dapoi di haver perſuaſo alla ſua Moglie di farſi Monaca, abbracciò l'Inſtituto di S. Norberto, e fù de'gran lumi di quell'Ordine, hebbe un' eſtrema brama di morire per andar'à godere Noſtro Signore, che amò cordialiſſimamente. E qualche volta andando à prender'aria con gli altri Religioſi, e ripoſandoſi ſotto qualche ombroſo luogo, ſtendevaſi in terra tutto lungo, e componeva le braccia uno ſopra l'altro, e diſponeva le membra tutte come ſi fà a'morti, e poſcia, con un gran ſoſpiro, diceva. *O ſi veniat hora illa noſtri tranſitus! O ſi ad hanc horam aptare, ac præparare me digneris, Domine Deus!* O ſe veniſſe l'ora del mio tranſito! Oh mio Dio, ſe vi piaceſſe di diſpormi à quell'hora tanto deſiderata! E come nel fior della ſua età giunſe alla malatia, della quale morì: e gli altri Religioſi piangevano una morte sì acerba, e la perdita di una sì ſanta vita, che era di tanta edificatione, & utilità all'Ordine, egli diceva loro: Perchè ſiamo noi venuti à queſto ſtato della Religione, ſe non per andar'à Gesù Criſto più preſto, che noi poſſiamo? Quanto più preſto

(a) Ap. Sur. 15. Jan.

preſto io morrò, più preſto à lui mi congiungerò, per contemplare quel bello, e Divino volto, in cui i miei affetti ſono collocati. Il P. Giovanni Battiſta Sanchez (*a*) della noſtra Compagnia ardeva di un sì grand' amor di Dio, e di un deſiderio sì violento di vederlo, che diceva, che ſe haveſſe ſaputo ſicuramente di non dover morire in quel medeſimo giorno; queſto ſolo dolore ſarebbe ſtato ſufficiente di farlo morire. Queſti ſono i deſiderii di morire dell'anime, che hanno in sè vivo l'amor di Dio.

Mà quando poſcia è loro venuta la morte, con che allegrezza l'hanno ricevuta, & abbracciata? Alcuni, come il B. Luigi Gonzaga, & il piiſsimo Gio:Berchmans del noſtro Ordine, hanno all'annuntio della morte cantato il *Te Deum laudamus*. Il Beato Lorenzo Giuſtiniano, veggendo i ſuoi amici, e domeſtici piangere; diſſe loro: Raſciugate coteſte lagrime, che non è queſto tempo da piangere, ma da rallegrarſi. La Beata Maria d'Ogni, (*b*) nella ſua ultima infermità, ripiena di un gran giubilo di cuore, e d'una allegrezza ſtraordinaria; cantò lo ſpatio di trè giorni, e di trè notti continuamente de'cantici di lode, e di attioni di gratie: & accoſtandoſi all' eſtremo; intuonò, con un viſo ſereno, e con una dolce voce l'Alleluja. (*c*) Santa Auſtreberta, Vergine di nobiliſsima ſtirpe, e che ſe ne fuggì ſecretamente dalla caſa del padre, per conſervare à Gesù Criſto la ſua virginità; e l'amor che gli portava, ſtando per morire, voltataſi al medeſimo Criſto, gli diſſe: *Ecce ad te venio, quem amavi: ad te propero, quem deſideravi: ad te ſitio pervenire, quem ſemper ardentiſſimo amore dilexi: in te confido, non erubeſcam: in te ſpero, non confundar: tu meum ſuſcipe ſpiritum in pace ſempiterna, ne adversùm me prævaleant inimici jacula.* Ecco, che io vengo à voi, ò mio amore! che m'affretto di venire à voi, oggetto de' miei deſiderii: che bramo di arrivare à voi, che hò ſempre amato con un'ardentiſsimo affetto! Io hò meſſo la mia confidanza in voi:

(a) Ap P.de Pon.in vi P.Bald.Alv.c.13. (b) Ap. Sur.8.Jan.
(c) Ap.Sur.23.Jun.

non ſarò giammai confuſa: ricevete il mio ſpirito in pace: concedeteli, che entri nel voſtro eterno ripoſo: e rompete tutte le trame del mio nemico, affinchè non mi poſſa nuocere. (*a*) E l'Illuſtriſſimo Arciveſcovo di Conturbia S. Edmondo, veggendo Noſtro Signore, che gli havevan portato per Viatico, richiamando tutte le ſue forze, e ſtendendo le braccia verſo di lui, diſſegli queſte parole: (*b*) Voi ſiete, mio Signore, quegli, in cui hò creduto, il quale hò predicato, & il quale hò inſegnato in verità, e voi mi ſiete teſtimonio, che non hò giammai cercato in terra altra coſa, che voi: e come voi ſapete, che io non voglio ſe non l'eſecutione della voſtra volontà, vi ſupplico, che al preſente ſopra di me ſi adempia. Et havendo ricevuto il Santo Viatico, rimaſe con un volto sì lieto, sì giojoſo, e sì ſereno, colandoli da gli occhi dolci lagrime di divotione, che tutti quei, che eran preſenti, ne ſtupirono, e ſi compunſero: e poſcia morì, colla più gran tranquillità, che ſia poſſibile. Oh quanto è beata la morte di coloro, che amano Gesù Criſto! Queſte ſono le diſpoſitioni per ben morire: cioè la buona vita, e l'Amore di Noſtro Signore. Mà come queſte ſono lontane dal punto della morte, e che ci debbon ſervire quando ſtiamo ſani; Veggiamo le coſe più vicine alla ſteſſa morte, e quello, che biſogna fare, quando uno è ammalato di malatia mortale.

Laſcio l'ordine, che la perſona deve dare al ſuo teſtamento, & alle coſe eſteriori, per venire all'interiori: e dico, che fà meſtiere in queſto tempo di produrre gli atti delle principali virtù Criſtiane, affine di farſi una bella porta da uſcir da queſta vita, e particolarmente di Fede, di Speranza, di Carità, di Raſſegnatione, di Attioni di gratie, di Contritione, di Oratione.

Primieramente di Fede, recitando, ò facendoſi recitar il Credo, e formando vivi atti ſopra queſti articoli: proteſtando avanti al Cielo, e la terra, & avanti à coloro, che ſono preſenti, che crede fermamente tutti i punti della noſtra

(a) Ap.Sur.10.Feb. (b) Ap.Sur.14.Nov.

noſtra fede, e che vi vuol vivere, e morire: e che non vi è verità, nè ſalute, sè non nella Chieſa: e ringratiando Dio affettuoſamente, di haverci à quella chiamati: e dicendo con S. Tereſa, (*a*) la quale più volte ciò replicò avanti di morire: Signore, io ſono figlio della Chieſa. Et à queſto effetto ſi ſuol mettere in mano del moribondo una candela benedetta: non ſolamente per cacciare, atteſa la virtù, che hà quella dalla benedittione Sacerdotale, i demonii, e gli ſpiriti delle tenebre; mà anche per dichiarare avanti à tutto l'Univerſo, che ſi vuol morire nel lume della fede. La maniera di produrre queſti atti: l'habbiamo eſplicata nel trattato, (*b*) che di queſta virtù habbiam fatto.

Secondariamente di Speranza, la quale allora biſognerà grandemente avvivare: come eſſendo molto neceſſaria in queſta congiuntura, in cui il demonio fà ogni ſuo ſforzo per metter l'anima in diſperatione, e rovinarla. Habbiamo ancora moſtrato à ſuo luogo i modi di eſercitarla. (*c*) Sarà bene di dire con Davide: (*d*) *Quare triſtis es, anima mea, & quare conturbas me? Spera in Deo; quoniam adhuc confitebor illi ſalutare vultus mei, & Deus meus.* Anima mia, perche ſtai tù malinconica, e mi vai tribulando, con tali apprenſioni? Spera in Dio, mia ſalute, e lume de gli occhi miei, che ti farà la gratia, che tu lo poſſa lodare nella ſua gloria. E quell'altre parole del medeſimo Salmiſta, che ſono propriiſſime per queſto tempo, e Noſtro Signore le adoprò nella Croce: (*e*) *Deus, Deus meus, reſpice in me: tu es, qui extraxiſti me de ventre: ſpes mea ab uberibus matris meæ: in te projectus ſum ex utero, de ventre matris meæ Deus meus es tu, ne diſceſſeris à me, quoniam tribulatio proxima eſt, quoniam non eſt, qui adjuvet.* Dio mio, Dio mio, riguardatemi, con un'occhio amoroſo, e pietoſo: voi ſiete, che dal ventre della mia madre mi havete dato il paſſaggio alla vita, & alla chiarezza del giorno: voi ſiete la mia ſperanza dalle mie faſcie: io dall'uſcire dalle materne viſcere ſono ſtato gittato nelle

(a) L.13.Vit.c.23. (b) L.3.c.18.ſett.3. (c) C.19.ſett.2.
(d) Pſ.41.6. (e) Pſ.21.1.

braccia della voſtra providenza, e ſono ſtato ſotto la voſtra tutela collocato. Voi ſiete il Dio, che adoro dalla mia infantia: non vi dilungate da me in queſto mio eſtremo. La tribulatione è vicina: & in queſto gran momento, nel quale conſiſte la mia ſalute, ò la mia rovina, voi ſolo mi potete ſoccorrere. Biſognerà produrre ſpecialmente de gli atti di queſta virtù, toccanti al perdono de' peccati; appoggiandoſi alla miſericordia di Dio, & al prezzo del ſangue del ſuo Figliuolo: e di più accendere in sè deſiderii ardenti della gloria, la quale il Divino Salvatore ci hà acquiſtato: dicendo con il Real Profeta: (a) *Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum; ita deſiderat anima mea ad te, Deus: Sitivit anima mea ad Deum fortem vivum.* Come il Cervo perſeguitato da' cacciatori, & arſo di ſete, brama di trovarſi appreſſo i fonti di acqua: così l'anima mia, Dio mio, ſoſpira per voi con altrettanto ardore: ella deſidera con un'affetto ardente di unirſi à voi, che ſiete il ſuo Dio, potentiſſimo di contentarla, e viva ſorgente di tutte le ſue felicità. (b) Oh quando mi vedrò io laſsù godendo della beatitudine della preſenza voſtra? E di nuovo. *Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! concupiſcit, & deficit anima mea in atria Domini.* O Signore delle anime: (c) quanto il voſtro Celeſte palagio è amabile! L'anima mia ſpaſima per deſiderio di vederlo. Et *Educ de cuſtodia animam meam ad confitendum nomini tuo.* Cavate, Signore, dalla prigione di queſto corpo l'anima mia, e rompete i legami, che la tengono incatenata, per metterla in libertà, e farle prender'il volo, con andar laſsù, e cantare à voſtro honore de' cantici di benedittione, e di lode. Per vivificare queſti atti, biſognerà, fin tanto che uno potrà, tener ſempre freſchi nel ſuo animo i penſieri della bontà, della miſericordia, della liberalità, e dell'amor di Dio verſo di noi: e de' meriti di Noſtro Signore: e non ve ne laſciare entrare alcuno, che indeboliſca la noſtra confidanza, e che ci faccia impuſillanimire.

Terzo

(a) Pſ.41.1. (b) Pſ.83.1.
(c) Pſ.141.8.

Terzo della Carità, (*a*) in diverse miniere, delle quali habbiamo altrove parlato; cioè di Compiacenza, di Benevolenza, di Amore appretiativo, e più ancora dell'aspirativo, mandandogli de'desiderii infiammati, e sopra tutto dell'amor doloroso, overo di contritione, domandandogli perdono di tutti i nostri peccati. In ricever l'estrema Ontione, bisognerà entrare, se uno puole, ne'sentimenti della Chiesa, domandando l'abolitione de'difetti commessi colle membra, che si ungono. Dopo gli atti dell'amor di Dio, sarà bene di passare à quei dell'amor del prossimo: pregando gli astanti, & altri per mezzo loro, che ci rimettono i dispiaceri, le ingiurie, e tutto quello, in che li potremo haver offesi, ò mal'edificati.

Quarto di Rassegnatione, e d'una perfetta sommissione al voler di Dio per la morte, dicendogli, con un gran cuore: *Non mea voluntas, sed tua fiat, ita Pater: quoniam sic placitum fuit ante te.* La vostra volontà sia adempita, e non la mia. Sì, Padre mio, così si faccia. Giacche così è à voi in piacere: voglio morire, perche voi volete, che io mora: & io vi offro, e vi dono la mia vita, poiche me la domandate: & unendo la nostra Risegnatione alla sua; acciocche da questa unione prenda la qualità di una perfettione eccellente. Di che habbiamo à suo luogo parlato. (*b*)

Quinto di Attioni di gratie, ringratiandolo di tutti i beni della Natura, della Creatione, della Conservatione, di haverci lasciato vivere tanti anni, di haverci proveduto di nudrimento, di vestimenta, di habitatione, di haverci dato il Sole, gli elementi, e l'altre creature tutte, che sono per uso nostro: di più della gratia dell'Incarnatione, de'Sacramenti, dello stato Religioso, Ecclesiastico, &c. e di altri beni, secondo che noi ne haveremo ricevuto.

Sesto dell' Oratione, pregando più frequentemente che possiamo, come nel tempo, in cui l'orationi grandemente si richieggono: e perche bisognerà far ritirar le persone, che ci potranno impedire, dovranno tali orationi esser brevi, indrizzate à Dio, à Nostro Signore,

(*a*) L.2.c.3.4.5.6. (*b*) L.3.c.8.sett.9.

alla Santiſſima Vergine, al noſtro Angelo Cuſtode, & a' Santi, a' quali habbiamo più affetto, per domandar loro ajuto, la patienza, la fortezza, la raſſegnatione, e l'altre virtù neceſſarie, per render la noſtra malatia, e la noſtra morte avanti à Dio pretioſa.

Queſti ſono gli atti, che biſogna fare. E perche ordinariamente la malatia travaglia sì fortemente la patienza, che l'anima, à cagione della dipendenza, che hà cogli organi del corpo per operare, ſi trova in una grandiſsima difficoltà; overo ancora in una totale impotenza di produrli, come io medeſimo hò veduto in molti, e particolarmente in una perſona di ſingolar virtù, & eſercitatiſsima à formare tutti gli atti interiori: à cui domandando io qualche giorno avanti alla ſua morte; à che egli penſava; e ſe ſollevava il ſuo cuore à Dio, per offerirgli l'omaggio, che ſapeva, e che haveva coſtume di rendergli quando era ſana, mi riſpoſe, che non li faceva ſe non molto di rado, e che la ſua anima era talmente afflitta, & abbattuta dal male, che non poteva quaſi applicarla ad altro. Donde io inferii, che ſe un'anima elevata ad un sì alto grado di perfettione, e di ſantità, come quella veramente era, ſi trovò così ſopraprea, e sì interdetta in quelle operationi, che prima l'erano così famigliari, l'anime meno approfittate havranno in quel tempo maggior difficoltà. Perciò ſtimo, che ſia un buon conſiglio il fare ogni meſe, ò almeno qualche volta l'anno, quando uno è ancora ſano, gli atti ſopradetti: overo quelli, che nota S. Geltruda; (*a*) dando, e raccomandando grandemente queſto conſiglio, come ſe uno ſtaſſe per morire: e rappreſentargli à Dio; affine di ſupplire à quei, che può eſſere, che non poſsiamo fare allora: overo, che ſenza una gratia ſtraordinaria, che dà à pochiſsimi, noi faremo ſempre con minor eſattezza.

CAP.

(a) L. 5. de Inſin. c. 28.

CAP. XIV.

Di Alcuni, che hanno fatto professione più manifesta di amar Nostro Signor Gesù Cristo.

NOn pretendo già di apportar quì tutte le persone, che hanno havuto à cuore il nobile, e glorioso disegno di amare il Figliuol di Dio, ma solamente alcuni, che si sono in ciò più manifestati, e vi si sono resi più segnalati, & anche quelli, che sono venuti alla mia scarsa cognitione, i quali potranno bastare: perche se questi pochi, che apporterò, non faranno impressione in quei, che li leggeranno, e non apporteranno alcun frutto nell'anime loro, malagevolmente lo farà un più copioso racconto.

La Santissima Vergine Maria.

COminciamo da quella, che più lo merita, la Gloriosa Vergine Maria, nostra sovrana Signora: la quale, come sormonta incomparabilmente in tutte le virtù, & in tutti i doni celesti, gli Angeli, e gli huomini; così ancora gli avanza, quasi senza proportione, nell'amore di Nostro Signore. Ella è quella, di cui si dice ne' Sacri Cantici (*a*), che tra tutte le spose arde, languisce, e spasima d'amore del Verbo Incarnato. E certo non possiamo dubitare, dice saggiamente S. Bonaventura (*b*), che essendo il Dio del Santo amore dimorato lo spatio di nove mesi nelle sue purissime viscere, non l'habbia cangiate in viscere d' amore, e non l' habbia fatta una fornace di carità.

Tre sorti d' amore arsero nel cuore di Maria Vergine, verso Gesù Cristo Signor Nostro: il Naturale, l' Acquisito, & il Divino.

Primieramente il Naturale: perche l' amò ella come suo Figliuolo. L'amor de' Padri, e delle Madri nel governo de' loro Figliuoli è estremo: e si può ben sentire, ma non esplicare: nè vi è altro, che loro medesimi, che ne pos-

(a) c.5.8. (b) in spec. Virg. c.14.

possano conoscere l'ardenza, e l'estensione. Hor non si è giammai in tutti i secoli trovato nè alcun padre, nè alcuna madre, che habbia portato tanto amore al suo figliuolo; quanto la Santissima Vergine hà portato à Nostro Signore. Come anche non vi è stato giammai figliuolo, che l'habbia tanto meritato. Ella l'amò come suo vero figlio, e come suo figlio unico, & alla generatione del quale haveva ella contribuito tutto, senza che alcun' huomo vi havesse havuto parte. Talmente che dove questo amore viene à dividersi parte al padre, e parte alla madre, come à due principii del figlio; fù congiunto, & unito tutto interno nella Santissima Vergine; della quale sola lo Spirito santo si volle servire, per formare un corpo al Verbo eterno. Che se l'amor di un padre, e di una madre verso il lor figliuolo, benchè sia spartito, è tuttavia sì grande, e sì eccessivo; per havervi ciascuno conferito del suo, e messo in questa opera qualche cosa; à che grado d'ardore monterà l'amore di una Madre tanto ancora più affettuosa, che il Padre; quanto che hà proveduto il suo figlio di quello, che gli era necessario, per nascere al mondo.

Di più la Santissima Vergine non potè non havere amori ineffabili verso Nostro Signore, à cagione dell' eccellenze, e delle perfettioni ammirabili, che ella in lui notò; delle quali ciascuna haveva sufficiente fooco per abbruciare i cuori più ghiacciati: ella lo vedeva, e non colla passione di una madre acciecata: ma co'l lume della più pura ragione, il più specioso di tutti i figli degli huomini, dolcissimo, gratiosissimo, sapientissimo, discretissimo, pretiosissimo, ubbidientissimo, e dotato di tutte le qualità, che possono rendere un figliuolo, & una persona sovranamente amabile. Ella sapeva di più, che egli era Creatore del Cielo, e della terra, il Riparatore del genere humano, & il Dio vivente. Che se noi veggiamo, che le madri affatturate, & incantate che sono dell' affetto de'loro figliuoli, gli amano, ancorche siano brutti, contrafatti, e tutti coperti di difetti: qual' amore dobbiamo noi pensare, che sentisse la Santissima Vergine verso di un

tal

tal Figliuolo, in cui tutte le perfettioni poſſibili ſi ritrovavano? Aggiungiamo, per aumento di queſto amore naturale, e per ingrandimento di queſta fiamma, la cognitione particolariſſima, che ella hebbe delle gratie, e de' favori impareggiabili, che il ſuo Figliuolo le haveva conferito, come che l' haveva eletta tra tutte quelle del ſuo ſeſſo, per eſſer ſua madre, e madre vergine: e come facendola ſua madre; l' haveva in conſeguenza fatta madre di Dio, l' haveva infinitamente ſollevata ſopra tutte le creature, ſtabilita Regina di tutti i ſuoi ſtati, e reſa la più glorioſa opera delle ſue Mani.

Il Secondo incendio di amore, che arſe il cuore della Santiſſima Vergine verſo Noſtro Signore, fù l'amore acquiſito: cioè quello, che la perfetta ſimpatia de' loro humori, la ſomiglianza delle loro maniere di fare, la compiacenza ſcambievole delle loro volontà, e la converſatione continua di trentatre anni, innaffiata, e nudrita con tanti divini diſcorſi, con tante ſante confidenze, e carezze innocenti, vi haveva potuto produrre: e che prodotto con cauſe sì eccellenti, e coltivato con mezzi sì potenti, divenne piu grande, e più ardente, che non fù giammai quello de' più celebri amici, che ſono al mondo comparſi. Così non ſi trovò giammai tra due perſone una sì nativa ſomiglianza, nè un sì giuſto ritratto di compleſſioni, e di cuori; quanto quei, che Noſtro Signore hebbe colla ſua Santiſſima Madre: perche egli fù formato tutto intero da lei: e non hebbe nulla di quel, che attiene alle prime quattro qualità de' quattro humori, e di tutto quel che concerne il materiale, che non fuſſe preſo, & eſtratto dalle ſue caſtiſſime viſcere.

Il Terzo amore, di cui la fiamma fù ancora e più viva, e più pura, è il Sovranaturale, e Divino, che non fù comunicato che da alto, come una ſcintilla dello Spirito Santo, e da cui noi ſiamo comandati di amare Dio, il quale fù verſato sì abbondantemente nel cuore della Santiſſima Vergine, nel primo punto della ſua Concettione. Laonde, come ella hebbe l'animo ſpalancato per l'avanzamento, che le fù fatto dell' uſo della ragione; ricevè

vè la cognitione del Meſſia, e preſe sì prodigioſo accreſcimento in ciaſcun momento della ſua vita, che paſſa tutte le noſtre parole, e i noſtri penſieri. In effetto ſe da un lato la gloria, la quale ſi gode nell' altra vita, corriſponde ugualmente alla gratia, che in queſta vita ſi poſſiede: e la gratia corriſponde alla carità: ſe pure queſte due ſono diſtinte: e dall' altro lato la Santiſſima Vergine hà havuto in Ciclo più gloria, e quì in terra più gratia ella ſola, che non hanno havuto tutti gli Angeli, e tutti gli huomini inſieme, come habbiamo detto altrove; biſogna neceſſariamente inferire, che ella ſola hà havuto ancora più amore, che tutti loro: e che ſe il lor fuoco è ſtato di calore; il fuoco di lei deve eſſer tenuto per di abbruciamenti, e d'incendii. Perciò non dobbiamo maravigliarci, ſe i Santi ci dicono, che dapoi di haver' ella paſſata tutta la vita nell' eſercitio perpetuo d' una carità incomparabile; venne à morire, ſenza malatia, con uno ſforzo vehemente di dilettione ſtraordinaria verſo di Dio ſuo figliuolo: la quale facendo un' impreſſione violenta, & intolerabile alla ſua natura; hà diſtaccato la ſua Santa anima dal ſuo corpo Verginale, per darle paſſaggio alla gloria, & agli abbracciamenti di quegli, che ella haveva tanto amato.

S. Giuſeppe.

IL Secondo, & il primo de gli huomini, che comparisſe nel teatro dell' amor del Figliuol di Dio Incarnato, è il glorioſo S. Giuſeppe, e di cui ci poſſiamo aſſicurare, che non vi è ſtato perſona, dopo la Santiſſima Vergine ſua cariſſima Spoſa, che l' habbia tanto amato; quanto egli: E ben vero, che, come le teſtimonianze, e gli effetti di queſto amore non ci ſono molto noti, per haverne dato poco lume ne' loro ſcritti gli Antichi, nulladimeno le cagioni evidenti, che di ciò vi ſono, non ce ne laſciano ragionevolmente dubitare.

San Giuſeppe è il primo di tutti gli huomini, che hà amato il Figliuol di Dio incarnato. Egli l' hà amato come

me ſe fuſſe ſtato ſuo proprio figlio; eſſendone ajo, e Nudritio, come il pretioſo teſoro dell'Univerſo, il quale il Padre Eterno gli haveva confidato: come ſuo Creatore, come ſuo Redentore, e come ſuo Dio: di cui egli haveva una cognitione chiariſſima, per le rivelationi infallibili, che gli Angeli da parte di Dio glie ne havevano fatto, e per gli abbondanti lumi, che glie n'erano ſtati comunicati. Di più egli trattava con lui famigliarmente ogni giorno, lo vedeva, gli parlava, l' aſcoltava: egli l'haveva portato bambino nelle ſue braccia, l'haveva accarezzato, abbracciato, baciato: e come è coſtume de' fanciullini gratioſi, & amabili; Noſtro Signore dal canto ſuo haveva mille, e mille volte abbracciato, accarezzato, baciato il ſuo Santo Nudritio Giuſeppe. O baci, ò accarezzamenti, ò abbracciamenti? e che altro quei furono ad un' anima sì eccellentemente diſpoſta, ſe non altrettanti raggi, che facevano nell' intelletto di lui un' immenſo ſplendore? che altrettante fiamme, che bruciavano la di lui volontà? che altrettanti dardi, che ferivano il di lui cuor' amoroſo? Dal che noi habbiamo grand' occaſione di credere, che come la Santiſſima Vergine morì, ſecondo habbiamo detto, dell' amor del ſuo Figliuolo; San Giuſeppe ſimilmente illuſtrato da tanti raggi, bruciato da tanto fuoco, e ferito da tanti dardi, e non potendo più; veniſſe à ſtruggerſi in queſti ardori d'amore, e faceſſe una morte ſomigliante: Tanto più, che, come riferiſce San Bernardino (*a*), & altri, hebbe preſente nel ſuo tranſito l'oggetto de' ſuoi affetti, e de' ſuoi languori, con eſſere aſſiſtito da Noſtro Signore, la cui preſenza, e i cui ſoccorſi ſervirono di efficaci aure ad accendere maggiormente le ſue fiamme, per conſumarlo, e di replicati colpi sù la piaga del ſuo cuore, per renderla più certamente mortale.

Concludiamo con il degniſſimo penſiero di uno de' più famoſi Theologi del noſtro ſecolo, il qual dice (*b*), che non è opinione temeraria, nè improbabile, anzi al contrario piiſſima, e veriſimiliſſima, che San Giuſeppe,

tra

(a) ap. Barrad 1. 1. l. 6. c. 8. (b) Suar. in 3. p. q. 29. diſp. 6. ſec. 2.

tra tutti li Santi, havendo tenuto il primo ordine nello ſtato della gratia, e conſeguentemente delle carità; lo tenga hora nello ſtato della gloria: nè in queſto vi è coſa contraria alla Scrittura, nè a' Santi Padri. Che ſe voi opponeſte quello, che dice San Paolo (*a*), che eſſo, e gli altri Apoſtoli hanno più parte, che tutti gli altri nelle ricchezze della gratia di Gesù, come hanno havuto le primitie del ſuo ſpirito; riſponde l' illuminatiſſimo Dottore, che ciò s' intende de' Santi in generale, e non de' privilegiati, e de' favoriti, come è evidente di S. Gio: Battiſta. (*b*) e di più aggiunge, che S. Paolo vuole ſolamente dire, che gli Apoſtoli furono i primi, e i più conſiderabili, per lo miſterio, che riguarda la publicatione dell' Evangelio, è la converſione de gli huomini: ma che il miſterio dell' Incarnatione, e dell' unione hipoſtatica, che è molto più ſublime, & è la ſorgente di quello; S. Giuſeppe lo portò ſopra di loro, come quegli, che hebbe molto più particolari relationi, e molto più ſorti legami coll'Humanità di Noſtro Signore.

S. Pietro.

SE S. Pietro è ſtato per la gratia, e per lo favore del Figliuol di Dio, conſtituito Principe de' ſuoi Apoſtoli, poſſiamo dire, che hà meritato queſta eminentiſſima dignità, per lo perfetto amore, che hà portato à colui, che glie l' hà conferita: e che è ſtato più eccellente, ſopra i ſuoi Colleghi, nella principale, e nella Regina di tutte le virtù, che è la Carità: di che eccovi quì qualche contraſegno.

Egli ſi attaccò coll'amore inſeparabilmente alla perſona di Noſtro Signore, e non perdè di viſta, ſe non quel meno, che potè. Quando il Signore fù abbandonato da alcuni de' ſuoi diſcepoli, per cagione del ragionamento, che haveva fatto, di haver penſiero di dar loro à mangiare la ſua carne, e farla cibo loro: & havendo il medeſimo Signore detto à quei, che erano rimaſi; ſe volevano andarſene ancor'eſſi cò gli altri; S. Pie-

(a) Ro.8. 13. & Eph.1.7. (b) Jo.6.69.

Pietro riſpoſe incontanente: Come, Signore, laſceremo voi? & à chi volete voi, che noi andiamo, per trovar quello, che in voi habbiamo? Voi havete parole di vita eterna, che c'inſegnano il modo di acquiſtarla, e c'infiammano del ſuo deſiderio. Et havendo il medeſimo Apoſtolo udito dire, che tutti havrebbono abbandonato il Signore, quando i Giudei l'haveſſero manomeſſo (*a*); diſſe, che gli altri havrebbono fatto quello, che haveſſero voluto, ma che, in quanto à sè, non l'havrebbe mai abbandonato: e ſe haveſſe biſognato metter' à sbaraglio la vita per ſuo ſervitio, e per accompagnarlo in ogni diſaſtro, egli era prontiſſimo: non conſiderando punto, traſportato dall' affetto, nè la fiacchezza della ſua natura, nè l'infallibilità delle parole dell'eterna Verità. *Intantum*, diſſe S. Ilario, (*b*) *& affectu, & charitate Chriſti efferebatur, ut imbecillitatem carnis ſuæ, & fidem verborum Domini non contueretur*. Di più queſt' amore lo fece ſaltar due volte in mare, per andar' à Gesù Criſto (*c*), non potendo haver patienza di aſpettar, che la barca, in cui egli era con gli altri Apoſtoli, lo arrivaſſe.

Queſto medeſimo amore gli ferì il cuor d' un ſenſibile diſpiacere, quando inteſe dalla bocca del Signore i mali, e la morte, che doveva ſoffrire: il che lo fece eſclamare: A Dio non piaccia, che voi ſiate così maltrattato: riſolutamente ciò non ſarà: io l'impedirò, con ogni mio potere: parlando da huomo, che non ſapeva i diſegni di Dio, e come da quella morte dipendeva la noſtra vita (*e*). In oltre nella Cena ſi miſe à cercar, per mezzo di S. Gio: Chi fuſſe il traditore, di cui il Signore haveva detto, che per mano di quello ſarebbe ſtato dato in preda a' ſuoi nemici: affine, dice S. Criſoſtomo, di ſtrangolarlo, e farlo in pezzi, ſe l'haveſſe rinvenuto. E quando vidde preſo il Signore nell' Horto; miſe mano al coltello, per difenderlo: & egli ſolo ſi oppoſe ad uno ſquadrone di gente armata, tagliando l'orecchio al Servitore del Sommo Sacerdote: come ſe la coſa ſi haveſſe havuto à vedere per via di armi. E dapoi di haver mi-

(a) Matt. 26. 33. (b) in eu. loc. (c) Matt. 14. 28. & Jo. 21. 7.
(d) Matt. 16. 22. (e) Jo. 20. 13.

miſerabilmente negato il Signore, e mancato all'amore, e fedeltà, che à lui haveva promeſſo: ne concepì un sì vehemente dolore, che in tutto il rimanente di ſua vita ne fece un'eſtrema penitenza: ſicche ogni volta, che udiva cantar il Gallo, ſi buttava ginocchione, come racconta S. Clemente, e verſava da gli occhi due fiumi di lagrime, con dimandar di nuovo del ſuo fallo perdono: e non mangiava poſcia ſe non pane, & olive: overo, ſecondo afferma S. Gregorio Nazianzeno (*a*), per ſua più gran delitia ſi nudriva di legumi, dicono altri, di lupini.

Finalmente havendogli Noſtro Signore, dopo la ſua Riſurrettione, domandato una, e due volte, ſe l'amava, riſpoſe ſempre di sì: e veggendo, che gli faceva la terza volta la medeſima interrogatione, ſe nè affliſſe, e con una amoroſa pena gli diſſe (*b*): Signore, voi conoſcete il tutto: e voi ſapete, che io veramente vi amo.

S. Paolo.

QUeſto Serafino incarnato ſi reſe ammirabile nell'amore del Figliuol di Dio: del che tutte le parole delle ſue Epiſtole, e tutte le attioni della ſua vita, dapoi che à lui ſi diede, rendono all'Univerſo manifeſtiſſima teſtimonianza. Eccovi quì alcune ſcintille di queſto gran fuoco.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus ſum propter Chriſtum detrimenta: propter quem omnia detrimentum feci, & arbitror ut ſtercora, ut Chriſtum lucrifaciam. (*c*) Tutte le coſe, che hò havuto altre volte in iſtima, & in pregio: hora le diſprezzo, le hò in horrore, e le tengo per inutili, e per iſchifoſe; facendo getto di tutte, per guadagnar Gesù Criſto.

Mihi abſit gloriari niſi in Cruce Domini Noſtri Jeſu Chriſti: per quem mihi mundus crucifixus eſt, & ego mundo. (*d*) A Dio non piaccia, che mi glorii, e che metta il mio honore in altra coſa, che nella Croce di Gesù Criſto Signor Noſtro: per amor del quale, da poi che lo ſervo, e che

(a) or. de paup. (b) Jo. 21. 17. (c) Phil. 3. 7. (d) Gal. 6. 14.

che i suoi raggi hanno schiarito la mia mente, il mondo è morto per me, & io son morto al mondo. E vedetene gli effetti. *Ego stygmata Domini Jesu in corpore meo porto*. Io porto i suoi segni nel mio corpo, come l'impronto dell' amore, che io porto à lui, e i contrasegni, che sono suo servitore, e suo schiavo.

Di più scrivendo a'Corintii esclama: (a) *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi*. Siate imitatori miei come io sono di Gesù Cristo. Et a'Romani: (b) *Quis nos separabit à charitate Christi? tribulatio, an angustia, an fames, an nuditas, an periculum, an persecutio, an gladius?* Chi ci ritirerà dall'amor di Gesù Cristo? Sarà forse la tribulatione, l'angoscie di animo, la fame, la nudità, i pericoli, le persecutioni, le spade? Al sicuro che nò: *Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro*. Perche sono sicuro, che colla sua gratia nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Demonii, nè le cose presenti, nè le future, nè i Potentati, nè il Cielo, nè la Terra, nè l'Inferno, nè altra creatura, qualunque forza ella s'habbia, e qualunque violenza ella mi faccia, non potrà giammai staccarmi della carità, che mi unisce à Dio per Gesù Cristo Signor Nostro. Le quali parole ponderando S. Gio: Crisostomo, e volendo co'l lume della sua eloquenza dar loro qualche maggior chiarezza, dice: S. Paolo haveva stabilito tutta la sua felicità nell'amore di Gesù Cristo. Con questo amore si stimò il più felice huomo del mondo: senza questo amore non si sarebbe curato d' esser compagno de gli Angeli: con questo amore si sarebbe più tosto eletto di esser trà rimproveri, e di esser trattato come un malfattore, che privo di quello comparire pomposamente frà le persone illustri, & eminenti: perchè questa privatione dell' amor di Gesù Cristo fù il maggior tor-

(a) 1.ep.11. (b) c.8.35.

mento, che ſtimò di poter ſoffrire: queſta la tenne per un' inferno, per una pena unica, per ſupplicio infinito. Come al contrario quell'amore fù la ſua vita, il ſuo mondo, il ſuo regno, i ſuoi honori, i ſuoi contenti, il ſuo tutto. E dapoi che l'hebbe; non prezzò alcuna coſa di queſta vita, nè faſtidioſa, nè dolce: e fece sì poco conto di quello, che noi ſtimiamo; come ſi fà comunemente d'un'herba putrida: e non tenne più conto de' Tiranni, che de' moſcini: & in quanto alla morte, & a' dolori, riguardolli come giuochi di fanciulli, ogni volta che per amor di Criſto li ſoffriſſe. Tutto queſto dice il Boccadoro elegantemente.

In oltre S. Paolo dice a' Filippenſi: (a) *Mihi vivere Chriſtus eſt, & mori lucrum*: Gesù Criſto è la mia vita: nelle coſe del ſuo ſervitio, e nella cura de' ſuoi intereſſi io interamente mi occupo: e ſtimerei la morte ad un ſingolar favore, e felicità, ogni volta, che quella mi apriſſe la porta per andar'à godere di lui. Et a' Galati dice: *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Chriſtus*. Io vivo, non già io: Gesù Criſto è quegli, che vive in me. Sopra di che S. Dioniſio dice queſte belle parole: (c) L'Amore hà una forza, che lega i cuori, & uniſce gli animi: egli è eſtatico, facendo uſcire l'amante fuor di sè, per farlo entrare nell' amato. Per queſto il gran Paolo ſtando aſſolutamente poſſeduto dall'amor Divino, e fatto partecipe della ſua virtù eſtatica; dice con una bocca animata dallo Spirito ſanto: Io vivo, e non ſon più io, mà Gesù Criſto vive in me: come un vero innamorato, uſcito, come dice egli ſteſſo, fuor di sè in Dio: e vivendo non più la ſua propria vita, mà la vita del Diletto, penſando inceſſantemente à lui, & havendo quaſi ſempre il ſuo nome nella ſua bocca, e nella ſua penna.

S. Ignatio Martire.

S. Ignatio Patriarca d'Antiochia, e Martire invittiſſimo, amò ardentiſſimamente Noſtro Signore, e fù un' huomo

(a) c.1.21. (b) c.2.20. (c) c.4.de div.nom.

mo di fuoco, non tanto di nome, quanto di effetti. Scriſſe a' Fedeli di Tarſo queſte parole infiammate: Io ſono condotto à Roma non da ſoldati, mà da beſtie ſelvaggie, tanto mi ſtrapazzano: mà tutti queſti mali, che mi fanno, non mi ſpaventano punto: Io li diſprezzo, inſieme con tutto quello, che mi ſapranno giammai fare: purchè io vegga Gesù Criſto mio Salvatore, e mio Dio, che è morto per me: A' Tralliani ſcrive ſimilmente: Io ſono carico di ferro, per amore di Gesù Criſto, di che non ſono ancor degno: mà ſe poſſo ſpargere il mio ſangue, e morire per lui; può eſſer, che meriti queſt'honore. A quei di Efeſo ſcrive: L' unico piacere, che noi dobbiamo havere in queſta vita, è di amare Gesù Criſto, e riempirci del ſuo ſpirito, per trovare in lui la vera vita, e non voler reſpirare fuori di queſto elemento. Egli è la mia ſperanza, la mia gloria, le mie ricchezze incomparabili, in cui, e per cui io porto, dalla Siria ſino à Roma queſte catene, le quali rimiro come collane di perle.

E ſcrivendo a' Romani, per far loro ſaper la ſua venuta à Roma, trà l'altre coſe dice loro: Io ſcrivo à tutte le Chieſe, che muojo di buon cuore per Gesù Criſto. Vi prego di non darmi impedimento veruno, e di non addolcire colle voſtre preghiere la crudeltà delle beſtie feroci, che ſaranno rilaſſate per isbranarmi: che ſono riſoluto di andar loro incontro, e ſtuzzicarle, in caſo che della nativa lor fierezza ſi dimenticaſſero. Che ſe il fuoco, i patiboli, il rompimento di oſſa, il diſlogamento delle membra, e tutti i tormenti ſi riverſeranno ſopra di me; tutto mi ſarà un nulla: purchè io vegga, e poſſegga Gesù Criſto. Ciò vi ſcrivo ſoprapreſo da un'ardente deſiderio di morir per lui. Il mio amore è ſtato crocifiſſo: (parole, che egli haveva ordinariamente in bocca, come ſempre nel cuore) e credetemi, che io amo Gesù, che è morto per me.

Eſſendo giunto à Roma, e condannato, ſecondo il ſuo deſiderio, alle beſtie, entrò nell'Anfiteatro con un volto ridente, e con un contento ineſplicabile, perche andava à patire per Gesù Criſto, & à dimoſtrargli co'

fatti l'amor, che gli portava nel cuore. Veggendo quivi una gran moltitudine di persone, venute per assistere alla sua morte; disse loro: Popolo Romano, non pensate, che io sia ridotto al punto, nel quale mi rimirate, per qualche delitto da me commesso: quello, che quà mi hà condotto, è stato il desiderio, che hò di goder di Dio, di che sono insatiabilmente affamato. Poscia udendo ruggire i leoni, e vedendoli venire contra di sè, cominciò ad esclamare, con una voce animata da un'ammirabil fervore: Io sono frumento di Cristo, che sarò macinato da' denti delle bestie, per far un pane puro, e mondo, & essere à lui presentato. E ciò detto, i leoni gli furono addosso, e lo sbranarono, havendo egli sempre il pensiero à Gesù proferendolo finche potè: e dopo morte gli fù trovato à lettere d'oro scolpito nel cuore.

S. Agostino.

S. Agostino è stato un Cherubino in scienza, & un Serafino in amore: quindi è, che alcuni gli fanno tenere nella mano dritta un cuore infiammato, che sia con un dardo ferito. Ascoltiamo le sue parole, in quanto all'amore: che se bene egli parla di sè, è degno d'esser creduto.

Io vi amo, dice egli, mio Signore, e non dubbiosamente, mà asseverantemente: (a) *Non dubia, sed certa conscientia, Domine, amote*: Dio havete ferito il mio cuore colle vostre parole, & io l'hò consacrato al vostro amore. Dapoi che voi havete dissipate le mie tenebre, e mi vi siete dato à conoscere; io non mi sono dimenticato di voi: da che hò havuto la buona sorte di sapere, chi voi siete, vi hò impresso nella mia memoria, & ivi vi trovo, e gusto di voi, con perfetta compiacenza, e ricevo contenti estremi ogni volta che di voi mi ricordo.

Io vi amo, mio Dio, io vi amo, e desidero di farvi sapere nuovi progressi nell'amor vostro. (b) Fatemi, vi prego, questa gratia, ò il più bello de' figliuoli de gli huomini! che io vi desideri, che io vi ami, secondo il mio desi-

(a) lib. 10. Conf. c. 6. & 24. (b) Manual. c. 10.

deſiderio, e ſecondo il mio obligo: Come le voſtre perfettioni non hanno verun termine, nè miſura, così l'amor, che à voi ſi porta, non deve ſimilmente haverlo: particolarmente in noi, i quali voi havete tanto amato, per li quali havete tante coſe oprato, e che havete à sì gran prezzo ſalvato. O amore, che ſempre ardete, e che non mai vi eſtinguete! Dolce Geſù, Dio d'amore, infiammatemi tutto intero del fuoco della voſtra dilettione, e de gli ardori del voſtro deſiderio.

Dolciſſimo, benigniſſimo, amantiſſimo, amabiliſſimo, deſideratiſſimo, belliſſimo, (a) che ſiete più dolce del miele, più bianco del latte, e della neve, più pretioſo dell'oro, e delle gemme, e che mi ſiete più caro di tutte le ricchezze, e di tutti gli honori della terra; io v'invoco con tutto il mio cuore, vi chiamo con grandi clamori, venite, oh venite nell' anima mia: apparecchiatela à voſtro modo: aggiuſtatela per poſſederla ſenza ruga, e ſenza macchia: perche è ragionevole, che un Signore puriſſimo, come voi ſiete, alloggiate in un palazzo, dove la nettezza, e la purità riluca: ſantificatemi, perche ſono un vaſo, che havete per uſo voſtro fatto. Votatelo della malitia: riempitelo della voſtra gratia, e conſervatelo in queſto ſtato, acciochè ſerva alla Maeſtà voſtra d'auguſto Tempio, e d'una bella habitatione hora, e ſempre. E queſte ſono le fiamme dell'amoroſo cuore di Agoſtino.

S. Gioſafat.

IL nobiliſſimo Principe Gioſafat, di cui il Martirologio Romano celebra la feſta a' 27. di Novembre, per l'ardentiſſimo amore, che porto al Figliuol di Dio, abbandonò liberamente, come racconta S. Gio: Damaſceno, (b) il Reame dell' Indie, i grandi teſori, che ſuo Padre il Rè Abner, gli haveva ragunati, gli honori, e i piaceri, de' quali i ſuoi natali lo potevano fornire: e fece tanto conto della porpora, dello ſcettro, e della corona, che gli ſembrarono, quanto che di viliſsime tele di ragno.

Nel fiore dell'età ſua, che fù di ventiquattro anni, ſi par-

(a) Medit. c. 35. (b) in ejus vita.

partì dal ſuo palazzo, dalla ſua corte, dal ſuo paeſe: e ſe ne fuggì in una vaſta ſolitudine, dove dimorò trentacinque anni, menando una vita eſtremamente auſtera, con patimenti quotidiani di fame, di ſete, di calori, di freddi, di tentationi moleſte, e di demonii inſidiatori, e di tutte le ſorti di travagli, i quali egli ſoffrì con un'invincibile coraggio, e con un'amor ſingolare di Noſtro Signore; à cui egli diceva, e ridiceva molto ſovente queſte parole: *Adhæſit anima mea poſt te, ò Chriſte! ſuſcipiat me dextera tua: anima mea tui deſiderio ſaucia eſt: teque ſalutis fontem ardenter ſitit.* L'anima mia, ò Gesù Criſto mio Signore, ſia legata, & attaccata à voi, con un penſiero, e con un' affetto continuo. La voſtra mano deſtra mi tenga, e mi fortifichi. L'anima mia è vivamente ferita del voſtro deſiderio, e del voſtro amore: & hà una ſete ardente di bere abondantemente delle acque voſtre, che ſiete la ſorgente della vita.

Dice di più S. Gio: Damaſceno. Il Principe Gioſafat languendo dell'amor di Gesù fù ſempre occupato nel ſuo interiore à trattenerſi con lui, dimenticandoſi del mangiare, del bere, e d'ogn'altra coſa, e vivendo tutto eſtatico, e fuor di sè traſportato. Et in un'altro luogo dice: Gesù Criſto era à lui in luogo di ſcettro, di corona, di regno, di ricchezze, di piaceri, di padre, di patria, e di tutto: egli lo deſiderava inceſſantemente: egli di lui ſi ſognava, quando dormiva: egli ſtudiava di vederlo per tutto, e contemplando s'imaginava continuamente la ſua beatitudine.

S. Aleſſio.

NOn poſſiamo adoprar più belle parole, per moſtrar, che S. Aleſſio fù ſegnalato amatore di Gesù Criſto, che quelle, di cui ſi ſerve la Chieſa nel ſuo ufficio, dicendo: Aleſſio nobile Romano, per il perfetto amore, che portò al Signore: *Propter eximium Jeſu Chriſti amorem*, laſciò la prima notte delle nozze la ſua ſpoſa, ſenza haverla toccata, e ſe ne andò incognito, con molti travagli, à far lunghi, e divoti pellegrinaggi nell'Oriente, ne' quali con-

conſumò diciaſſette anni, dopo de' quali volendo Iddio, che l'amor del ſuo ſervo compariſſe d' avvantaggio, e ſi faceſſe più glorioſamente conoſcere, gl'inſpirò à ritornarſene alla caſa di ſuo padre, per paſſarvi il rimamente de'giorni ſuoi. Et in effetto giunto che fù à Roma, ſi preſentò al ſuo padre, il quale incontrò in una ſtrada ben'accompagnato da ſervitù, ſecondo la ſua qualità: & accoſtandoſegli, ſenz'eſſer in modo alcuno riconoſciuto, perche l' habito ſtracciato, che portava, e i digiuni ſofferti lo rendevano contrafatto; gli domandò, che per carità voleſſe dargli in ſua caſa un qualche ricovero, co'l nudrimento delle miche, che dalla ſua menſa cadeſſero. Eufemiano ſuo padre moſſo à compaſſione dello ſconoſciuto mendico, ordinò ad un de'ſuoi, che lo riceveſſe, e ne prendeſſe la cura: e queſti lo miſe in un'oſcuro cantone, dove ſtette diciaſſette anni naſcoſo, patendo mille indegnità, e mille oltraggi, perche compariva molto abjetto come era da ſervitori di caſa burlato, e ſvillaneggiato, e talvolta anche battuto: & il tutto egli ſoffriva con un' invitta patienza: ſicchè la ſua vita in caſa del Padre, per tutto queſto tempo, altro non fù, che un' oratione, un digiuno, & una penitenza perpetua.

Oh queſto sì, che fù amar Gesù Criſto! Un Signore di nobiliſſima ſtirpe, ricco di beni, unicamente caro a' ſuoi genitori; nel più bello de'ſuoi anni, laſciar gli honori, le ricchezze, i parenti, la ſpoſa, & in una tal congiuntura andarſene ſolo deſtituto di tutti gli agi, errando quà, e là, per paeſi lontani, e ſconoſciuti, per cercare, e per trovare Gesù Criſto. Di più quando nel ſuperbo palagio di ſuo padre iù ricettato in un'angolo, dove appena compariva ſpiragio di luce, quando frà l'allegrezze, e i feſtini ſontuoſi, che quivi ſi facevano, ei non era nodrito, che degli avanzi della gente più baſſa di caſa; quando veggendo il riſpetto, & honori, che al ſuo padre, alla ſua madre, alla ſua ſpoſa ſi rendevano, e la gloria, e la magnificenza della loro habitatione, egli era diſpregiato, burlato, & oltraggio-

ſamente trattato: e ſopra tutto conoſcendo, che il padre per ſua cagione ſtava da un'intimo dolore ſoprafatto: udendo i ſoſpiri, e i gemiti di ſua madre, che havrebbono moſſo à pietà le pietre: e più ancora quelli della ſua meſta ſpoſa inconſolabilmente deſolata, e che, come una caſta tortorella, piangeva inceſſantemente l'aſſenza ſua: veggendoli paſſare ogni giorno avanti à ſe in quello ſtato, e ſapendo, che poteva facilmente cavar tutti di pena, raſciugar le loro lagrime, e rimettere in caſa ogni contentezza, con manifeſtarſi, non volle farlo: mà riportando gloriosa vittoria della carne, e del mondo; miſe ſotto i piedi tutti i ſentimenti della natura. E non ſi farebbe à lui gran torto; ſe dopo sì notabili effetti, e prove ſicure del ſuo affetto, non gli daſſimo uno de' primieri luoghi frà gl'illuſtri, e perfetti amatori di Gesù Criſto?

S. Romualdo.

S. Romualdo (*a*) fù ancora vivamente preſo da queſto amore del Figliuol di Dio, il quale da giovine, eſſendo d'illuſtriſsimo ſangue, ſi fece povero Religioſo, e viſſe nella profeſsione Monaſtica, da'vent'anni ſino a cento, con rigore, & aſprezza eſtrema, digiunando quaſi continuamente, e paſſando alle volte le giornate intere ſenza interrompere il digiuno, dormendo ſopra un povero pagliaccio: impiegando la maggior parte delle notti in oratione, e ſtando talmente ſtaccato da ogni ſodisfattione de' ſuoi ſentimenti, che ſi può dire, che più toſto menaſſe vita d'Angelo, che di huomo.

Hor non potendo il Demonio ſopportare una sì gran virtù, che riſplendeva nel mondo, e colla ſua chiarezza diſtruggeva le tenebre infernali, lo tormentò, e lo battè furioſamente. Tanto che il Santo ſe ne andò, in queſti patimenti, al Signore, e gli diſſe: *Care Jeſu, dilecte Jeſu, quare me dereliquiſti? Numquid omnino me in morum inimicorum manibus tradidiſti?* Caro Gesù, diletto mio, perche mi havete abbandonato? mi havete forſe dato tutto

(a) ap. Petr. Dam. in ejus vita.

tutto in potere de' miei nemici? E ſovente ſtava talmente fiſſo nella contemplatione delle bellezze di Noſtro Signore, e sì acceſo dell'amor di lui, che era forzato di eſclamare con abbondanti lagrime: *Care Jeſu, care, mel meum dulce; deſiderium ineffabile, dulcedo Sanctorum, ſuavitas Angelorum*! Mio caro Gesù, mio dolce miele, oggetto ineffabile de' miei deſiderii, delitie de' Santi, ſoavità de gli Angeli: & altri termini affettuoſi, ò per meglio dire, altre fiamme, che dalla fornace del ſuo cuore lanciava per la bocca.

S. Domenico.

L'Amor del gran P. S. Domenico verſo Noſtro Signore fù sì evidente, come ſe fuſſe ſtato ſcritto con i raggi del Sole. Ben lo dimoſtrarono tutte le attioni della ſua vita, le ſue penitenze, i ſuoi digiuni, le ſue vigilie, le ſue orationi, le ſue lagrime, e l'ardentiſſimo zelo, che haveva di farlo conoſcere al mondo, e di amplificar la ſua gloria. Laonde ſi riſolſe di andar' in terre d'Infedeli, per acquiſtare à lui adoratori, e ſervitori. Di più la divotione ſingolare, che portò al Santiſſimo, & Auguſtiſſimo Sacramento dell' Altare, che lo faceva paſſar le notti orando alla preſenza ſua: e ſe l'opprimeva il ſonno; poſava la teſta ſulla predella dell' Altare, per non islontanarſi da lui almeno co'l corpo: e nelle Meſſe, che celebrava, era rapito in eſtaſi, maſſimamente nella conſideratione dell' amor' infinito, che Noſtro Signore in queſto Divino miſterio ci hà dimoſtrato.

Quando faceva viaggio, che ordinariamente era à piedi nudi, & in ogni tempo, & in ogni luogo, diceva a' ſuoi compagni: *Præcedite me: interim cogitemus de Salvatore noſtro: tum verò*, dice la ſua leggenda, *audiebant eum ingemiſcentem ad Dominum; medullituſque ſuſpiria trahentem*: Andate avanti, e trattenghianci con Noſtro Signore: e poſcia udivano, che mandava verſo lui gemiti amoroſi, e ſoſpiri dal profondo del cuore.

Ma che dirò dell' affetto incredibile, che haveva di patir per lui? Con quali parole potrò io raccontare il ſuo eſtremo deſiderio di morir per amor ſuo? Bramava di mo-

morir per lui, colla più crudele morte, che imaginar ſi poteſſe: donde accadde, che un giorno venuto un'heretico per ucciderlo, & havendo fallito il colpo; gli diſſe: Se tu foſſi andato per un' altra ſtrada, à queſt'hora non ſareſti vivo: à cui il Santo riſpoſe: Hor ſappi, che io non merito tanto favore dal mio Signore. Ma ſe mi daſſe l'elettione di una morte, per ſervitio ſuo; il mio guſto ſarebbe, che tu mi tagliaſſi le mani, e i piedi, e che poſcia mi cavaſſi gli occhi, e la lingua: e dapoi di haver bagnato il mio corpo tutto del mio ſangue, mi troncaſſi la teſta dal buſto.

Queſte furono le teſtimonianze dell'ardentiſſimo amore, che S. Domenico portò à Noſtro Signore: il quale corriſpondentemente volendolo chiamare à sè, gli apparve, e gli diſſe: Vieni, amato mio, Vieni à poſſedere i veri gaudii.

S. Franceſco d' Aſſiſi.

Diamo ingreſſo all' elogio del Serafico Padre S. Franceſco colle parole di S. Bonaventura; il quale dice di lui: Chi potrà deſcrivere la carità ardente, di cui l'anima dello Spoſo Franceſco bruciava? E gli fù come un carbone di fuoco immerſo nella fornace dell' amor Divino. Subito che ſentiva parlare dell'amor di Noſtro Signore; ſi riſentiva, ſi riſcaldava, s'infiammava: e diceva, che l'amor di chi tanto amato ci haveva, doveva eſſere amato aſſai.

Penſava continuamente à lui: la ſua memoria, il ſuo intelletto, e la ſua volontà ſi portavano à lui, come à loro centro. Per queſta cagione amò ſingolarmente l' oratione, e la ritiratezza. *Vir Dei*, dice il Santo Dottore, *ſolitarius remanens nemora replebat gemitibus, loca ſpargebat lachrymis, pectora manu tundebat, & quaſi occultius ſecretarium nactus, confabulabatur cum Domino ſuo, & ibi colloquebatur amico.* L' huomo di Dio trovandoſi ſolo, & in libertà, riempiva le ſelve de' ſuoi ſoſpiri, inaffiava dovunque ſi trovava di lagrime, ſi batteva il petto, e, come ſe fuſſe in un gabinetto ſecretto, ſi tratteneva co'l ſuo Signore, e parlava co'l ſuo amico.

Le ſue delitie erano cantar i ſalmi, le lodi, le perfet-

tio-

tioni, gli amori, i benefitii, e le maraviglie del ſuo Signore: e quando s'incontrava nel nome del Signore; dapoi di haverlo proferito, ſi leccava le labbra, per moſtrare quanto la pronuntia di quello gli fuſſe ſtata delitioſa: e voleva, che i ſuoi Religioſi, in qualunque parte tal nome vedeſſero, li portaſſero un grand'honore, e raccoglieſſero le piccole cartuccie, dove fuſſe ſcritto; le quali talvolta ſono buttate in terra, con pericolo di eſſer calpeſtate, & imbrattate, e che le metteſſero in luoghi decenti. Ma il Sacro Nome di Gesù non lo proferiva, nè udiva che con giubilo di cuore, e con si gran ſentimento di divotione, & amore, che ne compariva, anche nell'eſterno, tutto cangiato, non altrimenti, che ſe haveſſe aſſaporato del miele: overo un'eccellente muſica gli haveſſe ricreato l'orecchio.

Sentiva ineffabili ardori, per cagione della Santiſſima Euchariſtia, e qualunque volta la riceveva: diveniva tutto infocato.

Ardendo di deſiderio della gloria del ſuo diletto, & impatiente di morir per lui: ſi miſe tre volte in camino per andar'à convertire gl'Infedeli: e vi s'avviò, con si grand'ardore, e coraggio, che quantunque fuſſe molto fiacco, & eſtenuato, à cagione de' ſuoi digiuni, e delle ſue infermità, avanzava nel viaggio i ſuoi compagni robuſti, e vigoroſi. *Excreverat in eo*, dice S. Bonaventura, (a) *inſuperabile amoris incendium boni Jeſu, in lampades ignis, atque flammarum, ut aquæ multæ charitatem ejus tam validam extinguere non valerent*. Le fiamme, e gl'incendii d'amore, de' quali il ſuo cuore ardeva, per lo buon Gesù, erano montate à tal ſegno, che tutte l'acque di difficultà, di afflittioni, e di pene non erano ad eſtinguerle ſufficienti.

Ma, tra tutti i ſegni di amore, io metto particolarmente il deſiderio ineſplicabile, che egli hebbe d'imitare Noſtro Signore, e di aſſomigliarlo in quello, che poteva, principalmente ne' ſuoi dolori: cioè à dire nello ſtato, nel quale hà fatto comparir più il ſuo affetto. Per pro-

(a) in ejus vit. c. 13.

prova di che Noſtro Signore volle, con un favore impareggiabile, imprimergli i glorioſi caratteri della ſua paſſione. *Verus Chriſti amor*, dice il medeſimo S. Bonaventura, *in eandem imaginem transformavit amantem*: Il vero amore, che portò à Gesù Criſto, haveva trasformato, e trasfigurato l'amante nell'amato: che queſto è proprio, e neceſſario effetto dell'amore.

S. Ignatio di Lojola Patriarca.

A Chi darà l'animo di comprendere l'affetto, che S. Ignatio portò à Noſtro Signore, quando confeſſava egli ſteſſo di non haver parole, come ſpiegarlo; poiche fù immenſo: e non capendogli nel petto, ſi manifeſtava co' raggi, e co' ſplendori, che gli uſcivano dal volto, come San Filippo Neri, e tanti altri lo vedevano: e con portarlo alto da terra in aria, dove eſclamava: Oh mio Dio! Oh amor del cuor mio! Oh ſe gli huomini vi conoſceſſero! Et era sì puro, sì diſintereſſato queſto amore, che sè non vi fuſſero ſtate ne pene d'inferno da temere; nè premio di beatitudine da ſperare, non l'havrebbe amato punto meno, nè punto manco havrebbe fatto. E quantunque ſpaſimaſſe di godere à faccia ſvelata il ſuo Dio, e di vedere in Cielo l'Humanità Santiſſima del ſuo Gesù, che gli era comparſo, & havea ſeco tante volte converſato in terra: d'onde naſceva, che in ſolo ricordarſi della morte; per eccesſo di conſolatione ſi ſtruggeva in lagrime, nè gli reggeva il cuore alla piena del giubilo: Perche nondimeno amava Dio più che sè ſteſſo; anzi nè sè ſteſſo, ne altro amava, ſe non il ſolo Dio: & era udito in eſtaſi gridare: Qual coſa voglio da voi, ò voler poſſo fuor di voi, Dio mio? Quindi era, che ſcordato affatto di sè; altro non cercava, non bramava, ſe non che Dio fuſſe conoſciuto, fuſſe honorato, ubbidito, & amato, che gli ſi accreſceſſe lode, honore, e gloria: *Ad majorem Dei Gloriam*. Onde ſe fuſſe ſtato accertato di andar ſubito diritto in Paradiſo, con met-

mettere in ſicuro la propria ſalute; ſenza più: ò reſtando in terra, potere impedire alcuna offeſa contra del ſuo caro Dio, e cagionargli oſſequio, e gloria; incerto frà tanto della ſua ſalvezza; riſolutamente havrebbe antepoſto al riſchio di sè la gloria di Dio. E diceva, che ſe foſſe ſtato poſſibile, che ſenza ſua colpa, dopo morte, foſſe ito all' Inferno, l' havrebbero cruciato più le maledittioni, e beſtemmie de' dannati contra del ſuo Dio colà giù, che quegli atrociſſimi tormenti.

Perciò non recherà tanta meraviglia: Che ſtimaſſe bene impiegate le fatiche tutte di ſua vita, purche poteſſe con quelle impedir un ſol torto, un ſol peccato contra del ſuo Dio. Molto meno; Che per diſtogliere uno dall' offendere il Signore, ſi attuffaſſe ignudo per lungo tempo ſin' alla gola in un gelato ſtagno nel tempo di crudiſſimo invetno. E che per sì bella cagione foſſe più volte battuto, e laſciato anco per morto: Nè ſopraviſſe, che con miracolo. Baſti ciò: Che per habilitarſi colle ſcienze à dare altrui cognitione di Dio, à convertir peccatori, e condurre anime à Sua Divina Maeſtà, ſoffrì, e ne fece voto, huomo di trentatre anni, porſi trà fanciulli ad apprendere i rudimenti di latinità, e ſalire ſino à graduarſi, e divenir theologo: con arruolar finalmente una Compagnia, dandole il nome di Gesù, e componendola di huomini heroici, che come tanti ſoldati combatteſſero per l' honore di lui, lo faceſſero conoſcere, e ſervir da tutti, & inalberaſſero i ſuoi ſtendardi ſino negli ultimi confini della terra.

In ſomma gli avvampò nel cuore con tale incendio l' amor divino, e fù sì freddo, morto ad ogni altra coſa, che non è Dio, e come inſenſibile ad ogn' altra operatione, che non è di carità verſo Dio, che per inſino i Medici atteſtarono: Che viveva di miracolo. Fù incredibile la ſua divotione verſo il Santiſſimo Sacramento: all' Altare ſi liquefaceva in pianto, & ardeva come fuoco: pareva, gli ſi ſpiccaſſe il petto, e gli voleſſero crepar le vene, al troppo vehemente palpitar del cuore, perdeva

deva la favella: se gli arricciavano i capelli: si riduceva in punto di morire: Trovava Dio per tutto; dovunque fusse, e qualunque cosa operasse. Anzi con privilegio rarissimo non perdeva mai Dio di veduta. Nè solamente ad ogni breve occasione d'orare, ò anco solo nominasse Gesu, e Dio, in un momento diveniva tutto fuoco di dentro, e di fuori, ma in tutte le creature, fino in vedere un fiore, un'herba, come in tanti specchi, ammirava, e benediceva le perfettioni di Dio. Dal che gli si avviò per gli occhi quella vena di lagrime, che lo mise più volte in pericolo d'acciecare: finche n'hebbe dal Signore il dominio, con gratia singolarmente meravigliosa, d'haver'in sua mano le chiavi di quelle sorgenti, con poter'aprire, e chiuderle à suo piacere. Ma perche S. Ignatio hebbe per suo più Dio, che sè medesimo: e tutte le sue intentioni, parole, operationi, fatiche, imprese, patimenti, vittorie, furono amare Iddio, spirarono amor di Dio; terminarono in amor di Dio: farebbe di mestieri trascriverne quì tutta intiera la Vita.

S. Francesco Saverio Apostolo dell' Indie.

COme S. Francesco Saverio fù degnissimo Figliuolo di S. Ignatio, così fù perfetto imitatore delle sue virtù, e singolarmente dell'amore di Nostro Signore: il quale fece egli chiaramente vedere con i travagli innumerabili, con le fatiche eccessive di corpo, e di animo, che prese in Italia, in Spagna, in Portogallo, nell'Indie, nel Giappone, per l'avanzamento della gloria del medesimo Signore.

Ancorche fosse oppresso da un mondo d'affari, haveva tuttavia sempre il cuor'estremamente portato al raccoglimento, alla communicatione con Nostro Signore, che lo tratteneva in ogni tempo, in ogni luogo, nel meglio dell'occupationi, e del commercio co gli huomini: donde venendo ad uscire, il suo spirito si trovava sì ben disposto: *Ut statim*, dice il suo Historico, (a) *in jucundissimam cœlestis sponsi consuetudinem se se penitus daret, immergeretque*. Che subi-

(a) Turscl. l. 6. c. 5.

ſubito entrava, e ſi profondava, ſenza difficoltà, nella famigliar converſatione del ſuo divino ſpoſo.

Era talmente legato da' penſieri à queſto Divin' oggetto, che anche dormendo ſi ſognava di lui, & eſclamava: O buon Gesù! ò mio Creatore! & altri termini ſomiglianti. Haveva ancora molto ſovente il ſuo adorabile nome in bocca, proferendolo con grandi ſentimenti di riſpetto, e di tenerezza.

S. Filippo Neri.

L'Amor di Dio Signor noſtro fù l'alimento, co'l quale S. Filippo Neri paſsò tutta la ſua vita. Fù quello sì ardente in queſt'huomo Divino, che ſi può dire, che tutte le ſue parole, e tutte le opere, non erano che fiamme. Come un giorno, eſſendo egli di trenta anni, ſupplicò con un'affetto ſtraordinario lo Spirito ſanto, che è l'amor eſſenziale del Padre, e del Figliuolo, che ſi compiaceſſe di riempirlo de' ſuoi doni, & accenderlo del ſuo fuoco, ſentì, tutto ad un colpo, un tal'affetto di queſto ſpirito Divino, che il ſuo cuore tutto s'infiammò, e gli cominciò à brillare, con tal violenza, che non ne potè ſopportare la palpitatione: e ſe Iddio non gli haveſſe miracoloſamente slargato il petto, e le coſte, affinche più liberamente il cuor poteſſe fare il ſuo movimento; ſarebbe ſenz' altro quivi mancato.

Dopo queſto tempo, durò quel cuor' amoroſo, per lo ſpatio di cinquanta anni, ad agitarſi, & à slanciarſi perpetuamente, con una vehemenza quaſi incredibile: di maniera che non ſolamente il ſuo corpo, ma anche il letto, dove giaceva, e la ſedia, dove ſtava aſſiſo, e la camera, dove dimorava, tremavano. Queſto violento fuoco d' amore infiammando inceſſantemente il ſuo cuore, n'eſalava vampe, che ſi ſpandevano per tutto il ſuo corpo: & una volta gl'infiammò ſi fortemente la gola, che ne ſtette male più giorni. Per queſta cagione, ancorche fuſſe nel cuor dell' inverno, e nella ſua maggior vecchiezza, che fù ſopr' ottanta anni; non poteva la notte tener niente ſopra il petto, & era neceſſitato di ſtare colla porta, e le fineſtre della camera

aper-

aperte, & adoprare altri rinfreſcamenti, per temperare quegli ardori, che l'andavano conſumando.

Diceva ogni giorno la Santa Meſſa: overo, ſe era da infermità impedito, riceveva il Santiſſimo Sacramento, e quand'offeriva queſto adorabile Sacrificio, era tocco da ſentimenti sì vivi, e da affetti sì penetranti di divotione, e di amore, che era ſovente coſtretto di fermarſi, per ripigliar le forze. Altre volte, inalzando l'Hoſtia, ò il Calice, rimaneva rapito, ſenza poter' abbaſſare le mani, per rimetter quel, che teneva, ſull' Altare. E dopo haver celebrato, ſi trovava talvolta sì aſtratto da' ſenſi, che pareva più toſto un corpo morto, che un' huomo pieno di vita. Di più ſucchiando divotamente, e ſaporoſamente il Sacro Calice, lo faceva con tal dolcezza, e guſto, che moſtrava di prendere la vera, e real Carne, & il pretioſo Sangue del Salvatore. E quando l'ultima volta gli fù portato il Santo Viatico; eſclamò al vederlo entrar' in camera con abbondanti l'agrime: Ecco quì quello, in cui io ricevo ogni mio contento: ecco quì il mio amore, e le mie delitie: io non hò coſa più cara, nè più pretioſa, che lui: datemi, datemi quel, che amo: datemelo preſtamente.

Fra Giacomo da Todi.

QUeſto grande, e ſegnalato perſonaggio è quello, che ſi chiama comunemente fra Giacopone: il quale di huomo mondano che era, della nobile Caſa de' Benedetti, e di Dottor di Legge molto celebre, toccato che fù vivamente per la morte della ſua conſorte, ſi convertì perfettamente à Dio, e ſi fece Religioſo di S. Franceſco. Queſti, tra tutte le virtù, alle quali ſi diede, n'eleſſe particolarmente due: la prima fù il diſprezzo del mondo, e del giuditio de gli huomini: il che praticò di sì alta maniera, che come il mondo ſi burlava di lui per le attioni ridicole, & indecenti al ſuo ſtato, che ſe gli vedevan fare, ancorche quelle fuſſero fatte con iſtinto di Sapienza divina, che lo rendeva ſtolto nel coſpetto de gli huomini, egli ſi burlava del mondo, e lo teneva per un' inſenſato.

L'al-

L'altra virtù fù l'Amore di Noſtro Signore, nella quale ſi reſe tanto ammirabile, e montò ad un tal'eccesſo, che pareva traſportato, e cavato totalmente fuor di sè: alle volte cantando, altre piangendo, altre ſoſpirando: Sovente trovandoſi ſolo alla campagna bruciando di queſto fuoco, e ferito da queſt' amore; ſi metteva à correre, e poſcia imaginandoſi di abbracciare il caro oggetto del ſuo cuore, Gesù Criſto; abbracciava ſtrettamente qualche albero, che incontrava: chiamandolo ad alta voce con varii nomi, e dicendo: O dolce Gesù! ò glorioſo Gesù! ò amoroſiſſimo Gesù! Havendogli un giorno dimandato un Religioſo la cagione del ſuo tanto piangere, gli riſpoſe, che ciò era, perche l'Amore, cioè à dire Noſtro Signore, non era punto amato.

Il ſuo principale ſcopo era d'imitar Gesù Criſto, particolarmente ne'ſuoi patimenti. Laonde una volta richieſto, che coſa havrebbe voluto patir per lui, riſpoſe: Io vorrei di buon cuore, per moſtrargli l'affetto, che gli porto; patir tutti i dolori, e mali di queſta vita, che ſi poſſono anche penſare: e non contento di queſto; deſidererei, che venendo io à morire, la mia anima fuſſe portata all'Inferno da demonii, per patir'ivi ſin'al giorno del Giuditio, mà però ſenza peccato, tutti i tormenti, che vi ſono: per ſodisfare con ciò non ſolamente per me, mà anche per l'anime del Purgatorio: e ſe poteſſe ancora, e ſe Iddio ſe ne compiaceſſe; per tutti i dannati, e per tutti i demonii. E quando dapoi Iddio mi faceſſe la gratia di chiamarmi al Cielo; vorrei, che tutti quelli, per li quali haveſſi patito, & haveſſi cavato da quelle pene; fuſſero in Paradiſo, e più preſto, e più alto di me: e che entrandovi io mi veniſſero incontro, e mi diceſſero alla porta, che eſſi non mi ſono punto obligati di quanto io haveſſi fatto, e patito per loro.

Un'altra volta eſſendo ſtato penitentiato dal ſuo Superiore, di dovere ſtare in un luogo fetido, per gaſtigo di un mancamento non colpevole; quando ſi trovò quivi, cominciò à cantare con gran giubilo di cuore le lodi di

Noſtro Signore. Cantando egli, ecco gli appariſce Noſtro Signore, e gli dice: Mio grand'amico Giacopone, giacche per amor mio tu non ti riſenti di queſt'ingiuria, e queſta puzza non ti dà faſtidio; domandami quella gratia, che tu vuoi, che ti ſarà conceſſa: al che il ſant'huomo riſpoſe: Signore, giacche coſì vi piace; la gratia, che domando alla voſtra bontà, è che mi mettiate in un luogo più puzzolente, e più di queſto quì intolerabile.

Raimondo Lullo.

ANche Raimondo Lullo meritò di haver un'honorevoliſſimo grado frà i grandi amatori del Figliuol di Dio: al quale, divenuto ſaggio, dapoi di eſſere ſtato molti anni ſtolto, & havendo amato le creature con ſtravagante eccesſo, conſacrò poſcia interamente, & irrevocabilmente tutti gli affetti del ſuo cuore.

L'Hiſtoria della ſua vita racconta, che havendo abbandonato il mondo, e le cariche nella corte del ſuo Principe, alle quali la nobiltà, l'ingegno, e la ſua capacità l'havevan fatto ſalire, gli apparve il benigniſſimo Signore Crocifiſſo, e gli diſſe: Raimondo, ſia mio; Et egli ritiroſsi in un romitorio, dove ſi diede tutto all'amor di quegli, che l'haveva ſi miſericordioſamente cavato dal ſuo miſero ſtato, e sì amoroſamente l'haveva chiamato à sè: e ſi accese sì fortemente di tal'amore, e ne ſentì sì violenti traſportamenti, che andava cantando per tutto, dove ſi trovava, anche per le ſtrade, le lodi di lui: à lui penſava ſenza intertottione, & alle volte ſtando per dormire, ſi metteva à piangere dirottamente, temendo, che co'l ſonno fuſſe per dimenticarſi del ſuo amato. Quando conſiderava lo ſtato miſerabile di queſta vita, dove l'huomo è privo della veduta, e del poſſedimento di Noſtro Signore; dava in ſpaſimi, & in ſincopi sì forti, che lo riducevano alle porte della morte.

Fù inteſo per le campagne mandar profondi ſoſpiri, e lanciar verſo del Cielo gemiti, per vederſi in prigione, ſeparato da quegli, per cui ei languiva. E ſtando un giorno

no vivamente preſo da queſto ſentimento; trovò appreſſo ad una fontana un'Eremita, à cui domandò, ſe ſapeva il modo di uſcir di prigione, e metterſi in libertà: E l'Eremita, che era tocco dalla medeſima paſſione; penetrò ſubito il ſenſo di quelle parole, e diſſe, che anche egli era come lui prigioniero, e cattivato da una medeſima bellezza: per lo che ſi miſero ambedue à piangere d'amore, & à conferirſi le loro pene, e i loro languori. Incontrandoſi poſcia in un'infermo, che ſtava moribondo, & avvertendo, che non moſtrava di gioire, per andar'à Dio; mà più toſto ſi lagnava de'ſuoi mali, lo pianſe amaramente, come un' huomo ſommamente diſgratiato, e miſerabile.

Quando vidde una lettera, che non haveva in cima il nome di Gesù; nè ricevè un ſenſibile diſpiacere: e diſſe, che i Turchi facevano più honori, e moſtravano più amore ad un'huomo dannato, & al loro ſcelerato Maometto, il cui nome mettono al principio di tutte le loro lettere, che non fanno i Criſtiani al Figliuol di Dio loro Salvatore. Tutti i ſuoi ragionamenti, le interrogationi, e le riſpoſte erano dell'amor di Noſtro Signore. Se entrava in qualche Città; ſubito domandava chi fuſſero quelli, che amavano Noſtro Signore. Se qualcuno gli domandava; dove ſtava, riſpondeva nell' Amore: Se di che viveva, d'Amore: Se in che ſi occupava, in Amore.

Vedeva di rifleſſo in tutte le creature, che ſervivano à lui di ſpecchio, il ſuo diletto, e trattenevaſi amoroſamente con lui. Se rimirava il Sole, quando la mattina ſpunta, & indora co'ſuoi raggi il noſtro emisfero; cantava tutto rapito dalla gioja. Dal ſeno verginale dell' Aurora è uſcito il mio Signore, il deſiderio de'colli eterni, in cui non è macchia; come nel Sole non ſono renebre. Se vedeva de'fiori, ſtimava, che quelli fuſſero altrettanti begli occhi, co'quali il ſuo Gesù lo riguardava. Mà quando ſentiva qualche muſica; allora, come che haveſſe l'anima armonioſa; entrava in eſtaſi, parendogli ſentir le lodi del ſuo Celeſte Spoſo. I canti de gli uccelli gli erano cantici d'amore: e diceva, che vi era un certo lin-

guaggio d' amore, co'l quale le creature tutte à lui parlavano.

Non contento di nudrire questo nobil fuoco nel suo cuore, lo volle spargere ancor di fuori, sforzandosi, che tutti gli huomini conoscessero, & amassero Gesù Cristo. Per questo effetto, essendo già huomo fatto, e di età di quarant'anni, imparò la lingua latina, dapoi l'Arabica: stabilì molti Collegii in diversi luoghi pieni d'huomini saggi, pii, & animosi, che non havessero alcun timore de'tormenti, che i Tiranni, e gl'Infedeli, a'quali annuntiassero la fede, potessero loro far soffrire. E fece diversi viaggi in Francia, in Italia, in Spagna, in Africa, & in Grecia, con incommodi estremi; patendo fame, sete, caldo, freddo, nudità, disprezzi, esilii, ferite, prigionie, & ogni sorte di mali, insegnando per tutto e coll'attioni della sua vita, e colle parole, e co'libri scritti, i quali à gran numero compose: tra' quali ce ne hà lasciato tre, che scuoprono chiaramente la piaga del suo cuore: cioè l'Arte d'amore, la Filosofia dell'amore, & il Libro dell'amante, e dell'amato. Finalmente di età di ottant'anni in circa, ritornò, per l'ultima volta, dell'Isola di Majorica, donde era nativo, à Tunisi in Africa, per predicarvi: dove riconosciuto, e saputosi à che effetto veniva; fù incontrato dal popolo: non già con accoglienze; mà con sassi; da'quali oppresso diede la sua vita à Cristo, per cui l' haveva sì bene, e sì lungo tempo impiegata.

Henrico Susone.

ENrico Susone Religioso di S. Domenico sarà l'ultimo de gli huomini, che hanno ardentemente amato il Figliuol di Dio, come quì dimostreremo.

Questo sant'huomo prese per iscopo di tutti gli suoi affetti, e di tutte le sue opere, l'amore della Sapienza incarnata: e ne fece una professione così publica; quanto alcun' altro, che io conosca: e per non ripetere quello, che habbiamo altrove di lui riferito: Come rimase infiammato, udendo leggere à tavola, mentre era giovine Religioso, gli elogii della Sapienza Incarnata cavati dalle sacre let-

tere:

tere: Come la medeſima Sapienza d' ammirabile beltà gli apparve, e l'invitò à darſi à lei: Come à lei ſi diede, e conſacrò, e riſolſe di haverla, à qualunque prezzo ſi fuſſe, per ſpoſa: i languori, e i ratti, che dapoi per quella ſoffrì. Solo diremo quì, che ſi chiamò, e ſi chiama ne' ſuoi ſcritti, e deſiderò di eſſer chiamato il Miniſtro della Sapienza eterna, cioè à dire del Figlio di Dio Incarnato, e che compoſe un'eccellentiſsimo, e piiſsimo Uffitio della Sapienza, che và ordinariamente attaccato al fine delle ſue opere.

Ferito queſti dall'amor di Noſtro Signore, e deſiderando di portarne un ſegno eſteriore, e ſenſibile, preſe un ferro tagliente, s'inciſe la carne ſopra del cuore, figurandovi il nome di Gesù, colle lettere larghe come una paglia ſchiacciata, e lunghe come un'articolo del dito piccolo. Mentre che faceva penetrare il ferro nella ſua carne, e l' andava guidando alto, e baſſo, per formar quei caratteri, la veemenza del ſuo amore gli faceva guardar con giubilo il ſuo ſangue, che in copia colava; e non prezzare dolore. Havendo finito queſta funtione ugualmente rigoroſa, & amoroſa; uſcì, così inſanguinato com'era, dalla ſua cella, e ſe ne andò alla Chieſa, dove buttandoſi ginocchione avanti al Crocifiſſo, gli diſſe. O Signore, unico amor del mio cuore, conſiderate l'eſtremo deſiderio, da cui la mia anima è portata. Certamente voi vedete, che non vi poſſo imprimere più profondamente in me: per tanto vi prego, che vogliate voi finire il reſto, & imprimervi voi medeſimo profondamente nel mio cuore, & improntarvi sì bene il voſtro nome, che giammai non poſſa eſſere cancellato. Egli portò queſto marchio, e queſt' epitima d'amore ſopra il ſuo petto ſino alla morte: riguardandolo alle volte, e maſsimamente nelle ſue afflittioni: e cavando di là ragioni, e vigore, per ſoffrirle con patienza, e con generoſità. Et haveva per coſtume di dire à Noſtro Signore. Gli amanti delle creature attaccano alle loro veſti, overo vi lavoran coll'ago, la figura di chi amano; mà io, amatiſsimo mio Signore, vi hò ſcolpito sù'l mio cuore, e vi hò ſcritto co'l mio ſangue.

Un' altra volta animato dal medeſimo ſpirito fece una Croce di legno lunga come la mano, e larga à proportione, nella quale ficcò trenta chiodi in honore delle ferite di Noſtro Signore, e poſcia ſe la miſe ſopra la carne di dietro alle ſpalle, e la portò continuamente giorno, e notte per lo ſpatio di otto anni: patendo volentieri i vivi dolori, che le punte de'chiodi gli cagionavano: e per renderli più tolerabili, intagliò ſul dorſo della medeſima Croce il ſalutevol Nome di Gesù.

Haveva eccellenti pratiche di divotione, e di amore verſo il Figlio di Dio, delle quali addurrò qualcuna. Quando la mattina ſi levava, ſi proſtrava in terra, e ſalutava la Santiſſima Vergine, con un motivo, che, come gli uccelli ſalutano giojoſamente, e melodioſamente l'Aurora, quando comincia à comparire, al medeſimo modo egli preſentava il ſuo ſaluto, e rendeva il ſuo omaggio alla Madre del Sole eterno. Poſcia baciando la terra, con un ſentimento di humiltà, ſalutava la Sapienza eterna, con una oratione molto divota, di cui le prime parole erano: La mia anima vi hà deſiderato, &c. e baciando di nuovo la terra, aggiungeva una terza ſalutatione, ad honor del Serafino, che brucia del più grand'amor della Sapienza eterna, accioche quegli accendeſſe il ſuo cuore dell'amore, di cui lo ſteſſo Serafino ardeva: & egli dapoi poteſſe riſcaldare, & accendere gli huomini di queſto medeſimo fuoco, e con gli ardenti diſcorſi, e con l'inſtruttioni infiammate maggiormente infervorarli.

Prima di metterſi à tavola, per prender il cibo, s'inginocchiava davanti la Sapienza eterna, ſupplicandola di accompagnarlo in quell'attione. Meſſoſi à tavola; ſe la figurava davanti, tenendo gli occhi amabilmente ſopra di lei. A ciaſcun piatto, che gli era portato avanti; pregava la Sapienza, che lo benediceſſe, e diceva: Signor mio Gesù Criſto, benedite, vi ſupplico, queſta vivanda: e prendeva il primo, e l'ultimo boccone nell'amor del cuore più infiammato, che fuſſe in terra, e nella carità per-

perfettiſſima del più alto Serafino: aſſinchè queſto doppio amore fuſſe à lui pienamente comunicato, e fuſſe tutta la capacità del ſuo cuore riempita. Se qualche cibo era amaro, ò mal condito, lo metteva nel cuore ſanguinolento del ſuo Diletto, aſſicurandoſi, che ivi temperato non gli potrebbe far'alcun male; anzi che gli diverrebbe pien di dolcezza.

Nel primo giorno dell'anno, convertendo il profano coſtume de gli amanti del mondo del ſuo paeſe, che con muſiche di voci, e di ſtromenti, con preghiere, e con preſenti, e con altre inventioni ſi sforzano di ottener qualche coſa dalla perſona amata, egli dal canto ſuo ſe ne andava alla Sapienza eterna ſolo oggetto del ſuo cuore, e buttandoſi a'piedi di lei, doppo d'haver altamente lodato la beltà, la bontà, la liberalità, e le ſue perfettioni, la ſupplicava, e ſcongiurava, con parole, con canti, con penſieri, e con deſiderii, e con tutte l'inſtanze poſſibili: deſiderando ancora, per dar più luſtro alle ſue lodi, e maggior forza alle ſue preghiere, di eſſere come il meſſaggiero di tutti i cuori amoroſi di Gesù, e fare come una maſſa di tutti i penſieri, le parole, e le opere dell'amor loro, per preſentarla à lui: il quale, poiche ſapeva, che per amor ſuo haveva rinuntiato à gli affetti mondani di tutte le creature, ſi compiaceſſe di fargli favore, di dargli nell'anno novello una corona di fiori; cioè à dire qualche gratia, qualche novello lume, e qualche novello ſentimento d'amore.

Finalmente Gesù Criſto fù l'unico trattenimento, l'amor, e le delicie di queſto ſant'huomo: nè vi era coſa alcuna ò interiore, ò eſteriore, che ei non indrizzaſſe à queſto fine: e queſto era lo ſcopo generale, e particolare di tutto quello, che faceva.

S. Maria Maddalena Penitente.

S. Maria Maddalena è ſtata l'eſemplare de'perfetti amanti del Figliuol di Dio: e l'amor eſercitò ſopra di lei una maraviglioſa poſſanza, e ſi reſe vittorioſo del ſuo cuore, in cui ereſſe glorioſi trofei.

Primieramente la ſua converſione ne fù un'effetto, ha-

vendo conceputo un'eſtremo dolore de'ſuoi peccati: perche amò ardentemente Noſtro Signore; da cui meritò d'udire quelle favorevoli parole, & ottenere quella ſentenza di vita: Molti peccati le ſono perdonati, perchè hà molto amato.

Dopo la ſua converſione s'attaccò più inſeparabilmente che potè alla perſona di lui. Se haveva due occhi, erano per guardar lui: ſe haveva due orecchi, erano per aſcoltar lui, e di lui in publico, & in privato: ſe haveva due piedi erano per ſeguirlo da per tutto: ſe haveva ricchezze, erano per mantenere, e nudrire lui, e i ſuoi: ſe haveva caſa, era per alloggiarlo: dove ſtando egli un giorno, e la ſua ſorella Marta occupandoſi à preparar al Signore il deſinare, ella tirata dalla preſenza di lui, e dal ſuo amore traſportata; dimenticata di sè medeſima, e d'ogn'altra coſa, ſe ne ſtette immobile a'ſuoi piedi, conſiderandolo con affettuoſi occhi, e ricevendo nelle ſue avide orecchie, come una dolce melodia, le divine parole, che da quell'ammirabile bocca uſcivano.

Queſto amore fece, che, doppo la riſurrettione del ſuo Fratello Lazzaro, andando il Signore à pranzo in caſa di Simeone Lebbroſo, ella preſo un vaſo di unguento pretioſiſſimo, accoſtandoſi à lui, glie lo ſpargeſſe tutto ſopra la teſta, ſcolando da quella ſino a' piedi, li quali aſciugò co'ſuoi capelli, come havea fatto altre volte.

Il medeſimo Amore conduſſe queſta fedele amante su'l Calvario, e la fermò a'piedi della Croce del ſuo Signore, nella morte del quale ella morì tutta viva: rappreſentandoſi, che i peccati ſuoi fuſſero la cagione de'patimenti di lui. E dapoiche fù depoſto dalla Croce, non ſi può dire con qual'ardore di amore, e con qual compaſsione l'abbracciò, e baciò le ſue piaghe: e poſcia ſe ne andò ſenza che alcuno poteſſe divertirla, à comprar pretioſi unguenti, per imbalſamarlo.

Havendo ajutato à ſeppelirlo, ſe ne tornò, dopoi al Sepolcro, con alcune delle ſue compagne: dove non havendolo ritrovato, ne corſe con fretta à dar la novel-

la

la à gli Apostoli. E Pietro, e Giovanni, come i più amanti, e più amati; vi vennero à gran passi, e trovarono che haveva detto il vero, e coll'altre donne se ritornarono. Ma sola Maddalena legata quivi colle catene del suo amore, non potè ritornarsene, & entrata nella tomba guardò con maggior diligenza, e poi n'uscì, andando, e ritornando per veder se pur lo ritrovasse, & inconsolabilmente afflitta fermossi al sepolchro, dove vide un'Angelo, la cui bellezza era capace di rapire ogn' humano aspetto: & ella gli disse non sò qual cosa, che haveva più di amore, che di ragione: come ancora fece à quegli stesso, che cercava, non riconoscendolo, per esser vestito da hortolano. Tanto era dall'amor del Signore trasportata.

Finalmente essendo cacciata via da' Giudei per cagione del suo caro Maestro; il suo vascello fù miracolosamente condotto in Provenza, dove si ritirò in un' erma solitudine, e vi passò più che mai, li trenta anni che sopravisse, in esercitii di amore del Figliuol di Dio: piangendo dirottamente i peccati, ch'haveva contra di lui commessi: procurando, con rigorosa penitenza, di ricompensargli, e rammentandosi incessantemente di quanto haveva da lui udito dire, e molto più di quanto haveva veduto da lui far, e patire.

S. Agata.

S. Agata, l'ornamento, e la difesa della Sicilia, mostrò quanto ardentemente amasse Nostro Signore, quando premuta da Quintiano Preside di quelle parti à voler' adorare i Dei dell' Imperatore, ella gli resistè con un' invincibil coraggio, e manifestò un' estremo desiderio di conservare inviolabilmente e la sua religione, e la sua virginità, e di morire generosamente per Cristo. Quando rispose à quell' infame donna Afrodisia, à cui Quintiano l' haveva data, acciocchè la facesse prevaricare, quelle parole, tutte piene di valore, e di amor di Dio, dicendo: Afrodisia, vuoi tu dunque persuadermi, che io lasci Gesù Cristo, e che venda la mia verginità? Tu t'inganni. Sappi,

che

che non prendo la tua lingua per lingua di donna, ma per lingua di furia infernale. Che io lasci Gesù Cristo; più tosto lascierò mille volte la vita. Sappi pure, che sono sì stabilmente fondata, e fermata nell' amor del mio Signore Gesù Cristo: sì risoluta nel voto di verginità, che à lui hò fatto, che spero, co'l suo ajuto, che il Sole più tosto perderà la sua chiarezza, il foco il suo calore, la neve il suo candore, che io perda, e cangi la mia volontà. Di pure à Quintiano, che arruoti i suoi rasoii, che affili le sue spade, che sprigioni i suoi leoni, che accenda le sue fornaci, che dilegui le sue peci, i suoi piombi, che prepari tutti i suoi supplicii, & apra, se tanto può le stesse porte dell' Inferno, per far' uscir contra di me tutti i demonii, che io non uscirò giammai dal mio proposito, di morir vergine, e Cristiana.

E quando Quintiano, avvertito della costanza insuperabile della Santa, le fece egli stesso mille promesse prima, e poscia mille minaccie, per veder ò da un lato, ò dall' altro di guadagnarla, ella rispose animosamente al Preside: Tu mi prometti di darmi la vita, la sanità, i beni, e i piaceri della terra: ma io non voglio nè altra vita, nè altra sanità, nè altri beni, nè altri piaceri, che Gesù Cristo. E cotelle tue minaccie le puoi far' ad altri: perche devi sapere, che non vi è cervo perseguitato da' cacciatori, che bruci sì fortemente della sete, e che sì avidamente desideri le fontane di acqua, per rinfrescarsi, quanto io ardentemente desidero i tormenti, per poter co'l mezzo loro abbracciar Gesù Cristo, & à lui unirmi. Se tu vuoi troncarmi la testa, ecco il mio collo: se hai pensiero di flagellarmi, ecco le spalle: se pretendi di abbruciarmi, ecco tutto il corpo: se hai voglia di espormi alle bestie, io ti offro le mani, i piedi, e tutte le mie membra: bruciale, tagliale, stracciale, slogale, tormentale, come tu vuoi. Quanto più mi farai patire; più mi farai meritare, e mi darai cagione di esser più favorita, e più grata al mio caro Sposo Gesù Cristo. Hor sù che fai? che dimori? perche non metti le mani all' opera? perche non dai principio a' tormenti? E questa fù la dispo-

sitio-

ſitione, con cui s'eſpoſe al combattimento d' amore, & al ſuo martirio, Sant' Agata.

S. Agneſe.

LA Vergine S. Agneſe cominciò dalla ſua infantia ad affettionarſi all' eſercitio dell' amor di Gesù, & à darviſi talmente, che tutto il ſuo guſto era di penſare alla ſua vita, & alla ſua paſſione: e per teſtificar ciò con una prova ſegnalata, gli conſacrò la ſua verginità con un voto eſpreſſo, che gliene fece.

Ricercata in miritaggio, come era di gran Caſata, e ricchiſſima, e belliſſima, per lo Figliuolo del Governatore di Roma, ella lo ricusò, ma egli non iſtimando la ripulſa, havendola un giorno incontrata per la ſtrada, s'accoſtò à lei, e le fece offerta del ſuo ſervitio: à cui la Santa con ſevera maniera riſpoſe: Ritirati da me, tizzone dell' Inferno, ſtimolo del peccato, pietra di ſcandalo, e cibo di morte. Non penſare, che, per qualunque coſa tu mi puoi dire, ò mi puoi fare, io ſia per eſſer giammai infedele al mio Spoſo, di cui ſono talmente affettionata, che non vivo, che del ſuo amore. Tu ſei gentil' huomo di qualità, e delle primiere caſe di Roma, ma tuttavia non iſtimar d' haver nulla che vaglia, nè che ſi poſſa à quegli pareggiare: perche le ſue conditioni ſono ſovranamente perfette, ne vi è chi le poſſa uguagliare. Egli è nobile, egli è bello, egli è ſaggio, egli è ricco, egli è potentiſſimo, egli è perfettiſſimo. In quanto alla nobiltà Iddio è ſuo Padre, che l' hà generato ab eterno. La madre che l'hà partorito in tempo, è rimaſa Vergine: è sì bello, che il ſuo ſplendore paſſa la chiarezza del Sole, della Luna, delle ſtelle, & in tal punto, che eſſe medeſime ammirano la ſua bellezza, e confeſſano, benche alla muta, che riſpetto à lui non ſono che tenebre. La ſua ſapienza hà fatto in me sì forti impreſſioni, & hà sì potentemente cattivato il mio cuore, che non poſſo penſar' ad altra coſa, che à lui: & in queſt' hora che delle ſue eccellenze favello, ne ſento un sì gran piacere, & un contento sì dolce che ancor-

che

che mi sia machinata la morte, non si turba il cuor mio; Egli è sì ricco, che non lascia alcun de' suoi servitori in povertà: ma li riempie tutti di ricchezze, & à me dona un tesoro, che val più che tutto l'imperio Romano. Che dirò della sua bontà, che è infinita? havendo dato il suo sangue, e la sua vita per me, havendomi presa per sua sposa, dandomi delle vesti, e delle gioje di prezzo inestimabili: e promettendomi di non mai abbandonarmi. E per compimento di tutto, egli è sì potente, che non vi è nulla nè in Cielo, nè in terra, che à lui possa resistere: con la sua sola presenza guarisce gl'infermi, e risuscita i morti. Perciò io l'amo più che la mia anima, più che la mia vita, la quale son contentissima di perder per sua ragione. E l'amor, che tra noi passa, è tale, che quando io l'amo; son casta: quando io m'accosto à lui, son monda: quando io l'abbraccio: son vergine. E come potrò io, per isperanza di alcun bene, ò per timore di alcun male, abbandonarlo giammai? Tutto questo disse S. Agnese (*a*): il che ponderando S. Massimo, lasciò scritto: Oh Vergine gloriosa, qual'esempio d'amore havete voi dato alle Vergini? Oh quanto bene havete insegnato loro à rispondere, come bisogna, à dispreggiar le ricchezze del mondo, ad haver in horrore i piaceri della carne! *Solam Christi pulchritudinem adamando*; amando ardentemente la sola beltà di Gesù Cristo. Accostatevi figliuole di questo secolo, e vedete di quali fiamme d' amore fù il di lei cuore acceso verso Gesù Cristo, fino dalla sua infantia. Agnese, dice, che vuol'esser leale al suo sposo, e non haver' affetto se non à chi hà sofferto per la salvezza di lei la morte.

Finiamo con quello, che successe dopo il nobil martirio della Santa. Come il padre, e madre di lei vegliavano, & orano continuamente al suo sepolchro, ella apparve loro una notte accompagnata da una truppa di altre Vergini beate, e così disse: Non mi piangete, miei cari genitori, come se fossi morta. Fate conto, che io vivo in compagnia di questo bello stuolo di Vergini in Cielo con quegli, che hò ama-

(a) in nat. S. Agn.

amato in terra con tutto il mio cuore, e quanto ſi è potuto ſtendere il mio affetto.

S. Caterina d' Aleſſandria.

S. Caterina Vergine Aleſſandrina, Principeſſa di ſangue Regio, d' una bellezza incomparabile, d' eccellentiſſimo ingegno, e d' una profonda ſapienza accompagnata da ſingolar' eloquenza, e ſtata una delle grandi amanti, e perfette Spoſe di Gesù Criſto. La ſua ſtoria racconta, che Noſtro Signore la ſposò, e per tal ſegno le miſe in dito un' anello, in preſenza della ſua Santiſſima Madre, e di un gran numero di Angeli, e di Santi. Per lo che ella s'infiammò tanto dell'amor di lui, che altro non cercava, ne bramava, che la ſua gloria, e ſervitio. Havendo l' Imperatore Maſſimino fatto publicar' un' editto contra i Criſtiani, ella ſù à trovarlo, e gli moſtrò, con una riſpettoſa franchezza, l' ingiuſtitia, che commetteva, pigliandoſela con huomini innocenti, e veramente pii, che adoravano il ſovrano Dio. L' Imperatore ſtupito di tal' ardimento d'una donzella, le domandò, chi foſſe? à cui ella riſpoſe: La mia Reale ſtirpe aſſai è conoſciuta in Aleſſandria. Mi chiamo Caterina, & hò impiegato i miei anni nello ſtudio della Rettorica, e della Filoſofia. Ma di nulla mi vanto io tanto, come di eſſer Criſtiana, e di haver per mio Spoſo Gesù Criſto vero Dio, e vero huomo. Poſcia ſi miſe à render conto della ſua Santa Fede, con tanta gratia, tanta acutezza, e tanta eloquenza, che l'Imperatore tutto rapito, e come fuor di sè, non faceva, che riguardarla, & ammirarla, ſenza poterle replicar parola. Ma tornato alla fine in sè: ne giudicandoſi habile à poter con lei diſputare, determinò di contraporle cinquanta huomini de' più ſcientiati del ſuo Imperio, i quali venuti alla preſenza ſua furono da lei convinti, con sì potenti ragioni, e con eloquenza sì ſoda, che rimaſero perſuaſi à rinuntiare la commune ſuperſtitione, che fin'allora havevano profeſſato, e di cui erano ſtati gli oracoli, & abbracciarono la fede di Gesù Criſto.

Dopo queſta vittoria, e quella dell' Imperatore, ingegnoſſi

gnoſſi queſti hora con belle promeſſe, hora con horribili minaccie, e con tutti li mezzi poſſibili, di fiaccare il coraggio dell'invitta Vergine, ma non potè mai far breccia nella ſua coſtanza, ò nell' amor del ſuo divino Sposo. Laonde la fece crudelmente fruſtare; poi mettere ſopra una ruota armata di raſoi, da' quali tormenti uſcita illeſa, comandò il Tiranno, che le foſſe troncata la teſta. Corſe tutta la Città al luogo del ſupplicio, e veggendo lei sì bella, e sì colma di gratia divina, che la rendeva à tutti amabile, & ammirabile, la maggior parte de' circoſtanti non potevano ritenere le lagrime: & ella ſola haveva la faccia allegra, e ridente come un Serafino: e ſtando apparecchiata à ricever'il colpo, che le doveva ſpalancare il Cielo, alzò verſo là gli occhi, e le mani, per ringratiare Dio Signor Noſtro, che ſi degnaſſe di prendere il ſuo ſangue, e la ſua vita in ſacrificio, il quale à lui di tutto cuore offeriva, per ſicura teſtimonianza del ſuo vero, e ſincero amore.

S. Cecilia.

L'Illuſtre Vergine S. Cecilia, d'una delle più nobili famiglie di Roma, merita degniſſimamente di eſſere anch' ella annoverata tra le fedeli Amanti, e le generoſe Martiri di Gesù Criſto: da cui eſſendo ſtata particolarmente tirata, per corriſpondere alle ſue attrattive, & alla gratia, che à lei faceva, ſi diede tutta à lui, e ſi accese talmente del ſuo amore, che giorno, e notte non haveva altro penſiero, nè altro diſcorſo, che de' mezzi, che poteſſe adoprare, per attendere à queſto perfetto amore. Per tal cagione portava continuamente addoſſo il libro de gli Evangelii, e lo leggeva molto ſpeſſo, procurando di guſtare, e di adempire le parole, che ſono uſcite dalla veneranda, e Divina bocca del ſuo Sposo, e macerando con digiuni, e cilitii il ſuo delicato corpo, per dar' à lui guſto. La prima notte delle ſue nozze, eſſendo ſtata maritata da' ſuoi parenti, contra ſua voglia, ad un giovane chiamato Valeriano aſſai nobile, ella gli dichiarò il diſegno, che haveva di conſervar' inviolabile la ſua purità virginale à

Ge-

Gesù Criſto conſacrata, e lo pregò à non volerla toccare, acciocchè non foſſe da qualche divino caſtigo punito, nè ottenne ſolo ciò, ma di più reſe lo ſteſſo Valeriano di Pagano Criſtiano, inſieme co'l ſuo fratello Tiburtio, e molti altri, che unitamente ſoffriron la morte per Gesù Criſto. Dopo li quali havendo Almachio Governatore della Città comandato, che la Santa foſſe condotta al Tempio, ò per ſacrificar'ella quivi alli Dei, ò ſe ciò non voleſſe, per eſſere ella alli Dei ſacrificata, e uccisa a' piedi de'loro altari, li carnefici eſeguiron il tutto: e veggendola dotata di una sì grande beltà, d'una honeſtà sì amabile, e nel fiore dell'età, ſapendo beniſſimo la nobiltà ſua, moſſi da una falſa pietà la pregarono à non volerſi privare de' piaceri di queſta vita, e precipitarſi nell'infelicità, dove la ſua vana ſuperſtione la conduceva: a'quali ella riſpoſe, che li ringratiava del loro affetto: ma in fatti non le poteva venire maggior' honore, nè contentezza più cordiale, che ſoffrir'ogni ſorte di mali, e morire per Criſto: il che fece con amore perfetto, e con coraggio invincibile.

S. Geltruda.

CHi vuol conoſcere ampiamente le vive fiamme d'amore, di cui il cuore di S. Geltruda ardeva verſo il Figlio di Dio, deve leggere con accuratezza i libri delle ſue inſinuationi, che ne ſono tutti ſparſi, e tutti ne ardono, e queſte ſerviranno à lui medeſimo per riſcaldarlo, & infiammarlo.

S. Geltruda, dice l'hiſtoria della ſua vita, amò sì teneramente, e sì ardentemente Noſtro Signore, che il ſuo cuore diffondeva ſenſibilmente il calore di queſto ſuo fuoco. Tutta la ſua cura era di piacere à lui: tutti i ſuoi diſegni d'imitar le ſue attioni, tutti i ſuoi deſiderii di unir perfettamente la ſua volontà à quella di lui. Egli era il Paſtor, che la governava, e dall'obedienza, e guida di lui eſſa non mai ſi partiva. Egli era il doppiere, che dava il lume all'anima di lei, e sì conſtantemente, che le faceva conoſcere nelle coſe buone quello che vi era di me-

meglio, e di più puro, e nelle cose cattive, le più guaste, e le più corrotte: dal che ella salì ad un tal grado di chiarezza di spirito, e di perfettione: che amò sempre ciò, che era più amabile, & odiò quanto era più degno di odio.

Ella hebbe sentimenti sì grandi della Passione del Figliuol di Dio, che noi li possiamo, con S. Paolo, chiamare Compassioni: perche il suo animo si attaccava sì fortemente à questi Misterii di patimenti, che ella in certa maniera pativa le medesime pene, e li medesimi dolori di lui. Di sorte che si sentiva, e si vedeva percuotere dalli suoi flagelli, pungere dalle sue spine, forare dalli suoi chiodi, amareggiar dal suo fiele, e tormentare da gli altri suoi mali: per segno di che egli impresse à lei nel centro del cuore le cinque sue piaghe.

La sua divotione verso il Santissimo Sacramento dell'Altare fù ammirabile, e parve, che passasse tutte l'altre. Di notte, e di giorno i suoi pensieri, e i suoi affetti colà tendevano. Di maniera che tutta la sua vita si potè chiamare una Communione continua. Tutto quello, che faceva, per lungo tempo avanti che riceveſſe la Divina Hostia, era indrizzato à purificare il suo cuore, per renderlo sempre più degno: e parimente tutto quello, che faceva dipoi, che era assai lungo tempo, era tutto in forma di rendimento di gratie, per riconoscere il favore, che haveva ricevuto. Pensava perpetuamente à questa Celeste Mensa: ne parlava, senza giammai satiarsi: & ad ogni occasione animava le sue Religiose ad ardentemente desiderarla, & à prepararvisi con ogni diligenza. Furono tali, e tante le gratie, che le furono in questo venerabile Misterio partecipate, che pervenne al sommo della perfettione, poiche la ricca promessa, che Nostro Signore fece à chi l'haveſſe degnamente ricevuto, che gli havrebbe dato la medesima vita, che ci haveva dal suo Padre (*a*); fù interamente adempita in lei, arrivando, per mezzo delle sue Communioni, e molto frequenti, e benissimo fatte, ad un' alta partecipatione della vita di Dio.

Di

(*a*) Jo. 6. 58.

Di ſorte che come la vita di Noſtro Signore, nel Santiſſimo Sacramento, non è una vita ſenſitiva, rationale, & humana; mà ſovrahumana, e divina; così quella, che menò S. Geltruda, in virtù del Santiſſimo Sacramento, che haveva ricevuto; era elevata ſopra i ſenſi, ſopra la ragione, e tutta divina: perche quantunque l' eſteriore ſembraſſe in lei ſenſibile, e rationale; nulladimeno nel fondo dell' anima, dove Criſto viveva, per mezzo di una vita naſcoſa, e naſcoſa in Dio, come parla San Paolo; (*a*) viveva una vita ſuperiore à tutte quelle di queſta terra, & una vita di Dio.

Predicando un giorno un Religioſo, frà l'altre coſe, diſſe; (*b*) che l'Amor è una frezza d'oro, con la quale l' huomo fà ſuo tutto quello, che tocca: e che per conſeguenza chi impiega il ſuo amore nelle coſe della terra, e non tien conto di quelle del Cielo, è ſenza ſpirito. Alle quali parole S. Geltruda, che vi fù preſente, ſentendoſi tutta infiammata, diſſe à Noſtro Signore! O unico ſpoſo dell' anima mia, piaceſſe à voi che io haveſſi queſta frezza, che ſenza aſpettare un momento io vi trapaſſerei il cuore, affine di continuamente poſſedervi. Ciò detto, ella vide Noſtro Signore, che teneva una frezza d'oro voltata verſo di lei, e così le riſpoſe: Ecco la frezza, che tu mi domandi: giacchè io l'hò, te ne voglio ferire di tal maniera, che tu non ritorni giammai alla tua prima ſanità. Queſta frezza pareva rampinata in trè bande, in cima, in mezzo, in fondo: per ſignificare i trè effetti, che l' amor produce nell'anima, che ferisce. Il primo è, che come un'ammalato trova ogni coſa inſipida, e ſenza ſapore; così l'anima ferita non prende verun piacere in coſa, che ſia, ſe non nell'oggetto, che ella ama. Il ſecondo è, che come un'ammalato, aſtretto dalla violenza de' ſuoi dolori, domanda iſtantemente rimedii per eſſerne ſollevato, così all'anima acceſa di un deſiderio ardente di congiungerſi, e di unirſi con Dio Noſtro Signore, pare affatto impoſſibile, di poter, nepur'un momento,

(a) Coloſſ.33. (b) l.5.Inſin.c.27.

ſenza di lui reſpirare. Il terzo è, che l'amore la riduce in un tal termine, che non ſi può eſplicare, ſe non con dire, che la ſepara dal corpo, per perderla in Dio. Da queſta frezza fù vivamente ferita S. Geltruda.

Noſtro Signore diſſe una volta di lei ad una Religioſa, che non vi era luogo nel mondo, dove ei più delitioſamente dimoraſſe, quanto nel Santiſſimo Sacramento dell'Altare: e, dopo quello, nel cuore di Geltruda. Et un'altra volta diſſe alla cara compagna di lei S. Metilde, che non era sì grande il legame, nè sì ſtretta la concordia del movimento delle membra con quello del cuore, e della volontà, come era quello della volontà di Geltruda con la ſua.

S. Caterina da Siena.

QUeſta Santa è paſſata ſempre, nella ſtima de'fedeli, per una dell'anime, che ſono ſtate più ardentemente toccate dall'amor di Noſtro Signore: & anche per una di quelle, à cui Noſtro Signore hà compartito maggior copia de'ſuoi favori:

Egli la ſposò alla preſenza della ſua Santa Madre: del Profeta Davide, di S. Gio. Evangeliſta, e di San Domenico: la laſciò bere al ſuo coſtato: le tolſe il cuore, e di lì ad alcuni giorni glie lo reſe tutto infiammato: impreſſe in lei le ſue Santiſſime piaghe: parlò, e converſò con lei sì famigliarmente, come fà un'amico coll'altro: e fecele altri favori impareggiabili.

S. Caterina, dalla parte ſua, amò Noſtro Signore con ardori sì ineſplicabili, che la conſumarono sì fortemente, che ella ne ſtava quaſi ſempre ammalata: non eſſendo la vita di lei che un'occupatione perpetua ne gli eſercitii di amore con lui, nel pretioſo gabinetto del ſuo cuore. Giorno, e notte ella penſava à lui: appreſſo à lui ſoſpirava ſempre di lui, ò per lui: à lui conſacrò la ſua verginità con perpetuo voto: e per conſervargliela, e teſtificar'à lui il ſuo affetto; macerò il ſuo corpo con digiuni continui, e con diſcipline crudeli, ſino à tre volte il giorno, & un'hora, e mezza per volta. Il ſuo letto erano due aſſi,

ſopra

ſopra le quali paſſava tutte le notti in oratione, parte ginocchione, e parte ſedendo, eſſendoſi reſa totalmente vittorioſa del ſonno, il quale diceva, eſſere ſtato il più faſtidioſo, & il più difficile di tutti i ſuoi nemici: nè dormiva che un poco, sù la mezza notte: e paſsò anche tant'oltre queſta ſua vittoria, che in due giorni non dormiva, che una mezz'hora.

Dapoi che ella hebbe bevuto al ſacro coſtato di Noſtro Signore, & hebbe ricevuto dalla ſua mano un' altro cuore; fù sì preſa dal di lui amore, che era quaſi ſempre rapita, e come fuori di sè, e diceva al ſuo Confeſſore, che il fuoco, che ardeva nel ſuo cuore, era sì vehemente, che il fuoco materiale, à paragone di quello, ſembrava ghiaccio.

Haveva ella un sì violento deſiderio, & una fame sì eccesſiva del Santiſſimo Sacramento, che nel giorno nel quale non lo prendeva, pareva, che veniſſe meno: e quando domandava di riceverlo, moveva à pietà quelli, che la vedevano, ò udivano. Io voglio, diceva ella (e queſte erano le ſole parole, che la vehemenza del ſuo deſiderio, e del ſuo amore le permetteva di pronuntiare) il Corpo del mio Signor Gesù Criſto. Et havendolo ricevuto, ſi tratteneva molto lungo tempo co'l ſuo Diletto: dalla cui preſenza ella riportava tante gratie, che allora era, quando più che mai pativa le ſue eſtaſi, e ratti, con tanta gioja, che il ſuo cuore pareva, che le brillaſſe nel petto, e che voleſſe ſcoppiare di contento. E quel ſacro cibo ſerviva à lei d'ogni nudrimento, che rendeva il corpo per altro avanti aſſai fiacco, dipoi molto robuſto, e vigoroſo.

Havendole Noſtro Signore data, & infuſa la gratia di ſapere ſcrivere, ella non ſe ne ſervì giammai, che per notare queſte parole: Venite, ò Santo Spirito. Venite nel mio cuore: tiratelo à voi, colla voſtra potenza: datemi la voſtra carità, & il voſtro timore. O Gesù mio Signore, preſervatemi da tutti i malvagi penſieri: riſcaldatemi, e rinfiammatemi del voſtro dolciſſimo amore, di maniera che ogni pena mi ſia leggiera. O mio Padre Santo,

e mio dolce Padrone, degnatevi di ſoccorrermi in tutte le mie tentationi. Gesù Criſto mio amore! Gesù Criſto mio amore!

Finalmente queſta Vergine bruciò dell'amor di Noſtro Signore: e per lo deſiderio di vederlo, cadde inferma, e morì di età di trentatrè anni come lui.

S. Tereſa.

QUeſta Santa fù il miracolo delle perſone del ſuo ſeſſo, che nel ſuo ſecolo hanno amato ardemente Noſtro Signore. Di che faranno irrefragabile teſtimonianza ciò, che ella hà fatto, ciò che hà ſofferto, ciò che hà detto, e ciò che hà ſcritto di lui, e per lui.

Eſſendo ella interrogata da uno de' ſuoi Confeſſori, à cui nulla celava, come impiegaſſe il tempo: perchè egli penſava, che nella maniera dell'altre ella metteſſe qualche hora del giorno in oratione, e poſcia ſi divertiſſe nell'altre coſe, ella gli riſpoſe, che non ſi poteva imaginare perſona, che haveſſe amore à qualcuno, e che poteſſe ſtare ſenza di lui. Laonde amando ella Noſtro Signore, ſi tratteneva inceſſantemente con lui, nel ſuo interiore. E perciò haveva una grandiſſima divotione all'imagini del medeſimo Signore. E quando ne prendeva in mano qualcuna, faceva ben' udire ciò, che à quella di tutto cuore diceva, che erano parole piene di amore, di tenerezza, e pareva, che voleſſe mandar fuori il ſuo ſpirito.

Le venivano ſovente sì violenti aſſalti di queſt'amore, che ne rimaneva attonita, e fuor di sè in modo, che ogn' uno havrebbe detto, che foſſe paſſata all'altra vita, ſe il ſolito coſtume non haveſſe fatto altrimente giudicare. Vide ella un giorno un Serafino al ſuo lato ſiniſtro, bello à maraviglia, con faccia ſcintillante, che haveva in mano un dardo d'oro in cima del quale era un ferro infiammato, con che le paſsò il cuore ſino alle viſcere: e di là le vennero quegli eccеſſivi ardori di amore. Volendo cantare una Canzonetta, che cominciava: Se i miei occhi vi vedeſſero, ò mio dolce, e buon Gesù! fù à quelle parole tal-

talmente ferita nel più ſenſibile dell'anima ſua, che perdè affatto i ſentimenti, e fù neceſſario di portarla come morta nella ſua camera, e ſtette alienata da sè, ſino al giorno ſeguente: tanto quell'impreſſione era ſtata vehemente.

Haveva de' deſiderii ineſplicabili della Gloria di Dio, i quali le cagionavano eſtrema gioja, godendo de' beni, che ci poſſiede: e particolarmente guſtava di quelle parole, che ſi dicono nel Credo della Meſſa: *Cujus Regni non erit finis*: Che noi crediamo, che il Regno di Gesù Criſto non dovrà giammai finire. Per un'eroico ſforzo d'amore, fece quel celebre voto, di eſercitar ſempre quello, che conoſceſſe eſſere il più perfetto, & il più grato à Dio.

Sarebbe impoſſibile il voler dire gli affetti, e ſentimenti, che haveva del Santiſſimo Sacramento. E noi li laſciamo, per haverli riferiti altrove: come anche molte altre teſtimonianze dell'amor' ardente, che ella à Gesù Criſto portava. E chi le vuol pienamente ſapere, legga gli ſcritti di lei, che ſono di queſto sì nobil fuoco ripieni.

Finalmente di ſeſſant'anni morì in Alva, non tanto di malatia, quanto di un'aſſalto ſtraordinario d' amor Divino, che la ſua debol natura non potè ſoffrire. Come ella ſteſſa lo rivelò, dopo la ſua morte, ad una Religioſa di ſanta vita.

S. Maria Maddalena de' Pazzi.

QUeſta pure fù eccellente nell' amor del Figlio di Dio, per cui ſentì sì grandi, e sì violenti ardori, particolarmente nella conſideratione della carità infinita, che egli hà eſercitato verſo de gli huomini, creandoli, riſcattandoli, giuſtificandoli, glorificandoli, che eſclamava, à viva forza, ſenza poterſi ritenere: oh amore! oh amore! oh Dio, che ami l'huomo con un tal'amore! oh Dio d'amore! oh Dio d'amore! oh mio caro Signore! è troppo amore, ò amore, quel che voi portate ad un vermicciuolo! Non è troppo per voſtra bontà, e per voſtra miſericordia infinita, ma è troppo, & infinitamente troppo, per li meriti dell'huomo. È perche, ò ſorgente d'amore, ma

anch

anche fonte di ſapienza, l'amate voi con un tal'eccesſo, eſſendone egli sì indegno?

Un giorno dell'Inventione della Santa Croce, rapita dall'amor di Dio Crocifiſſo per l'huomo, eſclamò: Oh amore, oh amore! quanto poco ſiete voi conoſciuto, & amato! Se voi non trovate dove ripoſare venite nel mio cuore, e vi ſarete ricevuto, come il padrone, e Signore aſſoluto. O anime create dall'Amore, e per l'amore, perche non amate l'Amore? Oh Amore, che pena, e che tormento io ſento nella cognitione, che voi mi date di quanto poco voi ſiete amato? e poſcia, hora alzando le braccia, come per chiamare: hora battendo le mani, andava ripetendo, con una faccia tutta infiammata: Venite, ò Anime, per amare l'Amore: venite per amar 'l voſtro Dio.

Un'altra volta, rimirando il Cielo proruppe dicendo Datemi, Signor mio una voce sì forte, che chiamandovi io Amore, ſia udita dall'Oriente all'Occidente, & in tutte le parti del mondo ſino nell'inferno, accioche voi ſiate conoſciuto, & amato come vero, & unico Amore.

Hor queſta Santa fù talmente infiammata di queſto ſacroſanto fuoco, che anche nel più rigido dell'inverno era coſtretta, per temperare il ſuo ardore, di bere quantità di acqua fredda, di mettere le ſue braccia, & il ſuo volto nelle fontane, e buttarſi pure dell'acqua in ſeno gridando, che bruciava. E rimirando il Cielo, donde quegli ardori le venivano, con gli occhi sbattuti, e con iſguardi languenti, replicava ſovente: Non poſſo più: non poſſo più ſopportare queſte fiamme.

Concluſione di queſti Eſempi, e di tutta queſta Opera.

LAſcio molt'altri Santi, che hanno ardentemente amato il Figlio di Dio, e l'hanno preſo per l'unico oggetto de' loro affetti, come S. Brigida Vedova ſua cara ſpoſa, e che per ſua iſpiratione, e ſua direttione inſtituì un'ordine Religioſo nomato di S. Salvatore. Come quelle Sante donne, delle quali parla il Cardinal Giacomo de Vitri

Vitri nella prefatione della vita della B. Maria d'Ogni, che furono sì vivamente ferite dall'amor di Noſtro Signore, e talmente vinte dalla ſua forza, che per lo languore non ſi potevan levar di letto, ſe non molto di rado. Come la B. Felice, di cui il pio Cacciaguerra hà ſcritto la vita, e di cui dice, che havendo conſacrato con voto à Noſtro Signore la ſua Verginità, s'infiammò sì fortemente dell'amor di lui, che continuamente penſava in lui, ò mangiaſſe, ò beveſſe, ò parlaſſe, ò tocaſſe, ò ſtaſſe ſola, ò accompagnata, ſempre ſtava con Gesù Criſto, tendendo tutte le ſue attioni à lui: e dormendo, e vegliando, la ſua mente non ſi divertiva mai di trattenerſi con lui: & eſſendo il ſuo affetto vero, ſi sforzava in tutte le maniere d' imitarlo. Come la B. Caterina da Genova: ſe ben' ella parve, che amaſſe più particolarmente la Divinità pura, e preciſa dall' Humanità, che Noſtro Signore Dio, & huomo. Come il B. Luigi Gonzaga, & il B. Stanislao Coſtka della noſtra Compagnia: all' ultimo de' quali era neceſſario applicar sù 'l petto lini bagnati d'acqua freſca, per reprimer l' ardore eccеſſivo, di cui il ſuo cuore ardeva. Si è di queſti parlato à baſtanza.

Biſogna hora, che noi ci sforziamo di ſeguirgli, e di riſcaldarci del loro fuoco: al che la conſideratione di ciò, che noi habbiamo detto di loro, ci può grandemente ajutare: perche, come dice S. Baſilio; (a) in quella guiſa, che dal fuoco emana naturalmente il lume, e ſi ſparge il buon' odor de' profumi, così dalla cognitione delle buone attioni de' Santi deriva in noi un gran frutto. Così S. Bonaventura riferiſce di S. Franceſco: (b) *Ex recordatione Sanctorum omnium, tanquam lapidum ignitorum, in Deificum recaleſcebat incendium.* La ricordanza di tutti i Santi, come tante pietre infocate, lo riſcaldavano, & infiammavano in un grand' amore di Dio. E S. Agoſtino dice: (c) *Carbones vaſtatores, ideſt exempla ſervorum tuorum, quos de nigris lucidos, & mortuis vivos feceras, congeſta in ſinum cogitationis noſtræ urebant, & abſumebant gravem torporem noſtrum, & accendebant nos validè.* I carboni ardenti, cioè

(a) In vi. S. Gordii Mart. (b) In ejus vit. c. 9. (c) l. 9. Conf. c. 1.

cioè gli esempi de' Servi vostri, Signore, che di neri havete fatti lucidi, e di estinti accesi, messi nel seno del mio pensiero hanno bruciato, e consumato la mia grande pigritia, e mi hanno tutto infocato.

In effetto perche non ameremo noi Nostro Signore, come essi l'amarono? (*a*) *Tu non poteris, quod isti, & istæ?* diceva la Continenza al medesimo Agostino: Tu non potrai quello, che hanno potuto questi giovinetti, e giovinette? Come se ciò havessero eglino fatto da loro medesimi, e non più tosto coll'ajuto della gratia. E vero, che tutti non ne raccogliono una medesima misura: e per qualunque sforzo, che facciano alcuni, non arrivano giammai al medesimo grado d'amore di Nostro Signore, che altri. Ma è anche sicuro, che non viene, se non da noi, che non l'amiamo grandemente: perche Iddio non ci havrebbe comandato, che l'amassimo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, se havesse giudicato, che la cosa fusse sopra la nostra possanza, e non havesse risoluto di darci l'ajuto, che ci farà di mestiere.

Conchiudo adunque colle parole di San Paolo, che hò messo nel frontispitio di questo Trattato. (*b*) *Si quis non amat Dominum Nostrum Jesum Christum, sit anathema*: Se qualcuno non ama il Nostro Signore Gesù Cristo, sia scomunicato, e dal commercio de' Cristiani sbandeggiato.

IL FINE.

(a) l. 8. Conf. c. ult. (b) 1. Cor. 16. 22.

- 00567905-7